3 1761 07871128 0

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR
B.M. CORRIGAN

38. L'hanno tutte, mamma, il mio babbo.
39. Guai dell'assenza.
40. Giorgio cano.
41. Don Ambrogio.
42. A Lamicciola.
43. Bice
44. Jemma ha dei regreti.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXIV.

L'HANNO TUTTE, MAMMA, IL SUO BABBO.

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/teatromarenco34mare

L'HANNO TUTTE, MAMMA, IL SUO BABBO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1881

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

PQ
4716
M4 A19
18--
v. 34-40

È assolutamente proibito a qualsiasi compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.
Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1865, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietá dell'Editore

Carlo Barbini

LIBRARY
JAN 12 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

Milano, 1881 — Tip. Wilmant.

A

GEMMA CUNIBERTI

CREATRICE, A NOVE ANNI, D' OGNI BELLEZZA

NELL' ARTE DI DAR VITA E SEMBIANZE AL PENSIERO

CHE LE GENTI DI DUE MONDI

ACCLAMANO " VENUTA

" DI CIELO IN TERRA A MIRACOL MOSTRARE „

L'HANNO TUTTE, MAMMA, IL SUO BABBO

PERSONAGGI

Il conte EGIDIO DI VALMURANA, col nome di Giacomo Bruni nell'atto primo.
Il professore MICHELE.
Madamigella ORSOLINA.
La signora BEATRICE VALENTI
EMMUCCIA.

La scena è in un paese di mare nella Liguria.
Epoca presente.

ATTO PRIMO

Sala a pian terreno dalla cui galleria nel fondo si prospetta il giardino.

SCENA PRIMA.

MICHELE, *poi subito* ORSOLINA.

MICHELE.

(*sentendo rumore a destra*)

E dàlle collo sbattere gli usci! Neanche lo facesse apposta per isvegliarla. (*chiamando all'uscio di destra, a bassa voce, sebbene con tuono quasi rabbioso*) Orsolina! Orsolina! (*entra Orsolina*) Proprio stamane che v'ho tanto raccomandato di lasciar dormire l'Emmuccia pare che abbiate i cento diavoli in corpo. O che c'è bisogno di tutto quel fracasso?

ORSOLINA.

Eh! quante paure! I bambini, quando dormono, è come non avessero orecchi. Non trovavo questo mio straccio di scialle: capirete che l'uscire ad ora così mattinale col bel tempo che fa.... (*mostrando uno squarcio nello scialle*) La vedete che finestra? Una monelleria della vostra cara piccina. (*siede vicino alla galleria e prendendo l' ago e la seta*) Ci consumerò un occhio per rammendarlo.

MICHELE.

(*tra sè*)

Magari la lingua!

SCENA II.

Il Signor GIACOMO *e* DETTI.

GIACOMO.

(*dalla galleria*)

Posso entrare? Non la disturbo, signor professore?

ORSOLINA.

(*alzandosi subito al suo incontro*)

Lei disturbarci? Le pare?

MICHELE.

Era convenuto, d'altronde, ch'Ella fosse qui per le sette. (*guardando l' orologio*) Le sei e mezzo: sollecitò di mezz'ora; e tanto meglio; prenderà con noi un buon caffè nero. Orsolina: vi raccomando.

GIACOMO.

Ma se è per me, signora Orsolina, la prego, non si dia quest' incomodo.

ORSOLINA.

Nessuno incomodo: lo beve anche mio fratello, e ne berrò io stessa quattro goccioli in sua compagnia.

GIACOMO.

Troppa grazia, signora Orsolina!

ORSOLINA.

(*tra sè nell' uscire*)

Questo è parlare con garbo! Caro! E con che occhi mi guarda! (*esce a sinistra*)

SCENA III.

GIACOMO *e* MICHELE.

MICHELE.

(*guardando Giacomo dai piedi alla testa, e dando poi in una risata*)

Oh! Oh! Lasciatemi ridere; non avevo ancora osservato. In abito di viaggio e con la borsina a tracolla? Immaginaste che s'abbia a far delle miglia? Di qui al porto una trottatina di venti minuti; non andiamo mica a prenderla in alto mare la signora Beatrice.

GIACOMO.

Io parto, caro professore, ma per un viaggio di parecchie miglia davvero. Vado a Milano.

MICHELE.

A Milano?

GIACOMO.

Sì. Una lettera trovata jeri sera sul mio tavolino....

MICHELE.

Nessuna disgrazia?

GIACOMO.

No: per lo meno, mi lusingo. Noje... disturbi...

MICHELE.

Basta, basta: non entro ne' vostri segreti. Mi duole, ve lo confesso, che manchiate all'arrivo della signora Beatrice. Vi avrei procurato il piacere di conoscere una signora di cui non c'è forse l'eguale per bellezza, per virtù, per ingegno: avrei procurato a Lei la soddisfazione di stringere subito la mano d'un valent' uomo, che ha prodigato tante amorevoli cure alla sua piccina.

GIACOMO.

Ringraziarmi? Perchè? Mi sono affezionato, voi lo sapete, a quella cara bambina fino dal primo giorno che l'ho veduta. Ma non vi ho mai detto la circostanza che m'ha fatto in un attimo innamorare di Lei. Giunto a questi bagni di mare da pochissimi giorni, me ne stavo un mattino seduto, con le gambe penzoloni, sull'alto della scogliera che fiancheggia la spiaggia. Guardavo il fondo del mare, e mi girava un mondo di melanconie per

la testa; più i miei occhi si sentivano attratti da quelle acque su cui non correva il più languido soffio, e più mi pareva che dal suo fondo venisse su su una voce fino al mio orecchio, la quale dicesse: qui solo è l'oblio, qui solo dunque è la pace. Non so come accadesse, ma già una vertigine.... Oh! brutte cose, caro Dottore! In quel momento una voce di cielo, che veniva però dalla spiaggia ed era una voce reale, infantile, mi grida: « Signore, signore che stai sullo scoglio, sei tu che l'hai trovato il mio medaglione? » E finisce con uno scoppio di pianto. Istintivamente mi precipito dalla scogliera alla spiaggia. La bambina, non appena mi vede, si divincola dalla cameriera che voleva ricondurla a casa, e correndo a me: — « Grazie signore, dammelo subito il mio medaglione! » — « Volentieri se lo avessi trovato! » Oh! com'era bella quella bambina e che commozione dalle sue lacrime! — « Ajutami dunque a trovarlo: s'è slacciato il cordoncino e mi è caduto dal collo mentre correvo. » — « E che c'è di tanto prezioso nel tuo medaglione? » — « C'è tutto il mio cuore, c'è la mia mamma. » — L'avreste mai immaginata una così bella risposta? — Mi posi a cercare con lei e pochi minuti dopo il medaglione le pendeva nuovamente dal collo. Lo prese nelle sue manine, lo aperse, v'impresse non so quanti baci; poi guardò me e sfavillando negli occhi:

« Sei tu che me l'hai ritrovato, baciala anche tu la mia mamma! » Mi portò, così dicendo, il medaglione alle labbra. Accompagnandola a casa seppi che chiamavasi Emmuccia, che la sua mamma era partita da pochi giorni per un viaggio di parecchi mesi... Insomma il desiderio di vedere quella bambina divenne presto un bisogno; presi in affitto il villino qui dirimpetto... In seguito la vostra conoscenza e la vostra buona amicizia.

MICHELE.

È strano che non me n'abbiate mai detto nulla.

GIACOMO.

Più strano ancora che ve l'abbia taciuto per mantenere il segreto all'Emmuccia. Sicuro! Temeva che, per punirla della sua spensieratezza, non glielo aveste più lasciato portare. Ma dov'è adesso? Io non voglio partire senza averla abbracciata.

MICHELE.

Dorme e abbiamo deciso di non svegliarla. È ancora convalescente e non mi fido di esporla all'aria mattinale e con questo tempaccio. Se si sveglierà prima del nostro ritorno, strillerà un poco, ma poi si acqueterà... e l'acqueteranno più di tutto i baci della sua mamma. Povera signora

Beatrice! Dire che se un'altra possedesse i tesori della sua voce... Lei invece che ha il sentimento più squisito dell'arte, non ha il menomo entusiasmo per la sua carriera. Vi si è decisa per formare una posizione alla sua figliuola; l'abbandonerà il giorno che le avrà assicurato un avvenire indipendente e tranquillo.

GIACOMO.

Bella gloria per voi d'essere stato il suo solo maestro!

MICHELE.

Maestro? Le ho insegnato il poco che so: la mia più bella gloria è quella d'esserle amico.

SCENA IV.

ORSOLINA *con guantiera su cui le tre chicchere, e* DETTI.

ORSOLINA.

Perdoni: gliel' ho fatto sospirare un tantino, ma sentirà che caffè. (*porge la tazza a Giacomo*)

GIACOMO.

(*assorbendo*)

Mille grazie! Eccellente.

(*Orsolina serve pure suo fratello Michele*)

MICHELE.

(*tra sè*)

Un tossico (*forte*). Il signor Giacomo parte per Milano.

ORSOLINA.

Come? Come? Non viene con noi?

GIACOMO.

Con mio grandissimo dolore.

ORSOLINA.

A Milano? Oh! guarda un po'... così di punto in bianco che s'è deciso?

GIACOMO.

Vi sono chiamato d'urgenza.

ORSOLINA.

E quando tornerà?

MICHELE.

Orsolina!

ORSOLINA.

Perdoni l'indiscrezione.

GIACOMO.

Al momento non posso dirle nulla del quando. Dipenderà da una circostanza... ma spero prestissimo.

ORSOLINA.

Avremo di sue notizie?

GIACOMO.

Al più tardi dopo dimani.

ORSOLINA.

(*torna a sedere nel fondo per rammendare lo scialle*)

MICHELE.

A proposito di Milano... chi vi chiedesse un favore, meglio ancora chi vi desse una briga per colà, segretissima?

GIACOMO.

Parlate.

MICHELE.

Credo avervi già detto che la signora Beatrice possedeva un marito *temporibus illis* e dimorava allora in Milano. Un briccone d'uomo, di cui era disgraziatamente innamorata, e che fu cagione de' suoi molti dolori. Vi basti che la costrinse a sottoscrivere una domanda di separazione legale, e partì l'indomani con una.... già m'avete capito. La povera signora pochi giorni dopo la partenza del marito s'accorse d'essere incinta.... E da quel punto un cumulo di disgrazie, le une più crudeli dell'altre. Di suo marito ebbe indirettamente notizie due o tre volte dalla Germania nei primi due anni dalla separazione, ed erano notizie quali possono aspettarsi di un uomo senza cuore, senza fede, rotto ad ogni lussuria e però ricco d'ingegno. Da quattro anni non n'ha più udito parlare, o, per meglio dire, le voci che ne corsero, appunto perchè disparate tra loro, stimiamo poco degne di fede. È nato a Milano, vi fece lunga dimora, vi ha parentela....

GIACOMO.

In poche parole vorreste che io m'informassi... Egidio di Valmurana se bene ricordo.

MICHELE.

Conte Egidio di Valmurana. La signora, che avrebbe diritto ad essere chiamata contessa, non è conosciuta ora che sotto il nome di Beatrice Valenti, il suo nome di guerra.

GIACOMO.

Prometto mandarvene le più esatte notizie.

MICHELE.

Mandatemene la migliore: quella della sua morte.

SCENA V.

SERVO *e* DETTI.

SERVO.

Il battello a vapore è quasi all'altezza del porto.

MICHELE.

Sorella non abbiamo tempo da perdere. (*al Servo*) Hai fatto avanzare una carrozza?

SERVO.

Sissignore, è alla porta.

GIACOMO.

Se permettete, giacchè corre dell'ora alla mia partenza, mi fermerò qui a scrivere un pajo di lettere. Intanto se l'Emmuccia si sveglia...

MICHELE.

Non v'ho ripetuto le mille volte che siete qui come in casa vostra? (*al Servo*) Il mio soprabito! (*va in fondo ad imbracciare il soprabito*)

GIACOMO.

Accetta, signora Orsolina, il mio braccio sino alla carrozza?

ORSOLINA.
(*accettando*)

Oh! quanta gentilezza! (*piano*) Non ci si fermi troppo a Milano; non sciupi il suo tempo in quelle informazioni per mio fratello. Chi sa poi se veramente i torti stiano tutti dalla parte del marito. Mio fratello non vede che per gli occhi della signora Beatrice, la quale, tra noi, non è poi nè quella virtù nè quella bellezza... Lui, povero Mi-

chele, n'è innamorato. Alla sua età però — ne convenga — è ridicolo. (*escono dal fondo, prima Michele e dietro lui Orsolina al braccio di Giac.*)

SCENA VI.

EMMUCCIA.

(*Entra in punta di piedi dall'uscio di destra. Non è vestita che del sottanino bianco: ha però già le calze allacciate e gli stivaletti. Tiene sul braccio sinistro penzoloni l'abitino color celeste, e sulla testa, non allacciato e di traverso, il cappellino con piuma celeste*)

EMMUCCIA.

Pianino, pianino! (*chiude l'uscio con precauzione*) Dorotea dorme e russa: oh! come russa forte Dorotea! Che fatica vestirsi al bujo! (*ridendo*) Oh! oh! oh! mi son messa una calza al rovescio. Ma se tu credi che ti rimetta a diritto... Ci sei e ci stai. Carini tanto! Lasciarmi a casa quando si va incontro alla mamma? (*raccoglie a cerchio il vestito nelle manine e se lo passa dalla testa, imboccando poi una dopo l'altra le braccia nelle maniche*) Piglierò la mia brava sgridata, forse anche il mio bravo castigo, ma tanto fa, voglio

essere la prima a correre in braccio alla mamma. (*continua ad allacciarsi il vestito, dandosi di tratto in tratto una guardata a destra e a sinistra per assicurarsi che lo ha messo a dovere*) Aspetto di sentire il rumore della carrozza e poi via come un gatto traverso le siepi, infilo la scorciatoja e corro, corro, corro... La carrozza intanto va come le formiche perchè c'è la salita. Giungo prima di lei sull'alto della strada grande, di dove si scende giù sino al porto; m'accocolo nel fosso, piccina piccina... e passa appena la carrozza, fuori d'un salto... m'aggrappo, m'arrampico sulla panchina di dietro, come ho veduto fare tante volte a Gigino e Tognuccio... e... che bel palmo di naso la signora Orsolina che l'ha già tanto lungo! « Biricchina! » no, « monella! » mi par di sentirla! Lei dice sempre monella dopo che l'ha imparato da quel signore di Pisa. Ma già quando avrà ben gridato, le sgridate non mangiano i bimbi come il *babau* e io sarò stata la prima a baciar la mia mamma. Presto, presto il cappellino; la carrozza si muove. Brrrrrr! Senti che carrozzone! (*sale sulla sedia per allacciarsi il cappellino davanti allo specchio che sta sul cassettone*) Sono proprio bellina, bellina, bellina. (*scendendo dalla sedia*) E adesso gamba ajutami! (*passando vicino alla porta di destra*) Russa, Dorotea, russa, russa! (*ridendo forte e correndo verso il fondo*) Ah! ah! ah! come sono contenta!

SCENA VII.

GIACOMO, EMMUCCIA.

GIACOMO.

(*entrando dalla galleria a sinistra*)

Emmuccia! Dove vai? Dove scappi?

EMMUCCIA.

Non so... non ho tempo... te lo dirò un'altra volta.

GIACOMO.

Ma io non ti lascio andar via.

EMMUCCIA.

No, no, lasciami andare tu che sei tanto buono. Ti giuro che non vado a far niente di male. Vado incontro alla mamma.

GIACOMO.

Prima di tutto non sei più in tempo. La carrozza è partita.

EMMUCCIA.

Lo so; ma io la raggiungo per la scorciatoja. Loro l'hanno fatta a me e io voglio fargliela a loro. Non sono mica più una bambina, sai? quando si tratta della mia mamma.

GIACOMO.

Di fuori vien l'acqua a catinelle.

EMMUCCIA.

Correrò tanto presto che passerò tra gocciola e gocciola. Eppoi cosa m'importa un po' d'acqua sul vestitino, quando penso che laggiù c'è la mamma e che la vedrebbero tutti prima di me?

GIACOMO.

(*trascinandola sul davanti*)

Senti, cara Emmuccia: tu sei stata ammalata; l'acqua ti fa tornare la tosse e credi che n'avrà piacere la mamma se ti sente tossire?

EMMUCCIA.

Se mi sente tossire?

GIACOMO.

Ti porresti di nuovo a letto con la febbre, con quella febbre che non ti lasciava dormire nè

giorno nè notte; te la ricordi? E allora la tua mamma che crederà di trovarti sana, fresca, robusta si metterà a piangere, a piangere...

EMMUCCIA.

(*piangendo*)

Le brutte cose che dici! Adesso sei tu che fai piangere me. (*levandosi il cappellino*) Non vado più. La vedranno loro pei primi. Oh! quanti dispiaceri che hanno le bambine! (*Giacomo ride*) Non ridere! Sissignore! I miei gran dispiaceri.

GIACOMO.

Quando ti casca in terra la poppatola e si rompe un braccio o la testa?

EMMUCCIA.

Quello non è un dispiacere perchè l'indomani me ne regalano un'altra più bella. E mi divertono poco, sai? le poppatole. Siamo già troppo grande.

GIACOMO.

Ah! per esempio, quando commetti qualche mariuoleria e la signora Orsolina ti manda in castigo?

EMMUCCIA.

Un dispiacere, sì, ma piccino piccino; perchè

infine l'Orsolina non è la mia mamma; e poi — senti che te lo dico all'orecchio — è tanto cattiva lei, che quando gliela posso fare un po' grossa sono perfino contenta. Invece che il signor Michele, lo zio Michele com'io lo chiamo, se fosse lui che mi mettesse in castigo... ma è tanto buono e non mi ci ha mai messa una volta.

GIACOMO.

Oh! dunque dove stanno di casa i tuoi dispiaceri?

EMMUCCIA.

(*mettendosi prima la mano alla fronte poi al cuore*)

Qui... e qui.

GIACOMO.

Mi canzoni?

EMMUCCIA.

Proprio sul serio.

GIACOMO.

Vuoi raccontarmeli, a me? Fa conto di raccontarli alla tua mamma.

EMMUCCIA.

Alla mamma? No, no; lei ce n'ha già troppi de' suoi.

GIACOMO.

Come lo sai?

EMMUCCIA.

(*con aria stupita*)

Senti! Come lo so? (*accennando prima agli occhi, poi al cuore*) Ma questi e questo il buon Dio non me l'ha mica fatti per nulla. C'era de' giorni — ma in confidenza che te lo dico — de' giorni — tanto più quelli che poi subito dopo è partita — de' giorni che mi guardava, — lei seduta proprio lì su quella poltrona, e io là sulla galleria che facevo mostra di baloccarmi, — mi guardava, se tu l'avessi veduta, con degli occhioni, e di tanto in tanto — vedi? così? (*alzandosi un lembo del vestitino fino agli occhi con l'atto dello ascingarli*) ma lei col fazzoletto non col vestito — se li asciugava, povera mamma! — Io sentivo allora qui... (*ponendosi la mano al cuore*) Cos'è che sentivo? Non te lo posso spiegare, ma era qualche cosa che veniva su nella gola, e mi faceva piangere e correre subito nelle

sue braccia. Quanti baci che mi dava allora per farmi cessare di piangere; e mi diceva ch'ero il suo angiolino e che... La mamma, sai? che lo diceva — che in paradiso non ce n'è dei più belli di me. Figurati un poco se in paradiso... Ma bisogna perdonarglielo; troppo bene mi vuole.

GIACOMO.

(*stringendola al petto con entusiasmo*)

Come si fa a non volertene? Cara!

EMMUCCIA.

Eh! che tu stringi! — Una volta... Era una volta che a forza di dirne e di dirne ero riuscita a farla ridere un pezzo — ebbene quella volta, pigliandomi sulle ginocchia pronunciò certe parole... Aspetta che li ricordi — parole che non ho mai capito. Ah! eccole, senti: « *Perchè non eri già nata? Oh se ti avesse solamente veduta!* » — « Chi se m'avesse veduta? » ho domandato subito io, ma lo sai che cosa m'ha risposto la mamma? « Nessuno! Sono una sciocca. » E mi calò dalle ginocchia per andarsi a chiudere nella sua stanza. (*ridendo*) Una sciocca! ah! ah! ah! Allora cos'è lo zio Michele, cos'è la signora Orsolina, cosa sei tu, cosa sono io se la mamma è una sciocca? Ma io ho capito subito che aveva

detto così tanto per dire invece di quello che volevo sapere. Lo sai tu chi può essere che la mamma desiderava che mi vedesse e non ha potuto vedermi?

GIACOMO.

(*commosso*)

Ma... forse il tuo babbo.

EMMUCCIA.

Il mio babbo? Ma io non l'ho mai avuto il mio babbo. Eccolo, lo vedi? un gran dispiacere. « L' hanno tutte, mamma, il suo babbo; oh! perchè non l'ho io? » Sai quante volte gliel'ho domandato?

GIACOMO.

Davvero? E lei che cosa ti rispondeva?

EMMUCCIA.

Che era il buon Dio che aveva voluto così. Io gli voglio bene al buon Dio, ma gliene vorrei molto di più se m'avesse dato il mio babbo.

GIACOMO.

Lo ameresti quanto la mamma?

EMMUCCIA.

Oh! quanto la mamma... ti pare? Ma tanto tanto, e più che tutti dopo di lei.

GIACOMO.

Emmuccia!... E se tu prendessi me per tuo babbo?

EMMUCCIA.

Tu? questa, sì, ch'è da ridere. Tu non lo puoi mica essere il mio babbo. Per essere il mio babbo, bisognerebbe che tu m'avessi portata in braccio quand'ero piccina così; (*segnando alto da terra una spanna*) che tu m'avessi cantato la ninna nanna come fa tutti i giorni Pietro il falegname alla Gigetta, quando la Maddalena non è in casa perchè sta a lavare i panni nel fosso; bisognerebbe che t'avessi sempre veduto a braccetto della mamma andando fuori a passeggio; e tu invece la mia mamma non la conosci neppure; bisognerebbe... Oh! tante cose bisognerebbe aver fatto. Dei due, vedi, piuttosto zio Michele che è stato sempre con la mamma e con me. Non puoi credere come sarei contenta se la mamma mi dicesse che zio Michele è il mio babbo.

GIACOMO.

(*alzandosi bruscamente e passeggiando concitato per la stanza*)

Zio Michèle, zio Michele!.....

EMMUCCIA.

Mi fai sempre la brutta cera quando ti parlo di lui! Uh! brutto, cattivo!

GIACOMO.

(*tornando a lei e prendendola sulle ginocchia*)

No, Emmuccia, no, senti: io non ti voglio, non ti posso più perdere: se mi dovessero mancare le tue carezze, i tuoi baci, se dovesse non più giungermi al cuore il suono della tua voce infantile... Oh! perchè sei tu ancora una bambina? Certe cose che vorrei dirti non le potresti comprendere. (*impaziente di nuovo*) Oh! quella scienza di tutto dire all'infanzia non l'han che le madri. Più cerco la strada d'arrivare alla sua intelligenza, e più cammino nel bujo.

EMMUCCIA.

Tu che cammini nel bujo? Guardatene bene! Zio Michele dice che c'è pericolo... e c'è, sai? c'è davvero. Prometti di non parlarne a nessuno e

te ne racconto una che m'è capitata... proprio quel giorno che mi sono sentita tanto male alla testa; e che m'è venuta poi quella brutta febbre. Figurati che la Dorotea mi aveva proibito di seguitarla in cantina, e tutte le volte che ci andava mi chiudeva fuori dell'uscio. A me, capirai, n'era venuta la voglia quel giorno: mentre scendevo le scale per tornare a' miei balocchi in giardino, cosa vedo? Aperta la porta della cantina? Giù subito, sai? senza nemmeno pensarci. Calo per una brutta scala, ma cosa m'importa? Vedrò la cantina e potrò canzonare Dorotea. Vado, vado avanti... c'è tutto nero... c'è umido, umido... sono stata lì lì per tornare indietro e poi... no,... mi sono detta, voglio arrivare fino dov'è Dorotea. Ma guarda se poteva capitarmi più brutta! In cantina non c'era proprio nessuno... e Dio mio che paura! Ti dico bujo come in bocca dei lupi. Grido, poi mi viene il singhiozzo e non grido più... La vuoi sapere? Pensavo a' miei balocchi che m'aspettavano in giardino, e mi davo dei pugni nella faccia per avere disobbedito a Dorotea. Non ti dico nulla quando ho sentito vicino a me prima una voce, poi due, poi tre e parevano le rane della peschiera. Stavo già per mettermi a correre dalla paura, ma *patatrac* si spalanca la porta che mena sull'aja e vien dentro una bellissima luce. Era Tonio che portava dell'altro vino in cantina. Vedi se proprio

non l'ho scappata bella! Le tre voci erano rane davvero, ma le rane del pozzo... e il pozzo neanche più distante due palmi da me. Pensa un poco se non si spalancava subito quell'uscio... se mi mettevo a correre invece... Brrrr! Toccami la mano: m'è venuto freddo a pensarci.

GIACOMO.

Ma cara, nevvero? cara quella luce?

EMMUCCIA.

Oh! sì sì; perchè, dimmi, non si può darle dei baci alla luce?

GIACOMO.

Io non sapevo poco fa come spiegarti una cosa e tu me l'hai insegnato. Tu, Emmuccia, sei stata per me quel raggio di luce. Era da un pezzo che andavo a tastoni pel bujo — ben altro bujo! — e stavo lì lì anch'io...

EMMUCCIA.

Per cadere in un pozzo?

GIACOMO.

Già... in un pozzo.

EMMUCCIA.

E sono stata io, tu dici?

GIACOMO.

Quella che m' ha salvato.

EMMUCCIA.

Senza accorgermene allora, perchè non me ne ricordo.

GIACOMO.

Sei tu, tu sola, ed è per questo che non ti voglio più perdere. (*baciandola ripetutamente*) Lo vedi che io posso baciarlo il mio raggio di luce?

EMMUCCIA.

(*ridendo*)

Oh! oh! oh! Queste non sono un raggio di luce, queste son le mie guancie.

SCENA VIII.

BEATRICE, MICHELE, ORSOLINA, GIACOMO, EMMUCCIA.

(*La voce di Beatrice dal fondo della galleria*)

Emmuccia!

EMMUCCIA.

(*balzando dalle ginocchia di Giacomo*)

La mamma?! (*corre al fondo della galleria*)

GIACOMO.

(*tra sè*)

Già qui? Ed io che volevo partire? Come evitarla adesso?

BEATRICE.

(*entrando con Emmuccia nelle braccia*)

Oh! la mia Emmuccia! sempre più bella! sempre più cara! Oh! il mio angiolo! (*vede Giacomo e lo riconosce*) Ah!.... Lui! (*tra sè e appoggiandosi alla sedia su cui si lascia cadere*) L'avevo sospettato.

EMMUCCIA.

Mamma! Cos' hai mamma? Sei diventata bianca, bianca... tutto in un momento.

MICHELE.

(*avanzandosi*)

Signora Beatrice! presto, Orsolina, la boccetta dei sali... si sente male davvero.

BEATRICE.

(*riuscendo, finalmente, con tutta la forza della sua volontà a dominare sè stessa*)

Grazie! Non v' incomodate, Orsolina; non ne ho più bisogno; è passato. La emozione troppo viva... la troppa gioja... Mia figlia!... Sei mesi senza vederla!...

EMMUCCIA.

(*volendo scendere dalle ginocchia della mamma*)

Ti peso, mamma, sulle ginocchia.

BEATRICE.

(*premendosela al petto più vivamente e quasi con ispavento*)

No, sta qui... sempre qui... Non devi più distaccarti da me.

MICHELE.

Credo che un po' di riposo... o per lo meno un qualche cordiale...

BEATRICE.

Più tardi, più tardi. (*accennando a Giacomo*) Avete dimenticato, mio buon Michele, di presentarmi il signore.

MICHELE.

Il signor Giacomo Bruni, nostro vicino.

ORSOLINA.

E nostro carissimo amico. (*Giacomo s' inchina tacitamente a Beatrice*)

EMMUCCIA.

Che mi vuol tanto bene... e gliene voglio anch'io, sai? tanto, tanto... ma molto meno che a te.

BEATRICE.

(*forzandosi a parer calma*)

Mi fu detto delle cure avute a mia figlia; e la ringrazio, signor Bruni. Però non credevo di vederla, chè m'era pure stato detto ch' Ella era partita per Milano.

GIACOMO.

(*quasi tremante*)

Difatti... era quella la mia intenzione; ma trattenutomi poi con...

BEATRICE.

Con mia figlia.

GIACOMO.

Con Emmuccia, ho facilmente dimenticata l'ora della partenza.

EMMUCCIA.

(*ridendo*)

Ah! ah! ah! come me la godo! Tu non m'hai lasciato uscire incontro alla mamma... (*tra sè mordendosi il dito*) M'è scappata! (*forte*) e io t'ho fatto perdere l'ora della partenza.

ORSOLINA.

E adesso, vogliamo lusingarci che rimarrà?

MICHELE.

Almeno per oggi che è giorno di festa in famiglia.

ORSOLINA.

(*a Beatrice*)

Non osa, vedete; pregatelo voi di rimanere. (*piano*) Fatelo per amor mio... vi dirò poi... ma silenzio con mio fratello.

BEATRICE.

(*tra sè*)

Lui? È l'eccesso dell'impudenza. (*forte a Giacomo*) Ignoro quali affari possano chiamarla d'urgenza a Milano; non ignoro tuttavia che si danno di tali posizioni... Ma chi sa... forse una mia parola... (*ad Orsolina e Michele, staccandosi da loro*) Permettete. (*ad Emmuccia*) Resta un momento con Orsolina. (*gliela consegna*) (*avvicinandosi a Giac.*) Il signor Giacomo Bruni ha ricevuto testè i miei ringraziamenti cortesi; il signor conte Egidio di Valmurana non può, non deve rimanere cinque minuti di più in questa casa. (*non lasciandogli tempo a rispondere e volgendosi subito a Michele e Orsolina*) Impossibile! M'ha dato una tale ragione... La sua partenza è un'obbligo d'amor proprio... un obbligo d'onore.

GIACOMO.

Un sacrificio a chi crede... a chi ha forse il di-

ritto di chiederlo. Caro professore... Cara signora Orsolina...

ORSOLINA.

A buon rivederci?

GIACOMO.

Lo spero. (*avanzandosi verso Beatrice le dice a bassa voce*) Inesorabile! Se pure conosceste qual cangiamento!

BEATRICE.

(*piano a Giacomo*)

Chi vi credesse!

GIACOMO.

Non vorrete dunque mai perdonarmi?

BEATRICE.

Mai!

EMMUCCIA.

(*piangendo*)

E a me neanche un bacio, cattivo? (*correndo a lui*) È ben vero che non lo meriti. In questo giorno ch'ero tanto contenta... non so cosa sia...

ma vedendoti partire sento che non farò più altro che piangere. (*mettendogli le braccia al collo*) Oh! no, non andartene via.

GIACOMO.

È necessario; lo devo; questa non è la mia casa; ma lo giuro a te, lo giuro alla stessa tua mamma, non è questo l'ultimo bacio che t'avrà dato tuo padre. (*esce dal fondo*)

MICHELE.

Il conte di Valmurana?

ORSOLINA.

Suo padre?

(*Beatrice, senza rispondere, si lascia cadere sulla sedia*)

EMMUCCIA.

(*saltandole al collo con uno scoppio di lacrime*)

O mamma! mamma!

(*Cala il sipario*).

ATTO SECONDO

In giardino sotto il pergolato.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, EMMUCCIA.

EMMUCCIA.

L' anno passato, quando sei tornata, come jeri, dopo tanto tempo che non ti vedevo, lasciatelo dire, mamma, avevi un' altra cera; una cera che rideva; adesso hai una cera così... guarda! (*fa la cera imbroncita*) niente, niente contenta. Sei arrabbiata con me? Neppure non mi rispondi. N' ho domandato stamattina a zio Michele e m' ha detto che quella cera lì si costuma in America, che da

qui a qualche giorno ti sarebbe tornata quella di prima. Vuoi, mamma, che ti raccolga dei fiori?

BEATRICE.

(*distratta*)

Sì.

EMMUCCIA.

Voglio provarmi a farti il mazzolino che m'ha insegnato a fare il mio amico. Com'è bravo lui! In un momento li fa. Dimmi, mamma, ritornerà presto il mio amico?

BEATRICE.

(*c. s.*)

Sì... cioè, no... Non lo so.

EMMUCCIA.

Poveretto! Mi vuol tanto bene che c'è perfino dei giorni... scommetto che ti viene da ridere? dei giorni, figurati, che si crede d'essere lui il mio babbo. E l'hai sentito anche tu che me lo disse jeri quando mi baciò prima di partire? Il mio babbo? Mah!

(*sospira e va a raccoglier fiori*)

BEATRICE.

(*tra sè*)

I brutti sogni di questa notte! Sempre lui che veniva a rapirmi la mia bambina. Io non sono superstiziosa, tuttavia non riesco a cavarmi dalla mente che quei sogni sono un tristo presagio. Promise di ritornare: ma sarò già partita; partirò con lei sola; se sarà necessario, anche all'insaputa del mio buon professore. Nessuno deve più aver notizia di noi.

EMMUCCIA.

(*tornando con alcuni fiori*)

Ce l' hai, mamma, un bocconcino di refe?

BEATRICE.

No, cara.

EMMUCCIA.

Un filo di quest' erba lunga serve egualmente. (*strappa un filo d' erba e lega il mazzolino*) Il mio amico dice che è più campestre: cosa voglia dire poi non lo so. Prendi! (*dà il mazzolino alla mamma*) Scuserai se non sono ancora tanto famosa. Il giorno della mia festa, tu non eri qui...

che peccato che tu non ci fossi: di fiori più belli di questi n'aveva piena la stanza. Quanti regali dello zio Michele. Ti farò vedere la bella immagine di St. Emma che m'ha mandato nientemeno che il signor vescovo. Ma il tuo regalo, mamma, oh! il tuo che mi arrivava fin da laggiù tanto lontano, e con quella lettera che tu ci avevi chiuso dentro i tuoi baci... Lo sai che parevo matta quando zio Michele me la leggeva? Saltavo, cantavo, piangevo, ridevo... Il mio amico, anche lui non s'è dimenticato. M'ha dato una grossa scatola di bomboni e dei fiori in una poesia. Oh! una bella poesia che poi m'ha fatto studiare a memoria zio Michele. Fiori in poesia vedi, mamma, è come chi ti dicesse: Vuoi far colazione? prendi queste due pesche. Te lo dice, ma dare non ti dà nulla. Però fanno sempre piacere. Senti che te li recito i fiori in poesia:

Porgi, oh! porgi il grembialetto,
Vuo' colmartelo di fiori
Freschi e varii di colori
Di profumo e di beltà.

Questi appuntali sul petto:
Sono i fiori a cui somigli,
Perchè bianca è al par de' gigli,
Emma mia, la castità.

Qui è la mammola modesta,
Qui il garofano più altiero,
Qui una viola del pensiero,
Tutti fior del mio giardin.

Emma mia, per farti festa
L' ho spogliato in ogni banda.
Or tu intrecciali a ghirlanda
Sul bellissimo tuo crin.

To' geranii e rododendri,
To' vaniglie e velutelle,
To' le bianche campanelle
Che pendean dal mio balcon.

Tra le vaghe più olezzanti
T' avea scelta anche una rosa,
Ma tremò, la disdegnosa,
Di venirti al paragon.

Belli, nevvero, mamma, questi fiori in poesia? E come sono comodi! Almeno questi li puoi sempre mandare, anche quando non ce ne sono in giardino.

BEATRICE.

(*tra sè*)

Partire, sì, e il più presto: se dovesse rivederla mi rapirebbe intieramente il suo amore. (*forte*)

Ti rincrescerebbe proprio tanto di non più rivederlo il tuo amico?

EMMUCCIA.

Oh! tanto!

BEATRICE.

Non ti basta la mamma?

EMMUCCIA.

Sì... ma lui... capisci... lui non è la stessa cosa che la mamma; neppure la stessa cosa che zio Michele. Senti che bella idea per non perderlo più. Dal momento che ne ha tanta voglia perchè non lo prendiamo lui per mio babbo? Non è mica una cosa difficile, sai? Pietro il falegname e la Maddalena perchè sono babbo e mamma di Tognino e Gigetta? Perchè dormono insieme nello stesso letto. Il tuo letto è così grande che sembra ancora vuoto quando ci sei dentro.

BEATRICE.

Oh! la cara innocenza! Ma va, va adesso... va a vedere se è arrivato lo zio Michele, e digli che ho bisogno di parlargli, che discenda in giardino.

EMMUCCIA.

Subito, mamma.

(*nell' uscire dal fondo del giardino s' incontra col conte Egidio*)

SCENA II.

EGIDIO, BEATRICE, EMMUCCIA.

EMMUCCIA.

(*correndo ad Egidio con grida di festa*)

Oh! caro! oh! che gioja! (*trascinandolo per mano dinanzi alla mamma*) Te lo dicevo che sarebbe tornato? (*ridendo*) Ah! ah! ah! La cera americana anche lui! Ebbene, guardatemi un po': come voi altri.

(*fa la grossa cera imbroncita*)

BEATRICE.

T' ho detto, Emmuccia...

EMMUCCIA.

Di andare in cerca di zio Michele? Ma sì: ci corro. (*piano ad Egidio*) Aspettami, sai? M'è ve-

nuta una bellissima idea: ma... (*facendo l'atto di chi vuol complottare in segreto*) C'intendiamo.

(*esce correndo*).

SCENA III.

EGIDIO, BEATRICE.

BEATRICE.

Non immaginavo che si potesse ritornare da Milano in così breve tempo.

EGIDIO.

Non mi sono mosso di casa, sebbene ne possiate vedere ancora suggellate porte e finestre.

BEATRICE.

(*dopo breve silenzio gli dice freddamente, rimanendo in piedi, e senza guardarlo*)

Non ho nulla da dirvi.

EGIDIO.

(*con dolorosa espressione*)

Oh! Eugenia!

BEATRICE.

Signora Beatrice, v'accomodi o no: il mio nome d'artista: povero nome, ma che non ha tristi ricordi.

(*saluta con un leggero cenno del capo e si muove per uscire*)

EGIDIO.

Fermatevi, ve ne prego.

BEATRICE.

(*con fermezza*)

Ripeto che non ho nulla da dirvi.

EGIDIO.

Il miglior mezzo per non dover mai assolvere un uomo è quello di non ascoltarlo.

BEATRICE.

Godo che m'abbiate compreso.

EGIDIO.

Ma non è nè generoso, nè giusto.

BEATRICE.

(*vivamente*)

Parlare voi a me di generosità, di giustizia? E sia! (*tornando sul davanti*) Meglio finirla. Parlate: v'ascolto: ma non dimenticate anzitutto che noi siamo separati con un atto legale, da me non desiderato, da voi imperiosamente voluto: non dimenticate che tra il conte di Valmurana e la signora Valenti — chè v'ho restituito anche il nome — non esiste più nessun vincolo. (*correggendosi*) Un vincolo, sì: quello della libertà per altre nozze legali; vincolo da cui sareste già sciolto, se non fossi credente e non avessi il dovere di vivere.

EGIDIO.

E un altro vincolo, signora, che, se piace a voi dimenticare, piace a me ricordarvi.

BEATRICE.

Ed è?...

EGIDIO.

Nostra figlia.

BEATRICE.

Vostra? Anche questo un errore, o avete la memoria assai labile; non è così la mia. — Un mese appena dacchè eravate partito, m'accorsi di essere incinta. Vi confesso che fu quello un gran momento di gioja. Disgraziata! Vi amavo ancora e mi dicevo che quell'annunzio vi richiamerebbe tutto al mio affetto. Dove scrivervi allora? Vi facevano in Francia, a Parigi. In quella mia prima lettera, più che il mio perdono, vi mandavo il mio cuore ricco, come non era mai stato, d'entusiasmi e di fede. Nessuna risposta. Altre lettere susseguirono a quella prima... e lo stesso silenzio.

EGIDIO.

Sulla mia parola di gentiluomo, quelle lettere non le ho mai ricevute.

BEATRICE.

Potrei non credervi, pensando che il modo col quale mi trattaste non fu certo di gentiluomo... ma passiam oltre. Non negherete d'averne ricevuta una ad Amburgo, otto mesi dopo, e così concepita: « Signor conte! Jeri 25 novembre vi è nata una figlia, e come tale fu iscritta sui registri dell'ufficio civile nella città di Milano; sarà questa sera

iscritta su quelli della parocchia. Le fu imposto il nome di Emma: era un desiderio di vostra madre. » — A quella lettera avete prontamente risposto. — La ricordate la vostra risposta?

EGIDIO.

Non la ricordo.

BEATRICE.

Vi soccorrerà la mia memoria. — « Signora! Troppo assegnamento sulla mia bonomia e su'miei paterni entusiasmi. Legalmente mia figlia: e sta bene. Con vostro comodo favorirete dichiararmi il nome del suo padre reale. »

EGIDIO.

(*sobbalzando*)

Io che vi scrissi una simile infamia? Impossibile!

BEATRICE

(*cavando di tasca un portafogli e dal portafogli una lettera*)

Degnatevi di riconoscere i vostri caratteri. (*Egidio legge, impallidisce e china la testa in silenzio*) Un pugno del vostro fango che mi gettavate sul volto.

EGIDIO.

Comprendo che siate inesorabile adesso. — Una sera malaugurata: avevo perduto al giuoco e cercato di sopire la rabbia nei fumi del vino. Giunse la vostra lettera... non ero solo: si cercò con ogni sorta d' insinuazioni e di beffe di eccitare il mio carattere, mentre già l'intelletto era assente: scrissi, credo, quello che mi fu dettato... materialmente. Ebbi fin qui la coscienza di non avervi scritto nulla di buono; ma non seppi mai nella mia memoria raccapezzarne una sillaba. Non che io voglia scemare l'orrore della mia colpa, chè, ad ogni modo, è naturale conseguenza de' miei disordini; ma vi giuro che quello acciecamento della mia ragione non tardai molto a scontarlo. Con la prima disillusione tornarono il cuore e la mente al passato: sebbene disperassi, sapendomi indegno del vostro perdono, non volli tempo a riflettere. Cacciai da me quella trista... e corsi a Milano. N'eravate partita da più d' un anno e non s' era mai più avuta notizia di voi. Mi fu detto allora che non avevate mai reclamata la somma assegnatavi nell'atto legale di nostra separazione...

BEATRICE.

Voi rinnegavate la figlia, ma io non rinnegavo la mia dignità, e non mi lagno della miseria sof-

ferta. Mia figlia non era più che mia, tutta mia, da quel momento. Non avrà padre, povera innocente bambina, ma non sarà almeno mai profanata dalle carezze dell' uomo che ha oltraggiato sua madre. Questo il mio proponimento, il mio orgoglio, la mia vendetta, l' unico scopo prefisso alla mia vita!... Sia maledetta la fatalità che ha voluto altrimenti. Mi avete rapito una parte del suo cuore;... la ferita più profonda che m' abbiate mai fatto, che pone tra le mie labbra e quelle di mia figlia un non so che di disgustoso, di amaro... Dio me lo perdoni, faccio quasi uno sforzo a baciarla.

EGIDIO.

Ascoltatemi, Eugenia: una trista, una vergognosa passione mi rese lungamente cattivo; ma dalla natura, credetelo, non ebbi gli istinti perversi. Conosceste la mia vita di questi ultimi anni, sentireste, vostro malgrado, compassione di me. Perchè negarmi la speranza di riparare il male che vi ho fatto?

BEATRICE.

Perchè irreparabile.

EGIDIO.

No, non me lo dite: negli occhi di mia figlia sento che deriverò la forza di meritarmi ancora il vostro perdono.

BEATRICE.

Se non vi amasse, forse; se foss'io che dovessi insegnarle, dovessi supplicarla d'amarvi. Ma siete riuscito di farle togliere a me per donare a voi... e vi odio!

EGIDIO.

Badate di non mettermi alla disperazione: ve ne potreste pentire.

BEATRICE.

Spiegatevi meglio.

EGIDIO.

Nelle separazioni tra i conjugi la legge dispone che i figli rimangano fino ai sette anni solamente sotto la tutela materna. Nostra figlia ne ha sei. Vi giuro, Eugenia, che ridiverrei cattivo un'altra volta con voi, piuttosto che rinunciare a mia figlia.

BEATRICE.

(*guardandolo fieramente, e dopo breve silenzio*)

Sta bene. E vi ripeto ancora, che non ho più nulla da dirvi.

(*Egidio si inchina e si ritira per il fondo del giardino a sinistra*).

SCENA IV.

BEATRICE.

Non è una finzione: egli soffre. Sembra che mi sollevi questo primo momento di gioja crudele dopo tanta amarezza. È disilluso della vita scioperata, tutta febbri sensuali e vanità; aspira alle affezioni calme, serene: ama sua figlia. Oh! possa sempre amarla, non aver più che un desiderio, che una speranza, che un'ansia: quella di rivederla, di sentirsi chiamar padre... e non possa mai soddisfare a quella sua speranza, a quel suo desiderio incessante! L'ho provata io così lungamente, e per sua sola cagione, la sete quasi rabbiosa di un bene che ci è divelto dal cuore: la provi anche lui; mi sono indurita contro la pietà, e la mia durezza è giustizia. (*pausa*) Dio mio! Dicono che il dolore sublima la mente e purifica il cuore... Non è vero, o non sempre; vi sono dolori per cui si diventa cattivi. (*pausa*) E mia figlia intanto che lo ama? E la di lui minaccia di portarmela via? Verrà a reclamarla fra un anno. Ch'io la debba perdere? Ch'egli debba sentirsi rivivere della sua vita? Oh! no, no! Saremo già tanto lontane fra un anno e così sconosciute, dimenticate dal mondo... Ma mia

figlia che lo ama? Mia figlia che crescendo negli anni... Oh! perchè mi s'è fitta così addentro nel cuore quella sua ingiuria? Che sterile passione quella dell'odio! Dormire... oh! poter dormire un'ora per risvegliarsi con una sola memoria: quella dei pochi giorni felici!

SCENA V.

MICHELE, ORSOLINA, EMMUCCIA, BEATRICE.

ORSOLINA.

Un po' tardi, nevvero? Ma in compenso v'ho portato giù il cappellino e lo scialle.

BEATRICE.

Per che farne?

ORSOLINA.

La visita alla contessa Eleonora.

BEATRICE.

Me n'ero scordata. Ci andremo domani.

ORSOLINA.

Impossibile! vi ha scritto che si radunavano in sua casa il vecchio presidente, il notajo Cirillo, il parroco don Sebastiano per il piacere di salutarvi: la contessa avrebbe ragione di mostrarsene offesa.

BEATRICE.

(*a Michele*)

Non mi diceste che il presidente è stato una specie di celebrità ne' suoi tempi?

MICHELE.

E lo è tuttavia. Viene interpellato anche adesso nelle questioni più ardue.

BEATRICE.

(*tra sè*)

Mi gioverà il suo consiglio. (*forte ad Orsolina*) Anderemo dalla Contessa.

EMMUCCIA.

(*dopo essere stata ad esplorare a destra e sinistra, si avvicina a Michele e gli dice in segreto:*)

Gli avevo detto d'aspettarmi: non c'è più: se

n'è andato. Che sia la mamma che l'ha mandato via?

MICHELE.

(*piano ad Emmuccia*)

No, vedrai che tornerà.

ORSOLINA.

(*a Beatrice*)

È vero quello che ci ha raccontato l'Emmuccia? Che non è partito e fu tanto sfrontato di venirvi a parlare? Non capisco la vostra bontà d'ascoltarlo. Si provi un po' con me! Perfido, ingannatore!... Non sono più io se non mi vendico. Scusate se dico queste cose a voi sua moglie... ma in fin dei conti, è bene conoscerle a fondo le perversità di certi ominacci.

BEATRICE.

Non avrete gran che da insegnarmi. Chi sa, d'altronde, che non siate un po' corsa con la immaginazione? mi sembra la cosa tanto incredibile.

ORSOLINA.

Sarebbe a dire? Che io non meritassi le attenzioni, le... le... non so se mi spieghi, del signor conte?

BEATRICE.

No... figuratevi! Ma... v'ha egli fatto qualche promessa, o v'ha, per lo meno, parlato in termini da non ammettere equivoci?

ORSOLINA.

Promesse, in parole, no veramente; ma con gli occhi e con quei tanti altri modi...

BEATRICE.

Quali modi? Ce ne sono dei più compromettenti che le parole.

ORSOLINA.

(*facendo la vergognosa*)

No, non di quelli. Che? Supporreste che io... Sempre a rispettosa distanza, vi prego di credere.

MICHELE

(*che, seduto un po' discosto nel fondo a sinistra, con Emmuccia sulle ginocchia, avrà tuttavia teso l'orecchio al discorso di Orsolina con Beatrice*)

Rispettosissima! Basta guardarvi, diavolo! per non pensare il contrario.

ORSOLINA.

(*con stizza a Michele*)

Spiegatemelo un poco cosa intendete per quel vostro *non pensare* il contrario?

MICHELE.

Fatevelo spiegare dallo specchio.

EMMUCCIA.

(*mettendo subito una mano sulla bocca a Michele*)

Sta zitto!

ORSOLINA.

Carino tanto!

EMMUCCIA.

(*piano a Michele*)

Non parlare dello specchio. Gliel' ho rotto io poco fa nella stanza, ma per isbaglio, sai? Sto fresca quando se n' accorga, lei che ci si guarda tutti i momenti per darsi il rosso sulla faccia e la polvere bianca.

ORSOLINA.

(*a Michele*)

Voi, si sa, gli occhi li avete per non vedere; ma io invece vi dico...

MICHELE.

Che avete smorfie, capricci, ridicolaggini più che capelli bianchi, e non sono pochi: che sarebbe tempo di smetterla cogli inutili civettamenti e aver più l'occhio alla casa: questa è l'unica verità che dovreste cantare ai vostri quarantaquattr'anni.

BEATRICE.

Calma, calma mio buon Michele!

ORSOLINA.

Un uomo che s'introduce in una casa con nome mentito, per lusingare, ingannare, togliere la pace ad una ragazza..

MICHELE.

Novilustre.

ORSOLINA.

(senza badargli)

Tutto grazie, tutto garbo, tutto moine!... Ma chi gliel'aveva mai domandato di guardarmi come lui mi guardava?

MICHELE.

Vi guarda anche il cane del mugnajo quando passate. Sfido di non accorgersene quando passate.

ORSOLINA.

Sostengo che la signora Beatrice deve rifiutargli di rimettere il piede in questa casa... Signor Giacomo Bruni!... Uh! mentitore!

EMMUCCIA.

(balzando dalle ginocchia di Michele)

Il signor Giacomo è l'amico mio, l'amico nostro, — nevvero, zio Michele? — guarda bene, sai? come ne parli!

BEATRICE.

Emmuccia!

ORSOLINA.

E tu non far l'arrogante.

EMMUCCIA.

(*battendo i piedi*)

Non voglio sentire che ne parli male. Domandalo, mamma, a zio Michele come è buono il nostro amico.

BEATRICE.

(*impazientita*)

Sì, sì... basta, basta!

EMMUCCIA.

(*ad Orsolina*)

Brutta, che l'hai messa di cattivo umore contro di lui!

BEATRICE.

Emmuccia, dico!... (*ad Orsolina*) Non facciamoci aspettare dalla contessa. (*a Michele*) Non mi fermerò fuori più d'una mezz'ora. Mia figlia non si distacchi un momento da voi.

MICHELE.

Potete contarci.

EMMUCCIA.

(*baciandola*)

Addio, mamma! Non sei mica più arrabbiata con me?

BEATRICE.

No, tesoro!

EMMUCCIA.

(*tra sè, stendendo il braccio verso Orsolina mentre si avvia al fondo con Beatrice*)

Lo specchio non te lo posso più rompere; ma qualche cosa, va pur tranquilla, che te la rompo. Oh! se me la paghi!

SCENA VI.

MICHELE, EMMUCCIA, *poi subito* EGIDIO.

MICHELE.

Lo sai, Emmuccia, che se tu lo vuoi, lo puoi abbracciare oggi stesso il tuo babbo?

EMMUCCIA.

Tu che sposeresti la mamma?

MICHELE.

Mai più.

EMMUCCIA.

Tanto meglio, perchè... ma non gli occhiacci, neh, zio Michele, se te la conto tutta tutta la bellissima idea che m'è venuta stamattina quando mi sono svegliata. Figurati che avevo fatto un sogno... ma il sogno non lo conto a te, devo contarlo prima alla mamma. (*entra Egidio*) L'idea poi... Ma perchè se n'è andato che aveva promesso d'aspettarmi?

EGIDIO.

Sono qua, bimba mia.

EMMUCCIA.

Dunque sentite la bella che ho pensato. Te la ricordi, zio Michele, la volta che m' hai condotta in chiesa, e che subito dopo di noi ci sono entrati un bel giovinotto e una bella signora e tanta gente dietro di loro? Il giovinotto era vestito di nero con la cravatta bianca, la signora con un abito di seta bianco... ma che abiti neh?... e una corona di fiori sulla testa. Perchè s' inginocchiano all'altare, t'ho domandato io; perchè si fanno gli sposi, tu m' hai risposto. E perchè si fanno gli sposi? di nuovo io; e subito tu: per essere poi babbo e mamma dei loro figliuoli. (*ad Egidio*) Ci stai attento bene a quello che dico?

EGIDIO.

Sì, mio bell'angiolino! Continua!

EMMUCCIA.

Se tu (*ad Egidio*) che dici sempre di voler essere il mio babbo, ti combinassi un po' con la mamma, e tu poi ti vestissi tutto di nero e lei tutta di bianco...

EGIDIO.

Cara! (*baciandola*) Ma non c'è più, sai? questo bisogno. Alla chiesa io e la tua mamma ci siamo già stati e proprio vestiti come quei due che hai veduto.

EMMUCCIA.

Brutto cattivo! Adesso mi dici una grossa bugia.

EGIDIO.

No: domandalo allo zio Michele.

MICHELE.

Non t'ha detto la bugia. La bugia la diceva quando si faceva chiamare signor Giacomo Bruni.

EMMUCCIA.

E come vuoi che si chiami?

MICHELE.

Si chiama il conte Egidio di Valmurana, ed è il marito della tua mamma e il tuo babbo davvero.

EMMUCCIA.

Il mio... tu... lui... ma allora io...

MICHELE.

Tu sei la contessina Emmuccia di Valmurana.

EMMUCCIA.

Contessina?! Oh! oh! Tale quale la bimba della contessa Eleonora che tutti la chiamano signora contessina?

MICHELE.

Ma tale quale.

EMMUCCIA.

(*crollando il capo*)

Me lo dite per contentarmi, ma non è vero.

MICHELE.

Non credi più a zio Michele?

EMMUCCIA.

(*a Michele*)

Ma se lui fosse il mio babbo, l'avrei ben veduto in letto con la mamma, io che dormo sempre nella sua stanza? Invece noi l'abbiamo conosciuto che la mamma non c'era, e la mamma non lo conosceva nemmeno quando è arrivata.

EGIDIO.

Non mi potevi vedere perchè, — senti Emmuccia — prima ancora che tu nascessi io ero stato cattivo, tanto cattivo con la tua mamma.

MICHELE.

E dopo è stata la tua mamma che l' ha messo in castigo, e non gli ha mai più perdonato.

EMMUCCIA.

Ma allora io non ti voglio per mio babbo, se sei stato tanto cattivo con la mia mamma. (*volgendosi a Michele*) Chi l' avrebbe detto? Cattivo lui, il nostro amico!

MICHELE.

Anche tu sei stata cattiva più d'una volta e sei stata messa in castigo.

EMMUCCIA.

Sì: e ti ricordi che una volta la mamma non voleva perdonarmi, e sei andato tu a chiedere perdono per me? (*ad Egidio*) Gliel' hai fatta dunque molto grossa, che non t' ha mai più voluto vedere?

EGIDIO.

Molto.

EMMUCCIA.

(*a Michele*)

Più grossa delle mie?

MICHELE.

Altro che le tue!

EMMUCCIA.

(*ad Egidio*)

Scommetto che le hai portato via qualche cosa che era tutto il suo amore.

EGIDIO.

Proprio così.

EMMUCCIA.

Perchè non gliela restituisci?

EGIDIO.

Perchè s'è tanto offesa che non la vuol più.

MICHELE.

Non ci sei che tu che puoi fargli perdonare dalla tua mamma.

EMMUCCIA.

Io?

MICHELE.

Sicuro.

EMMUCCIA.

Ma è così di cattiv'umore la mamma. E se poi mettesse in castigo anche me? — Adesso capisco perchè fa la cera americana a parlarle di lui. E poi... e poi... (*a Egidio*) non ti voglio mica più così bene, ora che so che fai piangere la mamma.

EGIDIO.

Ma non la farò piangere mai più.

EMMUCCIA.

Proprio è stata l'ultima volta?

EGIDIO.

Sì, l'ultima.

MICHELE.

(*in tuono risoluto*)

Insomma, vuoi che te lo dica chi è che non vuole che si perdoni al tuo babbo? Orsolina.

EMMUCCIA.

Orsolina? Ah! Orsolina? Ih!!! Piuttosto che la spunti lei... È il mio babbo; nevvero zio Michele, che sono padrona io del mio babbo, e che guai a chi me lo tocca?

(*gli salta sulle ginocchia e gli mette le braccia al collo*).

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, ORSOLINA, EMMUCCIA,
EGIDIO, MICHELE.

BEATRICE.

(*vedendo Emmuccia in braccio ad Egidio, dice in tuono di rimprovero a Michele*)

Male, amico mio: vi avevo pure raccomandato...

MICHELE.

(*stringendosi nelle spalle*)

Mah! *Quot Deus vult.* È un latino che capite anche voi.

BEATRICE.

Vi sbagliate. (*chiamando severamente*) Emmuccia: vieni su in casa. (*Emmuccia non si move, ma trema tutta; — con più forza*) T'ho detto di venire su in casa.

EMMUCCIA.

(*dando in uno scoppio di pianto*)

Come ho da fare se il mio babbo dice che non mi ha ancora baciata abbastanza? Aspetta che abbia finito! Anch'io bisogna bene che gli dia tutti i baci che non gli ho dati per sei anni di seguito.

ORSOLINA.

Eh! meno parole, signora disobbediente: quando la mamma comanda...

EMMUCCIA.

(*vivamente*)

A te poi ti dico di non seccarmi.

BEATRICE.

(*ad Egidio*)

Anche il suo cuore m'avete rapito. Non vi resta che a rapirmi la vita.

(*si lascia andare sulla sedia e chiudendosi il capo fra le mani, dà in un pianto dirotto*)

EMMUCCIA

(*cala dalle ginocchia del padre, e dopo aver fatto un segno d' intelligenza a lui e a Michele, si avanza verso la madre. Giunta vicino alla sua sedia, dice con molta espressione i seguenti versi:*)

Hanno il suo babbo tutte le figliuole,
Ed io la sola, o mamma, che non l'ho;
Oh! non mi dir ch'è Dio che non lo vuole,
Dio che ad amarlo il cor già mi formò.

È ver, nei giorni che non ero al mondo
Il mio babbo t' ha dato un gran dolor;
Ma cerca e trova del tuo core in fondo,
Per perdonargli, un po' del vecchio amor!

Togline a me per darne a lui! Sta certa,
Mamma, che il mio per te non scemerà.
Di quel del babbo non sarai deserta
Mai più: babbo l' ha detto e lo farà.

Guardalo! è lì che piange. Una parola
Di perdono! sul labro ecco ti vien...
Oh! dilla! Basta una parola sola...
Un tuo sì... e vola a piangerti sul sen!

(*la commozione è giunta agli estremi, piange la stessa Orsolina*)

BEATRICE.

(si alza in silenzio, tergendosi prima le lacrime, prende in braccio l' Emmuccia e portandola ad Egidio gli dice:)

Nostra figlia!

(Egidio cade in ginocchio ai piedi di Beatrice)

EGIDIO.

Oh! grazie!

EMMUCCIA.

(battendo le mani)

Ah! l' ho anch' io finalmente il mio babbo! *(baciando Egidio)* Uno a te... *(baciando due volte Beatrice)* e due alla mamma. Non sei mica geloso? Hai un bel dire! ti voglio un gran bene sai? babbo mio; ma la mamma... Oh! la mamma è sempre la mamma!

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXV.

GUAI DELL'ASSENZA.

GUAI DELL'ASSENZA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1882
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell' autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1875, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell' Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1882 — Tip. Wilmant.

AL CAVALIERE BARTOLOMEO MORETTA

AMICO MIO DALLA GIOVINEZZA

AMATORE E PROMOVITORE DELL'ARTI

CHE SONO DECORO D'ITALIA

DEDICO QUESTO DRAMMATICO LAVORO

PICCOLA MA SINCERA TESTIMONIANZA

IL TEMPO NON ESSERE PER TUTTI

CONSUMATORE D'AMICIZIE

E L'ARTE INGRATA A CHI L'AMA

GUAI DELL'ASSENZA

PERSONAGGI

Signor MARCO RIVALTA.
ROSALIA sua moglie.
CLARA } loro figli.
GIULIO }
Signor DAMIANO CADIMONTE.
VIRGINIA, sua moglie.
ANNITA.
FIORENZO GRIFONI.
Un notajo.
Un giardiniere.
Due Camerieri.
Una Cameriera.

ATTO PRIMO

Sala a pian terreno nella casa di villeggiatura del signor Marco Rivalta. Porte laterali, galleria a vetri nel fondo, da cui si prospetta il giardino. L'entrata nella sala è da due gradinate esterne, ai lati della galleria. La sala è arredata con eleganza, ma gli arredi hanno quell'ampiezza e quella comodità che sono proprie delle case di villeggiatura.

SCENA PRIMA.

ROSALIA, CLARA, *il* GIARDINIERE, *la* CAMERIERA.

GIARDINIERE.

A suoi ordini, signora padrona!

ROSALIA.

Non ai miei: a quelli di mia figlia: oggi è lei che comanda. E fa di servirla appuntino!

CLARA.

(*con comica severità*)

Perchè sono terribile io, tanto terribile.

GIARDINIERE.

(*sorridendo*)

Tutti lo dicono.

CLARA.

Ah! c'intendiamo. Oggi la tua vanità di giardiniere deve farmi un gran sacrificio: spogliare le ajuole e le serre di tutti i suoi fiori.

GIARDINIERE.

Se lei lo comanda...

CLARA.

Sicuro che lo comando; e comando che tu porti il fascio delle tue vittime nella sala da pranzo, dove combineremo insieme... Vedrai che progetto! Va e non perdere il tempo: non ti concedo che un'ora.

(*il Giardiniere esce dal fondo*)

CAMERIERA.

(*avanzandosi*)

E a me, signorina?

CLARA.

A te comando di prepararmi, per questa sera, rimesso a nuovo con nastri, con fiori, con quello insomma che ti suggerirà il tuo buon gusto, il mio bel vestito bianco, perchè stassera si balla; nevvero, mamma, che si ballerà questa sera?

ROSALIA.

(*stringendosi nelle spalle*)

Eh! quanto a me, tu lo sai...

CLARA.

(*alla Cameriera*)

Dunque il mio bell'abito bianco: e guai a te se questa sera non eccheggierà un *oh!* di meraviglia al mio comparire.

CAMERIERA.

Per questo non c'è bisogno dell'abito.

CLARA.

Carina! Nevvero, mamma, che è molto carina? Per le cose gravi, nojose, t'intenderai con la mamma.

(*la Cameriera esce a destra*)

SCENA II.

ROSALIA *e* CLARA.

ROSALIA.

Mi lusingo che avrai finito. È da stamane all'alba che corri su e giù rimescolando la casa.

CLARA.

E non t'ho lasciata dormire. La mia impazienza, il mio desiderio... Nè io, nè babbo, nè tu — confessiamolo tutti e tre il nostro torto — non ci avevamo mai pensato a fargli un po' di festa, il giorno della sua nascita, al nostro bel principe ereditario; mentre non è mai passato un anno senza che tu, che il babbo, che Giulio non festeggiaste il giorno della mia, con ogni sorta d'allegrie, di carezze, di doni.

ROSALIA.

Ma tuo padre... Lo sai che tuo padre suol dire che agli uomini non bisognano fronzoli. Egli da qualche giorno per ogni nonnulla s'inquieta. Ti confesso che sono quasi pentita di non aver resistito al tuo desiderio.

CLARA.

(*accarezzandola*)

Va là, va là, mamma! Gli occhiacci e gli urloni del babbo a me non fanno paura. Tre, quattro moine, tre, quattro baci, una semplice monelleria talvolta... e che si provi a star serio? D'altronde, povero Giulio, così buono e... Una cosa, vedi, mamma, che non capisco.

SCENA III.

FIORENZO, CLARA, ROSALIA.

FIORENZO.

(*entrando dalla galleria*)

Si può stringere la mano alla cugina mamma, alla cugina *Consigli?*

ROSALIA.

(*dandogli la mano*)

Ben arrivato, Fiorenzo!

FIORENZO.

(*volgendosi a Clara e stendendo a lei pure la mano*)

E alla cugina figliuola, alla cugina *capricci?*

CLARA.

La cugina *capricci*... guardi! in tasca se la mette. (*caccia la mano nella tasca dell' abito*)

FIORENZO.

Bene! In tasca anche noi. (*eseguisce*)

ROSALIA.

Che cari matti!

FIORENZO.

Rispetto alla toga!

ROSALIA.

Alla toga? Dunque dottore?

FIORENZO.

Da jeri: *in ambobus*.

ROSALIA.

Ecco una bella notizia! I nostri complimenti, Fiorenzo!

CLARA.

Alla bontà de' suoi professori.

FIORENZO.

Bontà... bontà!... Dica invece che l'amico era ferrato.

CLARA.

Chi ne dubita?

FIORENZO.

(*a Rosalia*)

Non pare a lei che mi canzoni, la cuginetta? Scommetto che ha bisogno di me.

ROSALIA.

Può darsi.

FIORENZO.

È sicuro anzi. In generale chi sta per domandare un servigio trova le paroline dolci, gli sguardi lusinghieri, le moine garbate. Invece lei piglia tutto a rovescio. Ed è un grosso servigio stavolta: me lo sento tra capo e collo.

CLARA.

Vuol dire perchè sono più sgarbata del solito?

ROSALIA.

Oh! Sapete che c'è di nuovo? Che vi lascio ai vostri bisticci e me ne vado per le faccende importanti. (*a Clara*) Bada che gli zii non devono tardare gran che ad arrivare.

CLARA.

(*baciandola*)

Sì mamma, mammina, mammuccia!

FIORENZO.

Sì, cugina *Consigli!*

ROSALIA.

Che ti giovassero almeno!
(*esce a destra*)

SCENA IV.

CLARA *e* FIORENZO.

CLARA.
(*affettando severità*)

Che ti giovassero!

FIORENZO.

Ho capito.

CLARA.

Mettiti là!
(*indicandogli la seggiola presso il tavolino a sinistra*)

FIORENZO.

Dove?

CLARA.

Su quella seggiola.

FIORENZO.

(*salendo in piedi sulla seggiola*)

Ecco fatto!

CLARA.

Ma non in piedi, che tu la sciupi. A sedere!

FIORENZO.

(*sedendo*)

E poi?

CLARA.

E poi aspetta!

(*va al tavolino a destra, apre il cassetto e ne trae alcuni foglietti*)

FIORENZO.

(*facendo l'atto di chi tiene tra le mani una matassa*)

Come al solito. Bel divertimento! Ti farò l'arcolajo.

CLARA.

(*mettendogli in mano i foglietti*)

E sta bene attento!

FIORENZO.

Cos'è quest'imbroglio?

CLARA.

Leggi!

FIORENZO.

(*leggendo*)

« Scena quarta. Il pastorello e detti. Entra il « pastorello, tenendo sulle spalle un agnellino: « giunto davanti a Corimene, fa una riverenza e « dice con molta umiltà:

« Son povero, o Signore,
« Più povero di Giobbe;
« Ma v'offro di buon cuore,
« Se lo gradite, un candido agnellin. »

(*prorompendo in una lunga risata*)

Oh! caro! oh! bello! Che sublimità di concetto, che poesia!

(*alzandosi e declamando con enfasi a memoria*)

Son povero, o Signore,
Più povero di Giobbe,
Ed ho le spalle gobbe,
Ma v'offro un agnellin,
Quattro dozzine d'uova
E un fiasco di buon vin.

CLARA.

(*ridendo anche lei insieme a Fiorenzo*)

Ah! ah! ah! *Quattro dozzine d'ova...*

FIORENZO.

E un fiasco di buon vin.

CLARA.

(*sempre ridendo*)

In parola d'onore, non fosse della circostanza solenne, preferirei la variante.

FIORENZO.

Circostanza solenne? Quale circostanza?

CLARA.

Ma bravo! Ti sei già scordato che oggi è il compleanno di mio fratello?

FIORENZO.

Tutt'altro, ma cosa c'entrano questi versi macheronici col compleanno di tuo fratello?

CLARA.

C'entrano, sì. (*Clara siede sul canapè a destra e Fiorenzo va a sederle vicino sullo stesso canapè*) Tra i molti divertimenti combinati per festeggiare il suo compleanno, il principale, vedi, la *great attraction*, sarà per l'appunto la recita d'un componimento allegorico.

FIORENZO.

Che trovasti, a caso, bello e stampato in qualche vecchio libraccio.

CLARA.

Scritto invece appositamente...

FIORENZO.

Aspetta che indovino: (*fiutando il foglietto*) sente la sacrestia.

CLARA.

Dal maestro di scuola.

FIORENZO.

Che è prete?!

CLARA.

Che è prete. Il nostro Giulio nel componimento è figurato dal personaggio che ha nome *Corimene;* una specie di principe senza principato, bello, giovine e che forma l'amore e la felicità di quanti l'avvicinano.

FIORENZO.

Ferma lì! continuo io. (*con enfasi*) Ma il principe è disgraziato, perchè sola fra tutti una pastorella...

CLARA.

Che è proprio la figlia di un Duca...

FIORENZO.

Questo s'intende. Non lo ama.

CLARA.

Cioè, vorrebbe amarlo, ma non osa... non sa... è timida insomma, è vergognosa... ha paura. A rappresentare questo personaggio, che è il più importante di tutti..

FIORENZO.

La bellissima Clara!

CLARA.

No, la bellissima Annita!

FIORENZO.

E tu chi rappresenti?

CLARA.

Un'altra pastorella, ma pastorella davvero.

FIORENZO.

Innamorata morta di me che sono il tuo pastore.

CLARA.

Questo veramente l'allegoria non lo dice.

FIORENZO.

Ha torto, perchè te lo leggo negli occhi.

CLARA.

Metti gli occhiali e potrai leggervi meglio.

FIORENZO.

Come sarebbe a dire?

CLARA.

Che ti odio, ti odio, ti odio!

FIORENZO.

Cara!

(*le scocca un bacio sulle guancie*)

CLARA.

Oh!

(*alzandosi e coprendosi con la mano la guancia*)

FIORENZO.

Non l'ho fatto apposta.

CLARA.

(*levandosi la mano dalla guancia*)

Allora non lo voglio più, e te lo restituisco subito, subito. (*gli corre incontro come per dargli un bacio, ma giuntagli vicino, si arresta pentita*) No... siamo sempre gli stessi cugini, è vero; ma tutti gli anni ne passa uno... e cogli anni cresce il giudizio.

FIORENZO.

(*prendendole la mano per attirarla a sè*)

Ma che giudizio!...

CLARA.

No... Fiorenzo... lasciami stare.
(*si scioglie da lui*)

FIORENZO.
(*tra sè*)

E strano l'effetto che mi produce. Quant'è più bella con quel rosso alle guancie!

CLARA.
(*avvicinandosigli nuovamente*)

Fiorenzo: le studierai prima di questa sera quelle cinque o sei strofe?

FIORENZO.

A patto che adottiamo la variante.

CLARA.

Non è possibile: la recita dev' essere fatta sul serio.

FIORENZO.

Ma senza il personaggio comico ti accerto che farà dormire, con versi, figurati, di questo stampo! Io sarò invece un pastorello che dirà sul serio le cose più buffe del mondo.

CLARA.

Non mi persuadi.

FIORENZO.

No? E allora cercati un altro pastore.

CLARA.

Oh! Fiorenzo, adesso sei tu lo sgarbato.

FIORENZO.

Ti pare che io abbia tale faccia di melenso, da presentarmi sulla scena con un agnellino sulle spalle, a belare come lui le lodi del signor Corimene? Io, un addottorato di fresco, che dovrò mandarmi a memoria questi peregrini concepimenti di un maestro di scuola, e che è prete per sopramercato? E poi un pastore che non amoreggia con la sua pastorella... ti pare?

CLARA.

In questa scena; ma in un'altra più in fondo...

FIORENZO.

Perchè non dirmelo subito?

(*legge nel secondo foglio*)

« Sento nel cor lo strale
« Che vi figgesti, o cruda... »

Dio! Che robaccia! — (*fingendo di leggere*) « Il pastore e la villanella si abbracciano. »

(*leggendo sempre più in fretta, a mezza voce, e brontolando le parole*)

« Quando il tuo piede immerso
« Nel ruscelletto io miro...

(*fingendo di leggere c. s.*)

« Un' altra volta si abbracciano. »

CLARA.

Ma no!

FIORENZO.

Ma sì!

CLARA.

Tu leggi quello che non è scritto.

FIORENZO.

Interpreto il poeta e val molto meglio che leggerlo.

CLARA.

Oh! lo sa il signor Cugino che con lei non c'è pazienza che tenga, e che l'ho bell'e perduta, lo sa? E lo sa che sono io oggi la Direttrice della festa, e che guai a chi trasgredisce i miei ordini?

FIORENZO.

Io so che ti voglio un gran bene.

CLARA.

La bella novità!

FIORENZO.

Ma non di quel bene di tutti i giorni da quindici anni in quà; di quello invece...

CLARA.

T'abbiamo capito, ma... (*ponendosi la mano al naso e agitandola a modo di ventola*) Cucù!

FIORENZO.

Come sarebbe a dire?

CLARA.

(*affettando importanza*)

Che noi non ammettiamo che si possa volerci bene facendoci ogni sorta di dispetti; che pretendiamo non si discuta neppur uno dei nostri desiderii, o dei nostri capricci, se così le piace chiamarli. Che vogliamo, a chi ci vuol bene, poter mettere in mano un qualunque sia compito, dicendo: prenda e studii! aggiungendo anche uno *studii per amor mio!* ma nella certezza di non aggiungerlo invano.

FIORENZO.

(*gettando gli occhi sui foglietti che ha in mano, e declamando subito sul serio, ma con esagerazione*)

Nemmen più coi festevoli
Salti alla sua capretta
Il capriol le dolci voglie esprime,
E le gementi rime
Dai sottoposti prati
Muggono anch'esse le giovenche: un core,
Vedi, l'han tutti, o barbara,
Pel povero pastore;
Tu solamente.....

SCENA V.

ROSALIA *dalla destra, poi* DAMIANO *ed* ANNITA *dalla galleria,* FIORENZO, CLARA.

ROSALIA.

Dovevo pensarlo che ti saresti perduta in ciancie. Ecco già qui tuo zio.

DAMIANO.

(*stringendo la mano a Rosalia*)

Mia cara cognata...

ROSALIA.

Buon giorno, Damiano!

(*Annita e Clara si sono baciate; Annita va poi ad abbracciare Rosalia: è salutata e saluta con un cenno del capo il signor Fiorenzo*)

CLARA.

(*saltando al collo di Damiano*)

Zio, zio bello!

DAMIANO.

(*a Clara*)

A te quattro bacioni! (*vedendo Fiorenzo*) Oh! to'! to'! Felicissimo di vederla, signor Fiorenzo!

CLARA.

(*con comica importanza*)

Signor... avvocato Fiorenzo.

DAMIANO.

Avvocato? Scusi, sa? Mi rallegro.

FIORENZO.

Non si rallegri: una vera disgrazia.

DAMIANO.

Pei futuri clienti?

CLARA.

Oh! zio! (*ridendo*)

DAMIANO.

Lascia andare, che n' è più persuaso di me.

FIORENZO.

(*dando a Damiano una grossa stretta di mano*)

Grazie!

DAMIANO.

(*a Clara*)

Lo vedi?

ROSALIA.

(*interrogando Damiano*)

Ma Virginia?... ma Giulio?

DAMIANO.

Indietro almeno di tre miglia. Virginia, a mezza strada, finse una dimenticanza... diede ordine al cocchiere di retrocedere; Giulio non ebbe il menomo sospetto, e intanto io applicavo a' miei cavalli una buona sferzata. (*a Clara*) Spero non avrai che a lodarti della nostra esattezza.

CLARA.

Tu sei un giojello di zio; ma la tua premura fu inutile; il programma è cambiato.

DAMIANO.

Ah! testolina bizzarra! Siamo già al terzo cambiamento: t'avverto.

CLARA.

Che è l'ultimo definitivo. Certo che l'andare ad incontrarlo alla porta del parco, con due schiere di contadini e contadine che facessero ala alla carrozza, e gli presentassero il gran mazzo patronale... era, non lo nego, un cominciare bene la festa. Ma... il babbo tu lo conosci... quando fosse arrivato e gli avessero detto... Il babbo ha certe sue idee... Invece ho pensato tra me: aspettiamo che il babbo sia in casa, e pigliamolo di sorpresa facendo scoppiare improvvisamente la festa. Una volta che ci s'è nel mezzo, capirai... e messo di buon umore, il babbo fa tutto quello che voglio.

DAMIANO.

Dunque il nuovo programma?

CLARA.

Te lo dico in quattro parole. Alle undici in punto, proprio quando ci si move per la colazione, le bande riunite dei due villaggi intuonano nè più nè meno che un inno scritto per la circostanza, e dopo l'inno, che sarà interrotto dalle grida di evviva dei contadini, comincierà lo sparo dei pe-

tardi: un baccano insomma di casa del diavolo. Giulio è nato alle undici. A proposito, vuoi ridere? Quando ne chiesi alla mamma...

ROSALIA.

Come volevi che mi ricordassi dell'ora? Sono passati ventidue anni.

CLARA.

Fortuna che se n'è ricordata la zia: è nato alle undici. — Parte seconda: gran pranzo di gala a cui sono invitati il signor sindaco, la signora sindachessa, il parroco, lo speziale, e il maestro di scuola. Parte terza: recita del componimento allegorico.

FIORENZO.

Un capolavoro!

CLARA.

Capolavoro o no, studia la tua parte.

FIORENZO.

(*passando vicino ad Annita che è seduta sul sofà a destra e parla piano con Rosalia, dice declamando forte*)

« Muggono anch'esse le giovenche: o barbara,
« Tu solamente?... »

(*Annita si alza quasi spaventata*)

ROSALIA.

È il modo questo d'urlare?

ANNITA.

M'ha fatto paura.

FIORENZO.

Scusi e si riponga a sedere: lei non è la mia pastorella.

CLARA.

Intanto che Fiorenzo studia, che lo zio farà quattro ciarle con la mamma, Annita ed io prendiamo il volo.

FIORENZO.

Ma io non ho più bisogno di studiare: la mia parte la so a menadito.

CLARA.

E noi vogliamo esser sole.
(*prende Annita per braccio e fa per avviarsi*)

FIORENZO.

Badino ai falchi!

CLARA.

E tu a quello che t'ho detto poc'anzi.

FIORENZO.

(*gettando subito gli occhi sui fogliolini*)

« Quando il tuo piede immerso
« Nel ruscelletto io miro...

(*Clara ed Annita escono ridendo dal fondo*)

SCENA VI.

ROSALIA, DAMIANO *e* FIORENZO.

DAMIANO.

(*a Rosalia*)

E così, dunque? Non sei del tuo buon umore.

ROSALIA.

Nulla, sai? Un po' d'inquietudine... Del resto quand'è che m'hai veduta di buon umore, da qualche anno in qua?

DAMIANO.

(*interrogando*)

Sempre tuo marito?... Ma per quale ragione?

ROSALIA.

. . . Parliamo d'altro, Damiano.

DAMIANO.

Segreti a me, tuo cognato? Senti: un uomo che n'ha passate quante n'ho passate io, non si stupisce di nulla, ed ha, per ogni piaga, il suo bel cataplasma in saccoccia. Permettimi dunque d'insistere. Quale ragione?

FIORENZO.

(*che, seduto alla parte opposta, avrà, durante il dialogo di Rosalia e Damiano, continuato a leggere e gesticolare in aria, dice a questo punto con tuono persuasivo*)

Quattro dozzine d'ova e un fiasco di buon vin!

DAMIANO.

(*volgendosi subito a Fiorenzo gli dice ridendo*)

Se le goda!

FIORENZO.

Grazie!

DAMIANO.

Dunque, Rosalia?...

ROSALIA.

Guarda chi arriva!

(*accennando a sinistra*)

SCENA VII.

ROSALIA, DAMIANO, FIORENZO, MARCO *da sinistra.*

DAMIANO.
(*alzandosi ad incontrarlo*)

Oh! Marco! Come va la salute? Benone! E l'allegria? Oggi n'abbiamo da vendere. Non è così, Marco? Giura, se puoi, il contrario e t'accomodo io.

FIORENZO.

Buon giorno, cugino!

MARCO.
(*a Damiano*)

Non sapevo della tua visita.

DAMIANO.

E ci siamo tutti, sai? Cioè no; mancano ancora Virginia e tuo figlio, che arriveranno a momenti. Sii franco: non te l'aspettavi il piacere di vederci.

MARCO.

Non me l'aspettavo, ma sei giunto a proposito.

T'avrei mandato oggi questa lettera in città. Leggila: ti riguarda.

(*gli consegna una lettera*)

(*Marco è serio, accidioso, guarda tutti con occhio diffidente; ha il tremito nervoso. Mentre Damiano è intento a leggere la lettera e Fiorenzo a studiare e gesticolare in aria, s' accosta a Rosalia, e le dice a mezza voce ma in tuono brusco*)

Cosa significa quell' andar su e giù per le scale di persone affaccendate, quel nascondersi al mio comparire?.. cosa significa? te lo domando.

ROSALIA.

(*tremante*)

Ma... non saprei... non ho veduto...

MARCO.

(*con dispetto*)

E cos'è che tu sai? cos'è che tu vedi?

(*accorgendosi del gesticolare di Fiorenzo, gli si avvicina sospettoso*)

Perchè trincii quei segni nell' aria?

FIORENZO.

Io? che trincio? Magari fossimo a tavola!

MARCO.

Rispondi a tono!

FIORENZO.

Davo la caccia a un moscerino così fastidioso.... (*battendosi la guancia*) Ahi!... Guarda un po': dovrebbe essermi entrato in quest'occhio.

MARCO.

(*guardandolo acutamente e accorgendosi della canzonatura*)

Ci stia!

FIORENZO.

No, credi, Marco, ti giuro...

MARCO.

(*sempre guardandolo*)

Jeri che t' han laureato?

FIORENZO.

Jeri.

MARCO.

(*voltandogli le spalle*)

Più somaro di prima!

FIORENZO.

Troppe grazie, cugino! *Ma t' offro di buon cuore, se lo gradisci, un candido agnellin.*

MARCO.

(*tornando a Rosalia*)

Non c'è più un fiore in giardino. Non sai nulla neppure di questo?

ROSALIA.

Fu un desiderio di Clara, ha dato gli ordini lei.

MARCO.

(*rasserenandosi*)

Dovevi dirmelo subito. Se l'ha ordinato mia figlia... lei sa quello che fa, e non fa nulla mai che mi dispiaccia; e fa sempre bene.

(*venendo sul davanti, dove Damiano sta leggendo la lettera*)

Hai letto?

DAMIANO.

Sì, e ci pensavo. (*restituendogli la lettera*) Meglio rispondergli subito un no.

MARCO.

Rifletti che la persona proposta ha un bel nome, e una discreta fortuna.

DAMIANO.

Non nego; ma saremmo questa volta ancora al solito guajo. È un marchese e ci tiene al suo

titolo. S'egli accetta per nuora la mia Annita, credilo, non è senza sforzi. Alla fin fine — avrà pensato, — Damiano è un industriale, sì, è vero; ma universalmente stimato, buon compagnone, allegro, straricco. Quando invece si dovrà dirgli che Annita non solo non è mia figlia, ma che, poveretta, legalmente non ha nessun nome...

FIORENZO.

Come? Come? Come? Sua figlia Annita non è sua figlia?

DAMIANO.

(*sorridendo*)

Ah! ci ascoltava?

FIORENZO.

Sfido! Lei parla con tanto di voce!

DAMIANO.

Perchè non ho segreti. Non è mia figlia; e con questo? Bene anzi che lo si sappia da tutti; eviteremo gli equivoci. È la figlia d'un mio intimo amico, il mio compagno indivisibile in quei primi terribili dieci anni consumati nel Messico. Morì a tre passi da me, povero amico, per lo scoppio d'una mina, e me l'ha raccomandata morendo: non aveva parenti abbastanza vicini, o abbastanza teneri a cui poterla affidare. La storia

d'Annita è la solita storia di tutti i figli illegittimi. Mi ci sono affezionato. Al mio ritorno in Europa portavo a mia moglie una fortuna rifatta a prezzo, Dio lo sa, di quanti travagli... e una bambina per giunta. Immaginavo che m'avrebbe assalito con ogni sorta di sospetti, di dubbi... Invece no, poveretta, m'ha creduto in parola. Pare impossibile!

FIORENZO.

Pare anche a me.

DAMIANO.

Perchè in fin de' conti... dodici anni laggiù, e in tutto il vigore della mia giovinezza... capirà... ma non sono ipocrita io, e siccome la via più corta e, a termine di gioco, la meno spinosa è quella della verità, così se fosse stato quello un mio scapuccio messicano, avrei avuto il muso di dirglielo. Del resto — lo domandi a Rosalia — si può volerle maggior bene all' Annita?

ROSALIA.

Questo è vero. Mia sorella è per lei quello che potrebbe essere una madre davvero.

DAMIANO.

I nostri più veri figli son quelli delle nostre affezioni; me ne convinco ogni giorno di più.

MARCO.

Perchè non n'hai nessuno de' tuoi.

DAMIANO.

Ebbene tanto meglio... Ci ho colpa io se non ne ho, o ci ha colpa mia moglie? Colpa il maledetto destino che ci obbligò ad una separazione di oltre dodici anni.

MARCO.

Colpa tua, che dovevi condurtela teco.

DAMIANO.

La bagattella! Dopo quel po' po' di rovescio? E dove condurmela? In mezzo alle fatiche, agli stenti, in faccia all'ignoto? Una creatura che non aveva diciassett'anni, fragile, smilza, paurosa del più piccolo insetto. Rosalia può dirlo, che le ha quasi fatto da madre. Benedico Dio che ha dato a lei la forza di vivere, a me quella di riuscire... e che son ritornato.

MARCO.

(*con mal umore*)

Bene! Tu la senti così... io no, sai? No!

DAMIANO.

(*ridendo*)

Ah! ah! ah! Mi fai ridere! Non me ne do fa-

stidio io, non se lo dà mia moglie, e sissignore! te lo dai tu questo fastidio ch'io non abbia figliuoli.

FIORENZO.

Già!

MARCO.

(*ponendosi le mani nei capelli*)

Oh! non è il fastidio che tu non abbia figliuoli...

ROSALIA.

Marco, ti prego!... Lasciate questo uggioso discorso: l'avrete fatto un centinajo di volte.

DAMIANO.

Lasciamolo, sì, ne comincierò un altro più gajo. Ma... (*vedendo Fiorenzo gli fa segno d'avvicinarsi*) Signor Avvocato: (*confidenzialmente*) i suoi versi, dica la verità, lei non li sa ancora a memoria? c'è un così bel silenzio e una così bell'ombra nel parco...

FIORENZO.

(*confidenzialmente egli pure*)

E si corre anche il rischio di dar del naso nelle ragazze.

DAMIANO.

(*c. s.*)

Un caro rischio.

FIORENZO.

(*c. s.*)

Lei è un grand' uomo.

DAMIANO.

Mi scusi, sa?

FIORENZO.

Si figuri!

(*esce dal fondo*)

SCENA VIII.

DAMIANO, MARCO, ROSALIA.

DAMIANO.

Oggi sei discretamente aggrondato; ma *dulcis in fundo,* diceva un buon vecchio di prete, centellinando tre volte al giorno un cattivo caffè. E il dolce te l'ho riservato io per il fondo. Ascoltami, Marco. Al prossimo Agosto si compiono quattr' anni dacchè il tuo Giulio desiderò entrare, e fu accettato nella mia azienda. Ricordo la tua opposizione d'allora. Giulio, dicevi tu, non era tagliato per il commercio; preferivi avviarlo alla carriera militare, l'avevi già quasi arruolato in un reggimento.

Insomma, una tale opposizione la tua che a vincerla ci volle del bello e del buono. Altro che non esser nato al commercio! Giulio è diventato l'anima della mia azienda. Ha la vista degli affari. Aggiungi lavoratore indefesso..... e poi buon figliuolo, affezionato a Virginia, affezionatissimo a me... Ecco, vedi, di figliuoli come quello lì... ne nasce uno ogni mille. Ci dovean essere di gran stelle quella notte e tu non eri certo aggrondato. Comprendo che si possa invidiartelo.

MARCO.

Bella cosa l'invidia... che non ha conseguenze.

ROSALIA.

Oh! Marco!

MARCO.
(*a Rosalia*)

Ci trovi a ridire? (*a Damiano*) Continua e taglia corto, se non ti spiace, alle chiacchiere inutili: ho la testa in tanti pensieri...

DAMIANO.

E allora più tardi.

MARCO.

No; preferisco subito: parla!

DAMIANO.

Giulio che lavora, che è l'anima della mia azienda...

MARCO.

(*impaziente*)

Me l'hai già detto.

DAMIANO.

Non è giusto che consumi il suo ingegno, la sua attività a mio solo vantaggio.

MARCO.

(*c. s.*)

Ancora!

DAMIANO.

E allora ti metto nuda e cruda la mia proposta sul tavolo. Invece di rimanere, com'è, il primo impiegato della mia azienda, vuoi che divenga il mio socio?

MARCO.

Questo riguarda te solo, — però... accetti un mio consiglio? non farlo.

DAMIANO.

(*sorpreso*)

Oh!... La mia casa è solida: speravo m'avresti

gettato le braccia al collo per una tale proposta. Io offro a tuo figlio il mezzo di formarsi una fortuna indipendente col proprio lavoro.

MARCO.

Ma per entrare in una società commerciale abbisognano capitali.

DAMIANO.

S' intende.

MARCO.
(*seccamente*)

Non ne ho disponibili.

DAMIANO.

Quanto al non averne... lasciamola lì. Dammeli nominali per il momento, se non me li puoi dare effettivi; e prendi il tempo che t' occorre. Capirai che per l' amor proprio di Giulio, pel tuo stesso amor proprio... E poi sarebbe ridicolo che io regalassi al figlio di un milionario. Senti, Marco: vuoi esserlo tu invece il mio socio e che Giulio ti rappresenti?

MARCO.
(*dando in un soprassalto*)

Mi rappresenti? Giulio? No! No!

DAMIANO.

(*mortificato*)

Neanche t'avessi forata la pelle!

MARCO.

(*rimettendosi*)

Ho già fin troppi fastidi, non vado a cercarmene altri.

DAMIANO.

E così sia: non parliamone più. Però, ti confesso, me ne lusingavo: avresti reso un gran servizio anche a me.

MARCO.

Non comprendo in che modo.

DAMIANO.

La casa che io tengo ancora aperta nel Messico, ha subito alcune perdite in questi ultimi tempi, causa la inettitudine e la fiacchezza del mio rappresentante. È indispensabile la mia presenza colà, ma d'altra parte qui c'è un cumulo d'affari e quasi una intera popolazione tra impiegati e operai. Giulio potrebbe sostituirmi benissimo, ma Giulio semplice impiegato, per quanto mio nipote, non ha l'autorità d'un padrone.

MARCO.

(*che durante il discorso di Damiano, avrà più volte negli sguardi, ne' movimenti della testa e della mano con la quale si liscia il mento, manifestato l' uomo che dibatte un progetto, appena Damiano cessò di parlare dice, rimanendo tuttavia in pensiero*)

Bene... bene... capisco... è un' idea... Ne riparleremo, Damiano.

DAMIANO.

Alla buon' ora! Vedrai che finiremo per intenderci.

MARCO.

Come spero t' intenderai tu col Marchese.

DAMIANO.

(*cercando ricordarsi*)

Ah! riguardo all' Annita?

MARCO.

Sì; e rispondigli tu stesso se non t' incomoda.

DAMIANO.

Subito. Passo nel tuo studio. Ancora un tentativo: chi sa? (*passando vicino a Rosalia*) Batti il ferro finch' è caldo e fa che si decida.

(*entra a sinistra*)

SCENA IX.

ROSALIA *e* MARCO.

MARCO.

(*secco e risoluto a Rosalia*)

Giulio sarà il socio di Damiano, non con un forte capitale, ma lo sarà. Però Damiano dovrà accettare una mia condizione e... qualunque essa sia, nessuna contrarietà per tua parte! ricordatelo bene.

ROSALIA.

Perchè, Marco, tutta questa tua rigidezza per Giulio? Una volta invece, quand' era bambino...

MARCO.

Una volta... una volta! Allora Clara non era nata. Adesso io guardo a Giulio come si guarda alle piante parassite, e mi rodo di non poter più rivocare il passato e quel mio momento di debolezza. Giulio sarà il socio di Damiano, ma partirà.

ROSALIA.

Ah! Dovevo immaginarmelo che non avresti fatto il bene pel bene.

MARCO.

E t'inganni. Pel bene, si, di Damiano;... perchè voglio che cessi questa immoralità a cui m'avete costretto. Sempre accarezzato, sempre abbracciato da lei, sotto gli occhi stessi di Damiano,... e Damiano che l'ama, che si compiace dell'amore di Virginia per lui! Oh! a voi pare la cosa più naturale del mondo, una vera provvidenza: a me no!

(*si odono improvvisamente molte voci allegre di dentro*)

VOCI.

Evviva il signor Giulio! Evviva! evviva!

(*Le bande musicali di dentro, però a maggiore distanza delle voci, attaccano subito l'inno. Le voci di* Evviva! *continuano, mentre entrano dal fondo Giulio, Virginia, Clara, Annita e Fiorenzo*)

SCENA X.

VIRGINIA, GIULIO, CLARA, ANNITA, FIORENZO, MARCO *e* ROSALIA.

MARCO.

Cosa significa questo baccano?

CLARA.

Evviva Giulio, il nostro buon Giulio!
(*lo bacia*)

ANNITA.

Evviva!

GIULIO.

Grazie, Clara, grazie signorina Annita, ma non capisco... (*corre ad abbracciare Rosalia*) Mamma! Spiegami tu... Ti confesso che questa sorpresa...

CLARA.

(*con un sorriso affettuosissimo*)
Caro! non l'indovini? Che giorno è questo?

GIULIO.

(*pensando*)
Che giorno?

CLARA.

Il giorno della tua nascita!

GIULIO.

(*con molta commozione*)

Oh! Clara!

CLARA.

E battono adesso le undici: l'ora felice che la mamma t'ha dato alla luce.

MARCO.

(*alzandosi smanioso*)

Fate tacere quella musica... che m'ha intronato gli orecchi!

CLARA.

(*mortificata*)

Sì, sì, tacerà... (*avvicinandosigli*) Ma proprio oggi del mal umore?... Mi sono creata direttrice della festa... oggi son io che comando. Ha capito il mio signor babbo?

MARCO.

Chi ti dice il contrario? Divertitevi, cantate, saltate, ballate, mettete anche a soqquadro la casa... io mi ritiro nella mia stanza... i rumori, lo sapete, mi fanno male;... ho i miei nervi!...

(*esce smaniando a sinistra*)

(momento di silenzio, durante il quale tutti si guardano, attoniti, indecisi, quasi atterriti; poi Giulio si lascia cadere sul divano a destra, dando in uno scoppio di pianto)

CLARA.

(precipitandosi verso Giulio e abbracciandolo)

No, Giulio... no!

(Fiorenzo ed Annita s'avvicinano pure a Giulio per confortarlo. Giulio continua a piangere tenendo la faccia nascosta contro il cuscino del divano)

VIRGINIA.

(piano a Rosalia)

E dire che Marco ha ragione! Oggi ventidue anni... te ne avevo tanto pregata! Perchè non m'hai lasciata morire?

(Cala il sipario)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

MARCO *e* CLARA.

MARCO.

(*seduto sulla poltrona a destra, volgendosi a Clara seduta a sinistra, con un album di musica sulle ginocchia che sta sfogliando macchinalmente*)

Vieni qua, via! (*Clara risponde con un moto di labbra e di spalle indicante musoneria*) Mi stanca parlarti a questa distanza. (*Clara ripete il moto più vivamente*) Smetti il broncio; vien qua!

CLARA.

(*si alza e s'avvicina a Marco*)

Obbedisco.

MARCO.

E neppure un bacio al tuo babbo?

CLARA.

Sempre per obbedienza. (*sfiorandogli appena la fronte con le labbra e simulando rigidezza*) Ecco fatto!

MARCO.

(*sorridendo*)

Pazzerella!

CLARA.

Non mi va mica giù, sai? Ce l'ho qui (*indicando la gola*) il boccone amaro che m' hai fatto inghiottire. Datevene dei fastidi; mettetelo a tortura il cervello per inventare delle meraviglie; rompetevi anche le gambe a correre su e giù per la casa, dicendovi sempre: Sarà un così bel momento! e tutti vi ringrazieranno commossi. (*con amarezza*) Oh! un bel momento davvero! Confessalo, via, babbo; sei stato cattivo, molto cattivo.

MARCO.

Cattivo? Non me ne sono accorto.

CLARA.

La bella risposta! Lo sai perchè non te ne sei accorto? Perchè non ti sei ancora persuaso di tutto il bene che noi ti vogliamo.

MARCO.

Che tu mi vuoi: tu, la mia buona, la mia cara, la mia bella figliuola!

CLARA.

Che io... che io... tutti! Io non meno degli altri, e gli altri non meno di me. Se tu jeri avessi veduto le lacrime di Giulio! Credevamo tanto che avresti preso parte alla nostra gioja, perchè, in fin dei conti, la festa che si voleva fare a Giulio, sarebbe stata una festa a te e alla mamma. Provati a dire il contrario.

MARCO.

Ebbene... sì, non ti nego che jeri...

CLARA.

Sei stato il secchio dell'acqua diaccia sulla nostra affettuosa allegria.

MARCO.

Ero tanto nervoso: da parecchi giorni non mi sentivo come al solito; quando non si sta bene si diventa facilmente accidiosi.

CLARA.

Capisco, sì... ma, spiegami un po' perchè accidioso sempre con Giulio, e di tanto in tanto con gli altri, viceversa non lo sei mai stato una volta con me?

MARCO.

Oh! con te?... Ma tu pel tuo babbo... cosa non sei tu pel tuo babbo? Di te sono perfino geloso. Qualche volta mi passa per la testa che tu voglia più bene alla mamma che a me.

CLARA.

(*sorridendo*)

Oh! babbo, di quelle idee?!

MARCO.

Ti vedo slanciarti al collo di Giulio, cullarti sulle sue ginocchia, non finir mai di baciarlo... (*vivamente*) Gli uomini bisogna che rimangano uomini, e quello ammollirne il carattere a forza di carezze, di delicature...

CLARA.

Ma tu cosa sei? una donna, che le vuoi tutte per te le carezze?

MARCO.

Io sono il tuo babbo.

CLARA.

E Giulio è mio fratello. (*breve pausa; avvicinandosi poi a Marco gli dice con molta dolcezza*) Perchè sei sempre così severo con Giulio? Che cosa t'ha fatto? Glielo vorrai tanto bene anche a Giulio?... Guardatelo lì... babbo geloso! (*ridendo*) ah! ah! ah! (*baciandolo in furia e sonoramente più volte*) Prendi e brontola ancora, se lo puoi, babbo cattivo!

MARCO.

Cara! Mi sentivo male stamane, e tu m'hai guarito.

CLARA.

(*con gioja*)

Davvero?

MARCO.

Sì... ma è tardi, Clara; e io devo parlare a Damiano per un nostro progetto. Si vuol combinare il modo che Giulio possa in poco tempo formarsi una bella, una splendida posizione. Vedi dunque che non cesso d'occuparmene.

CLARA.

Babbo! (*mandandogli un bacio con la mano*) Sei un angiolo. (*Marco le ricambia il bacio pure con la mano e s'avvia per uscire dal fondo*) Babbo!

MARCO.

Cosa vuoi?

CLARA.

Dimenticavo che l'avvocato Fiorenzo ha qualche cosa da dirti.

MARCO.

E dov'è?

CLARA.

Lo troverai lì appena, in giardino.

MARCO.

Sta bene.

CLARA.

E neanche con lui la brutta cera, neh? Poi ti darò il resto dei baci.

(*Marco, uscendo dal fondo, le manda un altro bacio a cui ella dà subito il ricambio*)

SCENA II.

CLARA, *poi subito* GIULIO *ed* ANNITA.

CLARA.

La giornata non si annunzia male: il babbo è tranquillo, compiacente. Adesso parlerà con Fiorenzo. Oh! non ci penso neanche sull'esito della domanda. Il babbo non vuole che la mia felicità, dunque... (*vedendo arrivare dalla destra Giulio ed Annita*) Eccola qui la coppia dei timidi. Si amano, io lo so, ma preferiscono alla realtà del dirselo chiaro e tondo, la poesia dell'amarsi in secreto. Benone! Ma pare a me che, tra i molti gusti, questo del rompersi il petto a sospiri sia davvero il più insipido. (*Entrano Giulio ed Annita; Clara va al tavolino nel fondo, dove c'è la guantiera con boccia d'acqua, zuccheriera e bicchieri*) Lo volete un bicchier d'acqua inzuccherata?

ANNITA.

No, grazie!

GIULIO.

Perchè?

CLARA.

Credevo vi fosse venuta la sete a forza d'infilzar parole, parole, parole.

ANNITA.

(*timida*)

Abbiamo parlato, sì, e di tante cose abbiamo parlato; nevvero, signor Giulio?

CLARA.

Troppo avrete parlato, cioè di troppe cose e di nulla. Del bel cielo, delle belle montagne, degli uccellini che cantano e volano, dei papaveri che sono rossi, dell'erba che è verde... e di cos'altro avete parlato?

ANNITA.

Ma... Fatelo dire da lui.

CLARA.

Non puoi dirmelo, tu?

ANNITA.

M' ha domandato... Non so più... mi vergogno. (*nasconde la faccia contro la spalla di Clara*)

CLARA.

(*con importanza*)

Non c'è nulla che io non possa sentire. Fa conto di parlare a una mamma.

GIULIO.

Le ho domandato se mi voleva un po' di bene.

CLARA.

Meno male.

GIULIO.

Se sarebbe stata contenta che io fossi riuscito ad ottenerla in isposa.

ANNITA.

(*vivamente*)

Oh! sì, sì, sì! — Non ho mica saputo rispondergli altro.

CLARA.

Mi pare che basti.

GIULIO.

(*a Clara*)

Ho fatto quello che m'hai suggerito, quello che avrei fatto chi sa da quanto tempo, se avessi pos-

seduto la ben più piccola speranza. Non tanto ch'io tema un ostacolo insuperabile nello zio Damiano; lo temo nel babbo.

CLARA.

(*con importanza*)

Non v' ho promesso il mio appoggio? Bisogna saperlo prendere il babbo. Il babbo... (*a Giulio*) già tu non te ne offendi... ha una predilezione per me.

GIULIO.

Te la meriti tanto!

CLARA.

Meno di te, perchè io mi permetto qualche volta delle insolenze che tu non ti sei mai permesso; ma è fatto così; egli che non tollera dagli altri il menomo scherzo, è poi contentissimo che io gli meni il diavolo attorno. Lo sai dov' è in questo momento? In cerca dello zio. Devono combinare insieme per formarti il più prontamente una bella posizione. Questo che cosa significa? Lasciate fare a me; quando vi dico che avete il mio appoggio... Anche Fiorenzo, vedi... Se ce n' è voluto a deciderlo di parlare col babbo!

GIULIO.

A proposito di che?

CLARA.

Oh! bella! A proposito che vogliamo sposarci.

ANNITA.

Tu con l'avvocato Fiorenzo?

CLARA.

Già! Siamo innamorati.

GIULIO.

Da quando?

CLARA.

Da un pezzo.

GIULIO.

Ero ben lontano dall'immaginarlo.

CLARA.

Perchè ci bisticciamo tutto il giorno? Questa anzi è la prova più vera. A forza di bisticciarci abbiamo messo a nudo tutti i nostri difetti, le nostre debolezze, e non ce le siamo mai perdonate: abbiamo fatto reciproca conoscenza delle nostre buone qualità, che, a dir vero, non sono poche, e oggi, credimi Giulio, oggi che siamo penetrati così addentro nel pensiero l'uno dell'altro, sarebbe persino pericoloso a non formar più che un'anima sola.

SCENA III.

FIORENZO *dal fondo,* GIULIO, CLARA, ANNITA.

(*Fiorenzo entra in iscena con la testa china sul petto e le braccia penzoloni, com' uomo che è in istato di grande abbattimento*)

GIULIO.

(*accorrendo subito a lui*)

Fiorenzo! Oh! Dio, parla! cosa t' è accaduto?

(*Fiorenzo risponde con un gesto di desolazione*)

ANNITA.

Lei ci spaventa, signor avvocato!

CLARA.

(*prorompendo in una sonora risata*)

Ah! ah! ah! Che bel matto!

FIORENZO.

(*con rimprovero*)

Tu ridi?!

CLARA.

(*ridendo sempre*)

Vuoi che pianga? Oh! guarda la cera che hanno fatto mio fratello e l'Annita!

FIORENZO.

Tu dunque non indovini?

CLARA.

(*sempre ridendo*)

Perfettamente!

FIORENZO.

E non ne sei addolorata, atterrita?

CLARA.

(*simulando un tremito convulso*)

Brrrrr! che terrore! (*rompendo poi subito in una risata più viva*) Basta, te ne prego, basta Fiorenzo!

GIULIO.

(*con rimprovero*)

Ma, Clara!...

ANNITA.

Non vedi com'è pallido?

CLARA.

Pallido? (*guardandolo e continuando a ridere*) S'è imbiancata la faccia.

FIORENZO.

Non mi sono imbiancata la faccia, nossignora... perchè ho un cuore io... e ci sono umiliazioni, ci sono dolori...

CLARA.

Ma che? Proprio sul serio vorresti darmi ad intendere che mio padre ti ha detto di no?

FIORENZO.

Credi che io scherzi? Povera Clara! Un no tanto fatto!

CLARA.

Non è possibile. Gliel' hai fatta leggere la mia lettera?

FIORENZO.

Altro che leggere! L'ha letta lui; glie l'ho recitata io stesso a memoria. Bisognava sentirlo come rispondeva ad ogni tua frase, che gli ripetevo commosso (*imita colla voce e col gesto la recitazione della lettera e le risposte interruttive*

di Marco) « Babbo! ti faccio per lettera la mia confessione » — « Finiscila! Non mi seccare! » — « Amo Fiorenzo » — « No! » — « e vogliamo amarci tutta la vita » — « Neanche un minuto di più! » — « Se desideri la mia felicità » — « Ma sì, ma sì, ma puoi dubitarne? » — « autorizzalo a portarmi subito subito il suo primo bacio di sposo » — « A portar le gambe fuori dell'uscio, come le porterai, — volgendosi a me, — per non mai più venirmi tra i piedi. »

CLARA.

Fiorenzo, tu esageri.

FIORENZO.

Ah! esagero, ió? Io che quando gli domandai le ragioni del suo rifiuto così poco civile, mi sono sentito rispondere: Osi domandarmi ragioni? Dimentichi già che sono stato il tuo tutore per oltre dieci anni? E dimentichi che il tuo patrimonio se lo sono già per metà divorato i tuoi debiti? Debiti che hai fatto a babbo morto, cioè non a babbo morto, a tutela cessante? — « Ma, cugino, voi mi tenevate tanto a stecchetto... E comunque possiate pensarla pel mio passato, la stessa mia decisione di domandarvi in moglie una fanciulla buona, onesta, ordinata e che amo, mi sembra una prova che voglio metter giudizio. » — « Che

vuoi continuare la tua vita di fannullone alle spalle di tua moglie, che è ricca... ecco quello che mi prova la tua decisione. » E mi piantò lì secco secco, prima che la mia rabbia, che il mio offeso amor proprio... (*stringendo le mani di Clara*) Addio, Clara! Addio, Giulio! Addio, signorina!

(*movendo per uscire*)

CLARA.

No, fermati! Dove vai?

FIORENZO.

Dove vado? Tuo padre mi proibisce la felicità, mi uccide il buon umore... vado a seppellirmi tra le pandette e il digesto.

GIULIO.

Avrai sempre tempo. Pensa che non si tratta solo della tua felicità, ma ben anche di quella di Clara; e dovessi affrontare io stesso la collera di mio padre...

CLARA.

Ma no, non c'è questo bisogno. Il babbo avrà avuto improvvisamente uno di quei soliti accessi; è già da qualche giorno che soffre e un nonnulla lo mette in orgasmo. Aspettiamo che si calmi: è questione di minuti il più delle volte. Vedrai che a me non dice di no.

GIULIO.

Se domandassimo consiglio allo zio? Sento la sua voce in giardino. (*guardando dalla galleria*) Viene qui appunto con la zia.

CLARA.

Concertiamo prima tra noi sul da farsi, e, meglio ancora, andiamo a concertare con la mamma, che era già tanto contenta.

FIORENZO.

Ma io... Tuo padre mi ha messo fuori dell'uscio.

CLARA.

Che uscio e che non uscio! Intanto vedo che sei dentro ancora; finirai per restarvi. Non ci facciamo sorprendere: andiamo: bell'uomo che non ha il coraggio d'un pulcino! Via, s'appoggi al mio braccio. Desidero, voglio, comando! Questa sarà la divisa di sua moglie: se lo ricordi!

(*entrano tutti a destra, mentre compajono dalla galleria del fondo Damiano e Virginia*)

SCENA V.

DAMIANO *e* VIRGINIA.

VIRGINIA.

È inutile che tu faccia il misterioso con me. Che ha mai potuto dirti Marco, perchè tu sia adesso così impensierito?

DAMIANO.

M' ha detto... Quasi quasi non mi raccapezzo, tanto m' ha sorpreso quel che m' ha detto.

VIRGINIA.

Ancora per la festa di jeri?

DAMIANO.

No, no.

VIRGINIA.

Qualche nuovo incidente?... O Giulio avrebbe per caso?

DAMIANO.

Un figliuolo di quella natura! Marco non se lo merita; ma il torto è di Rosalia che avrebbe dovuto invece mettergli al mondo una specie di scimmiotto maligno come lui; c'è da scommettere che si sarebbero intesi.

VIRGINIA.

(*inquieta*)

Non mi tener sulle spine: cos' è accaduto?

DAMIANO.

Accaduto? nulla finora; ma...

VIRGINIA.

Ma... ma... Ci vogliono gli argani a cavarti le parole di bocca?

DAMIANO.

T' ho parlato jeri del mio desiderio di formare a Giulio una posizione indipendente, associandolo alle mie operazioni commerciali, e della proposta fattane a Marco, il quale, rifiutatosi sulle prime, aveva poi finalmente lasciato sperare...

VIRGINIA.

Ebbene? T' ha replicato il rifiuto? Tutto questo? (*rasserenandosi*) Me ne duole, sì... ma infine... M'avevi quasi fatto paura.

DAMIANO.

Nessun rifiuto: anzi, accetta.

VIRGINIA.

E allora? (*ridendo*) Chi ti capisce è bravo.

DAMIANO.

Accetta, sì, ma a due condizioni. La prima: quella di non concorrere che per un capitale di centomila franchi. Marco che è milionario almeno un pajo di volte!... ma, meno male: la mia fortuna io l' ho rifatta con assai meno. La seconda...

VIRGINIA.
(*nuovamente inquieta*)

Questa seconda?

DAMIANO.

Che io lo mandi a dirigere la casa che tengo aperta nel Messico.

VIRGINIA.

Giulio?

DAMIANO.

Sì, Giulio.

VIRGINIA.

(*impallidendo, ma sforzandosi di mantenersi calma*)

E tu che cosa hai risposto... tu?

DAMIANO.

Io? Cosa dovevo rispondere? Ti senti male? Lo sapevo bene che avrei fatto meglio a tacere.

VIRGINIA.

(*rimettendosi*)

Nulla! Continua!

DAMIANO.

Mettiti almeno a sedere. Insomma a tutte le mie obbjezioni, (*Virginia si lascia andare sulla poltrona*) espresse nel modo più vivo, il suo ragionamento freddo, calcolato e — fatta astrazione del cuore — bisogna convenirne, logico sempre. A fartela corta, m' ha voluto convincere che egli si sente il coraggio di sacrificare il suo cuore di padre all'avvenire di Giulio.

VIRGINIA.

(*vivamente*)

Impossibile!

DAMIANO.

Anch'io lo dico: ma intanto... E d'altronde non è mio figlio; ci pensi lui. Mi pregò di parlargliene... e se Giulio non si oppone, come non si opporrà certamente...

VIRGINIA.

(*alzandosi e quasi spaventata*)

Giulio partirebbe pel Messico? No!

DAMIANO.

Mi fai ridere con quel tuo *no!* così tragico. Varrà di molto con una testa come quella di Marco. E poi... che ragioni hai tu d'impedirlo? Egli lo crede il suo vantaggio e, materialmente parlando, lo è; dunque...

VIRGINIA.

Io non so, non voglio sapere di vantaggi; ma dico che è una crudeltà...

DAMIANO.

Non dico il contrario.

VIRGINIA.

Che è un'infamia...

DAMIANO.

(*volendo moderarne l'impeto eccessivo*)

Oh! oh! Virginia!

VIRGINIA.

Sì, un'infamia avventurarlo in così giovine età per paesi tanto lontani, senza ajuti, senza consigli... senza un cuore di madre che batta sul suo nei momenti più tristi... Ma se corresse un pericolo?... Ma se una malattia? Oh! io ci perdo la testa! No, no, Damiano! Tu puoi impedirlo e tu impedisci che parta! — Non mi rispondi?

DAMIANO.

Ti stavo guardando.

VIRGINIA.

(*rimettendosi subito*)

Scusa, sai? Giulio ha una madre.

DAMIANO.

E tu come sorella di Rosalia... Capisco: ma lasciami dirti che esageri. In fin dei conti, non lo si manda tra le pelli rosse.

VIRGINIA.

Ma lontano, ma in paesi d'abitudini tanto diverse... e non basta? Il solo pensiero d'un viag-

gio lunghissimo... le burrasche... che so io? Si succedono così frequenti i naufragi!

DAMIANO.

Senti, Virginia: quel paese, che oggi ti fa così grande paura, io l'ho battuto per quattordici anni, ed ero in ben altre condizioni che non sarà Giulio; quel mare e quelle burrasche l'ho vedute più d'una volta: eppure sono qua vivo, sano ed allegro. Chi non arrischia non guadagna; questa è una verità più vecchia del mondo. Ti credevo d'animo più forte. Non per farti un rimprovero, sai? ma quando sono partito io — e sì ch'eravamo sposi di fresco — non hai mica dato in ismanie come adesso per tuo nipote.

VIRGINIA.

Sapevo allora che tu obbedivi ad una terribile necessità; e m'avevano tanto supplicata di mostrarmi rassegnata per non scemarti il coraggio... Ma quello che ho sofferto... Iddio lo sa! Quante volte, Damiano, non ho io maledetta la tua lontananza, e quante volte mi sentii schiacciata dal rimorso di non essermi avvinghiata al tuo collo per seguirti, anche tuo malgrado, dovunque t'avesse portato la tua buona o la tua trista fortuna! Oh! le ore della solitudine, Damiano, e gli inutili desiderii che le fanno piombare più fastidiose

sull'anima! Tu uomo dalla tempra vigorosa, tenace, in quelle tue lotte assidue contro le difficoltà che ti sorgevano innanzi a ogni passo, e contro gli stessi elementi; con un grido che t'empiva tutta l'anima — così mi scrivevi — « La vittoria a ogni costo! » tu potevi facilmente sommergerlo quel qualunque pensiero, quel qualunque inutile desiderio che ti richiamasse a una terra lontana. Ma io... Perdonami, Damiano! È il tuo rimprovero che m'ha trascinato a uno sfogo. Tu sei buono, Damiano: questa partenza di Giulio... Pensa a chi rimane, non a chi va. C'è una creatura, vedi, che ha già il cuore così ulcerato, così turbato lo spirito...

DAMIANO.

Povera Rosalia! Hai ragione, sì, sì. Basterebbe questo nuovo dolore... e puoi immaginare che farò di tutto per risparmiarglielo. Parlerò a Giulio dell'intenzione di suo padre, ma nello stesso tempo lo dissuaderò dall'accettare. Se sarà necessario, chiamerò in mio soccorso Rosalia. Insomma, quello che m'hai detto della mia lontananza... Strano orgoglio, ma vero, quello che ci fa godere ch'altri soffra per desiderio di noi! Vado subito in cerca di Giulio: ti voglio contenta. (*Virginia, combattuta da diversi sentimenti, nuovamente impallidisce e vacilla*) Ma adesso sta su, su... Non

hai più motivo di svenire; e allegra! Bada che se non ti vedo sorridere...

VIRGINIA.

(*sorridendogli e precipitandosi a baciargli la mano*)

Come sei buono!

DAMIANO.

Che diavolo fai? È una mano incallita; una mano che scortica. (*cercando calmare le sue lacrime*) Buona! buona! buona! (*si avvicina alla porta di destra; giuntovi si rivolge a guardare Virginia, e dice tra sè, tra il tenero e il comico*) Mah!...

(*entra a destra*)

SCENA V.

VIRGINIA *sola.*

Ed è a Damiano che io mi rivolgo?! A Damiano che ho ingannato, che inganno? A Damiano che crede a me più che non crederebbe a sè stesso? Ventidue anni e non più un giorno di

pace! Questo dover sempre tremare che una mia parola, un mio gesto, un mio delirio, un mio sogno affannoso... o che un impeto cieco di Marco... Oh! questa non è vita: è castigo. Mio Dio! Mio Dio! Non ho dunque sofferto abbastanza che vogliate rifiutarmi l'unica grazia che vi chiedo ogni giorno: quella di farmi morire?

(*dà in uno scoppio di pianto*)

SCENA VI.

MARCO *e* VIRGINIA.

(*Marco sempre più pallido, più convulso nel tremito, coi lineamenti quasi disfatti, segno di vicina catastrofe*)

MARCO.

(*entrando*)

Damiano! (*vedendo Virginia*) Credevo vedere qui vostro marito.

VIRGINIA.

È uscito or ora in cerca di Giulio.

MARCO.

A proposito di Giulio, giacchè vi trovo sola...

VIRGINIA.

Risparmiatemi un altro dolore: me n'ha parlato Damiano.

MARCO.

Dispiacentissimo d'inasprirvi la piaga, ma è necessario. Ascoltatemi! Non ho fiducia che Giulio accetti senza gravi contrasti l'invito di abbandonare il paese, la famiglia dove si sente amato, accarezzato da tutti,... fuorchè da me. Con voi parlo franco. Se vi trovaste nella mia posizione a suo riguardo, oso dire che non agireste altrimenti. Io ho deciso che parta: non rinvengo sulla mia decisione. Se Giulio però vi si oppone, o solo mi si dimostra obbediente contro sua voglia, prevedo che non gli mancherà un valido appoggio di preghiere e di lacrime per parte di Rosalia e di Clara — come non gli mancherà l'appoggio di Damiano, pronto a far sempre quello che volete. (*con asprezza*) Del resto... quel continuo intromettere vostro marito in favore di Giulio, permettete che ve lo dica, è una immoralità. Ecco quello che ora vi domando... che esigo da voi: il coraggio di persuadere Giulio alla partenza, di persuadere

Rosalia e Clara a non considerare in questa mia decisione che un reale beneficio per l'avvenire di Giulio.

VIRGINIA.

Marco: io non ho mai dimenticato quello che vi devo: il diritto di usurpare un onore. Ma quando penso che veniste ad offrirmi una salvezza proprio in quel giorno che, atterrita dalle conseguenze d'una colpa, meditavo di sottrarmivi in altra maniera... allora, vedete Marco, io sento che se avessi mai potuto prevedere la tortura di questi ventidue anni, alla salvezza che m'offrivate e che accettavo con lacrime di riconoscenza, avrei preferito mille volte la morte e... che Dio me lo perdoni! — peggio che la morte: il mio disonore. Ma la vostra crudeltà comincia dal giorno che v'è nata una figlia: non è senza ragione; perciò la comprendo. M'avete voi mai inflitta un'umiliazione, un dolore che io non accettassi in silenzio? Ora voi mi chiedete un coraggio che non ho, perchè non è in natura d'averlo... mi chiedete l'impossibile e vi rispondo di no!

MARCO.

Vi ho detto: lo esigo! e voi conoscete il valore che ha per me questa parola. È necessario che Giulio vada lontano dalla mia vista, non per il

mio solamente, ma per il suo bene e pel vostro. Non v' accorgete che i miei nervi sono padroni della mia volontà? Che una parola nello stato d'eccitamento in cui sono...

VIRGINIA.

(*vedendo comparire Giulio alla porta di destra*)

Basta, Marco, ve ne prego; è qui Giulio.

SCENA VII.

GIULIO, MARCO *e* VIRGINIA.

GIULIO.

Non te ne offendere, zia: vorrei dire alcune parole a mio padre.

(*Virginia si alza per uscire*)

MARCO.

Vostra zia può rimanere: non ho segreti per lei.

GIULIO.

Ma io...

MARCO.

Ma voi parlerete in sua presenza, o non parlerete.

VIRGINIA.

Comunque, mi sembra...

MARCO.

(*impazientito*)

Comunque... (*rimettendosi*) Mi fate grazia, se rimanete.

(*Dà uno sguardo quasi imperioso a Virginia, che si ripone a sedere*)

GIULIO.

Le cose che debbo dirvi, avrei preferito dirle a voi solo; ma voi desiderate altrimenti... e sta bene.

MARCO.

Spicciatevi solamente, perchè non ho tempo da spendere in parole inutili.

GIULIO.

(*sforzandosi a mantenersi calmo*)

Lo zio Damiano m' ha notificato essere stata stabilita tra voi la mia ammissione, in qualità di socio, nella sua azienda. Aggiunse che avreste ero-

gato a mio favore la somma di centomila franchi. Della vostra compiacenza, come della vostra liberalità, vi ringrazio.

MARCO.

Ringraziate lo zio: la proposta venne da lui, non da me.

GIULIO.

Lo zio mi notificò parimenti, che la vostra compiacenza e la vostra liberalità sono subordinate ad una condizione.

MARCO.

Che voi rifiutate?

GIULIO.

Che accetto.

VIRGINIA.

(*alzandosi vivamente*)

Di partire, Giulio?...

GIULIO.

Pel Messico. Calmati, zia. I desiderii di mio padre sono abituato a considerarli come ordini — che so irrevocabili.

MARCO.

Vedo con piacere che non vi manca il giudizio: farete una bella carriera. E adesso... credo non abbiate altro da dirmi?...

(*alzandosi per uscire*)

GIULIO.

Perdonate: ho altre cose da dirvi, ma...

(*guardando a Virginia*)

MARCO.

(*indovinando l'intenzione di Giulio*)

Quante volte ve lo debbo ripetere che non ho segreti per lei? (*a Virginia*) Vi prego!

(*Virginia si dispone a sedere*)

VIRGINIA.

(*tra sè*)

La calma di Giulio non è naturale. Mio Dio! Che succederà mai?

GIULIO.

Partirò, per quanto mi costi lo abbandonare patria e famiglia, e veder distrutta da questa partenza ogni mia speranza più cara. Partirò... perchè sono vostro figlio e sento l'obbligo di obbedirvi. Però il viaggio che sto per intraprendere

non è di poco momento; potrei non più ritornare, non più rivedervi. Vi ripeto che sono fermamente deciso: quindi ben lontana da me ogni paura di pericoli, di fatiche, d'ingrato clima, d'ingrati contatti, di tutto insomma che può rendere malagevole o fastidiosa la vita. Ma c'è un'idea che mi turba, che mi toglierebbe la coscienza delle mie forze; un' idea che non mi tormenta soltanto da oggi, implacabile, assidua, da cui potete sollevarmi voi solo. Perchè mi odiate, padre mio?

VIRGINIA.

No... bada, Giulio! T' è sfuggita una brutta parola.

GIULIO.

Ma vera!... ti giuro, vorrei che fosse un' ingiusta parola.

VIRGINIA.

Comunque... ricordati Giulio, che non hai il diritto d'interrogare.

GIULIO.

Ho il diritto di riconoscermi obbligato ad espiare un errore, se questo è un errore; d' imparare almeno il giudizio ch'io debbo fare di me.

MARCO.

La miglior risposta sarebbe non rispondervi affatto. Avete ventidue anni; non vi fu risparmiato nessun mezzo di coltura; vi si prepara adesso un avvenire; avete un nome onorato, una famiglia...

GIULIO.

Non ho il vostro cuore!

(*Marco risponde crollando le spalle con impazienza*)

VIRGINIA.

Tu sei un benedetto ragazzo, che non ha mai voluto comprendere che ai maschi l'amore si prova con argomenti serii... più serii che non le parole carezzevoli, i baci... tutte quelle tenerezze infine che sono il privilegio delle figliuole. I maschi si vuol educarli uomini presto; abituarli a far calcolo del loro criterio, del loro ingegno... che so io? a camminare senza il bisogno d'essere condotti per mano.

GIULIO.

Questo, sì, lo comprendo. Si può trattarli anche duramente i figliuoli; però c'è qualche cosa sempre lì pronta ad avvertirli, che quelle durezze non sono che una dolorosa emanazione dell'amore. Io domando a mio padre se si ricorda di avermi

mai sorriso una volta, e — cosa più desolante! — se gli accadde mai che, essendo egli gajo, sorridente con altri, non siasi sentito spegnere quell'allegria, quel sorriso al mio comparire? Eppure vedi, zia: — non sono io che t'ho voluta presente a questo colloquio, ma l'ho incominciato e finisco — non sono mai giunto alla sera d'una giornata senza domandarmi: Che hai tu fatto oggi che potesse dispiacere a tuo padre? Perchè, se un qualche errore, una qualche colpa, grave o leggera che sia, ho pure commesso che io non ricordi o che ignori, non me l'ha egli rinfacciata, non me n'ha redarguito? Perchè quella sua freddezza, quella sua indifferenza per ogni cosa che io faccia? Perchè di me non si occupa che per dar sfogo a'suoi nervi inquieti, che per rincantucciarmi nel mio silenzio ogni qualvolta mi credo in diritto... e mi slancio ad aver parte alle gioje della famiglia? A tutti questi perchè non trovo risposta... e allora m'avvoltolo nelle coltri e le mordo, e le bagno di lacrime, disperando sempre di veder cambiato il domani. (*precipitandosi ai piedi di Marco*) O padre, padre mio, ditemi, provatemi con una sola parola che io sono ingiusto nel giudicarvi così; e io farò tanto che dovrete perdonarmela questa ingiustizia. È più che un dolore, è un'umiliazione la mia di veder tutti contenti di me, e di dovermi dire: non è contento mio padre.

MARCO.

(*nervoso, agitatissimo*)

Lasciate, lasciate di piangere... Il vostro sfogo, sebbene inopportuno, non mi offende, anzi mi prova... Non sono mai stato scontento delle vostre azioni... non ho rimproveri a farvi... Per Dio! dovreste anche conoscere il mio carattere: ognuno sente come può, esprime come sente. Ma che riconosco la vostra docilità, il vostro ingegno, l'assenza in voi d'ogni colpa, ve lo prova lo stesso pensiero che mi do del vostro avvenire. (*piano a Virginia*) Lo vedete a che tortura son posto?

GIULIO.

Il pensiero del mio avvenire, o non piuttosto di liberarvi per sempre della mia vista?

MARCO.

(*irrompendo*)

Basta!

VIRGINIA.

(*a Giulio, tenendolo stretto nelle braccia*)

Giulio... ah! no... non una parola di più, te ne prego! Tu adesso sragioni... Pensa al rispetto che gli devi... pensa a tua madre... Vieni via con me... Tu hai la febbre, il delirio...

GIULIO.

(*quasi fuori di sè*)

Un viaggio che non è necessario, da cui lo stesso zio mi dissuadeva poc' anzi... Un viaggio che dovrebbe farvi tremare, e invece voi m' imponete... (*ridendo amaramente*) Ah! ah! il mio avvenire! Io non vi domando che affetto, e voi mi rispondete mandandomi il più lontano da voi. E sono l' unico continuatore del vostro nome! Dunque c'è una ragione? Io vi ho sempre amato, vi ho sempre rispettato come il cuore e il dovere m' impongono; non c' è un' azione nella mia vita — lo confessaste voi stesso — che possa meritare un rimprovero... questa ragione ho dunque il diritto di chiedervela. Ditela, padre mio... o non partirò, ve lo giuro!

MARCO.

(*nel parossismo della collera*)

Una ragione... sì, una ragione...

VIRGINIA.

(*a Marco, con voce concitata, ma in modo di non essere sentita da Giulio*)

Ah! voi non commetterete questa viltà; piuttosto uccidetemi!

MARCO.

(*fa uno sforzo supremo per dominarsi e pronuncia quasi a voce spenta*)

Nessuna ragione!

(*vacilla e, sentendosi venir meno, tenta di avvicinarsi barcollando alla seggiola*)

VIRGINIA.

Marco!... (*accorrendo a lui*) Che avete, Marco?

GIULIO.

(*con un grido*)

Ah! padre mio! padre mio, perdonatemi!

(*si precipita verso di lui*)

MARCO.

(*allontanando da sè col gesto Giulio e Virginia, dopo molti stenti riesce a pronunciare queste parole*)

Clara! Mia figlia! Chiamatemi Clara!

GIULIO.

(*chiamando subito alla porta di destra*)

Clara! presto qua, presto qualcuno!

SCENA VIII.

CLARA, DAMIANO *e* DETTI.

CLARA.

Cos'è accaduto? (*vedendo Marco, getta un grido e corre subito a lui*) Ah! babbo!

MARCO.

(*premendosi sul petto la testa di Clara*)
Qui... sul cuore... n' ho tanto bisogno.

DAMIANO.

Sarà bene che ti conduciamo nella tua stanza; ti adageremo sul letto.

MARCO.

Sì.
(*tenta d' alzarsi, sostenuto da Damiano*)

DAMIANO.

Giulio! Cosa fai Giulio? Quell'altro braccio...
(*accennandogli di accorrere a sostener Marco; Giulio fa un passo, ma è subito arrestato dallo sguardo e dal movimento repulsivo di Marco*)

MARCO.

No; non voglio! Basta mia figlia...

(*Nell' uscire, accompagnato da Damiano e da Clara, dà un ultimo sguardo a Giulio che trovasi a destra, poi a Virginia che è rimasta pallida, tremante a sinistra. In quello sguardo, quasi già semispento, balena improvvisa l' espressione di un odio profondo*).

(*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Una sala nella casa di Marco, in città.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA *e* ROSALIA.

VIRGINIA.

Sei tu ben sicura che Marco non abbia nulla rivelato a Damiano prima di morire?

ROSALIA.

Non l'ho mai abbandonato un momento; e all'infuori di qualche frase sconnessa, pronunciata nel delirio....

VIRGINIA.

Quelle frasi te le ricordi?

ROSALIA.

Non esattamente: sono passati oramai venti giorni... ed ebbi poi la testa così sconvolta... però, se non erro, mi sembra che fossero queste a un dipresso: *Levatemelo dagli occhi: Non voglio vederlo: Al Messico, al Messico! Damiano si oppone e dovrebbe ringraziarmi: Lei, si capisce, la madre che non vuol staccarsi dal figlio....* Non ricordo altra frase.

VIRGINIA.

E Damiano che le ascoltava? Hai tu bene osservato quale impressione?... Era calmo, impallidiva, tremava?... Non t'è venuta l'idea che...?

ROSALIA.

Damiano volgeva le spalle alla finestra; la sua faccia era nell'ombra. Ascoltava in silenzio; però... una sola volta quando Marco disse che avrebbe dovuto ringraziarlo, mi pare che gli domandasse: *Perchè dovrei ringraziarti?*

VIRGINIA.

E Marco?

ROSALIA.

Lo guardò lungamente, poi, come gli si rischiarassero le idee, come avesse capito la gravità della

domanda, contrasse i muscoli della faccia e borbottando queste ultime parole: *ho la febbre!* si voltò brusco, brusco dalla mia parte, e vi rimase immobile e muto, sino al momento che spirò nelle braccia di Clara. Damiano ti avrebbe per caso?...

VIRGINIA.

Nulla mi ha detto Damiano; ma non è più lo stesso per me.

ROSALIA.

La tua mente un po' turbata di questi giorni, un po' accesa, che ti fa vedere e pensare ciò che non è.

VIRGINIA.

Dio lo voglia! Intanto quest'agitazione continua, questo continuo alternarsi di pallore e di rossore sulla mia fronte, ogni qualvolta egli pronuncia davanti a me il nome di Giulio e mi chiede se non conosca nessun secreto della sua vita, per cui si fosse resa in Marco una necessità il non amarlo... se il secreto di Giulio — qualora esista un secreto — non possa essere anche il secreto di un'altra persona...; io che gli rispondo senza mai osar di guardarlo, e gli rispondo parole evasive e talvolta perfino prive di senso ... O Rosalia, questo stato di

cose non è più sopportabile. Fossero almeno cadute tutte sopra di me le conseguenze della mia colpa!

(*dà in uno scoppio di pianto*)

ROSALIA.

Calmati, te ne prego! A momenti arriverà Damiano; oggi, tu lo sai, deve aprirsi il testamento del povero Marco. Abbiamo tutti bisogno di coraggio, di calma, ed io ho già il cuore così oppresso....

VIRGINIA.

Il testamento di Marco? (*atterrita*) Ah! mio Dio! (*alzandosi*) Lasciami andare, Rosalia.... Che vuoi che ti dica? Ho paura.

ROSALIA.

Adesso, sì, tu l'offendi la memoria di Marco. Ha saputo dominarsi anche nei momenti di collera, e penseresti che a mente tranquilla?... Una slealtà, una viltà di cui Marco non era capace.

SCENA II.

DETTE, CLARA *dal fondo, e dietro lei* DAMIANO *e* FIORENZO.

CLARA.

(*entrando*)

Lo zio, mamma, e Fiorenzo.

DAMIANO.

(*andando a stringere la mano di Rosalia*)

Buon giorno, Rosalia. Come ti senti oggi?

ROSALIA.

Di salute, grazie a Dio, non male.

DAMIANO.

Intanto c'è la salute. Coraggio! Del resto — lo sai meglio di me — questo in cui viviamo non è che un'albergaccio malsano ed incomodo, quando non è il dormitorio degli imbecilli o la gabbia dei matti. Chi arriva non sa dove arrivi; chi parte, non sa dove vada. Più fortunato però sempre chi parte.

ROSALIA.

Ma però tu Damiano....

DAMIANO.

Non parlo per me: io sto fra il dormitorio e la gabbia; non sono il più sfortunato.

FIORENZO.

(*dopo aver stretta la mano di Rosalia e di Virginia, dice a Rosalia*)

Ho ricevuto il tuo biglietto e, come tu vedi, son qua.

ROSALIA.

Avrò da parlarti, ma più tardi.

CLARA.

(*a Fiorenzo*)

Perchè non ti sei più lasciato vedere?

FIORENZO.

Temevo di riuscirvi importuno; e d'altra parte la mia delicatezza m'imponeva quest'obbligo; me ne diè consiglio tuo zio; ma nessuno ha preso più viva parte al vostro dolore.

ROSALIA.

Te lo credo, e te ne ringrazio.

DAMIANO.

Giulio è fuori di casa?

CLARA.

No: s'è chiuso nella sua stanza; sarà avvisato quando arrivi il notajo. Povero Giulio! In questi giorni non ha fatto mai altro che piangere.

DAMIANO.

Avrei creduto il contrario: non ch'io dubiti del cuore di Giulio; ma egli, che è uomo, doveva trovar la forza di soffocare le sue lacrime, per asciugar quelle di sua madre, di sua sorella. Tu, Virginia, potevi suggerirglielo almeno. Ma già... capisco... le lacrime attiran le lacrime; avrete finito per piangere insieme.

ROSALIA.

Rifletti, Damiano, che il dolore di Giulio è il nostro stesso dolore. Di più vi s'è aggiunta una fissazione. La fatalità di quel diverbio con suo padre poche ore prima....

DAMIANO.

Che? Giulio ha troppo buon senso. Certo gli fa onore questo suo lutto, perchè in fin dei conti, diciamola schietta, Marco....

VIRGINIA.

Bel modo hai trovato per consolarle!

FIORENZO.

(*fra sè*)

Pare anche a me.

DAMIANO.

Hai ragione: perdonatemi, via! Da qualche giorno non ho la testa a segno: non capisco più nulla.

FIORENZO.

(*fra sè*)

La mia va come il trottolo: capisco anche meno.

SCENA III.

Il SERVO *e* DETTI.

SERVO.

Il signor Ramboldi. (*annunziando*)

ROSALIA.

Il notajo? Pregalo di passare nello studio. Ne hai dato avviso a mio figlio?

SERVO.

Sissignora! (*guardando a sinistra*) È qui che viene. (*esce*)

SCENA IV.

GIULIO *e* DETTI.

VIRGINIA.

(*piano a Rosalia*)

Trova un pretesto per farmi rimanere. Non sento la forza di venire di là.

(*Giulio entra, stringe la mano a Virginia e a Damiano, senza pronunciare una sola parola. È pallidissimo. Damiano dà il braccio a Rosalia per avviarsi a sinistra. Giulio e Clara seguono Damiano e Rosalia*)

ROSALIA.

Fiorenzo, ti prego, rimani con mia sorella.

DAMIANO.

Non vieni, Virginia?

ROSALIA.

L'ho pregata io di rimanere; aspetta qualcuno a cui parlerà in vece mia: ci verrà dopo a raggiungere.

(*entrano tutti a sinistra nell' ordine indicato. Rimangono in scena Fiorenzo e Virginia*)

SCENA V.

VIRGINIA *e* FIORENZO.

FIORENZO.

Signora Virginia!

VIRGINIA.

(*soprapensiero e agitatissima durante tutta la scena*)

Diceva?

FIORENZO.

Diceva... cioè non ho detto nulla sinora. Ma vuole che le dica proprio come la penso?

VIRGINIA.

Dica liberamente.

FIORENZO.

Quel testamento che si legge di là, mi mette i brividi addosso.

VIRGINIA.

Anche a lei? Ma perchè?...

FIORENZO.

Pensando lo strano, il bisbitico originale che fu mio cugino Marco, immagino che quel testamento abbia da essere un garbuglio da non cavarne costrutto, o la più ridicola cosa del mondo.

VIRGINIA.

Ad esempio?

FIORENZO.

Ad esempio? Non è facile indovinare. Se lo avessi letto....

VIRGINIA.

Questo si sa.

FIORENZO.

Però mi figuro. Gli avrà legato mani e piedi con condizioni, le une più impossibili dell'altre, a quel nostro buon Giulio, che necessariamente è il suo erede; o gli avrà addirittura....

VIRGINIA.

Che cosa?

FIORENZO.

E chi lo sa cosa può avergli imposto quel satrapo? Scusi! era suo cognato, dovrei par-

larne con riverenza, ma non so perdonargliela, neppure adesso che è morto, l'ingiuria che ha fatto a me, suo cugino; non a me solamente; all' universo ceto degli avvocati. Io che non sarò mai che un pezzente? Io che vivrei alle spalle di mia moglie? Io? Un avvocato? Come non bastassero i clienti! s'immagini. (*guardando Virginia e vedendola distratta*) Signora Viginia!

VIRGINIA.

(*scuotendosi*)

Scusi!

FIORENZO.

Vento del Nord. Lei viaggia a gonfie vele nel regno delle distrazioni?!

VIRGINIA.

No, sono inquieta; dovessi proprio precisarne il motivo credo che non saprei: la mia è una di quelle inquietudini vaghe... indeterminate... che sono moralmente le più affannose. Quel non so che... che avverte d'una disgrazia, ma non avverte sotto qual forma, nè da qual parte vi giungerà. Non ha mai sognato di brancicare nel bujo, o di precipitare nel vuoto, precipitar sempre... pauroso del fondo che non vede, che non conosce, a cui si sente arrivare, a cui mai non arriva? Faccia

conto che la stessa impressione.... (*rimettendosi*) Non badi a quello che dico. (*dopo breve pausa*) Le rincrescerebbe d'accostarsi a quella porta?

(*accennando a sinistra*)

FIORENZO.

Comandi! (*va alla porta di sinistra*) E adesso?

VIRGINIA.

Ascolti!

FIORENZO.

(*dopo aver ascoltato*)

Silenzio perfetto; cioè no; una voce nasale; la voce del Notajo; un naso Ovidiano.

VIRGINIA.

Stia zitto, se vuol sentire.

FIORENZO.

E inutile perchè non si capisce una sillaba. Parla come scriviamo noi altri avvocati... a geroglifici, per essere indovinati: e questa è la scienza. Uno stropiccio di piedi: uno starnuto del Notajo: non c'è da sbagliare: si alzano: il Notajo ha finito.

SCENA VI.

DETTI, ROSALIA *e* CLARA *da sinistra.*
(*Rosalia e Clara entrano piangendo*)

VIRGINIA.

(*stringendosi vivamente a Rosalia e parlandole a voce sommessa, ma concitata, affannosa*)

Rosalia! parla, Rosalia! Piangi... e mi nascondi la faccia? Ah! i miei presentimenti! (*scuotendola con maggior forza*) Ma parla!

ROSALIA.

(*facendosi forza pronuncia tra i singhiozzi*) Nulla di quello che immagini.

CLARA.

Oh! zia, zia, se tu sapessi!... (*a Rosalia*) Vieni, vieni, mamma, con me: ho bisogno di parlarti.
(*entra con Rosalia a destra*)

SCENA VII.

DAMIANO *dalla sinistra, e* DETTI.

FIORENZO.

(*andando subito incontro a Damiano*)

Quelle due creature piangono con tali schianti che non c'è verso che possano pronunciare una sola parola. Lo sapremo almeno da lei cosa diavolo è accaduto, perchè siano in quello stato?

DAMIANO.

Una cosa che davvero più ci penso, meno vi so trovare una ragione. (*Virginia si è avvicinata a Damiano*) Il solo che non abbia gridato all'ingiustizia, che non abbia versato una lacrima è Giulio. E sì che....

VIRGINIA.

Ma che cosa?

DAMIANO.

Il testamento di Marco non potrebbe essere nè più chiaro, nè più breve: due soli articoli: ma nemmeno più schiacciante per Giulio, come in

quella sua chiarezza, in quella sua brevità. Istituisce Clara sua erede universale, assegnando a Giulio quello che non è in suo potere di torgliergli: cioè la parte che gli assegna la legge.

FIORENZO.

E le ragioni?

DAMIANO.

Nessuna ragione.

SCENA VIII.

La CAMERIERA *e* DETTI.

CAMERIERA.
(*a Fiorenzo*)

La mia signora prega il signor avvocato di passare un momento nel suo gabinetto.

FIORENZO.

Vado subito.

(*saluta Damiano e Virginia ed entra a destra, seguito dalla Cameriera*)

DAMIANO.

Ci fosse almeno un rimedio. Quello che più mi spaventa è il carattere di Giulio. Ah! Marco! Marco! Tutto si sarebbe potuto perdonargli; non questo di aver dimenticato di essere padre. (*a Virginia*) È vero o non è vero? Te ne stai lì imbambolata....

VIRGINIA.

(*scuotendosi*)

Io?...

DAMIANO.

Tu, sì, tu! L'approveresti tu, per caso, la decisione di Marco?

VIRGINIA.

(*parlando interrotta*)

Io nè approvo, nè condanno. Ne sento dolore... ne sento... Certo... una risoluzione di tanta gravità non è concepibile senza un motivo.... un motivo che avrà stimato meglio tacere. Ti ripeto: io nè approvo, nè condanno; ma giusta od ingiusta che sia la decisione di Marco, Giulio è troppo onesto giovine per non rispettarla. Perchè mi guardi, Damiano?

DAMIANO.

Penso che per un' altra decisione — la partenza di Giulio — decisione meno grave di questa, il tuo giudizio non fu così mite.

VIRGINIA.

A quella poteva seguire un rimedio; a questa non è più possibile.

DAMIANO.

Sì; ammetto; ma però lo accettare un fatto senza discuterlo....

VIRGINIA.

A che gioverebbe il discuterlo?

DAMIANO.

Tu eri presente al diverbio tra Giulio e suo padre?

VIRGINIA.

Pur troppo!

DAMIANO.

Quel diverbio, a quanto ne so, fu in conseguenza d' una lagnanza mossa da Giulio a suo padre, per il nessuno amore che pareva dimostrargli. È vero?

VIRGINIA.

(*facendo forza a sè stessa*)

Sì.

DAMIANO.

Ed è vero che Giulio domandò la ragione di quel trattamento inqualificabile?

VIRGINIA.

È vero.

DAMIANO.

Dunque questa ragione... se tu eri presente, tu l'hai sentita e tu devi saperla.

VIRGINIA.

Non l'ho sentita, perchè Marco s'è rifiutato di dirla.

DAMIANO.

Però da tutto quel diverbio ti sarai formata un concetto?... È facile che nell'esaltazione sfuggano certe parole?... Vorrei vederci un po' a fondo; ma tu, proprio da quel giorno, m'hai assunta una cert'aria di mistero....

VIRGINIA.

Io? di mistero? piuttosto tu....

DAMIANO.

Finisci!

VIRGINIA.

(*nervosamente*)

Credi che si possano subire con aria serena, tranquilla quei lunghi interrogatorj, insistenti, che durano da parecchi giorni, e ai quali non m'avevi abituata? Ebbene, te lo dico schietto: questa, che tu chiami un'aria di mistero, non è che un'aria di noja. Hai qualche dubbio, qualche amarezza che ti pesa sull'anima? E fuori dunque e subito! ma non più reticenze, te ne prego, non più assalti di sorpresa, non più insinuazioni, non più sguardi che s'affannano a penetrar nei pensieri, non più insomma tutto questo strano amalgama di parole e di modi, che sono il patrimonio dell'anime piccole, e la fanno a pugni con la tua così franca e leale.

DAMIANO.

C'è bisogno di pigliar fuoco? Si direbbe che t'ho toccata dove tu scatti. Interrogo, interrogo... sicuro che interrogo, e non è per divertimento che interrogo. Immaginavo che certe cose tu le dovessi sapere.

VIRGINIA.

Sono io mai stata la confidente di Marco?

DAMIANO.

Nemmeno quella di Giulio?

VIRGINIA.

Sia pure; la confidente di Giulio. Ma, Dio buono, come poteva confidarmi quello ch'egli stesso ignorava? Chè non avrebbe chiesto a Marco, se non avesse ignorato; e se Marco non avesse avuto qualche imponente motivo di preferire il silenzio, ne saprebbe Giulio, ne sapresti tu, ne saprebbero tutti a quest'ora.

DAMIANO.

Bene... bene! Lasciamola lì! Ma però, vedi, se non vien fuori quel benedetto motivo, ci sarà forza conchiudere che Marco era infermo di mente; e in tal caso accumuleremo prove su prove per attaccare di nullità il testamento.

VIRGINIA.

Ah! no, Damiano!

SCENA IX.

GIULIO, DAMIANO, VIRGINIA, *poi subito* ROSALIA, CLARA *e* FIORENZO.

(*Giulio entra da sinistra, non veduto da Virginia e Damiano, e sta per avviarsi alla porta di fondo. Cammina lento, col capo chino, come uomo sopraffatto dai pensieri*)

DAMIANO.

No? Ma, per Dio! Lo poteva trattare più duramente se fosse un pessimo soggetto... o non fosse suo figlio?

(*Giulio a queste parole s' arresta, si scuote, solleva la testa di scatto, poi si passa la mano sulla fronte. Entrano in questo momento Rosalia, Clara e Fiorenzo dalla destra e si avanzano verso Damiano e Virginia, senza aver veduto Giulio che è nel fondo*)

CLARA.

(*a Damiano*)

Senti, zio: qui non c' è nessuno di troppo. Fiorenzo è nostro cugino e, più che cugino, da

quattordici anni considerato della famiglia. Posso dunque parlare. Mio padre, o fosse trascinato, come credo, dalla passione prepotente che sentiva per me, o da speciale inesplicabile infermità di giudizio, ha nondimeno, con quell' ultima espressione della sua volontà — lo dico senza dispetto ma francamente — commessa una grave ingiustizia. Zio: tu devi ajutarmi a ripararla.

DAMIANO.

In che modo?

CLARA.

Il modo trovalo tu. Ti basti che io non ammetto disuguaglianza di trattamento tra me e mio fratello. So bene che potrei dirti: invertiamo le parti: io prendo quella che fu assegnata a Giulio, e dono a Giulio la mia; ma tu avresti ragione di pensare: esagerazioni, sentimentalismi, romanticismi di mente esaltata: venuta l'età dell'esperienza, verrà il pentimento. Invece io — vedi se son poco franca! — io ti dico: se mio padre avesse disposto d' una parte maggiore per Giulio e d' una minore per me..., non l'avrei detto forte, ma l'avrei pensato che sarebbe stata anche questa una bella e buona ingiustizia. Dunque, zio, siamo intesi: la più equa ripartizione sono io che la desidero, io che la voglio; il modo di ottenerla... il modo, te l'ho già detto, trovalo tu!

GIULIO.

(*tra sè, nel fondo della scena*)

Buona sorella!

(*fa un movimento come per avanzarsi, poi si arresta*)

DAMIANO.

(*abbracciando Clara*)

Sei un nobile cuore, ma — mi duole dirtelo — questo modo non c' è; almeno per ora.

CLARA.

Non c' è? Come? Non sono padrona io?...

DAMIANO.

Non hai che diciott' anni: sei minorenne. Tua madre che è la tua tutrice, io che sono il tuo protutore, abbiamo, per legge, l'obbligo di rispettare e far rispettare la volontà di tuo padre.

CLARA.

Dunque fino all' età maggiorenne?...

DAMIANO.

Prima se passerai a marito, e se v' acconsentirà tuo marito.

CLARA.

Davvero? E allora.... (*dando una lunga occhiata a Fiorenzo*) V' acconsentiresti, Fiorenzo?

FIORENZO.

Franchezza per franchezza! Un momento fa, nel saperti l'erede di così ingente fortuna, mi sono ricordato le parole di tuo padre: Mia figlia è ricca, assai ricca, e tu ci hai fatto calcolo per continuare la tua vita di fannullone alle spalle di tua moglie. Parole che fan salir le fiamme agli orecchi, parole che si possono perdonare — tanto più ai morti — ma non si dimenticano. Avevo già rinunciato alla felicità di possederti, qualunque dolore me ne potesse costare. Ma tu m'hai rimessa la gioja nel cuore. Un marito che accetta con animo lieto la proposta che tu hai fatta poc'anzi, prova, se non altro, di non averti sposata per brutta avidità di danaro. (*fra sè*) Cugino Marco, sei rimbeccato!

CLARA.

(*respirando*)

Ah! finalmente! Un peso di meno sull'anima!

GIULIO.

(*avanzandosi*)

Ero lì, dietro voi; non m'è sfuggita neppure una delle vostre parole. Fiorenzo! Tu ami mia sorella e ne sei riamato: devi essere suo, devi farla felice. (*volgendosi a Clara*) Clara! Nessuno

apprezza più di me la nobiltà del tuo carattere, il tuo sentire generoso, magnanimo.... Grazie, grazie, sorella!... ma non posso accettare.

CLARA.

Oh! no, Giulio!

DAMIANO.

Adesso non hai l'animo calmo.

GIULIO.

Non l'ebbi mai come adesso.

DAMIANO.

E allora... lasciami dirti che ti fa velo l'orgoglio.

GIULIO.

Quello che ho deciso è irrevocabilmente deciso; anzi... (*consegnando un foglio a Damiano*) prendi, zio mio: tu sei l'esecutore testamentario, e questo è il mio atto di rinuncia a quella parte dell'asse patrimoniale, che la legge gli ha impedito di togliermi.

ROSALIA.

Giulio! Quello che tu hai fatto non è nè bello, nè onesto; ti credevo d'animo maggiormente elevato, e mi sono ingannata.

GIULIO.

Sento, madre mia, tutto il peso del tuo giudizio; ma rifletti: Non è solo materialmente che m' ha diseredato mio padre, ma moralmente. Se m'avesse, durante la sua vita, dato un segno, il più piccolo segno del suo amore paterno, ti giuro che mi vedresti chinare la fronte, e riverire in ginocchio la sua volontà. Invece no, mai il più piccolo segno! puoi tu affermare il contrario? Che giudizio vuoi che faccia il mondo di me? quello d' un tristo figliuolo che amareggiò la vita a suo padre, fino al punto di trascinarlo ad una risoluzione che, fosse pure giusta, al solo pensiero che sarà irrevocabile, deve far tremare di dubbio la mente che la detta, la mano che la scrive. Diseredato! Ha voluto fino dalla sua tomba stamparmi in fronte il marchio del suo ripudio. E sia dunque! Ma ch' io possa almeno risollevarla questa mia fronte, nella coscienza di non averlo meritato. Egli non m' ha concessa la sua stima, non mi ha concesso il suo amore; io non concedo a me il suo danaro. Mi parrebbe, toccandolo, di toccare a cosa non mia! Voglio ridarmi un'altra paternità, quella del mio cuore e del mio ingegno; riacquistar con essa il coraggio e la calma; non voglio, di rabbia in rabbia, di dolore in dolore trascinarmi al punto di offendere te, madre mia, maledicendo il giorno che m' hai dato alla luce!

(*Virginia che durante lo sfogo di Giulio, sarà passata d' emozione in emozione, di spasimo in spasimo, all' ultime parole, sentendo di non potersi più reggere in piedi, indietreggia per afferrare la poltrona e appoggiarvisi, ma le forze l' abbandonano e vi cade sopra svenuta*)

CLARA.

(*vedendo Virginia cadere*)

Ah! mia zia!...

(*accorre subito a lei*)

ROSALIA.

L' emozione... il dolore.... (*a Damiano*) Non è nulla; rinviene.

VIRGINIA.

Uno sbalordimento improvviso.... Conducimi... nella tua stanza.... (*a Damiano*) È passato.

DAMIANO.

(*tra sè*)

Non è svenuta sua madre... non sua sorella.... (*crollando la testa come per cacciare un brutto pensiero*) Ah! questione di fibra più delicata. (*andando verso Virginia*) Prendi il mio braccio.

VIRGINIA.

Grazie, Damiano! Oh! adesso sto bene.

(*entra a destra, al braccio di Damiano; Rosalia e Clara la seguono*)

SCENA X.

FIORENZO *e* GIULIO.

FIORENZO.

(*fra sè*)

Chi piange, chi grida, chi moralizza, chi sviene: non si riesce a godere un'ora di pace. È l'ombra tetra di Marco che s'aggira ancora per queste sale. Quello non era nato che per servire da spegnitojo a tutte le gioje; avrebbe spento il sole, se ci fosse arrivato. (*a Giulio*) Animo, animo! Il miglior modo per conservarti dalla parte della ragione non è quello tuo di poc'anzi, ma quello invece di non accorgerti del torto degli altri. Il mondo finora non sa nulla di nulla; facendo come tu fai, lo metterai presto in avviso.

GIULIO.

Parole, Fiorenzo, parole!

FIORENZO.

Sì, ma col sugo. Sicuro che tuo padre.... Perfettamente d'accordo! Tuo padre non s'è mai ricordato di essere tuo padre che per somministrarti, quand'eri bambino, gli scappellotti, e stirarsi il muso, man man che crescevi, per piantartelo in faccia. È morto e continua a mostrarti il muso del vivo? Tutti i gusti son gusti. Che tu sia stato un buon figliuolo, non c'è proprio bisogno di gridarlo dai tetti. La miglior garanzia l'hai nell'affetto di tua madre, di Clara, d'ogni tuo parente ed amico. Quello stesso atto di sola equità, ma nobilissimo di tua sorella... Ti si offre l'argomento più solido e vuoi rifiutarlo? accettalo, accettalo, Giulio! Potrai così gridare con babbo Alighieri: « E questo fia suggel ch'ogni uom sganni! » Ti lascio a riflettere. (*fra sè, avviandosi a destra*) Bella parlata la mia! La sua brava citazione nel fondo.... C'è, c'è il bernoccolo dell'avvocato! Fiorenzo mio, te lo predico, sarai un luminare del foro.

(*esce a destra*)

SCENA XI.

GIULIO *solo.*

Diseredato! E quel ch' è più, senza addurre un motivo. Fosse pure stato un motivo di nessun valore, o non vero, avrei potuto dire: mio padre ha dato importanza a ciò che in realtà non n' aveva, od ha creduto ciò che non era. Mi dorrei di non poterlo più trarre d' inganno, ma non mi sentirei schiacciato da un' accusa con la quale la mia coscienza non può venire a confronto, perchè non ha nome, non ha colore nè forma; che è nulla ed è tutto... è l' ignoto. Mio padre non aveva nè cuore, nè onestà. Lo posso asserire? No. Se lo considero all' infuori dei suoi rapporti con me, non un atto della sua vita che non sia la rettitudine stessa. Il cuore che non ebbe per me, non l' ebbe forse per Clara? Dunque vibrava anche in lui questa corda della paternità? Lo sentiva egli pure il prepotente bisogno di trasfondersi tutto in una cara parte di sè, del suo sangue? (*breve pausa*) Parte di sè? del suo sangue? — « Non lo poteva trattare più duramente neppure che non fosse suo figlio! » — ha detto lo zio Damiano. Che non fosse

suo figlio!... In che modo potrei non essere suo figlio? In che modo?... Allora sì... ci sarebbe una ragione. Una ragione, perchè?... Perchè a tutto è necessaria una ragione. — E... ma in che modo potrei non essere suo figlio?... Oh! mio Dio, mi ci perdo!

SCENA XII.

GIULIO *seduto sul davanti a sinistra,* ROSALIA, DAMIANO *alla destra. Damiano in procinto di attraversare la scena per uscire dal fondo.*

ROSALIA.

(*a Damiano*)

Perchè uscire tu stesso in cerca d'una carrozza? Fermati! manderemo il servitore.

DAMIANO.

No; mi sbrigo in un momento, e non mi farà male un po' d'aria. Torno subito.

(*esce dal fondo*)

GIULIO.

(*che, alla voce di sua madre, sarà stato colpito improvvisamente da un brutto pensiero, gira lentamente gli occhi verso di lei, manifestando sul viso un' angoscia indicibile. Vedendo poi che Rosalia s' allontana in silenzio, ma dopo averlo guardato con una profonda mestizia, stende le braccia verso di lei, gridando*)

No... no, madre mia! Perdonami!

(*Rosalia s'arresta e torna verso di lui. In questo momento Virginia esce dalla destra, e vedendo Giulio insieme a Rosalia, attraversa la scena e si reca nel fondo a sinistra*)

SCENA XIII.

VIRGINIA *nel fondo a sinistra*, GIULIO *e* ROSALIA *pure a sinistra, ma sul davanti della scena.*

ROSALIA.

L'offesa non è a me che l' hai fatta. Quelle parole non potevano uscire dalla bocca di Giulio; voglio credere che le abbia pronunciate in delirio.

GIULIO.

(*vivo*)

Non è di quelle parole che ti domando perdono.

ROSALIA.

E di che altro vuoi esser tu perdonato?

(*guardandolo acutamente e severa*)

GIULIO.

(*rimettendosi*)

Hai ragione: ho il delirio. — Di nulla!

(*si getta sulla poltrona, ed abbandona nuovamente il capo tra le mani; Rosalia lo guarda commossa; leva gli occhi al cielo ed esce, sospirando, dalla destra, senza accorgersi di Virginia che è nel fondo*)

SCENA XIV.

GIULIO *e* VIRGINIA.

VIRGINIA.

(appena uscita Rosalia, corre a Giulio e sollevandogli la fronte dalle mani, gli dice colla massima agitazione nella voce e negli atti)

Giulio! Io so che molti pensieri e molti sentimenti ti contrastano adesso il tuo intelletto e il tuo cuore. Quali essi siano questi sentimenti e questi pensieri non te lo domando: te li leggo sul viso... e ho paura. Pensa, Giulio, che se mai.... Oh! mio Dio, come esprimerti quello che sento?! Non maledire, Giulio, alla memoria d'un uomo che, te lo giuro, dev' esserti sacra; non maledire al giorno che sei nato, perchè in quello stesso momento uccideresti tua madre! Qualunque nuovo dolore, qualunque dubbio, qualunque sospetto ti sopraccolga, nessuna determinazione, Giulio, te ne prego con le lacrime agli occhi, se non avrai prima parlato con me! In nome di tua madre, Giulio, me lo prometti?

GIULIO.

Te lo prometto!

SCENA XV.

DAMIANO, GIULIO *e* VIRGINIA.

(*Damiano entra dal fondo nel punto che Virginia dà un bacio a Giulio, dicendogli le seguenti parole*)

VIRGINIA.

(*baciando Giulio con vivo trasporto*)

Oh! grazie, Giulio, grazie! Non t'ho mai amato come in questo momento!

(*si volge per ritornare alla stanza di destra, e si trova faccia a faccia con Damiano freddo, severo, ma calmo*)

DAMIANO.

La carrozza è alla porta.

VIRGINIA.

Grazie! (*per avviarsi a destra*) Saluto mia sorella....

DAMIANO.

Tralasciate!

VIRGINIA.

Solo pochi minuti....

DAMIANO.

(*con fermezza*)

Neppure un minuto! (*forte a Giulio, che è seduto discosto da loro ed è ripiombato ne' suoi pensieri*) Giulio! Ci scuserai presso tua madre.

VIRGINIA.

Non è la stessa cosa: e io t'assicuro, Damiano....

DAMIANO.

Che siete più ammalata di quanto avessi supposto. Lo so; (*con forza*) ed è per questo.... (*moderandosi*) Possiedo un rimedio infallibile: voglio affrettarmi a guarirvi.

(*le dà una lunga occhiata severa, poi le porge il braccio, a cui ella s' appoggia paurosa, tremante, e la trascina fuori dal fondo. Giulio sempre più concentrato, che dimostra dai gesti e dalla contrazione dei muscoli, la diversa lotta che si agita dentro di lui, non ha fatto la menoma attenzione a quello che è accaduto tra Virginia e Damiano*)

Cala il sipario.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DAMIANO *solo.*

(*Entra da destra, asciugandosi bruscamente una lacrima*).

Lo stolido ch'io sono! C'è qualche cosa di più ridicolo d'un marito che sospetta la moglie, che l'accusa, che infuria, trascorrendo anche a parole ingiuriose, villane... e che d'un tratto poi casca lì scornato e melenso, perchè la moglie con una lacrimuccia gli ha messo il bavaglio? Avrò torto... Però uno strano amore di zia!

SCENA II.

DAMIANO, CLARA, FIORENZO.

CLARA.

Zio, siamo proprio fortunati di trovarti in casa.

DAMIANO.

Tu, Clara? E la mamma?

CLARA.

Era un po' stanca; ma ci accompagnò Giulio sin qui.

DAMIANO.

E dov'è Giulio?

CLARA.

A basso, nello studio, che scrive o raccoglie carte... insomma qualche cosa che gli preme di fare. Verrà poi su a parlare con la zia; e n' ho piacere, sai? perchè se c' è al mondo chi riesca a girarlo come vuole, non è che la zia. E a proposito della zia, come sta?

DAMIANO.

Bene.

CLARA.

Oh! tanto meglio! (*volgendosi a Fiorenzo*) E adesso, caro Fiorenzo, ripetilo qui in faccia a mio zio quello che hai avuto il coraggio di dirmi! Ne sentirai una, zio, che non te l'immagini. È il giorno questo degli sconvolgimenti, delle pazzie. Non ti pare? (*vedendolo assorto in pensieri*) Ma se tu viaggi fra le nuvole, aspetteremo a parlarti quando sarai di ritorno.

DAMIANO.

No: sento benissimo. È Fiorenzo che t'ha detto... Che cosa ha avuto il coraggio di dirti?

FIORENZO.

Non una parola per cui dovesse offendersi e saltare sul caval matto, com'è saltata poc'anzi.

CLARA.

Ti prego di credere che sul caval matto...

FIORENZO.

Ci siamo saltati un po' tutti e due, ma tu per la prima. Quello che le ho detto è doloroso... Oh! non lo so io quanto lei, più di lei?... dolorosissimo, ma ragionevole.

CLARA.

Tira innanzi!

FIORENZO.

Che ho deciso partire, trasportare le mie molte speranze di disgraziato e di legulejo nella città di Napoli.

DAMIANO.

(*distratto da altri pensieri, alla parola Napoli dice come un uomo che risponde senza aver capito*)

Bene! Napoli una bella città.

CLARA.

Bella! Che importa a me che sia bella? Io non voglio che parta.

DAMIANO.

Ah! vuol partire?

CLARA.

E non te l'ha detto?

DAMIANO.

Perchè vuol partire?

FIORENZO.

Prima di tutto per togliermi agli spasimi di vederla passarmi sotto gli occhi corteggiata, ado-

rata... È inutile che tu crolli le spalle. Corteggiata, adorata. Con quel po' po' di ricchezza, giovine, bella come sei, figuriamoci! Lo credi facile tu, lo credi piacevole lo starsene in un canto a rodersi le dita per invidia, per rabbia, per gelosia?

CLARA.

Ma nel nome santo di Dio... — Lo vedi? Mi tiri fuori dei gangheri — Che bisogno di spasimare? Che bisogno di roderti le dita, quando basterebbe guardare le cose un po' più col cuore e un po' meno col cervello? Le tue sono suscettibilità senza nome; il tuo amor proprio non è che orgoglio falso, falsissimo. Infine poi il nostro matrimonio non si celebrerebbe mica nè oggi, nè domani: ne passerà del tempo! magari un anno, magari due, tre, quattro se vuoi: ma questo voler subito partire, subito lasciarmi!... Non hai cuore, no, non hai cuore! (*sottovoce volgendosi a Damiano*) Nevvero che ha torto?

DAMIANO.
(*sempre distratto*)

Torto!

CLARA.

Parlagli dunque tu: come uomo, saprai persuaderlo più facilmente.

DAMIANO.

Torto, sicuro... In che cosa?

CLARA.

Potevi ben dirmelo subito, zio, che non ci avresti ascoltati nè punto, nè poco.

DAMIANO.

Ho la testa confusa; ma, se non tutto, in parte ho capito benissimo. (*a Fiorenzo*) Lei ha deciso di rinunziare alla mano di sua cugina, per la sola ragione... Le ragioni le conosciamo. Male, assai male, signor Avvocato! Che sua cugina fosse ricca è da un pezzo che lo sa. Perchè, se lo sapeva, ha cominciato poi continuato ad amarla, e perchè, sopratutto, gliel' ha confessato? Bisognava non fare il primo passo, ma giacchè ha fatto il primo, commetterebbe cosa poco onorevole, poco onesta a non fare il secondo.

FIORENZO.

In parola d' onore che lo crede?

DAMIANO.

In parola d' onore!

FIORENZO.

E allora... Mi dia un abbraccio! Lei avrà la fortuna di acquistare un nipote... cioè, no,... cosa

diavolo dico? Avrò la fortuna d'acquistare uno zio... uno zio che...

DAMIANO.

Tiri via: ci acquisteremo reciprocamente.

CLARA.

(*a Fiorenzo*)

Ma bravo! Le mie parole, le mie preghiere, perfino le mie lacrime...

FIORENZO.

(*ridendo*)

Ah! ah! ah! Partire io? Proprio sul serio tu l'hai creduto? Fossi minchione! Senti: tu sei furba, ma io sono avvocato. Rinunciare a te? Nemmanco per sogno! I milioni non guastano nè l'amore, nè la bellezza: questo intanto è un'assioma. Le mie esagerate suscettibilità, le mie idee di sacrificio, la mia cocciutaggine insomma...

CLARA.

Ebbene, la tua cocciutaggine?

FIORENZO.

Una gherminella al tuo signor zio.

DAMIANO.

A me?

FIORENZO.

A lei, proprio a lei. Lo ricorda il consiglio che mi diede unitamente alla notizia della morte di Marco? « Signor Avvocato, mi disse, so ch'ella aspirava alla mano di mia nipote; so che le fu rifiutata; la sua delicatezza vuole ch'ella non ritorni, o assai di rado, in casa di sua cugina, tanto più che *le sue aspirazioni non sono un segreto per mia nipote.* » Se lo ricorda?

DAMIANO.

Perfettamente, ma non vedo quale relazione...

FIORENZO.

Non vede? Scusi, ma oggi ci vede pochino. Il suo primo consiglio, su per giù, voleva dire: batti il tacco, figliuolo! Bisognava forzarla a buttarne fuori un secondo che, su per giù, volesse dire il contrario. Adesso ha capito? Non n'è mica offeso?

DAMIANO.

Tanto poco offeso che, trattandoti fin d'ora da nipote, dico a te non meno che a Clara: lasciatemi solo, ho qualche faccenda da sbrigare. Troverete Annita in giardino; andate a raggiungerla.

FIORENZO.

Addio, futuro zio!

DAMIANO.

Addio, bel capo ameno! (*chiamando a sè Clara*) Senti, Clara: non dicevi poco fa che Giulio desiderava parlare con sua zia?

CLARA.

Sì.

DAMIANO.

Passando dallo studio, se lo vedi, puoi dirgli che è atteso. Ne preverrò io stesso tua zia.

(*Fiorenzo e Clara escono a braccetto dal fondo*).

SCENA III.

DAMIANO, *poi* IL CAMERIERE.

DAMIANO.

Non è nè bello, nè delicato, forse, quello che sto per fare; ma in certi casi... Ho bisogno di levarmi questa spina dal cuore. — Sì, sì; meglio uscirne, in qualunque modo se n'esca! (*suona il campanello, entra il Cameriere*) Se qualcuno viene a cercarmi, rispondi che starò alla Camera di Commercio sino alle quattro. Dammi il cappello e un

soprabito — il primo che ti capita. (*il Servo entra a sinistra e n' esce immediatamente con cappello e soprabito; Damiano dopo aver imbracciato il soprabito, s'avvia alla porta di fondo, ma giuntovi, si ferma e dice al Servo*) Mi dimenticavo. Di' alla cameriera di avvertire mia moglie che suo nipote desidera parlarle, se è di suo comodo.

(*il Servo esce a destra. Damiano, appena uscito il Servo, va alla porta di sinistra, la chiude e ne toglie la chiave, poi esce dal fondo*).

SCENA IV.

IL CAMERIERE, *tornando da destra, poi* GIULIO *dal fondo.*

IL CAMERIERE.

Il signor Giulio viene a parlare con sua zia per... Si capisce. Madamigella Annita è tanto bellina!

GIULIO.

(*entrando nervoso, agitato*)

La zia?

IL CAMERIERE.

Verrà subito, signor Giulio.

GIULIO.

Sta bene!

IL CAMERIERE.
(*uscendo dal fondo*)

Poveretto! è tutto in orgasmo.

SCENA V.

VIRGINIA, *dalla destra*, GIULIO.

VIRGINIA.

Giulio! (*guardandolo*) Ancora così stravolto?..,

GIULIO.

Non mi hai tu detto: qualunque pensiero ti tormenti, qualunque dubbio t' assalga, prometti di non prendere alcuna determinazione, senza aver prima parlato con me? — Ho dunque bisogno di parlarti: e a te sola.

VIRGINIA.

Aspetta che m' informi se Damiano...

GIULIO.

L'ho veduto io stesso ad uscire. Piuttosto Annita e mia sorella...

VIRGINIA.

Sono in giardino con Fiorenzo; non risaliranno, spero, così presto. Parla liberamente.

GIULIO.

(*dopo breve pausa, guardando sempre Virginia in modo da scoprirvi sul volto ogni più leggero movimento dell'animo*)

Da quanti anni non ti sei più separata da mia madre? Intendo separata per mesi, e dimorando tu in altra città.

VIRGINIA.

Non ci siamo mai separate. Perchè mi fai questa domanda?

GIULIO.

I rapporti di mia madre con... con lui... con mio padre sono sempre stati tranquilli, affettuosi, cordiali?

VIRGINIA.

In fondo, in fondo più che cordiali.

GIULIO.

Sempre? Anche negli anni in cui ero piccino e ai quali, per quanto mi sforzi, non arrivo colla memoria?

VIRGINIA.

Anzi in quegli anni... Il carattere di Marco non era in quegli anni quello che divenne più tardi. Ma... povero Marco!...

GIULIO.

Dispiaceri?

VIRGINIA.

Forse.

GIULIO.

In famiglia?

VIRGINIA.

(*dopo averlo guardato essa pure, tra la meraviglia e il timore*)

Non me li ha mai confidati.

GIULIO.

Neppure la mamma?

VIRGINIA.

Neppure.

GIULIO.

(*che si sarà due o tre volte passato nervosamente la mano sugli occhi*)

Senti, zia,... e non far tristo giudizio di me. So che sto per pronunciare una brutta, una iniqua parola... ma, vedi, da un'ora l' ho qui fitta nel cuore, da un'ora mi martella qui ai polsi maledettamente, e se non me la cavo ne muojo. Mia madre... Bada, zia, allo stato in cui sono, bada al nessun posto che occupavo nel cuore di mio padre, bada a quell'ultimo atto della sua volontà... che è quasi una vendetta postuma, bada finalmente che io non l'offesi mai un giorno della mia vita... se non l'offesi col nascere. Mia madre nella sua giovinezza non ebbe mai un pensiero — intendimi senza che dica di più — mai un pensiero che non fosse per suo marito?

VIRGINIA.

(*alzandosi spaventata*)

No, Giulio, non sei tu... no, non sei tu che hai pronunciato quella trista parola... no... è il delirio, è la febbre che parla per la tua bocca!... Tu?... Tu... a mia sorella? (*tra sè*) Ah! mio Dio! L'espiazione è troppo crudele!

GIULIO.

Non m'hai compreso. La mia mente è avvinghiata, costretta in un terribile dilemma come in

una morsa rovente e, checchè ne possa avvenire, ho bisogno di liberarnela. O mia madre in un fatale momento... qualunque ne sia stata la cagione, qualunque l'impulso... o mio padre fu snaturato: ecco il dilemma! Ricordo le tue parole di poco fa: Non maledire alla memoria d'un uomo che dev' esserti sacro; non hai detto: *di tuo padre!* Potresti giurarmelo, zia, che tuo cognato, che Marco era mio padre? Potresti giurarmelo?

VIRGINIA.

Giulio... te lo ripeto... non sei in te stesso... non proseguire, Giulio! È una colpa anche il dubbio.

GIULIO.

Intanto non mi rispondi. E il tuo silenzio... Basta il tuo silenzio per darmi il diritto di chiederlo...

VIRGINIA.

E a chi, Giulio, a chi vuoi tu chiederlo? Tu mi spaventi!

GIULIO.

A chi per impedire che io diventi uno snaturato verso mio padre, sentirà il dovere di dirmelo.

VIRGINIA.

Offendere tu con un dubbio quella santa che è mia sorella?... Un delitto... Giulio... un delitto!

GIULIO.

Se il mio dubbio non risulterà che un'offesa, un delitto come tu dici... farò presto a punirmene!

VIRGINIA.

(*vedendolo uscire, tende le braccia verso di lui con un grido disperato*)

Fermati! Ascolta! Ascoltami Giulio! Ti dirò tutto. (*Giulio ritorna sul davanti della scena, mentre Virginia si lascia cadere sfinita sulla poltrona*) Attendi che io metta un po' d' ordine nelle mie idee. Fu tale la commozione... tale il turbamento... (*Virginia narrerà commossa, tremante... e cercando di non incontrare gli sguardi di Giulio, per non scoprirgli nella commozione quello che vorrebbe nascondergli*) Tu non sei figlio di Marco... (*movimento di Giulio*) ma neppure di Rosalia.

GIULIO.

(*risoluto*)

E allora il nome del vero mio padre, della vera mia madre e non domando di più!

VIRGINIA.

M'hai costretta a parlare: ascoltami sino alla fine. Mia sorella Rosalia, già sposa di Marco da quindici anni, aveva un' amica, un' intima amica per la quale avrebbe messo a repentaglio non la

vita solamente, ma la sua stessa felicità. Quell' amica era stata da pochi mesi, per posizione di famiglia più che per amore, congiunta ad un uomo ch' ella appena conosceva, ma che avrebbe amato di vera passione, se una disgrazia non li avesse disgiunti dopo brevissimo tempo. Lo amò in seguito... oh! quanto lo amò! — Nella lontananza dal marito... Oh! è fatale la lontananza! rivide nella casa di campagna di mia sorella — una casa quasi perduta fra i monti della Savoja, — rivide un suo parente... un amico d' infanzia che aveva già aspirato, ma inutilmente alla sua mano. Non so dirti che turbine, che lotta d' affetti le si svegliasse improvvisamente nell' animo... tuttavia agli assalti della passione, opponeva la memoria illibata del marito lontano, il coraggio del dovere, della propria onestà. Ma a tutte le lotte c'è un fine. Era un' ultima notte dopo la quale egli sarebbe partito volontario per la guerra — la prima del Piemonte contro gli Austriaci — da quella guerra poteva non più ritornare... non è più ritornato. Un momento d' oblio in quell' ultima notte... un momento d' oblio che doveva presto espiare e — credilo Giulio! — l' ha lungamente, l' ha crudelmente espiato.

GIULIO.

Mia madre!

VIRGINIA.

Sì — tua madre!

GIULIO.

Ma come avvenne dunque che Marco, che tua sorella, che il mio nome?... Non lo vedi in quale ansietà?... Continua! continua!

VIRGINIA.

Mia sorella, dopo quindici anni di matrimonio, a gran dispetto di Marco...

GIULIO.

Non aveva figliuoli.

VIRGINIA.

E Marco che sapevasi ricco, che era ultimo del suo nome, ne borbottava così corrucciato che Rosalia, la quale conosceva il caso miserevole della sua amica, si fece coraggio un bel giorno e gli disse: Salviamola, Marco! Non sarà lei che avrà dato alla luce un disgraziato; in faccia al mondo, in faccia alla legge sarò io che t'avrò reso padre fortunato d'un più fortunato figliuolo.

GIULIO.

E Marco?

VIRGINIA.

Sulle prime contrastò, vi si oppose... poi nè fu

lieto. Eri bello, eri caro e Marco ti adorava. Ma il destino... (*frenandosi*) Non malediciamo al destino: un'espiazione è necessaria alla colpa. Dopo appena due anni Rosalia era madre lei stessa, madre di Clara. — L'amore di Marco per te scemò, scemò da quel giorno, e più tardi...

GIULIO.

Comprendo. Ero la pianta parassita, ero l'intruso nella casa; rubavo a sua figlia. (*breve pausa, durante la quale Giulio avrà chinato il capo invaso da profonda mestizia: rialzandolo poi lentamente, domanda affisando gli occhi in Virginia*) E... quell'amica... mia madre?

VIRGINIA.

(*con uno sforzo supremo*)

È morta!

GIULIO.

Morta? (*guardandola con emozione*) No, non è morta.

VIRGINIA.

Sì, morta. E non domandarmi il suo nome! Mi sarebbe forza tacertelo. È quello d'un uomo che vive, che ha fede nel suo nome non disonorato,

che ha diritto di non perdere la sola illusione che gli fa cara la vita.

GIULIO.

Ma io...

VIRGINIA.

Ma tu rispetta il nome che porti, nella stessa memoria di chi, neppure volendo, non potè amarti qual figlio.

GIULIO.

Benedico a mio padre, a mia madre che non conobbi... che non conosco... a tua sorella, la mia madre d' affetto... alla memoria di Marco!

VIRGINIA.

(*gettandogli le braccia al collo*)

Non m'era ingannata! Sei un nobile cuore! E adesso lasciami! Va!

(*Giulio si stacca da Lei e s' avvia alla porta di fondo, mentre Virginia lo segue cogli occhi pieni di lacrime. Quando è sulla porta, Giulio si volta indietro e correndo nuovamente a Virginia, sta per pronunciare la parola* Madre mia! *ma uno sguardo di Virginia gli fa morire la parola sulle labbra e dice invece:*)

GIULIO.

Mia buona! Mia adorabile zia!

(*esce precipitosamente dal fondo. Appena uscito, Virginia gli manda dietro un lungo bacio con la mano, ed esce vacillante alla destra*).

SCENA VI.

DAMIANO.

(*Uscita Virginia, si sente aprir l' uscio di sinistra, e compare Damiano, pallido, cupo, quasi contrafatto.*)

DAMIANO.

Le sue parole giunsero chiare, taglienti al mio orecchio. Era meglio esser sordo: un fastidioso difetto che sarebbe una buona qualità pei mariti. Non vedere, non sentire! La fede sicura, la fede continua nel nostro onore è a questo patto soltanto. Venticinque anni dacchè porta il mio nome; ventitrè che m' inganna — se non m' ha ingannato anche prima. L' amica di Rosalia!... L' amica che è morta! Morta, sì, morta all' onore, morta alla

fede dell' uomo che l'amò, morta per sempre al suo affetto! Suo figlio! Giulio è suo figlio! E me lo portò fra le braccia... e me lo fece diventare l'idolo d'ogni pensiero che non fosse per lei. Giulio, la sola invidia che io sentissi per Marco, la sola ragione di disgusto tra noi, perchè volevo imporgli d'amarlo. — È qui, qui che voglio vederla... a' miei piedi! Non è a me, no, che tu dirai: l'amica di mia sorella, quell'amica che è morta!... Ventitrè anni, come vendicarli in un solo momento?! Io, povero stolto, che frattanto mi logoravo la vita sotto i soli del Messico, per questa lusinga: potermi restituire nelle tue braccia con una ricchezza, a compenso del lungo abbandono. Perchè non l'hai rispettata la mia lontananza? (*pausa*) La lontananza! Ecco una parola che mi fa correre il freddo per la persona! La lontananza! che è sinonimo di privazione... e privazione di desiderio... e desiderio di bisogno, che diventa rabbia e diventa delirio nell'impotenza. « Dovevi condurtela teco nel Messico! » Questo, questo l'eterno rimprovero di Marco! Con solo diciasett'anni e una natura fervida, una natura forse irruente... non avendo a consigliera di sacrificio che la stima per il marito che quasi non aveva conosciuto, che però l'aveva già tolta ai desiderii vaghi, indefiniti dell'innocenza, alle calme della natura ignorante, per suscitarle vivo, pre-

potente, non più soddisfatto il tumulto dei sensi... Spogliati, spogliati per un momento, Damiano, del tuo ferito amor proprio, dei rancori che con sè porta ogni offesa. La colpa, la vera colpa è negli effetti o non piuttosto nella cagione? E la cagione, Damiano... chi è la prima cagione? — Tutte logiche riflessioni, non nego, ma intanto? Sta qui il merito appunto: nel sacrificio. Sacrificio? È sempre possibile? E tu, tu... parla franco a te stesso, Damiano!... Lo fosti tu continente nella tua lontananza? E, bada, eri tu che abbandonavi, non eri l'abbandonato. Tu, marito, non l'hai persuaso a più d'una donna laggiù che gli scrupoli della fedeltà conjugale non erano che fisime, che vaniloquii dell'anime fredde? Allora tornava il tuo conto di farlo... tornava il tuo conto. È vero, sì... Ma però corre una gran differenza. Io sono un uomo... io non correvo il pericolo di conseguenze. Eri dunque un vigliacco? E poi l'esser tu uomo e lei donna, importa forse che non arda il sangue nelle vene a lei come a te? E le torture che ha sofferto sin qui? E le cure e l'affetto di cui m'ha circondato in tutti questi anni? E Giulio? Giulio che amo, Giulio ch'è innocente... Maledizione! Sarò io meno generoso di Marco? — In certi casi è una vendetta il perdono. Perdonare? In che modo? Io non posso dirle: so che m'avete offeso nell'onore, ma vi perdono. Un'umiliazione che le ucci-

derebbe ogni serenità di pensiero e d'affetto. Ma dunque? Non aver nulla inteso... e tacere? Lasciarla a' suoi terrori, a' suoi rimorsi, finchè, poco a poco, non le si corroda la fibra e ne muoja? Oh! no! no! Il silenzio sarebbe più crudele di qualunque vendetta. Un perdono che non restituisce nè la felicità, nè la calma, un perdono che le imporrebbe un dovere di ritegno, di freddezza in faccia a suo figlio... a che varrebbe questo perdono? Agli impeti dell'ira si sostituì la severa ragione... ma quello che io cerco, il mezzo d'uscirne col minor danno, non me l'ha suggerito!

SCENA VII.

ANNITA *e* DAMIANO.

ANNITA.

(*entrando*)

Babbo!

DAMIANO.

Che c'è? Cosa vuoi? Non t'ho fatta chiamare.

ANNITA.

Lo so che non m'hai fatta chiamare... ma gli è che io...

DAMIANO.

Che tu, che tu... Parla subito almeno!

ANNITA.

Giulio m'ha detto adesso che vuol partire... che vuol andar lontano, lontano... che non ci vedremo forse mai più.

DAMIANO.
(*brusco*)

Ebbene, se parte, cosa t'importa?

ANNITA.
(*gettandosi piangendo sul petto di Damiano*)

O babbo, se Giulio parte, ne muojo.

DAMIANO.

Tu dunque lo ami?

ANNITA.

E mi ama!

DAMIANO.

E ti ama? (*colpito improvvisamente da un'idea*) Annita, mi vuoi tu proprio bene come fossi davvero il tuo babbo?

ANNITA.

Oh! cattivo, che ne dubiti!

DAMIANO.

Va, va, lasciami solo. Sarai felice, te lo prometto, come sono felice io di saper che tu l' ami.

ANNITA.

Oh! babbo!

DAMIANO.

Ho capito tutto — e t'ho detto di lasciarmi solo. — (*mentre Annita s'avvia*) Però... non una parola, per adesso, con Giulio!

(*Annita esce*)

SCENA VIII.

DAMIANO, *poi* IL CAMERIERE.

DAMIANO.

Annita non ha nome: in questo, meno felice di Giulio. Ombra dell'amico mio, perdonami se usurpo con una menzogna... Il mezzo che non trovavo è

tua figlia che me l' ha suggerito. (*stende la mano al campanello per chiamare il cameriere e s' arresta*) Quello che sto per fare... Se qualcuno mi vedesse o venisse un giorno a sapere... Direbbe che sono il re degli imbecilli. E sia pure: imbecille! Una imbecillità che mette in calma la mia coscienza, e può darmi ancora qualche anno di gioja. Oh! il mondo! Bel giudice il mondo! A seguir lui non se ne farebbe mai una di buona. (*crolla le spalle e suona il campanello. Entra il cameriere*) Guarda se mia moglie è nella sua stanza o in giardino.

IL CAMERIERE.

È qui che viene lei stessa.

(*accennando a destra*)

DAMIANO.

Sta bene. Va pure.

(*il Cameriere esce dal fondo*)

SCENA IX.

DAMIANO *e* VIRGINIA.

DAMIANO.
(*a Virginia*)

Arrivi in buon punto. Desideravo parlarti.

VIRGINIA.
(*tra sè*)

Mi sembra lieto. Quale cambiamento!

DAMIANO.
(*avvicinandosi le dice con affetto*)

Me la perdoni l'ingiuria di quel mio sospetto? Sono stato cattivo, villano con te. È tanto facile perdere la testa quando si ama... Ed io ti amo, ah! ti amo molto, Virginia! E chi sa quanto tempo l'avrei durata in quel mio stupido vaneggiamento, se non era l'Annita? Annita che mi confessò poc'anzi d'amare Giulio, e d'esserne amata.

VIRGINIA.

Si amano Giulio ed Annita?

DAMIANO.

Eh!... senza il permesso dei babbi.

VIRGINIA.

E tu... Che decisione hai tu presa?

DAMIANO.

Oh! bella! Quella di sposarli insieme. Qual'altra? Solamente c'è un guajo... Un grosso guajo, Virginia.

VIRGINIA.

Puoi dirmelo?

DAMIANO.

Mi farò coraggio.

VIRGINIA.
(*tra sè*)

Mio Dio! Come tremo!

DAMIANO.

Vuoi che sediamo? (*avanza le due poltrone e siedono ambedue vicino*) Non ignori che più d'una volta mi fu chiesta la mano d'Annita, e non ignori neppure che fu sempre un ostacolo al suo collocamento la mancanza d' un nome. Non per legge,

sai? ma per dovere di coscienza, un babbo... che io conosco... avrebbe potuto dargliene uno. Non ha mai osato di farlo. Ma adesso... Vorrei trovare una parola... una parola... Quello che debbo dirti, non è facile a dirsi.

VIRGINIA.

E cosa dunque assai grave?

DAMIANO.

O Virginia... Tu non li conosci tutti i guai dell' assenza. Dura cosa, più che non credi, vivere separati, viver lontani... Io t' ho ingannata, Virginia... Annita non è la figlia d'un amico; Annita è mia figlia.

VIRGINIA.

(*alzandosi dice in un primo impeto di gioja*)

Tua figlia? Annita, tua figlia? (*ricadendo sulla seggiola, smorta nel viso*) Ho paura, Damiano, di non poterti credere. Col tuo carattere così franco, leale, non sei tu che me l' avresti taciuto sin'ora.

DAMIANO.

(*al quale la commozione toglie di poter simulare come vorrebbe*)

Quando sono ritornato, tu contavi appena trent'anni. Tu sei buona, lo so, ma infine... lo capisci tu stessa... i figli che non sono nostri...

VIRGINIA.

(*tra sè, molto commossa*)

Oh! il generoso! Il cuore me lo diceva. Non era uscito, ed ha tutto ascoltato.

DAMIANO.

A che pensi, Virginia?

VIRGINIA.

(*gettandosi piangendo sulle sue mani, e baciandogliele*)

O Damiano! Damiano!

DAMIAMO.

(*ridendo, ma forzatamente*)

Bel modo di perdonarmi! Te l'ho detto altra volta: è una mano incallita e che scortica.

VIRGINIA.

Ma io... ma io... (*piangendo*)

DAMIANO.

Tu mi perdoni?

VIRGINIA.

(*gettandoglisi al collo e baciandolo fra i singhiozzi*)

Io ti amo!

DAMIANO.

Meno male! Fa tanto bene questa parola; si respira assai meglio. — E adesso mi devi fare una promessa! Di quanto t' ho detto non se ne parli mai più. (*suona il campanello*)

SCENA X,

IL CAMERIERE *e* DETTI.

DAMIANO.
(*al Cameriere*)

Qui subito, qui di volo, mio nipote Giulio e mia figlia. (*il Cameriere esce*) Io non amo andar per le lunghe: le gioje non conviene ritardarsele. Son così poche. Non è così che la pensi, Virginia?

VIRGINIA.

Io ti guardo... Ho l' anima che dentro mi ride, mi ride... ma non so frenare le lacrime.

SCENA ULTIMA.

VIRGINIA, DAMIANO, ANNITA *e* GIULIO.

DAMIANO.

(*a Giulio ed Annita*)

Vengano un po' qua, signorini! Ah! loro che si permettono d'amarsi in segreto? Che s'ha da fare per castigarli, Virginia?

VIRGINIA.

Ma... quello che hai detto.

DAMIANO.

E sia fatto! (*a Giulio ed Annita*) Datevi subito, subito la mano; e quà un grosso bacio a me, prima a me! (*Giulio ed Annita corrono nelle braccia di Damiano*) E adesso abbracciate la mamma!

(*Giulio ed Annita abbracciano Virginia che soprafatta dalla commozione non può ancora frenare le lacrime. Damiano passa a fianco*

di Virginia, mentre Giulio ed Annita si sono ritirati a sinistra per cedergli il posto. Giulio guarda con amore Virginia, mentre Damiano le dice a bassa voce)

I nostri figli!

Quadro — Cala il Sipario.

FINE DELLA COMMEDIA.

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

PUBBLICATO NELLA

GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Celeste*, idillio campestre in 4 atti (N. 16 della Galleria Teatrale) . . . . . L. — 60

» II. *Marcellina*, dramma in versi in 3 atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in 2 atti (N. 17 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» III. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in 4 atti in versi — *L'eredità dello zio*, commedia in 2 atti in prosa (N. 18 della Galleria Teatrale) . . » —

» IV. *Tecla*, dramma in 5 atti — *Sant'Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in 1 atto (N. 19 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» V. *Un malo esempio in famiglia*, dramma in 4 atti (N. 20 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VI. *Speronella*, tragedia in 5 giornate (N. 21 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VII. *Saffo*, trag. in 5 atti (N. 22 della Gall. Teatr.) » — 60

» VIII. *Piccarda Donati*, trag. in 5 atti (N. 23 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» IX. *Lo Spiritismo*, comm. in 4 atti in prosa (N. 29 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

Vol. X. *Letture ed esempi*, comm. in 4 atti ed un prologo (N. 33 della Galleria Teatrale). . . . . L. — 60

» XI. *Il Ghiacciaio di Monte Bianco*, bozzetto alpino in 4 atti in versi (N. 34 della Galleria Teatrale) » — 60

» XII. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in 3 atti, ed un prologo (N. 41-42 della Galleria Teatrale; Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIII. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in 3 atti (N. 44-45 della Galleria Teatrale: Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIV. *La Famiglia*, dramma in 4 atti, ed in versi — *Nozze*, frammenti drammatici (N. 79-80 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XV. *Carmela*, storia d'amore in 4 atti (N. 109-110 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVI. *Raffaello Sanzio*, dramma in 4 atti in versi (N. 127-128 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XVII. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi (N. 139-140 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVIII. *Corrado*, dramma in 4 atti (N. 159-160 della Galleria Teatrale: N. doppio). . . . . » 1 20

» XIX. *Deserto*, commedia in versi in 4 atti ed un prologo N. 187-188 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XX. *I figli d'Aleramo*, dramma in 4 atti in versi (N. 201-202 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XXI. *Supplizio di Tantalo*, comm. in 4 atti (N. 211-212 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXII. *Gelosie*, commedia in tre atti in prosa (N. 221-222 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXIII. *Trappole d'oro*, commedia in due atti (N. 232 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

Vol. XXIV. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa (N. 239-240 della Gall. Teatr.: N. doppio) L. 1 20

» XXV. *Il Conte Glauco*, dramma in 4 atti ed un prologo in versi (N. 261-262 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XXVI. *Quel che nostro non è*, commedia in 4 atti in prosa (N. 275-276 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXVII. *Valentina*, commedia in 3 atti (Num. 295-296 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXVIII. *Speroni d'oro*, dramma in 3 atti e un prologo (N. 305-306 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXIX. *La scommessa di Riccardo*, commedia in 3 atti (N. 323-324 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXX. *Capricci del caso*, commedia in 3 atti (N. 325-326 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXXI. *Tramonti*, dramma in versi in 3 atti ed un prologo (N. 327-328 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXXII. *Silvana*, comm. in 3 atti in prosa (N. 335-336 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXXIII. *Mastr' Antonio*, dramma campestre in 4 atti in versi (N. 365-366 della Galleria Teatr. N. doppio) » 1 20

» XXXIV. *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo*, commedia in 2 atti (N. 369 della Galleria Teatrale) . » — 60

Si spedisce contro Vaglia Postale intestato all' Editore CARLO BARBINI, *Milano, Via Chiaravalle N.* 9.

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell' indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXVI.

GIORGIO NANO

MARCHESE DI CEVA.

GIORGIO NANO
MARCHESE DI CEVA

AZIONE DRAMMATICA

IN VERSI SCIOLTI E IN CINQUE ATTI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1883.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell' autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1875, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell' Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1883 — Tip. Wilmant.

AL DOTTORE

FRANCESCO COLOMBO

NATO NELLA MIA CEVA
COMPAGNO A ME DELL'INFANZIA
E SEMPRE INCOMPARABILE AMICO
AL QUALE GLI ANNI SERENI
NON INFIEVOLIRONO L'ONESTÀ DEL CARATTERE
LA RINVIGORIRONO I TRISTI
CHE NELLA LONTANA E BELLA MONTEVIDEO
CON LA PIETÀ DELL'OPERE
CRESCE DECORO AL NOME ITALIANO
E NELL'AMORE INFINITO
DELLA SPOSA LUCIA
DEI FIGLI LUIGI, ELISA, ANGIOLINA
LE MEMORIE D'ANTICHI DOLORI
SENTE CONVERTIRSI IN DOLCEZZE
DEDICO E MANDO IL MIO *GIORGIO NANO*
PERCHÈ GLI PORTI
SULLE RIVE DEL PLATA
VOCE DI DESIDERIO E D'AFFETTO
UN'ECO ANCORA
DELLA CEVETTA E DEL TANARO.

GIORGIO NANO

MARCHESE DI CEVA

PERSONAGGI

GIORGIO NANO, Marchese di Ceva.
GUGLIELMO III, Signore di Priero, Lesegno e Priola.
FRANCESCO II, Marchese di Clavesana.
MANFREDO, Signore di Monestarolo e di Ormea.
BAUDUINO, Signore di Battifollo.
OBERTO, Signore di Bagnasco.
ARRIGO, Conte di Spigno, figlio del Marchese Guglielmo.
Madonna ARGENTA, Signora di Rodio.
MANUELLA DI MOMBASILIO, nipote di Giorgio Nano.
GINO, figlio di Manuella, bambino di 7 anni.
FOLCO, paggio di Madonna Argenta.
SIGISMONDO, vecchio scudiero del fu Giorgio I.
VITOLDO, scudiero di Giorgio II.
TRISTANO, capo di masnada.
Un COMMISSARIO della Repubblica d' Asti.
Un UFFICIALE della stessa Repubblica.
Uno SCUDIERE del Marchese Guglielmo.
Un CONTADINO.
Il PODESTA di Mondovì.

CHE NON PARLANO

Giacobina di Mombarcaro, sposa del Conte Arrigo.
Tre gentildonne del seguito di Giacobina.
Due Consiglieri del Podestà di Mondovì.
Armati delle varie fazioni.

L'azione succede tra l'anno 1295 e l'anno 1297. Nel primo atto fuori le mura di Ceva alla porta sul Tanaro. Nel 2°, 3° e 4° in una sala del castello di Ceva. Nel 5° in una sala del palazzo del Podestà in Mondovì.

ATTO PRIMO

Spianata davanti la porta detta del Tanaro. A destra, nel fondo, le mura di Ceva che salgono ai torrioni di Soraglia; a sinistra, e un po elevata, la testa e un arco del ponte in pietra, su cui si transitava per Mondovì. Sulla testa di detto ponte un'alta torre, munita di saracinesca, che serve anch'essa di porta. Nel fondo, in distanza, le colline dette di San Siro, e al basso il Tanaro che dopo varii serpeggiamenti si perde fra le roccie.

SCENA PRIMA.

Il MARCHESE GUGLIELMO, *signore di Ceva, di Lesegno e Priola. Il* MARCHESE FRANCESCO, *signore di Clavesana. Il* COMMISSARIO *della Repubblica d'Asti.*

IL COMMISSARIO.

La repubblica d' Asti ottenner vuole
Ciò ch' Ella chiede e l' otterrà: la terra
Di Cherasco far sua, sebben con tutte

Sue forze le si opponga Alba superba
Di cento torri. Il mio messaggio esposi,
E messagger non lo discuto. In nome
Dell' Astense Repubblica, Marchesi
Di Ceva e Clavesana, consignori
Di Cusio, di Pornasio, di Scagnello,
Di Castellino e Monbarcaro, guerra
Vi reco, o pace — qual più a voi talenti
O qual meglio vi giovi.

GUGLIELMO.

Alla repubblica
D'Asti, nata pur jeri e già spavalda,
Mal si conviene d' ingrossar la voce
Contro di noi che le minaccie osiamo
Rintuzzar con la spada. Ad Alba un patto
D' alleanza ci stringe.

FRANCESCO.

I padri nostri
Incanutir sotto gli elmi pesanti
Per conservar la balda giovinezza
Al vecchio onor, trasfuso alle lor vene
Dal buon sangue d' Ottone. E noi siam figli
Non degeneri, noi.

IL COMMISSARIO.

Dunque?

GUGLIELMO.

Abbastanza
Nol dicemmo? Se guerra offre, sia guerra!

IL COMMISSARIO.

Guerra sarà! Mi date ora commiato?

GUGLIELMO.

Non ora, no. L'avrai pria che declini
Il giorno; chè, sebben dubbio non cada
Sulla risposta, è tuttavia consiglio
Di lealtà far nota ai consignori
Delle valli del Tanaro e dell' Orba
La veramente paurosa intima
Dell' infante Repubblica. Frattanto
Libero sei di mescolarti al nostro
Tripudio. È giorno oggi di nozze. Arrigo
Conte di Spigno á noi guida una nuora
Che è fior di grazia e di virtù: la bella
Giacobbina, la figlia del Marchese
Di Monbarcaro.

IL COMMISSARIO.

Illustri nozze!

GUGLIELMO.

E liete.

IL COMMISSARIO.

Tale il mio augurio. Nella vostra Ceva
Sta un mio parente e ne vo' in traccia.
(saluta ed entra in Ceva per la porta a destra)

SCENA II.

GUGLIELMO, FRANCESCO, OBERTO, MANFREDO, BAUDUINO, MADONNA ARGENTA, *entrano dalla porta che mette al ponte.*

ARGENTA.
(*ridendo*)

Oberto,
Voi siete pazzo.

OBERTO.

La pazzia mi viene
Dagli occhi vostri che son fonti vive
Delle più dolci fantasie. Coi vostri
Begli occhi, non con me, ve ne dolete
Madonna Argenta!

ARGENTA.
(*a Guglielmo e Francesco*)

Uditelo, Marchesi.
Un vero assalto. E v' ha di più. Manfredo
E Bauduin, — questi sposo recente.
E quei già nonno, o quasi, — il credereste

Che gli tengon bordone?

(*vedendoli pensierosi*)

Corrugate
Vedo le vostre fronti? Se v' ha giorno
In cui bandir si debbano i pensieri
Tristi è ben questo. Ma vedrem tornarvi
Il sorriso alle labbra, non appena
Vi verrà innanzi la gentil figura
Di Giacobbina che sceglieste a nuora,
O Marchese Guglielmo. La direste
— Sì bella pare — di null' altro adorna
Che della sua felicità. — Nè ancora
Sereni?

GUGLIELMO.

Ai canti delle nozze, al suono
Così allegro de' cembali, domani
Succederà fiero clangor di trombe,
Succederan grida di guerra. Novo
Non giunge al nostro orecchio, e sempre giunge
Caro, s' anco inatteso, e s' anco grave
Di minaccie e nell' ora de' tripudii,
Un invito di tromba: assai più caro
Che non un suon di caccia o quel soave
Delle montane cornamuse. Sdegno
Non è, non è paura che le nostre
Fronti corruga, ma il pensier che ad altra
Più audace impresa col desìo già volti,
Ci sarà forza rinunziarvi.

MANFREDO.

D' Asti
Move il nembo su noi?

GUGLIELMO.

D' Asti.

BAUDUINO.

Con quale
Pretesto la Repubblica?...

GUGLIELMO.

Noi siamo
D' Alba alleati. Ad Asti Alba contende
La vicina Cherasco, e ad Alba noi
Vincola un patto di mutua difesa;
Nè sciorcene potremmo in alcun modo
Senz' onta averne di sleali.

OBERTO.

Ed onta
Non ne avremo, per Dio! Da poco io siedo
Consignore tra voi, vittima un tempo
D' ingiustizia, qual fui. Peregrinate
Ho le terre d' Italia a conquistarmi
Il pan d' ogni giornata ed un buon nome
Con la spada. Trovai sul mio cammino
Pronta e larga lusinga al tradimento,

Assidua e mala consigliera intanto
La mia miseria, e più della miseria,
La inopportuna, tracotante, insana
Talor voce d'imperio, a me, non nato
Di plebeo sangue, ingiuriosa. Eppure,
Fra le tante miserie, alcuna mai
Da cui l'animo mio non s'estollesse
Vincitor più sereno: unica quella
Sempre abborrii d'esser sleale. Ad Alba
Se ci vincola un patto, è mio consiglio
Sia mantenuto, per qualunque danno
Possa quindi toccarne. Ove non muore
L'onor, nulla mai muore.

GUGLIELMO.

È parimenti
Tuo consiglio, Manfredo?

MANFREDO.

È mio consiglio.

BAUDUINO.

E mio.

FRANCESCO.

Però chiede maturo senno
Ch'uom non commetta ad incerta fortuna
Nè l'onor suo, nè il suo dominio quando
Preparar può gli eventi. Or io...

GUGLIELMO.

Ti spiega!

FRANCESCO.

D' Asti al conquisto anelano il Marchese
Di Monferrato e il Conte di Savoja.
Soli entrerem nel periglioso arringo?

GUGLIELMO.

Bada, Francesco: sì l' uno che l' altro
Ne diverrebbe più molesto. Giova
Stia tra lor la Repubblica.

(*a Madonna Argenta*)

Piuttosto,
Madonna, voi che la signora siete
Di Rodio, forte e ben munita rocca
Sul passo d' Alba...

ARGENTA.

Anche soltanto il nome
Di guerra oggi mi turba. Ho troppo acerbe
Memorie. Orfana e vedova m' ha reso
La guerra in pochi dì, che ancor non ero
Giunta ai vent' anni. E non ha guari ancora,
Due fratelli m' ha tolto.

GUGLIELMO.

Epperò nata
Siete dei Doria, fra il rumor dell' armi
E il gran dispregio della vita?

ARGENTA.

È vero:
Ma son nata anche donna.

SCENA III.

Un CONTADINO, *dal ponte, e* DETTI.

CONTADINO.

Chi di voi
Chiamasi il conte di Bagnasco?

OBERTO.

Io. D' onde
Arrivi?

CONTADINO.

Di Nuceto.

OBERTO.

Chi ti manda?

CONTADINO.

Ignoro. Un uomo come voi, non come
Me. Voglio dire un gran signor. M' è parso
Tale al vestito e più alla man che pose

Nella mia mano le tre belle lire
Astesi, di buon conio, in un con questo
Per voi:

(*consegnandogli un messaggio*)

Cioè, per voi non le tre belle
Lire — il messaggio.

(*s'inchina ed esce*)

OBERTO.

(*volgendosi agli astanti prima di aprire il piego*)

Perdonate!

(*dopo aver letto*)

Strano
Davvero, inesplicabile!

ARGENTA.

Turbato
V' ha quel messaggio?!

OBERTO.

Uditelo!

(*legge*)

« Una notte
« Che seduti eravam fuor della tenda,
« E splendea chiara sulle nostre teste
« La luna, tu, se lo ricordi, Oberto,
« Stanco del mio silenzio: oh, alfin, gridasti,

« Me lo dirai quello a cui pensi? — Io penso,
« Ti risposi, se debba il mio prim' atto
« Di comando suonar grazia o giustizia,
« Quel giorno che sarò nelle tue valli
« Salutato Marchese. In un gran scoppio
« Prorompesti di risa, e berteggiando
« Seguitasti a chiamarmi il tuo signore
« L' intera notte. Oberto! Eri tu allora
« Vittima d' ingiustizia: eri bandito
« Dalle tue terre; ma pur venne il giorno
« Che il trionfo t' arrise. Io ti perdevo,
« Tuttavia ne fui lieto. Una promessa
« Ci ricambiammo. Non l' avrai tu, spero,
« Obliata. — Rolando. — »

ARGENTA.

Il capitano
Rolando?

OBERTO.

Egli medesimo.

ARGENTA.

Che ardisce
Volgersi a voi ne' confidenti modi
Di fratello a fratel?

OBERTO.

Vi torni in mente,
Cugina, il tempo ch' io seguia le schiere

Del Visconti, assoldato al par dell' ultimo
Uom di masnada.

(*a Guglielmo*)

Zio! Non vel nascondo:
Di questo foglio l' intimo, opportuno
Senso m' è arcano: onde ne tremo. A quale
Suo fine richiamarmi alla memoria,
Dopo quattr' anni, il futile, bizzarro
Colloquio d' una notte, ed il ricambio
D' una promessa? Non è un uom Rolando
Ch' operi a caso.

(*dopo breve momento, battendosi la fronte*)

Ah! mi balena il vero,
O parte almen di vero! La promessa
Che ci scambiammo è questa: Ove la sorte
Posto ci avesse l' un dell' altro a fronte
In due diversi campi, avremmo prima
Spezzato il nostro ferro anzi che al petto
Volgerlo dell' amico.

GUGLIELMO.

Ebben? Prosegui!

OBERTO.

Rolando... Oh! non v' ha dubbio! - in ira cadde
Del Visconti: lasciollo: è capitano
Della Repubblica.

ARGENTA.

L' uom che vilmente
Trasse a morte il mio sposo! Oh! mi consenta
Il cielo un'ora di vendetta! Oberto,
Mi cruccia udirvi favellar benigno
D' uom senz' onore, senza fede, in fama
Venuto di terribile pel solo
Orror che ispira ogni malvagia impresa.
Profanar claustri, arder villaggi, agguati
Tendere, giurar fedi e spergiurarle,
Queste le glorie di Rolando, spada
Di sicario ben più che di guerriero.

OBERTO.

La calunnia volgar dinnanzi al vostro
Legittimo dolor sembianza acquista
Di vero; e quindi l' ira vi fa intoppo
Al giudizio. Ma fu l' illuso, ahi! troppo!
Vostro marito — checchè il volgo dica —
Che prescelse commettersi alla fede
Angioina; non fu, non fu Rolando
Che lo diè in man dell' Angioino. Fiera
Natura quella di Rolando; schiva
Di lodi, ardita, taciturna; al pianto
Facile e all' ira; generosa quindi
E terribile. Agli urti indifferente
Del nemico e scherzevole, se pari
D' ambo i campi le forze o poca sia

La contesa: ma freddo, vigilante
Ne' perigli, onde avvien che li soverchi
Col valor della mente egli da solo,
Quando bastato non saria il valore
Di mille braccia. Uom cotal stimate
Capace di viltà?

ARGENTA.
(*con impeto*)

Stimo che...
(*frenandosi*)
Oberto,
Qui non venni a garrir.

OBERTO.
(*vivamente*)

Ned io!

(*movimento in Madonna Argenta. Guglielmo, per evitare ad entrambi lo sconveniente litigio, volgesi supplicante a Madonna Argenta*)

GUGLIELMO.

Madonna!

ARGENTA.

L' odio, del pari che l' amor, di vuote
Parole non s' appaga; ed io, Marchese
Guglielmo, io dianzi conturbata al solo

Nome di guerra, io l' onor chiedo adesso
D' aver parte al conflitto. Armi, danaro,
E tutto quanto è in mio poter, chiedete!
Giova all' impresa? è vostro. Però un patto
Tra noi!

GUGLIELMO.

Parlate!

ARGENTA.

Che se avvien, — com' io
Prego e spero che avvenga, e come certo
Vostro intento debb' essere, — che in forza
D' armi o d' agguati — fin l' inganno lice
Con uom siffatto — vi sia dato averlo
(*ironicamente*)
Prigionier quest' eroe degno d' omerico
Canto e di serti, a me l' onor s' affidi
Di sua custodia, e sia l' arbitra io sola
Del suo destino.

OBERTO.

Ah! No!

GUGLIELMO.

Ve lo prometto,
Madonna.

FRANCESCO.

Ed io del paro.

MANFREDO.

Ed io.

OBERTO.

Cugina:
Vi rammenti una favola che è vecchia,
Ch'è da sbadigli, ma ch'è sempre vera
Però. Badate! È quello un orso a cui,
Vivo, la pelle non si toglie.

SCENA IV.

I precedenti. FOLCO, *dal ponte, pallido, ansante per corsa precipitosa.*

FOLCO.

Tosto
Accorrete, Marchesi! In sella, in sella!

ARGENTA.

(*interrogandolo sgomentata*)
Folco!

GUGLIELMO.

Parla! Che accadde?

FOLCO.

A fren disciolto
Qui son venuto e mi scoppiò di sotto,
Nell' arrestarlo, il corridor. Lasciatemi
Ripigliar lena.

ARGENTA.

No: segui!

FOLCO.

(*parlando a stento*)

A vedetta
Stav' io sull' alto di Lesegno, come
M' imponeste, Madonna. Ecco la lieta
Comitiva che spunta. Ed io risalgo
Subito in sella e sto per dar di sprone
A portarvene avviso. In quella...

GUGLIELMO.

Oh, Dio!
T' arresti?

FOLCO.

Avean già i destrier cacciato
Dentro il Tanaro a guado. Ecco improvvisa,
Nei fianchi e sulla fronte, dalle forre
Sbucar di contro una masnada. I ferri
Pronti al sole scintillano; ma l' urto
Mal sostenuto hanno i corsier, che invano
Risospinti, s' impennano nel guado.

ARGENTA.

E allor?

GUGLIELMO.

Non basta? Bauduin, raccogli
Quanto son lancie, quanti armati sono
Nel castello e t' affretta sulle nostre
Peste!

(*Bauduino esce a destra. Guglielmo, Francesco, Oberto, Manfredo stanno per uscire a sinistra*)

ARGENTA.

Vi seguo!

GUGLIELMO.

Oh! no, Madonna!

ARGENTA.

Forse
Del mio, ben più che non del vostro ajuto,
Abbisognar può Giacobbina in tanto
Sgomento. Folco! Ti provvedi d' altro
Palafreno!

(*escono tutti a sinistra*)

SCENA V.

SIGISMONDO *e* MANUELLA *entrano dalla destra.*

SIGISMONDO.

Fa cor! Di' tue sventure
Questo è l' ultimo dì.

MANUELLA.

Purchè non sia
Principio invece di novelle e assai
Più gravi. Questo zio che mi vuol seco
Mai nol conobbi, e dalla prima infanzia
Mi fu insegnato a mormorarne il nome
Nella prece pei morti. Or tu m' annunzi
Ch' ei vive, degno de' suoi padri; e aggiungi
Che è venuto a punir, che il suo diritto
Rivendicando e le usurpate sedi,
Mi eleverà dall' abbiettezza al fasto
Che fu già mio retaggio.

SIGISMONDO.

Il ver ti dissi.

MANUELLA.

Ma io?... ma io?... Com' oserò la fronte
Levar contaminata al suo cospetto,
Io non sposa e già madre? Oh! perchè tolta
M' hai dall' oscura solitaria vita
Ch' era velame alla mia colpa? Ignota
Sarei vissuta fino al dì... se pure
Verrà quel dì... Se pur verrà? Giurato
L' ha pel suo amor, pel mio, fin per l' eterna
Salvezza. Credi che tradir si possa
Così solenne giuramento? Oh! lasciami
Alla quiete ritornar de' miei
Monti. Chè s' egli colassù riapaja,
E invan mi chieda alla deserta casa,
Oh! pensa!...

SIGISMONDO.

Voci odo accostarsi: taci!

SCENA VI.

GIORGIO, *il* COMMISSARIO *della Repubblica da sinistra,* SIGISMONDO *e* MANUELLA.

GIORGIO.

Sigismondo!

SIGISMONDO.

(*indicandogli Manuella*)

L' abbraccia! È Manuella,
La tua nipote.

GIORGIO.

(*abbracciandola*)

Sei la desiata!
Ben giungi! ma perdona se agli affetti
Pongo subito un freno.

(*volgendosi al Commissario*)

Ora m' udite,
Commissario! L' impresa a cui m' accinsi,
E sto sul punto di compire, impresa
Non è della Repubblica; no; è mia.
Tuttavia la Repubblica si giova
Della mia impresa; ed io, ridivenuto

Signor ben anco delle mie castella,
Rimarrò, finchè il terz' anno non spiri,
Suo capitano.

COMMISSARIO.

Non l' ignoro. Parmi
Solo follia più che ardimento il vostro.
Se non riuscite nell' intento — il danno
Cada pur tutto su di voi — vantaggio
N' otterrà la Repubblica?

GIORGIO.

L' intento
Fallir? Io? Parla, Sigismondo: Ceva
M' apre o mi chiude le sue porte?

SIGISMONDO.

Ceva
Più non ignora i miserandi casi
Della tua vita e l' opera nefanda
Del Marchese Guglielmo, e come a morte
Ti sottrassi. Le braccia a te protende
La tua Ceva, e t' invoca anzi a salvarla
Dall' esoso Signore.

COMMISSARIO.

E quando aperte
Ceva gli avesse le sue porte, aprirgli
Quelle potrebbe del Castello?

GIORGIO.

Forse
Che già aperte mi sono. Io n' ho raccolte
Le chiavi or or sotto Lesegno, in quella
Che il conte Arrigo le perdea nel guado
Del Tanaro.

COMMISSARIO.

Davver non vi comprendo.

GIORGIO.

Lo stratagemma è de' più vieti. Adesso
Non ho tempo a spiegarvelo. Ma in mente
Però vi stia: che un uom della mia tempra,
Nato al comando, non divien lo schiavo
D' un Comune o d' un Principe; non chiude
Per quindici anni una cruenta offesa
Nel profondo del cor come in profondo
Sepolcro; e se un desio con voce assidua
Gli fa insonni le notti, or questa or quella
Nella mente agitandogli le larve
Fiere e procaci della sua vendetta,
Che è giustizia, non grida a quel desio:
« Cessa le tue lusinghe, o inopportuno! »
Per poi gettar di tante veglie il frutto
E di tante acri voluttà, in un' ora
Spensierata.

SCENA VII.

TRISTANO, *da destra, e* DETTI.

GIORGIO.

(*vedendolo comparire, dice con gioja*)

Tristano?! Ah! negli sguardi
T' indovino. Il castello?

TRISTANO.

Ancor non era
Di cento passi fuor delle sue mura
Dilungato il presidio, che noi dentro
Irrompevam dal superato vallo
Senza colpo ferir.

GIORGIO.

(*porgendo la mano a Manuella*)

Vieni! Comincia
Nuova vita per te.

(*al Commissario*)

Fate che n' abbia
Avviso la Repubblica. Contr' Alba
Porti sicura il suo vessillo. Io giuro
Che nè una lancia moverà in soccorso

D'Alba da queste valli; ed anzi impegno
La fede mia che, ad un suo cenno, io stesso
Sarò pronto a fornirne, e di ben salde,
La Repubblica.

(*a Tristano*)

Aguzza l'occhio e guarda
Se nulla scorgi sulla via.

TRISTANO.

(*dopo aver guardato*)

Sì: un nembo
Di polvere.

GIORGIO.

Son dessi.

TRISTANO.

È qui Vitoldo.

SCENA VIII.

VITOLDO, *da sinistra, e* DETTI.

VITOLDO.

Riparate a Castello: io di trecento
Passi non li precedo.

GIORGIO.

E sono?

VITOLDO.

Il Conte
Di Spigno, i due Marchesi, il conte Oberto.

GIORGIO.

(*tra sè, con dolore*)

Oberto?!

VITOLDO.

E quattro gentildonne. Il conte
Manfredo e il Conte Bauduin de' pochi
Nostri in caccia si posero, e le forze
Vi stancheranno del presidio indarno
Tra quelle forre.

GIORGIO.

Sì com' io previdi.
Va, Sigismondo: in Ceva entra tu solo
Con Lei frattanto.

(*Sigismondo esce con Manuella. A Tristano parlandogli all'orecchio*)

E tu, Tristano... intendi?

(*Tristano esce*)

Vien tu meco, Vitoldo!... O non invano
Sospirata, o mia prima ora di gioja,
Feroce gioja, alfin sei giunta!

(*si ritira a destra con Vitoldo*)

SCENA IX.

Da sinistra il MARCHESE GUGLIELMO, *il* MARCHESE FRANCESCO, *il* CONTE ARRIGO *di Spigno, il* CONTE OBERTO, *la* CONTESSA *di Spigno, pallidissima, al braccio di Arrigo, pure sostenuta da* MADONNA ARGENTA. *Seguono tre gentildonne e alcuni paggi. Il* COMMISSARIO.

GUGLIELMO.
(*alla Contessa di Spigno*)
È breve
La salita, ma troppo ai palafreni
Disagevole, ed anco perigliosa.
T'appoggia al braccio mio, non men che al braccio
Del tuo sposo.
(*mentre sta per avviarsi s'incontra nel Commissario della Repubblica cui dice bruscamente*)
In mal punto, o Commissario
Dell'infante Repubblica, ci state
Dinanzi.

COMMISSARIO.
È dunque guerra?

GUGLIELMO.

Anche ad oltranza!

COMMISSARIO.

Sia!

(*esce*)

SCENA X.

VITOLDO *e* DETTI, *meno il* COMMISSARIO.

VITOLDO.

(*piantandosi dinanzi al marchese Guglielmo*)
Marchese Guglielmo di Priero!

GUGLIELMO.

E di Ceva.

VITOLDO.

Di Ceva altro signore
Non conosco che il mio.

GUGLIELMO.

Costui per certo
Farnetica.

ARRIGO.

(*a Vitoldo, con sprezzante rozzezza*)

Dal passo or mi ti togli,
Marrano! Mi ti togli... o che, per Dio!
Neppure non varrà la tua demenza
A salvarti le spalle!

VITOLDO.

Oh! oh! Bel, bello!
Il mio signor per bocca mia v' esprime
Il suo cordoglio, ma non può ricetto
Darvi ospitale, nè al castel per certe
Sue mire, nè in città perchè...

(*Arrigo fa atto di mettere mano alla spada*)

GUGLIELMO.

Ti frena,
Arrigo! Male auspicheresti, in giorno
Di nozze, al tuo avvenir, versando il sangue
D' un infelice.

(*entra uno Scudiero dalla destra*)

SCUDIERO.

(*a Guglielmo*)

O mio signor, le porte
Della città son chiuse.

OBERTO.

(*guardando a destra e indicando poi a Guglielmo*)

E sulle mura
Guarda, su in alto!

FRANCESCO.

Una schiera d' armati
In strane fogge?!!

ARRIGO.

(*con crescente terrore*)

E sventola nell' aria
Un gonfalone con tre fascie nere
In campo d' oro... od io traveggo?

OBERTO.

(*colpito da subito pensiero*)

Al guado
Del Tanaro poc' anzi... Ah! qui è la mano
Di tal... Dio faccia che m' inganni!

GUGLIELMO.

(*a Vitoldo*)

Parla!
Chi sei, ribaldo? Il tuo signor?

VITOLDO.

(*additando a destra*)

Lo vedi!

SCENA XI.

GIORGIO *e* DETTI.

OBERTO.

(*veduto appena Giorgio, dice*)

Rolando?!

(*tutti gettano un grido*)

ARGENTA.

(*con altro grido*)

L' uom fatale!

GIORGIO.

(*agli astanti, che involontariamente avranno indietreggiato al nome di Rolando, gli uomini ponendo mano alla spada*)

Oh! che? V' incute
Sì gran sgomento un nome? Non mi chiamo
Io più Rolando. Io Giorgio son!

GUGLIELMO.

(*con impeto*)

Tu menti!

GIORGIO.

E l'osi dir? Malcauto! In quel tuo stesso
« Tu menti! » m'hai riconosciuto. Giorgio!
Ma quale? Ve n'ha tanti al mondo. Giorgio,
Ti gridò il cor, che fu di tuo fratello
Figlio ed erede, a cui, quattordicenne,
Usurpasti il dominio e non potesti,
Sebben tu l'abbia sino ad or creduto,
Toglier la vita. Giorgio il tuo diletto
Pupillo, ahi! tristo menzognero! — e tuo
Cugino,

(*volgendosi a Francesco*)

o illustre in navigar secondo
Spirano i venti, e incontro mai, Marchese
Di Clavesana! Giorgio lo sciancato,
Giorgio che voi sopranomaste il Nano!
Il Nano, è ver? Guardatemi, o giganti
Di codardie!

(*ad Arrigo*)

La man no, non vi corra
Sull'elsa, o conte Arrigo! Impallidirne
Potrian le guancie della vostra bella
Sposa; chè... lo vedete? un cenno, e siete
Disarmati!

(*accennando a parecchi armati di lancia che gradatamente si saranno avanzati e li chiudono adesso in un semicerchio*)

GUGLIELMO.

Non è loco a garriti
Questo. O qualunque esser tu possa — un nome
Facilmente si usurpa — certo sei
Cavalier franco di ventura. Poche
Parole, orsù! Poni la taglia e sgombra!

GIORGIO.

Oberto! E tu non parli? E sì, ti giuro
Che non mentii!

OBERTO.

(*con accento di doloroso rimprovero*)

Rolando!

GIORGIO.

O senza fede
Nell' amico! Rolando... e non tel dissi?...
Non è più, non è più! Morto è nell' ora
Che in lui Giorgio rivisse. Ancor tu taci?
Abbine il danno! Olà!

(*gli armati fanno un movimento per richiuderli, ma Giorgio li ferma con la mano*)

No! — Quanti siete
Potrei struggervi tutti. Alla potente
Ira che il cor m' invade, oh! guai se lascio
Libero il freno! — Itene sciolti! Il lampo

Vi proverà della mia spada in guerra
Aperta, schiera contro schiera e petto
Contro petto, il buon sangue onde derivo
Il mio diritto e l' odio mio.
Marchesi,
Ci rivedrem... n' ho fede! Agevol tanto
Non sarà d' usurparmi il mio dominio
Un' altra volta. Ero aquilotto allora
D' ancor tenero artiglio: aquila sono!

(*quadro — cala il sipario*)

ATTO SECONDO

Nell' interno del Castello di Ceva — Sala spaziosa con porte laterali e galleria nel fondo. — A sinistra un ampio balcone.

SCENA PRIMA.

GIORGIO *e* MANUELLA.

MANUELLA.

Dicea d' amarmi ed io, così deserta,
Io... Che dirti? Venuto era per darmi
Il disperato addio dell' abbandono
Una notte — chè un bieco odio e un' atroce
Calunnia lo spingean dalla sua terra
Ramingo. Ah! non credea d' amarlo tanto,
Nè che il dolore fosse oblio di tutto
A chi molt' ama! Io l' amai quella notte
Fino all' oblio di me.

GIORGIO.

Nè più da quella
Notte lo rivedesti?

MANUELLA.

Nol rividi.

GIORGIO.

Neppur novella te ne giunse?

MANUELLA.

Mai!
Ma s' egli vive — ed io talor mi sogno
Che non è più — se vive... Oh! faccia Iddio
Che viva e il suo figliuol possa chiamarlo
Padre!

GIORGIO.

E tu sposo. Sì, prega ch' ei viva...
E, qualunque egli sia, nomalo! Fosse
Tra noi frapposto l' infinito mare,
La terra co' suoi monti aspri, nè ancora
Da mortal piede superati, nulla
Torrà che il nome mio suoni al suo orecchio
Come l' annunzio d' una gioja immensa,
O d' un castigo anche più immenso. Parla!
Colui mi noma!

MANUELLA.

(*spaventata*)

No!... Zio, mi concedi
Ch' io taccia. L' ho promesso. « Abbi tu fede,
Mi disse ei prima di partir; non t' esca
Dal labbro il nome mio, quantunque poca
Parte a te ne sia nota. Al mondo intero
Lo griderai quel dì ch' io dell' infamie
Non sue l' abbia deterso. Or chiedo oblio
Del mio nome anche a te. »

GIORGIO.

Non è il tuo fallo
Ch' io non perdoni. Lo comprendi? Un fiero
Destin pesò su noi. L' ambizïosa
Avara cupidigia del Marchese
Guglielmo tutti nella mia ruina
Travolse i miei più cari. Il padre tuo
Già più non era. In miserando stato
Cercò tua madre una salvezza. A morte
Scampato io per prodigio, altro pensiero
Non ebbi che acquistar fama di prode
In molti itali campi, altrui mentendo
Patria e natali. Ahi! troppo a lungo vissi
Oblioso de' miei, fermi gli sguardi
Del pensiero a una meta, fra i tumulti
Della guerra e fra gli ozi della pace

Preparando il mio dì. Fu colpa. Quando
Morì tua madre ed io n' ebbi novella,
Seppi anche allor che rimanevi sola,
E a te non venni. È la virtù indifesa
Nell' innocenza. Ma se appena un dubbio
T' assal ch' ei viva e alla promessa irrida,
E tu stata non sia che un tristo gioco
Di sua perfidia... Oh! allor... bada! Non io
Perdonarti saprei che tu mi taccia
Il suo nome!

SCENA II.

TRISTANO *dal fondo e* DETTI.

GIORGIO.

(*a Tristano*)
Che rechi?

TRISTANO.

Un ufficiale
Della Repubblica.

GIORGIO.

Ben venga!
(*Tristano esce dal fondo*)

MANUELLA.

Zio,
Buon zio, ti lascio.
(*entra a destra*)

SCENA III.

Un UFFICIALE *introdotto da Tristano che subito si ritira, e* GIORGIO.

UFFICIALE.

(*inchinandosi*)

Grande Capitano,
Illustre, potentissimo Marchese...

GIORGIO.

(*interrompendolo*)

Porgi il messaggio!

(*l' Ufficiale eseguisce*)

(*Giorgio, dopo letta una parte del messaggio, tra sè*)

Prigioniera? Oh! dunque
Non ha rôcca, non torre la Repubblica

Ne' suoi dominii, perchè il mio castello
Converta in una carcere?

(*seguendo a leggere tra sè, ma ad alta voce*)

« Nessuna
Miglior custodia della tua, soltanto
Che ti sia noto... »

(*continua piano, rimanendo soprapensieri*)

Inesplicabil odio
E incredibile! Ah! no! Madonna Argenta
Che signora è di Rodio?... Io non la vidi
Mai. Perchè m' odierebbe? E odiarmi al punto
Di pattüir?... Pure è qui scritto.

(*rilegge forte*)

« Entrata
Con tesori e con armi è nella lega
D' Alba contr' Asti, a scopo sol d' averti
Nelle sue man. Caduta è nelle nostre
Frattanto e la poniam noi nelle tue.
Madonna Argenta dell' illustre è nata
Casa dei Doria, prezïoso ostaggio
Per ogni evento. Nè obliar che in nostra
Dipendenza ancor sei, che ci è garante
Di sua custodia la tua vita. »

(*all' Ufficiale*)

Imposto
Ti fu un pronto ritorno?

UFFICIALE.

Immantinente
Che mi deste congedo, e assicurata
Fosse in vostro poter la prigioniera.
Un suo paggio la segue, ancorchè intima
Già gli iterassi di lasciarla. Ed eccoli
Entrambi!

(*vedendo avvicinarsi dal fondo Madama Argenta e Folco*)

GIORGIO.

(*consegnando una borsa all' Ufficiale*)

Prendi! Libero sei.

UFFICIALE.

(*inchinandosi*)

Grazie!

(*esce dal fondo mentre entra in scena Madonna Argenta, seguita dal paggio Folco*)

SCENA IV.

GIORGIO, MADONNA ARGENTA, FOLCO.

GIORGIO.

Non è per mio voler, nè senza grave
Mio rammarico, o nobile signora,
Che di questo castel v' apro le porte
Tristamente ospitali. Avrei prescelto
Con più liete accoglienze, e di voi degne,
Aprirvele — o non mai.

ARGENTA.

(*con freddezza quasi sprezzante*)

Non io vi chiedo
D' esser cortese.

GIORGIO.

(*fieramente*)

Ma però nè impormi
Vorrete che da me s' abbia ripudio
La mia Natura; nè ch' io non mi dolga
Del ripudio che voi date alla vostra,
Per me... che non v' offesi. E perdonate
Quest' amarezza della mia risposta.

ARGENTA.

La malvagia fortuna che m' ha tolta
La libertà, chè non mi tolse invece
La vita? Non sarei, com' oggi sono,
Di me ludibrio e qui... qui prigioniera.
Però con qual diritto la Repubblica
Mi dà in vostra balìa? Son prigioniera,
Sì, ma di guerra; e son dei Doria; posso
Tesori offrir pel mio riscatto.

GIORGIO.

In mia
Balìa non siete. Io servo alla Repubblica,
Benchè Marchese, e libero signore
Di mie castella dal mio braccio, ad una
Ad una, in pochi dì riconquistate.
Servendo alla Repubblica mantengo
Fede a un obbligo mio, fede al mio antico
Onor di Capitano. In mia balìa
Non siete, no! Non imprigiono io donne.
Tutt'al più, se mariti hanno che a fronte
Mi stian chiusi nell' armi.... mi contento
Di vedovarle.

ARGENTA.

(*con impeto*)

O farle vedovate
Dalla scure Angioina!

GIORGIO.

(*scattando in furore*)

Ah! per l'inferno,
Madonna! Lo vedete: non ho fibra
Che non oscilli. Errai; si può fin anco
Ucciderla una donna.

FOLCO.

(*avanzandosi come a riparo di Mad. Argenta*)

Ah! no, Marchese!

GIORGIO.

Non temer. L'ira in me non è che un lampo
Tra le calme dell'anima. Se in quella
Luce l'effetto non seguì, non segue
Più.

(*ad Argenta*)

Ma chi siete per gettarmi al viso
La calunnia volgar che non ha nome,
Voi gentildonna? Ditelo! Chi siete?

ARGENTA.

La vedova son io del conte Arturo
Di Modigliana.

GIORGIO.

Voi quella? Sia lode
A Dio!

ARGENTA.

Parlate!

GIORGIO.

No, non è dal mio
Labbro che il ver saprete. Oh! dell' indegno
Giudizio vi dorrà!

ARGENTA.

(*a Folco*)
Folco, è omai tempo
Che tu mi lasci. Al tuo natio casale
Riedi, a tua madre, e là v' attendi il mio
Richiamo, se destino è ch' io riveda
Libera il verde de' miei colli.

FOLCO.

Il vostro
Fedel paggio son io. Dovunque siate
Starò. Qual sia la sorte che v' attende,
Sarà la mia.

(*a Giorgio*)
Marchese! Ero fanciullo
E crebbi all' ombra della sua persona,
Allo splendor della sua casa. Un lampo
Di gioja mai non le brillò sul viso,
Che l' anima gentil non ne lasciasse
Piovere un raggio anche su me. Qualunque
Duro travaglio m' imponiate od aspra
Pena, cara l' avrò, purchè non debba

L'onta patir che, ingrato al beneficio,
La mia nobil signora abbandonai
Ne' suoi giorni più tristi.

GIORGIO.

Una sì bella
Fede merita premio. Ove a lei piaccia,
Rimani.

ARGENTA.

(*tra sè, con meraviglia*)
Io sogno... o veramente un' anima
Grande ha costui, che, a detta del Marchese
Guglielmo, non saria fuor che un insigne
Ribaldo? Ovver s' infinge e sensi ostenta
Di magnanimo, cònsoni alla nova
Dignità ch' egli usurpa?

GIORGIO.

Nella torre
Vasta e quadrata che nel centro è chiusa
Di questo mio castello, in due capaci
Stanze penetra il dì dagli abbaini:
E l' una all' altra è sovrapposta. Sono
La consüeta tacita dimora
Dei prigioni di guerra. Inutil torna
Ogni forza ad uscirne. Ed io, Madonna,
Meglio vi stimo, che da quella torre,
Dal vostro onore custodita. Datemi

Solo promessa che, ben anco il caso
O la venal cupidità v' aprisse
Un adito alla fuga, oltre le mura
Non varcherete del castello, e siete
L' arbitra qui d' ogni vostro desire.

ARGENTA.

Col Marchese Guglielmo e i consignori
Della Valle del Tanaro mi strinsi
Contr' Asti in lega — non per odio d' Asti...

GIORGIO.

Ma per odio di me.

ARGENTA.

Del Capitano
Rolando.

GIORGIO.

Non l' ignoro.

ARGENTA.

E neppur quale
Fosse il patto tra noi?

GIORGIO.

Madonna: il caso
Spesse volte è beffardo.

ARGENTA.

Io volli in mia
Mano tenerlo...

GIORGIO.

Il Capitan Rolando!?
Ma vi tien nelle sue Giorgio Marchese
Di Ceva.

ARGENTA.

Non gli avrei fatto accoglienze
Di cortesia: Son franca!

GIORGIO.

Hanvi due specie
Di vendette, Madonna. Una, la vostra,
Figlia era d'odio ingiustamente nato
Di giusto amore in cor di donna: l'altra,
Cioè la mia, da un sentimento nasce
Di forza che è senz'odio e senz'amore.
Nasce in cuor d'uomo ed è più fiera quanto
Più mite.

ARGENTA.

(*tra sè*)

Umilïata m'ha. Superbo!

(*dopo breve pausa in cui si sarà potuto scorgere sul di lei viso l'intimo contrasto*)

La mia promessa avete!

SCENA V.

GINO, MANUELLA *e* DETTI.

GINO.

(*entra correndo da destra*)

Ah! zio, ti trovo
Finalmente!

MANUELLA.

(*sulla porta di destra, richiamando il fanciullo*)

Qua Gino!

GIORGIO.

(*a Manuella*)

Avanza, avanza,
Manuella, anche tu!

(*indicando Argenta*)

Madonna Argenta,
La signora di Rodio, ospite nostra.

(*ad Argenta, indicando Manuella*)

Mia nipote... che è vedova: la mamma
Di questo bel scuojattolino.

(*accarezzando Gino*)

GINO.

Sempre
Così mi chiami — ed io non voglio.

MANUELLA.

(*con rimprovero*)

Gino!

GIORGIO.

Lascialo dir. S'egli non vuol! Faremo
Come a lui piace. — Io non ho sposa. È tuo,
O Manuella, l'onorando ufficio
Di castellana. Il padre mio, tuo nonno,
Nomato era lo splendido Marchese.
Non l'obliar.

GINO.

Perchè, zio, non mi prendi
Come ogni dì fra le ginocchia?

(*corre fra le ginocchia di Giorgio a cui dice sottovoce, indicando Argenta*)

È un'altra
Mia zia quella signora?

GIORGIO.

(*piano a Gino*)

No.

GINO.

(*c. s.*)

Davvero
Che me ne spiace. È tanto bella!

MANUELLA.

(*in disparte a Madonna Argenta*)

Quivi
Nè vasti abbiam nè liberi orizzonti
Sotto gli sguardi; ma le folte macchie
De' castani, e il bel verde dei vigneti
Che coronan le alture, una serena
Maestà di riposi offrono all' occhio
Non meno che al pensier.

ARGENTA.

(*a Manuella*)

Ospite venni
A questa casa un' altra volta. Adesso
Non ospite vi sto, ma prigioniera.

MANUELLA.

(*con dolore*)

Non dello zio?

ARGENTA.

No... non di lui.

MANUELLA.

(*indicandole di seguirla a sinistra, per essere condotta a' suoi appartamenti*)

Ma forse
Bisogno avete di riposo, ed io,
Smemorata... Degnatevi seguirmi,
Madonna.

ARGENTA.

(*forte*)

Non vi spiaccia. Ho desiderio,
Per cosa che obliai, d'alcune poche
Parole ancor con vostro zio. Vi segue
Folco, il mio paggio.

GIORGIO.

E tu, Gino?

(*invitandolo a seguire Manuella*)

GINO.

Mi mandi
Già via!

GIORGIO.

Neppur per ombra. Perdonate,
Madonna!

(*indicando Gino*)

Questi i domatori sono
Di noi gente di ferro.

(*escono Manuella e Folco a sinistra*)

SCENA VI.

VITOLDO *dal fondo e* DETTI.

GIORGIO.

Ebben, che rechi
Vitoldo?

(*Giorgio si sarà alzato subito all' incontro di Vitoldo, e Gino, in ginocchioni sopra una scranna, si diverte con alcuni oggetti che stanno sul tavolino*)

VITOLDO.

Mal non t' apponesti. Ingrossa
Tra San Michele e Borgovico il nerbo
Dei collegati.

GIORGIO.

Nomali!

VITOLDO.

I signori
Di Scagnello, d'Ormea, di Battifollo,
Di Massimino, di Monestarolo,
Di Pornasio, di Cusio, di Nuceto,

Già ricovrati in Mondovì, n' uscirono,
Forte ciascuno di cinquanta lancie,
Stanotte, e all' alba avean raggiunto il campo
Dei due Marchesi.

GIORGIO.

(*con fierissima gioja*)

Ah! tutti averli a fronte
In un sol dì! Vitoldo! È a noi già pari
Finalmente il periglio! Aspre gualdane
Minaccin pure alle mie ville! Io sdegno
Le inonorate scorribande: a guerra
Di pusilli non scendo io, detto il Nano.
Ma di fronte vederseli compatti,
Soverchianti di numero, irridenti
Nella lor vile sicurezza, e noi
D'ardir, noi, soverchiarli... Oh! questa è gioja,
Come per donna che è bella e superba,
Nel primo dì che ne trionfi!

ARGENTA.

(*tra sè*)

Vibra
Nobilmente terribile, con suoni
Indefiniti, il cor nella sua voce!

GIORGIO.

(*a Vitoldo*)

Tienti pronto a partir. Soli noi, senza

Scorta, c' inoltreremo esploratori
Nel loro campo e...

(*accorgendosi di Madonna Argenta*)

Il mio pensier per via
Ti farò noto.

(*Vitoldo s' avvia per uscire*)

Bada! Quel d' Ukrania
E il Sarmato, più franchi e più veloci
Corridori.

(*Vitoldo esce dal fondo*)

SCENA VII.

ARGENTA, GIORGIO, GINO *in disparte.*

GIORGIO.

In mia fè poco son io
Cavalier con le dame allor che invito
Viene di trombe alle mie orecchie. Siamo,
Voi l' udiste, tenuti in qualche conto,
Sebben cosa sì vile. Incontro a noi
Quanto d' armi apparecchio! e noi, da soli,
Femmo per noi bandiera di ricatto.
Dite presto, Madonna, e dite breve!
L' ora fugge.

ARGENTA.

Marchese: io non volea
Dirvi che questo: Una parola mia
Pur dianzi vi suonò quasi mortale
Ingiuria; e vi fuggì che dell' indegno
Giudizio mi dorrà; che non dal vostro
Labbro però mi si farìa palese
La verità. Da qual dunque? Parlate!

GIORGIO.

(*dopo un momento di esitazione, va ad uno stipo nel fondo, lo apre e ne trae fuori un piccolo cofanetto. Tornando poi sul davanti, lo presenta ad Argenta*)

Madonna! In questo suggellate stanno
Tre prezïose carte. Una è di pugno
Del Conte Arturo ed è dell' ultim' ora
Della sua vita l' ultima memoria.
L' altre due... Nulla aggiungo. In mano mia,
Non l' obliate, torneran se Dio
Faccia ch' io torni — o le farete al mondo
Palesi voi che siete gentildonna,
Cred' io, del cor come del sangue.

(*vedendo comparir Folco a sinistra*)

Il vostro
Paggio vi attende.

(*Argenta esce a sinistra seguita da Folco*)

GIORGIO.

(*andando a prendere per mano Gino, come per condurlo a sua madre*)

E adesso tu...

(*s'ode uno squillo di corno*)

Chi squilla?

Che gli si cali il ponte.

GINO.

O zio, mi prendi

Sul cavallo con te?

GIORGIO.

(*accarezzandolo*)

Domani, caro.

GINO.

Sempre domani! Quando? Non vien mai
Questo domani.

GIORGIO.

Va, tesoro!

GINO.

Aspetto

Che ritorni la mamma.

SCENA VIII.

TRISTANO *dal fondo e* DETTI.

TRISTANO.

Il conte Oberto,
Signore di Bagnasco.

GIORGIO.

Gli si cali
Subito il ponte.
(*Tristano esce*)
Oberto? Amico viene
O nemico? Uom tepido alla fede,
Che vorrà? Se, pentito, egli con franco
Voler tornasse alle mie braccia? Giunge
Importuno però.
(*andando a guardare dal balcone nel fondo*)
Che vedo? Il sole
Ancor non è imminente ai torrïoni
Di Soraglia? Non è l'undecim' ora.
Avanza tempo.

SCENA IX.

OBERTO, GIORGIO — GINO
seduto nuovamente al tavolino.

GIORGIO.

Oberto! il benvenuto
Sii tu, qualunque a noi, buono od infausto,
Proposito ti guidi.

OBERTO.

(*alquanto impacciato*)

Or che siam soli:
Come degg' io chiamarti?

GIORGIO.

Con un nome
Che la prosperità presto t'ha reso
Straniero: quel d'amico.

OBERTO.

Al capitano
Rolando tale fui, tal sempre sono.
Noto mai non mi fu Giorgio Marchese
Di Ceva. Aggiungi che a mio zio Guglielmo,

Pel cui forte voler restitüita
La patria ebbi e la fama, il redivivo
Giorgio che spento è da ben quindici anni,
Che pria d' ora non è mai rivissuto,
Con quell' arti di guerra ond' è maestro
Il capitan Rolando, il pieno usurpa
Legittimo dominio. Oh! tel ripeto:
Noto mai non mi fu Giorgio Marchese
Di Ceva.

GIORGIO.

(*vivamente*)

E prega non ti sia mai noto,
O non malgrado il tuo voler!

OBERTO.

Minacci?

GIORGIO.

No: fieramente m' addoloro. Quello
Che sul labbro non già, ma dentro il core
Del marchese Guglielmo è paurosa
Verità, nel tuo cor, se cor d' amico,
Splender chiaro dovrìa più della luce;
E non è invece che una triste e bassa
Menzogna e peggio... una feroce, ladra
Cupidità. Tu il vecchio amico! Or come
Vuoi ch' io minacci? Il disinganno fiacca,
O sconvolge le forze anche al buon dritto;

Ira più non accende. Ove straniero
Fossi al tuo cor, ben io saprei provarti
Che dal mio labbro non uscì parola
Non vera. Ma tu sei l'amico. Innanzi
A te ben può di lagrime velarsi
La verità; non può, nè dee sentirsi
Umilïata. E di ciò basti!

(prendendo fra le braccia il piccolo Gino)

Gino!
Una ruga c'è qui sulla mia fronte:
Spianala co' tuoi baci!

OBERTO.

Il bel fanciullo!

GIORGIO.

E dirai meglio: il bello, unico amore
Sin che l'età non lo converta ai freddi
Ragionamenti, quando il cor, perduta
Già l'innocenza, non ha più di vero
Che il nome.

OBERTO.

Oh! senti, amico!

GIORGIO.

In altro giorno
Che più ti giovi essermi amico.

OBERTO.

È rude
La tua parola!

GIORGIO.

È qual sulle mie labbra
Rabbia e dolor l'hanno sospinta!
(*pausa, nella quale si sarà calmato*)
Dammi
La mano, Oberto: Pace!... Or di': lo scopo
Per cui venisti?

OBERTO.

Se ci fu narrato
Il ver, Madonna Argenta, la signora
Di Rodio è qui tua prigioniera.

GIORGIO.

Mia?
T'inganni. È prigioniera dell'Astense
Repubblica, che a me l'ingrato ufficio
Di custodirla in queste mura affida.

OBERTO.

(*guardandolo acutamente*)
O n'hai tu fatta, d'esserne custode,
Domanda alla Repubblica?

GIORGIO.

T' intendo.
Ma tu sappi, dacchè disimparasti
L'anima mia, che ad altri io le abbandono
Le vendette dei fiacchi. Quest' orgoglio
Che fu già bello al Capitan Rolando,
Vorrai tu che nol sia ben anco a Giorgio
Marchese?

OBERTO.

Ascolta: in Borgo Vico stanno...

GIORGIO.

So quanti state in Borgo Vico.

OBERTO.

Tranne
Me solo, tutti. Di Madonna Argenta
La libertà ti chiedono.

GIORGIO.

La chiedano
Alla Repubblica.

OBERTO.

Per questo patto
Ristannosi dall'armi; e i due Marchesi
Consentiran della cruenta lite
Tra loro e te — giacchè tuo dritto estimi
Quel che tuo tieni in forza d'armi — giudice
L'imperatore. Che risolvi?

GIORGIO.

Sdegno
Non è già più, non è dolor, ma un senso
D'infinita pietà quel che in me desta
La inonorata, per non dir la turpe,
Proposta. E te ne fai tu apportatore,
Tu, Oberto, tu?

OBERTO.

Madonna Argenta è mia
Parente.

GIORGIO.

E l'ami?

OBERTO.

No!

GIORGIO.

(*vivamente*)

Perchè non dirmi,
Sciagurato, che l'ami? È una sublime
Demenza amor, ma una demenza. Meno
Ti stimerei da te diverso. — Oppure
Che la mia fè stimiate una vil merce,
Voi che però stimate ancor non pari
Le vostre cento spade alla mia sola?

OBERTO.

Mal compreso tu m'hai. Sanno il Marchese
Guglielmo e quel di Clavesana in quale
Alto concetto sia della Repubblica
Il nome tuo di Capitano; e sanno
Che a te debbe le splendide vittorie
Contro il signor di Monferrato. Quello
Che a lor dimando non potrian, dal tuo
Ottener non disperano. Madonna
Argenta in libertà restitüita,
Nè giovar può di sua persona a noi,
Nè ad essa, alla Repubblica, far danni:
Ma gentildonna di casato illustre,
Per sangue a noi congiunta...

GIORGIO.

(*consegnandogli il messaggio della Repubblica*)
Questo foglio
Leggi tu stesso. Ell'è, come tu vedi,
Madonna Argenta un troppo ricco ostaggio
In man della Repubblica, ed incerti
Sono gli eventi della guerra.

OBERTO.

È vero.
Ma tu potresti...

GIORGIO.

Io? Nol vorrei, potendo.
Mi stian supplici innanzi e non minacci

Come chi grida: o fai tu il mio volere
Od io t'anniento! Abbiano almen la fede
Pari, o il coraggio, alla spavalda mostra
Che mi fan di lor lancie in Borgo Vico.
Chieder perchè quel che si può con forza
D'armi ottener non chiedendo? Io che son nulla
In lor confronto, appena snudo il ferro
Più non prego, — comando!

OBERTO.

Onde... la tua
Risposta?

GIORGIO.

(*sempre più vivo*)

Quella che più appar villana:
No!

OBERTO.

Villania che fu sulle tue labbra
Sempre straniera.

GIORGIO.

E più non è.

OBERTO.

Che mai
Tu non abbia a dolertene! Rifletti!

GIORGIO.

Tra un mortal rischio ed una promettente
Viltà, uom che tentenni è nel suo proprio

Giudizio già disonorato. Oberto
Non farmi ingiuria!
(*con maggior forza*)
No!

GINO.

(*che aveva già fatto un soprassalto quando Giorgio disse la prima volta* no, *battendo il piede a terra, a questo secondo* no *detto con più veemenza, interrompesi da giuocare e volgendosi a Giorgio, gli dice*)

Due volte hai detto,
Battendo a terra il piè tutto stizzito,
« No! No! » Quand'io così lo dico, oh! allora
Sì che la mamma me ne sgrida!

(*Oberto mostrasi corrucciato per non essere riuscito nell' intento; Giorgio sorride alle parole di Gino e avvicinandosi ad Oberto gli pone una mano sulla spalla, dicendogli*)

GIORGIO.

E tu
Pur me ne sgrida, se la voce in aspri
Suon ti proferse il mio rifiuto.

OBERTO.

(*vedendo in che modo Giorgio accarezza Gino*)

È tuo
Figliuol questo fanciullo?

GIORGIO.

Io sposa mai
Non ebbi.

OBERTO.

(*sorridendo e con leggerezza*)
E che per questo?

GIORGIO.

(*seriamente*)
Ahi! forse, Oberto,
Della viltà degli uomini un esempio
Anche in questo fanciullo! Una pietosa
Storia d'amore e di sventure... e forse
Una storia d'inganni è il fondamento
Di questa vita a me sì cara. Iddio
Nol voglia, ma se fosse, se ancor vive
Colui... ti giuro, nol proteggerebbe
L'ombra d'un trono, o che m'avesse un giorno
Salvata egli la vita!

SCENA X.

VITOLDO *dal fondo e* DETTI.

VITOLDO.

I corridori
Battono l'ugne impazïenti.

GIORGIO.

(*guardando al balcone*)

E l'ombra
Dei torrïoni di Soraglia è volta
Ad orïente. Attendimi. Son teco.

(*ad Oberto*)

Urge ch'io t'abbandoni. È prigioniera,
Non custodita qui che dal suo onore,
La tua parente. E puoi tu favellarle,
Se lo desii. Trattienti! Gino in tua
Compagnia si riman.

GINO.

(*ad Oberto*)

Sì, se mi prendi
E mi fai galoppar sulle ginocchia.

GIORGIO.

Ne darò avviso a mia nipote; ed Ella
Ti guiderà sollecita alle stanze
Di Lei.

(*stringendogli forte la mano, dice commosso*)

Se al mio ritorno in te dovessi
Quell'altro Oberto riveder, quell'altro
Che non è più!...

OBERTO.

(*commosso*)

T'inganni!

GIORGIO.

Addio!

(*a Vitoldo*)

Mi segui!

(*esce a sinistra con Vitoldo*)

SCENA XI.

OBERTO *e* GINO.

GINO.

(*che si sarà posto a cavallo sulle gambe di Oberto*)
Ce l' hai, dimmi, il cavallo tu?

OBERTO.

Sicuro
Che l' ho il cavallo!

GINO.

Tanti che tu n' hai?

OBERTO.

Tanti!

GINO.

Davvero? Tu puoi dunque darne
Uno a me?

OBERTO.

Ma sì, caro!

GINO.

(*gettandogli le braccia al collo*)

Oh! che ti voglio
Bene!

SCENA XII.

MANUELLA *da sinistra e* DETTI.

MANUELLA.

(*tra sè, entrando*)

M' ha detto: il Conte di Bagnasco.
Mio Dio! Foss' egli Oberto?!...

(*Oberto si alza avendo inteso il rumore dei passi di Manuella. Non appena Manuella può vederlo in volto dà un grido, e gli cade quasi svenuta sul petto*)

Ah!

OBERTO.

(*riconoscendola, esclama con sorpresa più di terrore che di gioja*)

Manuella?!

MANUELLA.

Tornato sei?

(*additandogli Gino con amore*)

Ma guardalo! È tuo figlio!...
Non parli?

OBERTO.

Ascoltami!

MANUELLA.

No, no; mi stringi
Nelle tue braccia! È tanta gioja e tanto
Inaspettata..... Sento che m'uccide!

(*ricade nuovamente priva di forze nelle braccia di Oberto*)

(*Cala il sipario.*)

ATTO TERZO

La stessa decorazione dell'atto precedente.

SCENA PRIMA.

GIORGIO, SIGISMONDO, MANUELLA, VITOLDO.

(*Giorgio è seduto; Manuella china su lui, intenta a fasciargli l'avambraccio destro leggermente ferito*)

VITOLDO.

Uno sleale cavalier, quantunque
Il tuo parente, quel signor Balduccio
Di Saliceto. E tu, troppo cortese,
Tu che avresti potuto...

GIORGIO.

Eh! che ci pensi
Ancora? Mi scalfì, non mi trafisse,

Come tu vedi, all' avambraccio. Il dono
Fatto gli avea già della vita; mai
Quello ch' io dono non ritolgo.

MANUELLA.

(*che avrà terminato la fasciatura*)

Tanto
Lieve non è la tua ferita?

GIORGIO.

È meno
Che nulla.

SIGISMONDO.

Ascolta, o mio buon Giorgio. Il campo,
Oggi, da sole non avrian tenuto
Le dugento tue lancie. Una battaglia
Quell' era troppo diseguale. Han vinto
Per te la fede ed il valor de' nostri
Borghigiani che fér triplice diga
De' loro corpi all' onda de' cavalli
D' ogni parte irruenti. Han meritato
Oggi tutti, ma più quei di Garessio
E di Mursecco, di sapersi, quanti
Sono, affrancati, ed in perpetuo, d' ogni
Illiberal tributo.

GIORGIO.

E così scemo
Fasto e potere alla mia casa.

SIGISMONDO.

È vero:
Ma le aggiungi equità. Chiedi a Vitoldo,
Nato di servi, e a te già non più servo
Ma dell'armi compagno, se più viva
E più salda è la fè che dall' amore
Libera nasce, o quella che argomento
Ha dal dover che figlio è d' impotenza
O dí paura? Egli per te darebbe...

VITOLDO.

Tutto — e oso dir... tranne neppur l' onore!

GIORGIO.

Gli uomini di Garessio e di Mursecco
Abbian franchigia di tributi. Avranla
Gli altri del par che quinc' innanzi pegno
Mi daran di lor fede. Oh datti pace,
Sigismondo! Non io m' alzerò mai
Correggitor superbo ed imprecato
Su' miei vassalli. Alla sventura io debbo
Più che non pensi. M' ha dal cor divelto
E dalla mente il cieco, immoderato
Orgoglio di mia casta e de' miei tempi.
Tu a Garessio, Vitoldo, e tu a Mursecco,
Sigismondo, n' andate apportatori
Della buona novella.
(*vivamente, poi mentre s' avviano per uscire*)
E v' aggiungete:

Che mai non debba il beneficio un' esca
Divenir di non eque o di ribelli
Concupiscenze. Guai! sotto fumanti
Macerie — nol dimentichino! — il nido
Struggerei delle serpi.

(*escono Sigismondo e Vitoldo dal fondo*)

SCENA II.

GIORGIO, MANUELLA.

MANUELLA.

(*dopo un momento d'esitazione*)

A te nemico
Non è quel conte Oberto?

GIORGIO.

O almen palese.
Certo ch' Ei più non è, qual fu già un tempo,
Amico.

MANUELLA.

(*c. s.*)

Il credi? E... dimmi: è sua parente
Davver colei?

GIORGIO.

Madonna Argenta? È sua
Parente.

MANUELLA.

Sì?... M' era sembrato...

GIORGIO.

Parla!

MANUELLA.

M' ingannai forse, o mal giunser le sue
Parole alle mie orecchie, e male i loro
Atti a' miei sguardi. Immaginai che un altro
Vincol più caro che non quel del sangue...

GIORGIO.

(*mal nascondendo la sua irrequietezza quasi febbrile*)

Sì, t' ingannasti; ma prosegui.

MANUELLA.

A quale
Scopo, se m' ingannai?

GIORGIO.

Tuttavia parla!
Quel ch' hai veduto, quel che udisti...

MANUELLA.

Quello
Che udire e che veder mi parve?

GIORGIO.
(*impaziente*)

Quello,
Sì, che ti parve.

MANUELLA.

Tu detto m'avevi:
« Lasciali soli a lor colloquii. Intanto
Non obliar che è prigioniera: osserva,
Non osservata. » In mio cospetto parchi
Furo i saluti e le accoglienze. Appena
M'allontanai di loro stanza, un dubbio
Mi colse, un crudel dubbio e allor...

(*movimento in Giorgio che appunta gli occhi in Manuella*)

Crudele,
Perchè so che costartene la vita
Può la sua libertà. Tosto, su' miei
Passi tornata, tacita m'appiatto
Tra il doppio arazzo della porta...

GIORGIO.
(*con ansia*)

Ed hai
Veduto?

MANUELLA.

Alle ginocchia di Madonna
Prosteso il Conte, in atto di preghiera,
I sospiri alternando alle parole
E ai baci...

GIORGIO.

(*c. s.*)

Ai baci?

MANUELLA.

Su amendue le mani,
Il perfido!

GIORGIO.

(*scotendosi all'esclamazione di Manuella*)

Perchè così tu il nomi?

MANUELLA.

Perchè a tradir qui venne — io n'ho spavento! —
A tradir la tua fede.

GIORGIO.

Inutilmente
Però. Tu il vedi. Egli è partito, e ancora
Madonna è qui. Mi diè pegno il suo onore
Di gentildonna. Ma... te le rammenti
Le parole?

MANUELLA.

Che udii? Non una giunse
Chiara al mio orecchio.

GIORGIO.

(*bruscamente*)

E allora... come
Puoi dir? Di bella ed infelice donna
Che ai piè si prostri un cavalier, che in atto
Di riverente affetto anco le imprima
Sulla man baci, oh! che ti par sì strana
Cosa? Ed aggiungi: una parente. Certa
Qual sei che chiara alle tue orecchie alcuna
Di sue parole non è giunta...

MANUELLA.

Il suono
Però men giunse, e suon parea d'accenti
Che in suo tumulto il cor manda alle labbra.

GIORGIO.

No... no... ma e poi... se fosse? Abbiam diritto
Di vietargli che l'ami? E a te ne importa
Più ch'a me non importi?

MANUELLA.

A me?

GIORGIO.

(*sempre irrequieto, impaziente*)

Se l'ama...
E che l'ami!

(*con forza e alzandosi da sedere*)

Purchè non la rivegga!

(*percorrendo a passi concitati la scena, dice a Manuella*)

Lasciami! Va!

(*Manuella esce a destra; appena solo chiama verso il fondo, vivamente*)

Tristano!

SCENA III.

GIORGIO *e* TRISTANO.

GIORGIO.

(*a Tristano*)

Ove di nuovo
Chieda l'accesso a queste soglie il conte
Oberto, gli si nieghi!

(*a Tristano che sta per uscire*)

No! Ti ferma!
Non gli si nieghi! Vigilato sia!

TRISTANO.

(*vedendo avanzarsi da sinistra Madonna Argenta*)

La signora di Rodio.

GIORGIO.

(*congedando Tristano*)
Alcun non osi
Qui penetrar se non chiamato!
(*Tristano esce dal fondo*)

SCENA IV.

GIORGIO *ed* ARGENTA.

GIORGIO.

(*sforzandosi di parere cortese, ma non riuscendo a cancellare nei suoni della voce l'amarezza dell'animo, in quasi tutta la seguente scena*)
A quale
Mia fortuna degg' io di rivedervi,
Madonna? M' annunziò Folco poc' anzi
Che avevate desìo di restar tutta
Sola ai vostri pensieri.

ARGENTA.

È malinconica
Tanto la sera — più del consüeto;
Od è l' anima mia che nei notturni
Silenzi trema di non mai vedere

Nè udir mai che sè stessa. Alle mie stanze
Mi sottrassi. Speravo, e m' ingannai,
Che qui fosse tuttora...

GIORGIO.

Il conte Oberto?!

ARGENTA.

No: la vostra nipote.

GIORGIO.

(*con mal dissimulata amarezza*)

Un ben leggiadro
E amabil cavaliero, e di più... vostro
Parente, il conte Oberto.

ARGENTA.

A voi ben noto.

GIORGIO.

Un tempo. E quello il tempo era dei mesti
Entusïasmi, delle schiette e salde
Amicizie che impone il sentimento
D' aver consorti alla miseria.

ARGENTA.

V' ama
Egli molto però?!

GIORGIO.

Per quanto al lieto
Presente lo concedan le importune
Memorie del passato.

ARGENTA.

Il conte — voi
Ben diceste — cessato ha da gran tempo
D'esservi noto; ovver non ne farebbe
L'anima vostra, francamente altera,
Così tristo giudizio.

GIORGIO.

(*amarissimo e accendendosi man mano*)

Io francamente
Altero? Francamente... io che rinnego,
Per cupidigia o per vergogna, il nome
De' miei padri volgare, e all'altrui nome
La man ladra e all'altrui case distendo;
Io che al signor di Modigliana giuro
Salva la vita e la patteggio intanto
Coll'Angioino... io francamente altero?
Madonna è questa sulle vostre labbra
O una nobile ammenda o una feroce
Ironia!

ARGENTA.

(*dignitosamente e con dolcezza*)

Perchè nobile? È una giusta

Ammenda e nulla più.
Lessi... e arrossisco
Che v' ho creduto...

GIORGIO.

(*amaramente*)
Un vile!

ARGENTA.

(*cercando di aggravare il suo fallo*)
E sì che il conte
Oberto...

GIORGIO.

(*bruscamente*)
Non parliam del conte.

ARGENTA.

Quasi
Sembra dolervi ch' io lo risollevi
Nel vostro amore?!

GIORGIO.

Alto così foss' egli
Nel mio concetto, com' è in cor profonda,
E mio malgrado, la memoria cara
Dell' antica amicizia!

ARGENTA.

Ed io vorrei,
Marchese...

GIORGIO.

No: ribadireste il chiodo
Per cui spasimo. Voi siete la sua
Parente. Oberto ha nobil sangue e modi
Nobilmente cortesi. Meraviglia
Quindi non è che voi l'amiate... e tanto
Poggi sublime nella vostra stima,
Che lo crediate d'opere íncapace
Se non belle e magnanime.

ARGENTA.

(*con alquanta fierezza*)
Marchese!
Della vostra amistà non io mi stimo
Penetrata sì addentro che già detto
V'abbia ch'io l'ami. Ed or mi concedete
Domandarvi: perchè, mentre la mia
Parola in umil suon fa del mio errore
La pur non chiesta ammenda, e a ridonarvi
Mira d'un prode cavalier l'antico
Memore affetto, più e più diviene
Rude all'incontro, e fin mordace il suono
Della vostra?

GIORGIO.

Ven duol?

ARGENTA.

Se a me ne duole?

GIORGIO.

Sì, se ven duol.

ARGENTA.

Non è con tal dimando
Che mi date risposta. Oh! se men duole?!
Io qui non son che donna e prigioniera;
Uomo voi siete e libero signore.
Non è per me ch' io me ne dolgo.

GIORGIO.

(*colpito ed affascinato ad un tempo da tanta fierezza*)

Siate
D' animo grande, come appar dal volto,
E perdonate! Aspro il mio dir? mordace?
Tale suona e non è. Stillan dolore
Le mie parole. Ma dolor che in acri
Voci prorompe nel mirar siccome
Questa mia tempra, ai tanti urti già salda
Della sventura, è men che fragil vetro
Contro lui solo. All' odio io non nascea;
E l' odio serpe alle mie vene. Ai miei
Nemici non dimando io ch' abbian fede
Nel mio diritto: gliel' impongo. È messe
Quella d' iniquità che propagarsi
Volle sul mio podere; orrida messe
Ch' io falcierò senz' odio, e inesorabile

Come il destino. Ma l' amico!... Ingrato
Che m' obliò, che nell' onor m' offende
Mentre osa dir che m' ama! E voi volete
Ch' io l' ami? Voi... voi che l' amate? oh! Dio
Mel perdoni, ma sento ora che l' odio!

(*nel pronunciare queste ultime parole batte il pugno con forza sul dorso della scranna e subito getta un grido di spasimo*)

Ah!

ARGENTA.

(*scossa da quel grido di spasimo, avvicinandosi subito a lui*)

Impallidite?

GIORGIO.

E che v' importa?

ARGENTA.

Al braccio...
Che vedo? corre una vermiglia riga.

GIORGIO.

Impallidisco, sì...
(*indicando il braccio*)
Ma non per questa...
Per ben altra ferita!

ARGENTA.

Vi si sciolse
La sottil benda, ohimè! nel vïolento

Batter che feste il pugno a quella scranna.
Spiccia più vivo il sangue. Ah! tosto, ch' io...

(*accennando di voler rifasciargli il braccio*)

GIORGIO.

(*indietreggiando, quasi impaurito del contatto*)

Voi che l'amate? No... no... non mi tocchi
La vostra mano! Oh! per me infausto il giorno
Che qui v' han tratta! Il prigionier son io
Della vostra beltà!

(*Argenta alle ultime parole di Giorgio rimane come impietrita, e un estremo pallore le si diffonde sul volto. Giorgio la guarda un momento, poi fugge precipitoso dal fondo*)

SCENA V.

ARGENTA.

(*ridestandosi poco a poco dallo sbalordimento*)

Perchè mi vanno
Con le pareti a turbine sugli occhi
Gli arredi della stanza?... E perchè questo
Vellicamento che non è dolore,
Nè piacere, ma un senso indefinito

Per cui par ch' ogni fibra mi s' allenti...
Ed io vacillo?

(*si lascia cadere sulla sedia*)

« Il prigionier son io
Della vostra beltà! » Questo egli disse,
Ben questo? E il lampo che gli uscì dagli occhi...
Terribil lampo?!... In sua balìa mi tiene!

(*pausa*)

Terribil lampo? No. Tutta m' avvolse
Nella sua luce e mi lasciò nell' alma
Uno sgomento che non è terrore,
Ma che al terror somiglia. In sua balìa
Mi tiene ed io...

(*raccapricciando dapprima, passando poi dal raccapriccio alla mestizia*)

Malaugurato il giorno,
Disse, che qui m' han tratta. Egli, la fiera,
La indomata natura, in forsennate
Grida di rabbia e di dolor prorompe
Contro la nova tirannia che move,
Inconscia me, dagli occhi miei?...

(*pausa*)

Paura
Mi fa!

(*agitata*)

No... non paura... E che mai dunque
Se paura non è?

SCENA VI.

ARGENTA, FOLCO *dal fondo.*

FOLCO.

Madonna! Qualche
Grave fatto qui accade, o di fuor giunse
Triste nunzio al Marchese.

ARGENTA.

Onde il presumi?
Parla!

FOLCO.

Lo vidi di sua man la sella
Porre al suo corridor. Gli fu calato
Il ponte e sparve. Per la cieca e muta
Oscurità n' udii lontano ancora
Lo scalpito e il nitrir, quasi che avesse
Cento dèmoni in groppa.

ARGENTA.

(*quasi involontariamente*)
Ah! Dio lo salvi!

FOLCO.

Da un periglio?

ARGENTA.

(*rimettendosi*)

Non so: forse.

FOLCO.

Volete

Ch' io ne faccio dimando?

ARGENTA.

(*agitata*)

E gioverebbe?

Se solo uscì, se di sua man la sella
Pose al suo destrier, certo segreta
Vuol che rimanga la cagion che il trasse
In aperto; ed allora...

(*tra sè, con affanno*)

Iddio lo salvi
Da me, — da suoi pensieri!

FOLCO.

Un così bello
E gagliardo signor! Mi perdonate,
Nevver, Madonna, se di lui parlando
Si esalta il pensier mio, più che non lice
Per un nemico! Oh! questa volontaria
Prigionia che per voi tanto m' è cara,
Giovato pur m' avrà come una forte
Scola d' opre magnanime. Non era
Dunque il Marchese uno sleal?

ARGENTA.

(*sempre agitata e rispondendo a stento*)

Non era.

FOLCO.

E se il misero Conte all' Angioino
Non scegliea d' affidarsi, abbenchè posto
Pure in avviso della dubbia fede
Dal capitan Rolando, ancor vivrebbe
A voi sposo felice, a me superbo
E adorato signore?

ARGENTA.

(*c. s.*)

Ancor vivrebbe:
Sì!

FOLCO.

Ben io vel dicea: Su quella fronte
Tal è un suggello dell' onor, che l' occhio
Più acuto non sapria scernervi l' ombra
D' una viltà.

ARGENTA.

(*con asprezza, mal dissimulando l'intima lotta dell'animo*)

Tu m' importuni! Il labbro
Tuo più suonar non mi farà all' orecchio
Altro nome?

FOLCO.

(*sorpreso e addolorato*)

Madonna!

ARGENTA.

(*c. s. e crescendo man mano*)

È bello, è prode...
E chi nol sa? com' uom che non traligna
Dal buon seme onde nacque. Ha il cor che in vive
Fiamme negli occhi gli balena — forse
Ch' io non lo veggo? E quanto sia fatale
Stargli di fronte o chiuso in ferrea maglia,
O in più ferreo volere... o in altra forma,
Credi tu ch' io nol senta? E perchè dunque
La voce tua, da mane a sera, in ogni
Suono quello ch' io so, che vedo e sento,
Mi ridice non chiesta ed importuna?
Di lui non riparlarmi se ti è cara
La grazia mia: mai più... s' io non tel chieda!
(*scossa improvvisamente da un rumore di passi che s' avvicina*)
Alcun qui giunge od io m' inganno?
(*Folco va in ascolto alla porta di fondo*)
Ah! forse
Egli che torna?!
(*a Folco indicando a sinistra*)
Mi precedi!

FOLCO.

È il conte
Di Bagnasco.

SCENA VII.

ARGENTA, FOLCO, OBERTO.

ARGENTA.

(*ad Oberto che entra dal fondo*)
Voi qui, cugino, e in ora
Così tarda?

OBERTO.

Siam soli?

ARGENTA.

(*a Folco accennandogli di uscire*)
Folco...

OBERTO.

Resti
Folco con noi; ma vigili, ed avviso
Tosto ne dia se alcun qui giunge. Ed ora...
(*Folco si allontana e si arresta in guardia nel fondo*)
Parliam sommesso. Uscito è con precipite

Corso, m' han detto, e ignorasi per quale
Meta Rolando.

(*movimento in Argenta alla parola Rolando; ma Oberto non la lascia parlare e subito continua*)

Dunque pochi e rapidi
Accenti! Dalla parte ove si frana
La roccia al fiume è una posterla. Ad essa
Fanno la guardia due fiammaghi e un ceffo
Di Catalogna. L' oro ha tal bagliore
Che affascina. Daran libero il passo;
Nè soltanto; ma essendo ardua la scesa
Per quella frana e arduo più ancora il guado
Del fiume, gonfio alle recenti piove,
Ci verran coi capaci omeri agli ardui
Varchi sostegno.

ARGENTA.

(*seriamente*)

Ed è una fuga, Oberto,
Questa che voi mi proponete?

OBERTO.

E pronta:
Non scevra di terrori, e però meglio
Sicura. Udite come fischia il vento.
Le nubi s' accavallano alle nubi,
Grigie, sinistre. Una terribil notte
Sulla natura incombe.

ARGENTA.

Una propizia
Notte ad opere infami.

(*severamente*)

Oberto! Tutto
Creder di me possiate, una sleale
Nè fui, nè sono.

OBERTO.

Qui non è argomento
Di vostra slealtà, ma di difesa
Dall' altrui.

ARGENTA.

Dall' altrui? Non calunniate
L' amico, Oberto!

OBERTO.

(*impaziente*)

In oziosi accenti
Non perdiam l' ora che non torna. È rischio
Di vita ogni ora che s' indugia.

ARGENTA.

Sono
Prigioniera di guerra, e di più, nata
Dai Doria. È questa così tetra notte
Che la commossa fantasia v' accende
Di ben vacui terrori.

OBERTO.

È forza dunque
Ch' io vel dica? Il signor di Castiglione
Che l' oste d' Alba capitana, ed uomo
Tanto feroce è più quanto men prode,
Tre illustri prigionieri, a lui di sangue
Congiunti e per antico odio nemici,
Trucidar fe' vilmente. Appena in Asti
Ne sia giunto l' annunzio...

ARGENTA.

(*impallidendo*)

Ebben?... seguite!

OBERTO.

La Repubblica d'Asti — è una crudele
Ragion di guerra — giustamente offesa,
Può voler rappresaglie, e...

ARGENTA.

(*lasciando cadere la testa sul petto*)

Vi comprendo.

OBERTO.

Ci affrettiamo!

(*accennando verso il fondo*)

ARGENTA.

Comprendo il mio periglio;
Ma rimango.

FOLCO.

(*facendo un passo verso Argenta dice con voce supplichevole*)

O signora!

ARGENTA.

In cupa, angusta
Cella foss' io rinchiusa, all' aer tolta
E alla luce; od in vasta e confortata
Stanza dal sole e gli agi della vita,
Di cui però mi fosse in ferrea guisa
Contrastato l' uscir,... sì nella tetra
Che nella gaja carcere un pensiero
Solo, un solo desio vigil, dì e notte,
Mi terrebbe la mente, ed operosa
In tutte l' arti del femmineo ingegno,
Per procacciarmi libertà. Ma sono
Di me, di me soltanto io prigioniera;
E a romper la mia carcere, me prima
Convien ch' io rompa nel mio onor. Rimango!

OBERTO.

La libertà, Madonna, e non la vita
Faceste schiava al vostro onor. Se in questo,
Che è vostro tuttavia, dritto di vita
Vi si minaccia, a natural difesa
Di sì sacro diritto, è una giustizia
Ripigliar libertà che vi fu tolta
Da una vostra promessa.

ARGENTA.

(non senza alquanta agitazione nella voce)

Alla Repubblica
Mandai proposte di riscatto, e tali
Che suo vantaggio è l'accettarle.

OBERTO.

Invece
Le rifiuta.

ARGENTA.

Ed è ver che le rifiuti?

OBERTO.

Così non fosse e qui non m' udireste
Consigliar che cerchiate in perigliosa
Fuga uno scampo. Vostra madre, orbata
Già di tanti suoi figli, a cui restate
Unico amore, a me le man piangendo
Stese e proruppe in questi soli accenti:
Salvatemi la figlia! A quel materno
Disperato dolor, — quasi un acerbo
Rimbrotto in quelle a me ben note stanze —
Le voci risentii della mia infanzia,
E della vostra, Argenta... e vergognai
Di me, del mio silenzio. Io non la scruto,
Bella o trista che sia, l'opra che imprendo;
So che vi salva.

FOLCO.

(*dal fondo*)

Di lontan mi giunge,
Fra i sibili del vento, il concitato
Scalpito d' un cavallo.

ARGENTA.

(*tra sè*)

Ah! quasi uscito
M' era di mente. Egli che torna!

OBERTO.

(*con intenzione*)

Un messo
Forse della Repubblica che arriva
Con terribil comando. Ah! tosto! Un attimo
Che ancor s' indugi è già tardi!

(*a Folco*)

Ti sembra
Che s' avvicini, ovver che s' allontani
Lo scalpito?

FOLCO.

Nol so... tanto agli schianti
Della bufera si confonde.

(*Oberto va nel fondo presso Folco ed apre il balcone a cui si pongono ambedue in ascolto*)

ARGENTA.

(*fra sè, agitatissima*)

Un' ansia
Nova di quello scalpito all' annunzio
Tutta m' invade e tremo... di lui tremo...
E di me!...

OBERTO.

(*a Folco*)

L' hai veduto in quella viva
Luce del lampo?

FOLCO.

Sì, lo vidi: in aria
Si levò dritto, e subito con lungo
Balzo si stese saettando al corso.

ARGENTA.

(*tra sè, passando dall' agitazione allo sgomento*)
Egli che torna... e ohimè! con qual tempesta
Di pensieri ritorna... o con che vampa
Di desideri?! In sua balìa mi tiene.
Dalla sua voce, da' suoi sguardi, — ahi! troppo
È ver! — difesa più non ho.

OBERTO.

(*sempre nel fondo*)

Più sempre
S' avvicina lo scalpito.

(*sulla faccia di Argenta apparirà il terrore che man mano s' impossessa di lei*)

È cessato.

ARGENTA.

(*tra sè, a voce soffocata*)

È cessato?

OBERTO.

(*a Folco*)

Ma udisti? Un rumor sordo,
Come di tonfo. A raccorciar la via
Cacciò nel fiume il destrier.

ARGENTA.

(*avvicinandosi barcollando ad Oberto, gli dice con voce che rivela lo stato quasi delirante dell' anima sua*)

Fuggiamo!

OBERTO.

Ah! finalmente!

(*Oberto prende per mano Argenta e al momento che stanno per toccare alla porta di fondo, questa si apre e vi si presenta Manuella, pallidissima*)

SCENA VIII.

MANUELLA, ARGENTA, OBERTO, FOLCO.

OBERTO.

(*indietreggiando, come atterrito alla vista di Manuella*)

Manuella?!

MANUELLA.

(*ad Argenta con voce grave, severa*)

Uscite
Madonna? Infuria l' uragano. Giova
Stare al coperto.

OBERTO.

(*prendendo per mano Manuella e trascinandola in disparte, le dice a bassa voce, ma concitata*)

Ascoltami! In periglio
Di vita Ell' è. Giurai salvarla; è forza
Ch' io la salvi. Se m' ami, ah! non un grido!
Lasciaci uscir; ritornerò, tel giuro,
All' amor tuo: ma, lei perduta, perdi
Tu me per sempre.

MANUELLA.

Perfido, che speri
Ingannarmi... e t' inganni!
(*gridando a destra e a sinistra della galleria*)
A me, Vitoldo!
A me, Tristano!
(*entrano, dalla sinistra Tristano, dalla destra Vitoldo e in quella si apre la porta di fondo e vi compare Giorgio, che vi si ferma in attesa di ciò che accade*)

SCENA IX.

ARGENTA, MANUELLA, OBERTO, FOLCO, TRISTANO *e* VITOLDO *ai fianchi della scena,* GIORGIO *nel fondo.*

MANUELLA.

(*a Vitoldo e Tristano indicando Oberto ed Argenta*)
Di fuggire a entrambi
S' interdica!

GIORGIO.

(*avanzandosi*)
Fuggir? Chi, chi fuggire?

(*vedendo Oberto e sorridendo amaramente*)
Ah! tu, Oberto? Tu qui?... Comprendo.
(*dopo breve pausa*)
Io t'ebbi
Amico... e più nol sei!

ARGENTA.

(*tremante*)
Non è d' Oberto
La colpa; è mia; soltanto mia. Di tristi
Presagi avea l' anima ingombra. Io fui
Che volli... e seco il costringea di trarmi
In salvo.

GIORGIO.

(*ironicamente e con crescente amarezza*)
Oh! sì, presagi! A me ben noti
Quali i vostri presagi! E gentildonna
Voi che giuraste sull' onor...? Per Dio!
Non vi macchiate almen, non vi macchiate,
Per difender costui, d' una menzogna!

OBERTO.

(*non potendo frenarsi*)
Ah! tanta ingiuria a gentildonna è indegna
Di cavaliero!

GIORGIO.

(*irrompendo*)
Cavalier tu forse,
Ch' ospite mio, tradisci i dover tutti

Ad ogni ospite sacri? Una parola
Che per te sol non m'era uscita ancora
Dal labro... e tu fuor me la traggi...

MANUELLA.

(*opponendoglisi impaurita*)

Ah! taci!

L'ira t'accieca.

GIORGIO.

(*allontanando da sè bruscamente Manuella*)

Lasciami!

(*ad Oberto*)

Marchese
Io di Ceva, signor tu di Bagnasco,
Sei mio vassallo.

OBERTO.

(*fremendo*)

Io tuo...

GIORGIO.

(*a Vitoldo indicandogli Oberto*)

Fedifrago
Vassallo a duro carcere sia tratto,
E là v'attenda il suo giudizio!

MANUELLA.

(*con un grido*)

Ah! no!

(*avvinghiandosi con le braccia disperatamente al collo di Giorgio*)
Pietà di me, se Gino ami!

GIORGIO.

Se Gino?
(*sollevando con la mano la fronte di Manuella*) *e fissandola acutamente*)
Mi guarda!
(*Manuella lascia ricadere il capo in silenzio sul petto di Giorgio*)
(*fra sè*)
Egli!... e mel tacque! Egli! L' amico!
(*con voce scrosciante tra l' ira e le lacrime*)
Dolor? Rabbia? Nol so... Questo ch' io provo
È uno spasimo orrendo!
(*momento di silenzio nel quale apparirà lo sforzo di Giorgio a dominare sè stesso; lo stupore di madonna Argenta per ciò che accade; l'affanno crescente in Manuella; il dispetto misto a terrore in Oberto*)
(*con voce calma*)
Uscite tutti!
Resti qui, Oberto!
(*a Manuella che insiste supplichevole*)
Va!
(*tutti si allontanano dalla scena. Argenta e Folco a sinistra. Manuella a destra. Tristano e Vitoldo dal fondo. Rimangono Giorgio ed Oberto*)

SCENA X.

GIORGIO *ed* OBERTO.

GIORGIO.

(*calmo ma con voce in cui trapela l' intimo dolore*)

Rammenti il giorno
Che alle bocche del Po, sul Ferrarese,
Già certi noi della vittoria, grosse
D' improvviso c' involser le falangi
Dell' Estense? Ferito io nella fronte
Di due larghe ferite, e a sommo il petto,
Raccolsi tuttavia la poca schiera
Superstite alla rotta, e secondando
La notte, uscimmo a salvamento. Giunti
Nel campo appena del Visconti, innanzi
Mi si fa Danguerraldo, il mio rivale
Nel comando dell' armi, e con feroce
Ghigno vilmente traditor mi chiama.
Io lo guardai, ma non potei pur verbo
Proferir, chè fluì tutto alla gola
Il poco sangue ch' erami rimaso,
E stramazzai giù dal cavallo. Oppresso

Sotto la tenda per più dì poi giacqui,
Vigil tu solo alla mia coltre. Quando
Tornò la luce a' miei pensieri, un grido
Le mie orecchie ferì: « Tratto in agguato
« Perdè la vita Danguerraldo. » Oh! quale,
Quale scoppio di lacrime fu il mio!
Te lo rammenti? Allor ti dissi: « A questo
Dolore dell' insulto invendicato,
La vita pur di mille anni vivessi,
Non soffrirò mai più, credilo amico,
Mai più dolor che gli sia pari. »

(*brevissima pausa*)

Oberto!
M' ingannavo io quel dì.

(*Oberto tace, Giorgio continua, ma accendendosi man mano all' ira, per l' insistente silenzio di Oberto*)

Non t' è bastato
D' obliar l' amistà, nè di tradirla
T' è bastato; ma qui, qui, nel mio tetto,
E sotto gli occhi di colei che vinta
Alle fallacie del tuo amor... La mia
Nipote! O di perverso animo nova
Incredibile audacia! Un' altra donna,
In odio alla tua fede, in odio a tutte
Le leggi dell' onor... qui dove dorme,
Da te non ignorato, un tuo fanciullo

Che ti sorride e che t' ignora... Al mio
Nome tal onta infliggere, tu, Oberto?

OBERTO.

Io il traditore? Io lo sleal? Chi primo
Di noi fe' ingiuria all' amistà? Di quanto
Accadde non saria nulla accaduto,
S'eri meco più franco. Il dì che stretta
Fu nella tua questa mia destra, quale
De' miei pensier, qual gioja di mia vita
O qual sventura ti fu ignota? Invece
Che tu per me... ma dillo! altro mai fosti
Che il capitan Rolando? O quel non sei
Ch' oggi ardisci mostrarti, o con me allora
Dei prudenti sospetti eri l' amico,
Non del libero cor. La tua nipote
Amai. Tua veramente? o quella invece
Che tal ti giova sia nomata? Allora,
Quand' io l' amai, vestia ruvide lane,
Pascea gli armenti e si dicea figliuola
A un mio servo di gleba.

GIORGIO.

(*con molto dolore*)

Oh! sì, nol niego,
Fu grave colpa il mio silenzio e n' ebbi
Lungo, acuto il rimorso. A te non dissi
Quel che a me stesso non dicea, tremando

Che una parola o un' improvviso lampo
Degli occhi, altrui svelasse il mio segreto.
Ascolta, Oberto, e imparerai che grande,
Che crudel sacrificio all' alterezza
Fei dell' indole mia. Mio padre, Giorgio
Primo, morì che al dodicesim' anno
Ancor giunto io non era. Alla tutela
Di me, de' miei diritti egli, il Marchese
Guglielmo di Priero, egli il preposto
Perchè fratello al padre mio. Non narro
Di sue accorte blandizie onde apparia
Più amorevol di me che de' suoi figli,
E in cui celava l' intimo pensiero
Di mia rovina. Uno soltanto, un solo
Non fu preso all' insidia, un che scudiero
Fu di mio padre, — il vecchio Sigismondo,
Che alla sua volta insidiator divenne
Aspri modi ostentando, aspre parole
Contro di me. Così nel teso laccio
Cadde il Marchese; e quando alfin de' miei
Ricchi e vasti dominii la crescente
Cupidità gli maturò un feroce
Proponimento, esecutor ne scelse
Sigismondo... e fui salvo. Volò intanto
D' un infortunio rapida la fama.
S' era impennato il mio corsier; dagli alti
Dirupi di Nuceto... orribil caso!
In un balen nel sottoposto fiume

Precipitato. E l' indoman fur viste,
A più miglia di là, correr per l' onde
D' un cavallo la spoglia e pochi brani
Delle mie vesti.

OBERTO.

E quegli era ben Giorgio
Che morì:

(*marcatamente*)

Giorgio di pusille forme,
Perciò nomato il Nano. Udii narrarne
Io fanciullo più volte, e tra i singulti,
Dal Marchese Guglielmo.

GIORGIO.

Il pianto è larva
D' innocenza ai malvagi. Io le pusille
Forme non eredai, pusillo infino
A' miei quattordici anni, onde un oggetto
Fui di pietà. Ma presto l' attardata
Natura, offesa in blandi ozi, tra rudi
Fatiche, assidue, per silvestri monti,
Rivendicò nelle mie membra il suo
Diritto. Io non più Giorgio, io già Rolando.
Venner suoni di guerra ai nostri monti.
Ed io cinsi una spada e mi chiovai
Nella mente un proposito: O ch' io tale
Potenza al nome di Rolando oscuro

Conquisterei che a me restitüisse
Il mal tolto retaggio... o mai più Giorgio
Non rivivrebbe.

(*con orgoglio*)

E Giorgio è rivissuto.
Oberto!... E tu non parli? Di mia vita
Secreta omai nulla t'è ignoto.

OBERTO.

(*dibattendosi indeciso e smaniando tuttavia per dolore*)

Come
Credere a te senza scagliar sul volto
Del Marchese Guglielmo, il qual m'è zio
Del par che lo fu a Giorgio, una tremenda
Accusa?

GIORGIO.

Al ver credi, all'onesto.

OBERTO.

E quale
Il ver? Quale l'onesto?

GIORGIO.

Il cor tel dica,
Se t'è rimasto dell'antico core
Solamente un ricordo. È del mio sangue,
Oberto, quella che ti amò, del tuo

Sangue la colpa che portò nel grembo;
Ma quella colpa, se tu il vuoi, mutarsi
Può nel più santo degli affetti. Oberto,
E tu segui a tacer?

(*frenando un impeto di collera*)

Vedi: mi freno...
Io che dirti potrei...

(*operando uno sforzo supremo sopra di sè*)

No! nulla dirti...
E se pur dianzi ti nomai vassallo,
Se mi fuggì dal labro un vïolento
Comando... Oblia! Fur ciechi impeti d' ira,
Non ripudii del cor. Mi saria forza
Ripudïar, te ripudiando, il mio
Nobil passato.

(*con voce in cui è tutto l' affetto e tutto il fascino delle care memorie*)

Obliar io le lunghe
Notti insiem vigilate negli aperti
Campi sotto le stelle: e i brevi sonni,
Spesso turbati da inquieti sogni,
Sotto una stessa tenda? i confidenti
Colloquii? L' ombre col desìo fugate,
L' ombre, ostacolo all' albe annunciatrici
Delle battaglie? e alfin con l' alba i mesti,
Inattesi silenzi... e i lunghi sguardi
Che parean dir: Se dormirai tu solo,

O amico mio, doman sotto la tenda,
Pensa e t' allegra che m' avrà diviso
Oggi da te, come divide i forti,
Solamente la morte. E agli iterati
Squilli pel campo un subito negli occhi
Lampeggiar, le man stringersi... e nel folto
Poi disparir della battaglia.

OBERTO.

(*i cui occhi si saranno accesi di commozione e di entusiasmo al richiamo di quei ricordi*)

Oh! quali
Ricordi! Ah! taci, taci, o ai miei mi rendi
Nemico!

GIORGIO.

A me ti riconquisto e vuoi
Ch' io taccia? Oberto, chi ai ricordi vive,
Vive all' amor. Sei mio tu sempre! È questa
De' miei, de' tuoi ricordi una sì salda
Catena, che la man ch' osi spezzarla
Sè stessa offende.

(*vedendo comparire Manuella sulla porta di destra le fa segno di avanzarsi*)

Or io, nella mia casa
Che è la tua casa, a larghe, inebbrianti

Feste d' amore ti convito... e guarda
S' io mento!

(*gli addita Manuella che è tremante e divisa tra la speranza e il timore*)

OBERTO.

Ah! no, no che non menti!

(*stringendo Manuella tra le braccia*)

O mio
Tesor negletto, mi perdona!

(*a Giorgio*)

O Giorgio...
Sì! Giorgio, amico... unico amico, hai vinto!

(*quadro di commozione e di gioja*)

(*cala il sipario.*)

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

OBERTO *e* MANUELLA.

MANUELLA.

Perchè il labbro mi chiudi? Delle donne
Fatta tu m' hai la più felice, e vuoi
Ch' io non tel dica?

OBERTO.

Dopo tante sparse
Lacrime, o buona che di me t' allegri!

MANUELLA.

Nei passati dolori è la misura
Delle gioje presenti. Eran dolori

Che nascean di desìo. Mai così bello,
Dimmi, t'appare il sol, mai così caro
Come nel verno, quando scinde il grigio
Vel delle nebbie? E così il primo riso
Che vien fuor dalle lacrime. T'avessi
Men pianto allor che ti credea perduto,
Men certa oggi sarei che l'amor mio
Di te indegno non è.

OBERTO.

Dorm'egli ancora
Gino che a noi non vien?

MANUELLA.

Seco sel tolse
Folco stamane in groppa.

OBERTO.

Armi, cavalli,
D'altro Gino non parla, e d'altro, credo,
Mai non si sogna.

MANUELLA.

È tuo figliuolo, Oberto.
Mi tiene in ben più grave ansia lo zio,
Che ci tarda il ritorno. Io mi domando
Da che proceda quella gran mestizia
Che gli adombra il sembiante, e non so darmi
Risposta. Noi che tanto ama, noi vede

Felici; egli non l'è. Glien chiedi, e tosto
Sorride, è vero, ma di tal sorriso
Che ti stampa nell'anima più addentro
La crudel verità d'una pietosa
Menzogna.

OBERTO.

Giorgio che non ha temuto
Mai per sè, ma sentì crescergli il core
Ne' perigli,... per noi ch'ama, che vede
Tanto felici, teme ora le tristi
Vicende della guerra.

MANUELLA.

Oh! da ben altra
Cagion cred'io... Non è soverchia cura
Di perigli che rompe a faticate
Membra il riposo.

OBERTO.

E che dunque?

MANUELLA.

Silenzio!
Egli giunge.

SCENA II.

GIORGIO, OBERTO *e* MANUELLA.

MANUELLA.

(*correndo ad abbracciar Giorgio*)
Buon zio!

OBERTO.

Giorgio!

GIORGIO.

(*con sforzata allegria*)
Vedeste
Mai più lieto mattin?

MANUELLA.

Presto è il meriggio.

GIORGIO.

Sorsi che l'alba ancor non imbiancava
Le cime. Mi sentia forte un bisogno
D'aria, di luce. In queste notti estive,
Non che solo le coltri, ardono al tocco
Fin le pareti.

MANUELLA.

Zio! Trema per febbre
La tua man?!

GIORGIO.

(*sorridendo*)

Febbre? No. Stringila: un solo
Veh! de' suoi nervi non oscilla. Ai blandi
Zeffiri men che ai morsi aquilonari,
Più alle vampe del sol meridïano
Che ai tepori dell' orto e dell' occaso
Formai buona la tempra. È quel soltanto
Mancar dell' aria e della luce... è l' afa
Che mi snerva... m' uggisce.

MANUELLA.

(*sforzandosi invano di frenare le lacrime*)

O zio!

GIORGIO.

(*con molta dolcezza*)

Che vuoi?
Piangi?... Non pianger, via! Rapida troppo
Corre la vita ai fortunati! Un attimo
Che doni al pianto è un attimo che il germe
Aver potea di mille gioje. Siamo
Tutti felici adesso.

MANUELLA.

Il sei tu dunque
Davver, buon zio?

GIORGIO.

Ne dubiti, se tanto
Vi amate? Oberto, non lasciar che pianga;
(*impaziente vedendo che Manuella continua a piangere*)
Chè, da qualunque fonte ella derivi,
Oggi per me ogni lacrima è un martirio.
E... non t'incresca, Manuella — abbiamo
Serii pensieri della guerra. Vanne!
Ti divido per breve ora da Oberto.
(*Manuella porge la fronte a Giorgio, poi ad Oberto ed esce a destra*)

SCENA III.

GIORGIO *e* OBERTO.

OBERTO.

Parla! Siam soli. A me, Giorgio, non devi
Nulla celar. Gravi novelle?

GIORGIO.

Assai
Gravi! Potessi, Oberto, nel profondo
Calar tu di quest' anima, vedresti

Che le battaglie negli aperti campi,
Sotto il sol combattute, abbenchè immani
Nelle ferocie, apparirebber miti
Di queste al paragon che, senza cozzo
Di ferri, si combattono qui al bujo,
(*accennando al cuore e alla mente*)
D'onde tu n'esci, se vincente, in mille
Parti lacero il cor, se vinto, in niuna
Parte ferito... sorridente... e vile!
Vincere è dir che te medesmo in tutte
Le tue speranze e le tue gioje uccidi.

OBERTO.

Da più dì l'ostinata e taciturna
Tua mestizia ci accora. A tanto eccesso
Però giunta non era. Oggi è sconforto
Più che mestizia, e la cagion ne taci?

GIORGIO.

O amico mio, sorridere ai bei sogni
È così dolce cosa! Maledetta
La mano che ti sveglia al disinganno!

OBERTO.

Mio Dio! che accadde? Per terrori ignoti
Mi fai correr tal brivido alle vene...
Parla, Giorgio!

GIORGIO.

(*come spaventato d' aver troppo già detto*)
Parlar?

OBERTO.

Giorgio, deliri?
Ovvero a te mi giudichi tornato
Da quel dì pria men fido, or che ci lega
Nuovo vincol d'amore? Oh! parla! Il vecchio
Cor dell'amico in me non è mai morto,
Sebben tale apparì. Per quanto grave
Danno sia quel che ti minaccia, è mio
Diritto, mio dover, mia gloria averne
Quella parte che è mia. Vuota guaina,
Lo sai, Giorgio, non era — e non è — questa
Che mi pende dal fianco. Ancor perplesso
Stai? Quante volte a te degg' io ridirlo?
Parla! Il silenzio in cui ti ostini è voce
D'ingiuria alla mia fede.

GIORGIO.

Ah! no! m'ascolta!

SCENA IV.

SIGISMONDO, GIORGIO *e* OBERTO.

SIGISMONDO.

Giorgio!

GIORGIO.

In buon punto, Sigismondo!

SIGISMONDO.

Udisti
Di Nuceto, d' Ormea, di Battifollo
A te ribelli?

GIORGIO.

(*mesto ma calmo*)

È la valanga. Prima
Che annotti, udrem che neppur una
Delle mie ville che non abbia aperta
La rôcca a' miei nemici. Han seminato,
Quegli inetti a colpir me coi lor ferri,
Lungo la via de' miei dominii l' oro
E la menzogna.

SIGISMONDO.

Mondovì, già occulta
Parteggiatrice a' danni tuoi, ma trepida
Finor d' uscirne a manifesta offesa...

GIORGIO.

(*sempre calmo*)

Finisci!

SIGISMONDO.

Il novo gonfalon dispiega;
E sott' esso raccolgonsi le insegne
Di Torre, di Carrù, di Roburento,
Di Montaldo, di Vasco e di Frabosa,

E par che di serrarti abbian disegno
Tra Tanaro e Cevetta in una cerchia
Di ferro.

GIORGIO.

(*calmo ad Oberto*)

Intendi?

OBERTO.

Ed è vero?

GIORGIO.

Sì, vero!
Contro solo un cignal mille segugi!

SIGISMONDO.

A che ti stai? Provvedi od è l'estrema,
Inevitabile ruina. Amico
Dell'Astense repubblica, leale,
Utile amico...

GIORGIO.

Utile amico? Un tempo.
Oggi non più.

OBERTO.

Ma intanto?

GIORGIO.

Nulla. Oberto:
Da te più gran coraggio oggi richiedo
Che non se n'abbia per morir.

OBERTO.

Tu quasi
Mi spaventi!

GIORGIO.

A te prode, a te mio antico
D'armi compagno, a te chiedo il coraggio
Dell'abbandono.

OBERTO.

Abbandonarti? Io? Giorgio,
Una viltà mi chiedi.

GIORGIO.

È una gran prova
Di coraggio patir l'onta dei vili,
E aver di fronte a noi la coscïenza
Di non esserlo un vile. Alla valanga
Che cresce,... cresce — te l'annunzia il rombo
Che fa precipitando — un mal sicuro
Ostacol sono queste torri e i nostri
Petti. Morir?... Quest'ultima dei forti
Virtù contro il destino e la vigliacca
Ragion del numero impotenti?! Credi
Si gran virtù morir quando disperi
Viver senza viltà, senza agli orecchi
Sentir, più dell'insulto ingiurïosa,
La pietà dei nemici, e nel lor fasto

Veder la tua miseria? Il tempo, Oberto,
Matura le vendette. Ancorchè fioca,
Sottile, lontanissima t' appaja
Una favilla nell' immenso bujo,
Se la covi dell' occhio e del pensiero,
Poco a poco s' allarga e divien fiamma
Che divora, che strugge. Oberto, il sangue
Mio con me tutto non finisce. Oberto
Abbi il coraggio di fuggir! Sei mio
Sangue, l' amor sei del mio sangue, il padre
Sei di Gino... ti serbo alla vendetta.

OBERTO.

Ma tu, Giorgio, ma tu?... Quel che domandi
Eccede le mie forze... Un' altra volta
Ch' io t' abbandoni or che una bella morte
Al tuo fianco, redimere la colpa
Può del primo abbandono? Ah! non sperarlo!

GIORGIO.

(*con vivo calore*)

Ma sei marito, ma sei padre! Io voglio
Viva e felice Manüella. Intendi,
Ch' io la voglio felice? E vuo' che il ceppo
Di nostra casa, tralignato in molti
Rami, se in noi più non rinverde, tutto
Non si corrompa e almen rinverda in Gino!
Sei tu certo, d' altronde, che me chiuda

Si ferrea cerchia, ond'io già disperarne
Debba salute? Io non dispero. È scritto
Di me lassù! Quel che v'è scritto, ignoro:
Ma provvedo agli eventi.

SIGISMONDO.

In più gran rischio
Sei che non credi. Io tel volea pur dianzi
Tacer; ma...

GIORGIO.

(*con dolce rimprovero*)

Sigismondo! A te dai primi
Anni son noto.

SIGISMONDO.

Oh! quegli infami! Han posta
Sul tuo capo una taglia.

GIORGIO.

(*volgendosi verso il balcone e protendendo il braccio energicamente*)

E sguinzagliate
Le mude! Il lupo — sull'onor ne prendo
Io giuramento — non darà nei vostri
Artigli.

(*ad Oberto*)

L'ora incalza. Alla vegnente
Notte, non l'obliar, con Manuella,

E con Gino...

(*vedendo un atto d' opposizione in Oberto*)

Non più dinieghi, o poco
Crederò che tu m' ami!

(*Oberto china la testa malinconicamente ma in atto di assenso*)

E teco anch' essa...
... Madonna Argenta...
A mal non t' apponevi:
Asti vuol rappresaglie.

SIGISMONDO.

Oh! bada, Giorgio!
A quella t' inimichi onde venirti
Potria certa salvezza?

GIORGIO.

Io quel che debbo
Alla Repubblica, ben io, — t' accheta! —
Quel che le debbo manterrò.

OBERTO.

(*tra sè*)

Mio Dio!
Quale sospetto!

(*forte*)

Giorgio!

GIORGIO.

Ebben?

OBERTO.

(*piano a Giorgio*)

Tu l'ami?!

GIORGIO.

Io?... La salvo.

OBERTO.

Ma a qual prezzo?

GIORGIO.

La salvo
Per serbar stima a me, complice mai
Di nessuna viltà. N'abbia Ella avviso...
E con voi... parta... e ch'io non la rivegga!
(*Oberto esce a sinistra*)
Tu Sigismondo, a ripartir t'appresta
Per la fida Garessio; e sappia intanto
Vitoldo ch'io l'attendo. Or va!
(*vedendolo perplesso*)
Salvato
Tu m'hai da morte, Sigismondo, e al culto
Dell'onor m'hai cresciuto. In nessun tempo —
Giorgio tel giura — ti dorrà d'avermi

Salvato. Udrai di me novelle... e forse
Tali... Chi sa? Questo per or ti basti.

(*Sigismondo sta per allontanarsi. Giunto alla porta di fondo volge un ultimo sguardo melanconico e interrogativo a Giorgio, che gli apre le braccia. Sigismondo vi si precipita singhiozzando ed esce poi dalla scena*)

SCENA V.

GIORGIO *solo.*

(*siede pensoso; breve pausa*)

Mi vedrà la Repubblica: il suo antico
Capitano vedrà starle dinanzi
Imperterrito, e dirle: Io queste mani
Macchiar non volli nel gentil suo sangue,
E la salvai: macchiate ora le vostre
Nel mio. Se han cor; se ai fieri odi per poco
Soverchia ancor delle mie tante imprese
La gloriosa ricordanza, quale
Di lor ch' osi gridar: « Testa per testa!
« La sua ci togli e la tua cade? » Quale?...
Forse tutti. Venuto in basso stato
Son io: rifugge l'amistà dai vinti.
Che val d' esserle stato utile un tempo,

Se più nol sono? A me quale, di tante
Servite Signorie, s'è mai serbata
Oltre l'utile amica?...

(*pausa*)

E che per questo?!
Temer non dei più del temer! Morire
Per sì bella cagion, Giorgio, e ti lagni?
Che t'avanza d'altronde? Od una pronta
Fuga... Fuggir come un vigliacco!... O nelle
Mani cader del tuo nemico... e suo
Ludibrio!...

(*alzandosi*)

Mai! Sii benedetto, o mio
Sospir non più segreto, o solitaria
Mia dolcezza e martirio, o tu che, ignara,
M'offri sì bella morte, e che mi salva,
Non vinto, da una lunga orgia di scherno!

SCENA VI.

GIORGIO *e* VITOLDO.

GIORGIO.

Ascoltami, Vitoldo: I benefici,
S'anco t'è caro ricordarli, oblia!
Parlo ad amico, ad uom prode; non parlo

A vassallo. T' è noto a che tremenda
Ora siam giunti?

VITOLDO.

(*con mestizia ed affetto*)

O mio signor!...

GIORGIO.

Non prima
Morirà il sol dimani a queste torri,
Che sul tetro orizzonte i primi nunzi
Vedrai guizzar dell' uragano. Oberto,
Con la sposa e col figlio, obbedïente
Pur suo malgrado al mio voler, ripara,
Anzi la notte, a più sicuro asilo.
Egli partito, io partirò. Rimani
Del supremo comando arbitro, in mia
Lontananza, tu solo. Hai d' agguerriti
Battaglieri presidio. E però l' urto,
Non tel celo, sarà come di rupi
Che dall' alto dirompano. Vitoldo:
Fino al cader del terzo dì, qualunque
L' urto o la breccia dal nemico aperta,
Tieni la rôcca! Il terzo dì caduto
Che tu non veda dall' eccelsa torre
Di Castellin levarsi una colonna
Di fiamma — indizio di soccorso — ... allora
Cedi la rôcca e te salva e gli avanzi

Del presidio. M'abbraccia! Sarà stato
Vano barlume di speranza il mio;
E là d'onde ottener valido appoggio
Credea dalle memorie, avrò trovato
La morte. Addio!

VITOLDO.

Nè il terzo dì, nè mai,
Giorgio, nè mai! Chi vuoi che sopraviva
Alla tua morte? Penetri per larghe
Breccie il nemico, ma non sia che alcuno
Di noi gli umilii la sua spada! « A fiera
« Necessità morte serena! Vive
« Colui che sa morir. » Tu che l'hai detto!
Ricordarlo sarà l'ultima prova
Di nostra fede.

GIORGIO.

(*commosso*)

O buon Vitoldo!

VILOLDO.

(*vedendo comparire da sinistra madonna Argenta*)

Viene
La signora di Rodio.

GIORGIO.

(*tra sè, atterrito e commosso*)

Essa?

(*congeda Vitoldo che esce dal fondo*)

SCENA VII.

ARGENTA *e* GIORGIO.

GIORGIO.

(*con mal frenato risentimento*)
Madonna,
Nol dovreste ignorar ch'io desïai
Non rivedervi.

ARGENTA.

Non l'ignoro. Detto
Mi fu. Ma è ineluttabile che al vostro
Poco cortese desiderio eluda.

GIORGIO.

Men duol.

ARGENTA.

(*con rimprovero*)
Marchese!

GIORGIO.

(*sempre più risentito e impaziente*)
Poich'è forza udirvi,
Breve e rapida siate. Ora d'affanno,
Di troppo affanno è per me questa. Troppo
Smisurati i perigli... e non è, credo,
Vostro intento scemarceli.

ARGENTA.

(*quasi tremante*)

Ma...

GIORGIO.

Siete
Libera: siate anche felice! Addio!

(*move per uscire dal fondo*)

ARGENTA.

(*con grido involontario*)

No! Giorgio!...

GIORGIO.

(*a quel grido s'arresta un momento come soprafatto da una improvvisa emozione; poi crolla la testa e continua nel tuono acre di prima*)

Or via... che avete a dir? V'ascolto.

ARGENTA.

(*con fermezza*)

Ch' io libertà rifiuto.

GIORGIO.

(*tornando vivamente vicino ad Argenta*)

Ah! no, Madonna,
Se v' è cara la vita! Una tremenda
Lotta sostenni, e Dio lo sa, da quanti
Feroci orgogli e quanti pentimenti

Agitato, sconvolto! Essere a voi
Crudele o altrui sleal?! Fatta mi sono
L'anima in brani: non struggete il frutto
Di mia vittoria che il gran nodo ha sciolto:
Nè crudel, nè sleale.

(*con molta amarezza*)

Oh! m'odïate
Tanto, Madonna,... tanto m'odïate,
Che quella libertà che, non è molto,
Chiedevate alla fuga, or vi sia danno
Dalle mie mani averla?

ARGENTA.

(*agitatissima*)

O Giorgio! Giorgio!...

(*non potendo più contenere la foga degli affetti irrompe con tutta passione*)

Giù dal mio volto e dal mio labbro austere
Larve al mio cor nemiche! Io non fuggìa
La mia carcere allor... ma il mio custode
Che tremavo d'amar... che più non tremo
D'amare adesso... ed amo... Oh! quanto io l'amo!
Più della vita!

GIORGIO.

(*man mano che Argenta pronunzia le precedenti parole, passa d'emozione in emozione sempre più viva, e finalmente, non potendo più sostenersi, si lascia cadere sulla sedia*)

Argenta!... Oh! se bastasse

Invocarla la morte... è così nova
Dolcezza alle mie vene in tal momento...
Che invocarla vorrei.

(*alzandosi, rifatto calmo dalla forza della volontà, stringe la mano d'Argenta*)

Grazie!... E sia forte,
Di noi degno l'addio!

ARGENTA.

L'addio?

(*con dolcezza*)

Ma è questa
Una parola che dal nostro labbro
Amor per sempre ha cancellato. Insieme
Partire, insieme rimaner, congiunti
Alle gioje, ai dolori... ecco le nuove
Parole, o Giorgio, e valgono ben quella
Gelida tanto dell'addio!

GIORGIO.

(*in tuono persuasivo, ma tra l'agitazione e l'angoscia*)

Ma è forza,
Non desiderio separarci! Chiuso
Tra ribelli vassalli e gli accorrenti
D'oltre Vico e dal Monte a mia ruina,
Non il valor, mi schiaccerà l'immane

Peso del numero. Che più? Bandita
Hanno sul capo mio, quasi che fosse
Di lupo o di ladrone, una gran taglia.
Di vincere non più, non più speranza
Solamente di vivere! Mi lascia,
O tu che m'ami e sei donna d'alteri
Sensi, tutto mi lascia al mio coraggio!
Salvati, Argenta, alle tue case!

ARGENTA.

E in Asti,
O leal che mi salvi, a portar corri
Sotto il ceppo la tua per la mia testa?!!

GIORGIO.

(*vivamente*)

Non è ver!

ARGENTA.

Non è ver? Fissami in volto,
E se puoi, lo ripeti!
(*Giorgio china la testa in silenzio*)
Non è maschera
Pel tuo sembiante la menzogna. — Credi,
Giorgio, ch' io il soffra?

GIORGIO.

E ch' io lasci rapirmi
Questa immensa, superba, ultima gioja:

Che ai miei nemici, cupidi soltanto
Di mia spoglia o di me vivo agli insulti,
Convertirò dalla mia pace in grida
Di rabbia gli inni del trionfo?
O Argenta,
T' ho benedetta, ti chiamai la mia
Non sperata salvezza, e ancor non t' era
Dal labbro uscita la gentil parola...
Lasciami intera, s' altra non m' è data,
Questa gioja fruir che in tanto rea
Vicenda d' odii disumani, a niuna
Gioja mortale s' assomiglia, e brilla
Lucidissimo faro al mio pensiero
Per l' ignoto avvenire!

ARGENTA.

Ove tu fossi
Solo ad amar?! Ma io?... Son donna e al mio
Sesso non mento. Dir che non m' incuta
Terror la morte è dir cosa non giusta,
Nè vera. Ma potrei vivere, o Giorgio,
E non sentirmi assidua, inesorata
Questa voce nel cor: Dall' amor tuo
Fiorir doveano all' uom che t' amò tanto
Gioje a gioje congiunte... e l' hai veduto
Morir senza morirne... e fu il tuo amore
Che l' uccise?! Oh! no, Giorgio! Io donna sono,
E raccapriccio al sol pensier d' un gelido

Ferro che cali vïolento, e penetri
Nelle mie carni; però meno assai
Mi spaventa che il vivere le lunghe
Disperate agonie senza mai fine.

(con esaltazione)

Giorgio, tu m'ami: a chi molt'ama è nulla
Conteso. Non domando io sacrifici
D'onor, di fede; ma, per quanto occulta,...
... Io lo credo, io lo sento, io ne son certa!...
Se tu al tuo cor la chiedi, al tuo pensiero
Pronta dal cor balenerà la luce
Della nostra salvezza.

GIORGIO.

(che è colpito da subita ispirazione)

È balenata!

(prende per mano Argenta e conducendola vicino al balcone, la invita a seguire con lo sguardo dov' egli accenna con la mano)

Guarda! Laggiù nel sottoposto piano,
Indifesi dai geli e dall'estive
Vampe — squallidi covi alla paura, —
Case a case s'aggruppano. Lo sguardo
Più in là distendi, ove son verdi smalti
E biondeggian le spiche. Altre più squallide
Case. Son covi alla miseria. In tutte
Vive una gente che non ha di suo
Nè il pan che l'alimenta, e nè il pudore

Delle sue donne. Ospite eterno in quelle
Case il *Dovere*: ospite indarno sempre
Invocato, il *Diritto*. È qui soltanto,
Tra queste torri paurose e salde,
Che ha sua sede il *Diritto*. E a queste torri
Voce sincera di laggiù non sale
Mai che non sia di pianto o di bestemmia.
Che diresti tu, Argenta, ove dal petto
Sprigionassi una magica parola;
E tu vedessi in quelle case un novo
Rimescolarsi; un levar braccia in alto
Benedicenti i già imprecati; e grida
D' « evviva! » udissi e plausi e dolci pianti
Che spandesser nell'aria una gran festa;
Poi subito un suonar strano di strane
Armi... e qui, a noi d' intorno, in men ch'io il dico,
Per la difesa d'un comun diritto,
Mura a mura addossarsi ed esser mura
Di carni umane? Che diresti, Argenta?

ARGENTA.

(*con entusiasmo*)

Non direi... dico che sei grande!

GIORGIO.

(*felice d' essere stato compreso, corre subito verso destra e verso il fondo, chiamando forte e con voce esultante*)

Oberto!
Sigismondo! Tristan! Folco! Vitoldo!
Qua tutti a me!

SCENA VIII.

GIORGIO, ARGENTA. *Entrano* OBERTO *e* FOLCO *da sinistra,* SIGISMONDO, VITOLDO, TRISTANO *dal fondo.*

GIORGIO.

(*in tutta quest' ultima scena parla eccitato, come in orgasmo*)

M' udite, e non vi cada
Di mente una parola! È in poter nostro
La certezza mutar della imminente
Ruina, in certezza di trionfo.
Oberto!
La valle tu del Tanaro risali,
Penetrando ogni villa, ogni borgata,
Ogni castel, fin là d' ond' ha le sue
Scaturiggini il fiume!
E tu, Vitoldo,
Per Lesegno la scendi, e non sia terra
Obliata da te, fino all' estremo
Lembo del Marchesato!
Tu la valle
Dell' Orba, Sigismondo, e tu Tristano,

La valle di Cossaglia in sino al sommo
Dell' Alpi!
Ognun di voi faccia tre volte
Bandir l'Araldo, in ogni parte, dove
Vestigio sia d' anime umane, questa
Grida:
— Giorgio secondo dei Marchesi
Del Vasto, il qual signore è delle valli
Del Tanaro, dell' Orba e di Cossaglia,
Ha decretato: Quinci innanzi è franco
Di decima ogni borgo, ogni contado,
Franco d'ogni altra illiberale, esosa
Prestazïon che nome ha di tributo.
Il campo che assoluta era, o in gran parte,
Proprietà del signore, è dichiarato
Proprietà dell' aratro. Egli, il Marchese
Giorgio, per sè, come pe' suoi, proclama
Rimanersi contento al diciottesimo
Delle raccolte. —

OBERTO.

(*che avrà più volte crollata la testa in segno di dissenso*)

Ah! no! Pênsavi! A dura
Necessità tutto può ceder Giorgio,
Ma non l'onor della sua Casa.

GIORGIO.

Io penso
Ch' è ben triste che noi solo la dura

Necessità renda più umani!

(*a tutti nuovamente in orgasmo*)

E dite:

Che a ben sicura garanzia del novo
Più liberale ed equo reggimento,
Con titol d'alta signoria le terre,
Le ville, i borghi e ventidue castella
Del Marchesato infeudo alla Repubblica
D'Asti. Levinsi in armi,... accorran pronti
E decisi! Tra noi già è comunanza
Di dritti e di perigli, e comunanza
Sia di difesa!

(*ad Oberto*)

Abbracciami!

OBERTO.

(*piano, nell' abbracciarlo*)

Obbedisco,

Ma...

GIORGIO.

(*interrompendolo*)

Basta. Men darai lode più tardi.

(*escono Oberto dalla destra, Sigismondo, Vitoldo, Tristano dal fondo*)

SCENA IX.

GIORGIO, ARGENTA *e* FOLCO.

GIORGIO.

E a noi, Folco — chè omai tu per affetto,
Sendo cosa di lei, sei cosa mia...

FOLCO.

(*interrogando con voce di gioja Madonna Argenta*)
Madonna?!
(*Argenta sorride in segno di assenso*)

GIORGIO.

M'odi!...
(*interrompendosi*)
Non adesso: a notte
Chiusa... ora va...
(*mentre Folco sta per allontanarsi*)
La via che ad Asti guida
T'è nota?
(*Folco accenna di sì*)
Ed hai coraggio?

FOLCO.

Ne chiedete
A Madonna.

GIORGIO.

Sta ben!

(*Folco nuovamente s'allontana. Giorgio riprende*)

Scegli tra miei
Corridori il più franco e fa che il ventre
Gli rimpinzin d'avena. E tu frattanto
Dona l'ore che avanzano al riposo.

(*Folco esce dal fondo*)

ARGENTA.

(*che si mantenne in silenzio durante le due scene precedenti ma non cessò di manifestare sul viso le intime commozioni, appena partito Folco, dice essa pure con orgasmo a Giorgio*)

Siam soli. Parla! T'ho ben io compreso?

GIORGIO.

Tra una bassa vendetta e un ricco acquisto...
La Repubblica d'Asti è troppo saggia
Per rimanersi un attimo nel dubbio.

Non più di questo!

(*lasciandosi cadere in ginocchio ai piedi di Argenta*)

Guardami! Negli occhi
Tuoi ch' io l'impari, e ne' tuoi baci, Argenta,
Che l'avvenir, qualunque sia, per questo
Appunto che è avvenir, nè dà, nè toglie
Alle gioje presenti... e che tu m'ami!

(*Argenta reclina la testa sull' omero di Giorgio e cala il sipario*)

ATTO QUINTO

La gran sala delle riunioni del Consiglio, nel palazzo del Comune in Mondovì.

SCENA PRIMA.

Il PODESTÀ *di Mondovì seduto nel mezzo* (verso il fondo) *in posizione elevata. A suoi fianchi, più basso, due* CONSIGLIERI. *Poi, in piedi, dalle due parti del tavolino, il Marchese* GUGLIELMO, *il Marchese* FRANCESCO, *i Marchesi* BAUDUINO *e* MANFREDO. *Più sul davanti, a destra,* GIORGIO *e* VITOLDO. *Nel fondo il* DAMIGELLO *del Comune.*

GIORGIO.

A te che sei della città del Monte
Supremo Magistrato, a te rivolgo
La mia parola, e ti domando: Quale

Suo diritto o vantaggio, o qual mia ingiuria
Mosse la tua città prima ad occulto
Favoreggiar contro di me la lega
De' Marchesi, a spiegar poi l'incruento
Suo Gonfalone, a me, non suo nemico,
Minacciando ruina?

(*con alquanto sarcasmo*)

È ver: da pochi
Soli la tua città, nata pur ora,
E da niuna vicenda ebbe argomento
Di prudenza. Messeri! Abbiam sudato
Noi lungamente sotto l'armi, e in tristi
Casi temprammo l'intelletto. Grossi
E sprezzatori m'assaliste: fiero
Vi ricacciai, vi ruppi. Jeri alle porte
Voi della mia città che salutaste
Rimanendo in desìo; pianto le tende
Oggi alle porte io della vostra. È bella,
Forte, giovin città; mi cruccia in tanta
Sua giovinezza al suol raderla, e poca
Gloria fin'anco mi parrìa.

PODESTÀ.

Venuto
Sei qui a movere insulti?

GIORGIO.

(*con calma*)

Ad offrir pace.

PODESTÀ.

Le tue proposte?

GIORGIO.

In brevi accenti. Io dono,
Senza riscatto, i prigionieri — e molti
Sono di ricco censo e di gran nome.
Nè — quantunque n'avrei forza e diritto —
Vuo' che s'accresca il mio dominio a danno
Della vostra città. Nè un castel quindi,
E nè una villa, e nè soltanto un palmo
Di vostra terra. Ma pretendo — e questa
Mia pretesa è comando...

GUGLIELMO.

(*mal contenendosi*)

Oh! non direste
Ch'è già signor della città costui
Che non chiede, comanda?

PODESTÀ.

Inver noi siamo
Di soverchio longanimi.

GIORGIO.

(*con calma*)

Non siete
Finor che i vinti.

(*volgendosi a Vitoldo*)

Leggi!

VITOLDO.

(*avanzandosi due passi più innanzi di Giorgio, spiega una pergamena, e legge con voce alquanto solenne*)

« A giusta ammenda
« Di mal consiglio e di mal opra, e a suo
« Decoro, la città detta del Monte,
« Per bocca e fatto de' suoi reggitori,
« E per ossequio a me Giorgio secondo
« De' Marchesi del Vasto, a questo primo,
« Assoluto, ma libero decreto
« Farà dar voce e pronto eseguimento.
« Il Marchese Guglielmo di Priero
« Coi figli Arrigo, Benedetto e Lancia
« E suoi vassalli, il Marchese Francesco
« Di Clavesana, Monaco signore
« Di Nuceto, Leone di Scagnello,
« I signori d'Ormea, di Massimino,
« Quei di Pornasio e di Monestarolo,
« I signori di Cusio, e quanti al nostro
« Marchesato appartengono e bandiera
« Agitar di rivolta, dalle ville,
« Dai borghi, dai castelli e dai contadi
« Nel territorio del Comune, sono
« Esiliati in perpetuo. »

GUGLIELMO.
(*irrompendo*)
Oh! tanta audacia?!
E noi chiusi in città forte di mura
Inespugnate, noi Marchesi, noi
Che soffrirla dobbiam?

FRANCESCO, BAUDUINO, MANFREDO.
No! No!

PODESTÀ.
(*con forza*)
Nessuno
Ha qui diritto di parola — intendanlo
Bene i Marchesi — ov'io non la conceda,
Io Podestà!

GIORGIO.
(*a Vitoldo, sempre con calma*)
Prosegui!

VITOLDO.
(*leggendo*)
« Con solenne
« Giuramento ogni nato od abitante
« Nella città di Mondovì, s'impone
« Quest'obbligo: Non stringere mai nodi
« Di sangue o d'amistà con la famiglia
« Dei Bressano. » Ho finito.

PODESTÀ.

(*a Giorgio con leggera ironia*)

Altro non chiedi?

GIORGIO.

Null' altro.

PODESTÀ.

(*a Vitoldo*)

Porgi!

(*Vitoldo consegna la pergamena al Podestà*)

E a noi sii tu cortese
Di breve indugio alla risposta.

(*il Podestà si alza, accenna ai Marchesi e ai Consiglieri di seguirlo. Entrano tutti a destra, meno Giorgio e Vitoldo*)

SCENA II.

GIORGIO, VITOLDO *e* OBERTO.

OBERTO.

(*da sinistra, entrando*)

Giorgio!

GIORGIO.

Oh! sei tu giunto finalmente! Parla!
E non temer; sii franco! Più di quanto

Finor soffersi e soffro, non è dato
Soffrir. L' hai tu veduta? È teco? O n' hai
Qualche indizio raccolto?

OBERTO.

Argenta...

GIORGIO.

Segui!

OBERTO.

La stessa notte che in Paroldo giunse
Con Manüella...

GIORGIO.

Ebben?

OBERTO.

Sparì!

GIORGIO.

Mi narri
Cosa già nota.

OBERTO.

Entrai tutte le case
De' coloni che guardano la via
Ch'è tra Paroldo e Murazzano. In tutte
N' ebbi l' egual risposta. A notte tarda
S' era veduto un cavalier che a mano
Guidava un altro corridor con vuota
La sella. Il cavalier fece e rifece

Più volte, a passo lento, un picciol tratto
Di via, come chi aspetta. Ai primi albori
Fu veduta accostarsi al cavaliero
Una gran dama; e il cavalier, già sceso
D'arcioni, l'inchinò; fattole poi
Del ginocchio sgabello a porsi in groppa,
Risalse... e sparvero.

GIORGIO.

Non m'ero dunque
Ingannato? La trama era già ordita
Con Folco. Or la comprendi, or te la spieghi,
Oberto, la cagion che non sia giunta
Mai nessuna risposta al mio messaggio
Dalla Repubblica? Non l'è bastato
Prendermi il cor, negli occhi e negli accenti
Armata d'ogni femminil lusinga,
Per poi farmelo in brani! Era suo intento,
Preclusami la via dell'invocato
Soccorso alla Repubblica, far certa
Anche la mia sconfitta. A Manuella
Non affidai, nè a te l'unica sacra
Testimonianza di mia origin vera,
E dell'orribil fine alla qual solo
Mi sottrasse l'amor di Sigismondo.
Due preziose carte: una, vergata
Dal vescovo d'Albenga, è documento
Che m'ospitò quattordicenne, a lui

Già noto. L'altra è del Visconti. Ridi,
Ridi, Oberto, di me... della mia insania!
L'ho affidate ad Argenta. Ed è fuggita!
Fuggita? Argenta? Io morir volli. Sceso
M'era nell'alma un senso di terrore
Al solo incontro d'ogni cosa viva.
Era invidia dei morti, a queste voci
Che non han suono e cozzano qua dentro
Tolti almeno per sempre!
Or è già novo
Desiderio di vita. Eppur non germina
Sulle ruine del mio cor la pianta
Dell'odio. Innanzi a me non più distese
Di sole o nubi d'uragano. È luce
Scialba, ma calma... e dietro a me... Non guardo,
... Guardar non voglio dietro a me!...
Di Giorgio
Non è rimasto che il guerrier. Vitoldo,
T'ho maledetto — lo ricordi? — in quella
Che mi salvavi. Ora ti abbraccio.
(*scuotendo il capo come uomo che voglia passare ad altri pensieri*)
È lungo
Dibatter di consigli, e in suon che pare
Di tumulto, là dentro?!

VITOLDO.

Ove il consiglio
De' Marchesi prevalga, in sicurezza

Qui tu, Giorgio, non stai. Perchè volesti
Senza scorta venirne?

GIORGIO.

Questa è sede
Di libero comune; non è casa
D'alcun di loro.

VITOLDO.

(*insistendo*)

Però, credi... È prova
D'animo grande non temer; ma è saggio
Chi tuttavia non resta impreparato
Agli eventi.

OBERTO.

Lasciatene la cura
A me. Mal custodite in questa tregua
Le porte son della città. Gavazzano
Gli arcier d'ambo le parti tra le mura
E il vallo.

(*a Vitoldo conducendolo dinnanzi al balcone*)

Guarda! Io mi starò là ritto
D'Ellero al ponte.

(*sorpreso da cosa che vede di fuori*)

Giorgio!

(*Giorgio s' avvicina al balcone*)

È una gualdana,
Od io m'inganno? che solleva nembi

Di polvere laggiù? Quella è la via
Che d' Asti viene.

GIORGIO.

Asti?... è lontana.

OBERTO.

È vero:
Lontana,... ma però...

GIORGIO.

Corri ed esplora!

OBERTO.

(*prima di uscire a Vitoldo*)
M' intendi? Un cenno, ed io...

GIORGIO.

(*che avrà inteso rumore a destra*)
S' apron le porte:
Affretta!

(*Oberto esce*)

SCENA III.

Il PODESTÀ, *i due* CONSIGLIERI, GUGLIELMO, FRANCESCO, MANFREDO, BAUDUINO *dalla destra e prendono posto.* GIORGIO *e* VITOLDO.

PODESTÀ.

(*dall' alto del suo seggio, in piedi, e con voce solenne*)

Io Podestà di Mondovì,
Sede a Comune libero, raccolto
De' Magistrati il libero suffragio,
Dei Marchesi di Ceva e Clavesana,
E dei loro aderenti a noi legati
Con patto d'alleanza,... le proposte
Tue per la pace, come ingiurïose,
Respingo!

GIORGIO.

Ingiurïose?

PODESTÀ.

E intimo
A te, dell' oste capitan che accerchia
Le nostre mura, di levar le tende
Senz' altro patto!

GIORGIO.

(*interrompendolo vivamente*)

Oh! basta! Ingiuria chiami
La mia proposta? Ingiuria?

VITOLDO.

(*che si sarà tosto staccato dal balcone si avvicina a Giorgio e gli dice sottovoce*)

Affrettiam, Giorgio,
Affrettiamo ad uscir! Movon drappelli
D' armati a questa volta.

GIORGIO.

(*volgendosi al Podestà e ai Consiglieri*)

E sia! L' ingiuria
Che dal mio labbro non uscì — vel giuro,
Messeri, sull' onore... e vi stia fisso
Nella mente! — uscirà dalla mia spada.

Fate d'armi apparecchio, e di coraggio
Più che d'armi, o Messeri... e Dio vi salvi!

(*si volge per uscire, seguito da Vitoldo; in quel momento si apre la porta di fondo e si vede essere custodita da molte lancie*)

Oh! che? Siepe di lancie? Ove per scorta
D'ossequio... bene sta...

(*fremendo*)

Ma se...

Tacete?

(*risolutamente verso gli armati che custodiscono la porta*)

Datemi il passo!

PODESTÀ.

(*con forza*)

Capitan Rolando
Sei sostenuto!

GIORGIO.

(*volgendosi e mandando lampi dagli occhi*)

Ah! sì, Rolando?...

(*silenzio*)

Giova
Vestir le codardie d'una sembianza

Di giustizia. Badate! In faccia al dritto
Delle genti e all' onor di cavalieri
Dall' infamia non salva una menzogna.

(*a Vitoldo*)

Ed ora a noi! Ci si fa forza? « A fiera
« Necessità fronte serena! Vive
« Colui che sa morir. »
Messeri! Il viso
Vi s' imbianca? Per Dio! Del vostro sangue
Qualche goccia n' avran le nostre spade
Pria che n' abbiate voi del mio!

(*Giorgio e Vitoldo nudano la spada*)

PODESTÀ.

(*volgendosi agli armati che si saranno avanzati due passi dalla porta*)

Di mano
Lor strappate quei ferri!

(*i Marchesi avranno posto immediatamente essi pure mano alla spada, ma nel momento che sta per succedere lo scontro, entra il Damigello del Comune che grida ad alta voce*)

DAMIGELLO.

Un commissario
Dell' Astense Repubblica.

(*silenzio improvviso di stupore e di sbigottimento nei Marchesi, nel Podestà, nei Consiglieri. Movimento di soddisfazione, quasi di speranza, in Giorgio e Vitoldo. Ad un cenno del Podestà, le lancie si ritirano ancora al di là della porta, i Marchesi ripongono la spada nel fodero. La ripongono del pari Giorgio e Vitoldo*)

PODESTÀ.

(*al Damigello*)

S' avanzi !

SCENA IV.

Il PODESTÀ, *i due* CONSIGLIERI, GUGLIELMO, BAUDUINO, MANFREDO, GIORGIO, VITOLDO. *Entrano dal fondo il* COMMISSARIO *della Repubblica d'Asti*, MADONNA ARGENTA, OBERTO, FOLCO.

VITOLDO.

Madonna Argenta?

(*indicandola a Giorgio*)

GIORGIO.

(*scuotendosi*)

Argenta?

COMMISSARIO.

(*avanzando fin di contro al seggio del Podestà*)

La Repubblica
D'Asti, che è mia sovrana, a te di questo
Nobil Comune reggitore invia
Salute.

PODESTÀ.

Alla Repubblica, nel nome
Della città di Mondovì, ricambio
Il saluto. Prosegui!

COMMISSARIO.

E ti dichiara
Che, in titol d'alta signoria, s'infeuda
Le ville, i borghi e ventidue castella
Del Marchesato, a lei con speziali
Patti testè profferte dal suo solo
Legittimo signor, Giorgio Marchese
Del Vasto, detto il Nano, a cui m'inchino
Riverente, devoto.

(*s' inchina a Giorgio*)

Ad un'ingiusta
Guerra la tua città fu persüasa
Da mal consiglio di ribelli, e n'ebbe
Il disonor della sconfitta. Aprite
Della città le porte, anzi che a forza
Ve l'aprano gli arieti! Da questo
Giorno ogni guerra al Marchesato è guerra
Alla Repubblica.

(*momento di stupore — il Podestà, i Consiglieri, i Marchesi, in piedi, si aggruppano a tacito consulto*)

PODESTÀ.

(*ai Consiglieri e Marchesi*)

Parlate! È grave
La minaccia. Da noi che si risolve?
Davver siete, o Marchesi, il malaugurio
Della città!

(*al Commissario, chiamandolo ad accostarsi*)

Non vi dispiaccia! In forte
Dubbio noi siam... chè un error forse ingombra
Le nostre menti.

(*il Commissario s'avvicina ai Marchesi e al Podestà e succede tra loro un vivo dibattimento a bassa voce*)

ARGENTA.

(*avvicinandosi a Giorgio gli dice sommessamente*)

Giorgio!

GIORGIO.

(*sommessamente egli pure*)

Oh! mi perdona!
T'ho sconosciuta... e n'arrossisco. In quale
Parte eri tu? per qual vicenda in fuga,
E a me occulta finor?

ARGENTA.

Non l' indovini?
Ma s'io detto t' avessi: « è una fallace
Illusïon la tua, Giorgio, che debba
La Repubblica d' Asti a pochi accenti
D' un tuo messaggio e a troppo larga offerta
Paga restar; non sospettarla in vece
Un' agguato; partir lasciami, o Giorgio!
Qual miglior garanzia della tua fede
Che la mia vita? Qual voce più ardente,
Più vera della mia, propugnatrice
Della tua causa?... » E tu, Giorgio, m'avresti
Tu lasciata partir? Vedi? Tornata
Sono — ed ho vinto.

GUGLIELMO.

(*nel fondo al Podestà*)

No! Gli obbrobrïosi
Partiti altri li accolga!

PODESTÀ.

Non è obbrobrio
Dov' è giustizia.

GUGLIELMO.

(*con forza*)

Noi, vostri alleati,
Pari abbiam dritto di voler.

PODESTÀ.

(*recisamente*)

Nessuna
Più alleanza fra noi!

(*avanzandosi d'un passo verso Giorgio*)

Marchese Giorgio
Del Vasto...

GIORGIO.

(*interrompendolo*)

Detto il Nano. È mio piacere
Che non s'obblii: m'ha suono oggi di gloria
Questo nome che ai miei quattordici anni
Suonò nome d'insulto.

GUGLIELMO.

Oggi non suona
Che un'audace menzogna.

GIORGIO.

A te non degna
Risposte il labbro: te ne onora in campo
La mia spada.

GUGLIELMO.

(*volgendosi a Bauduino, Manfredo e Francesco*)

Ma ditelo, Marchesi,
Ditelo voi che siete del buon sangue

Della mia stirpe, onor della mia casa:
Se fosse veramente egli l'erede
D'un gran nome, potrìa, come n'udiste
Testè novella, onde ancor fremo d'ira,
Trascinarlo nel fango? A una repubblica
— Viltà che non ha pari! — egli che vende
Le castella? Un marchese? Or via! Tu vendi
Quello che tuo non è. Chi ha le castella
Avrà lite con noi. Cessò lo scopo,
Cessa una lite omai che disonora
Con masnadieri.

ARGENTA.

(*avanzandosi*)

Io dico che mentite
Villanamente!

GUGLIELMO.

(*con sprezzante ironia*)

Oh che? Di sua nemica
Implacabil, sì tosto... E in che di suo
V'ha mutata, o Madonna?

ARGENTA.

(*calma*)

In quel che sono,
Marchese. In donna che all'onor s'inchina

E alla giustizia — che le colpe esecra,
E più quelle di sangue.

(*al Podestà*)

In vostra mano
Depongo, o illustre Podestà, le prove
Del terribile asserto.

GUGLIELMO.

(*tra sè, con mal dissimulato terrore*)

Essa? Le prove?

ARGENTA.

(*indicando le carte che tiene tuttavia nella mano*)

Il ver, ch' ivi si attesta, ha per suggello
La santità di un vescovo e l' onore
Di un Duca gloriöso.

(*al momento che sta per consegnare i documenti, Guglielmo fa un movimento per impadronirsene*)

GUGLIELMO.

Oh! non sia mai...!

PODESTÀ.

(*che fu pronto ad impadronirsene egli stesso, dopo aver lanciato a Guglielmo un' occhiata severa, gli dice*)

Vi ritraete in quelle stanze!

(*indicando a destra*)

GUGLIELMO.

Meglio
All' aperto!

PODESTÀ.

(*con calma*)

Se meglio vi talenta.

(*Guglielmo, dopo aver accennato a Francesco, Bauduino e Manfredo di seguirlo, esce con loro dal fondo. Il Podestà non appena sono usciti, chiama a sè il Damigello e gli dice con forza*)

Corri! Squassa dall' alto il Gonfalone;
Chiama il popolo in armi! Alcun non esca
Dalla città, pena la vita!

(*avanzandosi umilmente verso Giorgio*)

I patti
Della pace che noi per tristo inganno
E mal accorti respingemmo...

GIORGIO.

(*severo*)

Ad ogni
Protervia il suo castigo! Un patto aggiungo.
A mezza via tra noi siede una terra
Detta di San Michele — un grosso feudo,
Con grazïosa villa e forti mura
Di castello.

PODESTÀ.

Signor... Quella del nostro
Comune giace natural confine
Col Marchesato, e sua difesa.

GIORGIO.

E appunto
Per questo diverrà del Marchesato
Confine ed avanguardo. Io così voglio!
La tua nobil città la umilii, ricco
Monil, dono di nozze, alla mia sposa!

(prende in questo dire per mano Argenta, e seguito da Oberto, da Vitoldo, da Folco e dal Commissario, passa davanti al Podestà e ai Consiglieri che s'inchinano — ed esce dal fondo)

(Cala il sipario.)

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

PUBBLICATO NELLA

GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Celeste*, idillio campestre in 4 atti (N. 16 della Galleria Teatrale) . . . . . L. — 60

» II. *Marcellina*, dramma in versi in 3 atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in 2 atti (N. 17 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» III. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in 4 atti in versi — *L'eredità dello zio*, commedia in 2 atti in prosa (N. 18 della Galleria Teatrale) . . » — 60

» IV. *Tecla*, dramma in 5 atti — *Sant'Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in 1 atto (N. 19 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» V. *Un malo esempio in famiglia*, dramma in 4 atti (N. 20 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VI. *Speronella*, tragedia in 5 giornate (N. 21 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VII. *Saffo*, trag. in 5 atti (N. 22 della Gall. Teatr.) » — 60

» VIII. *Piccarda Donati*, trag. in 5 atti (N. 23 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» IX. *Lo Spiritismo*, comm. in 4 atti in prosa (N. 29 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

Vol. X. *Letture ed esempi*, comm. in 4 atti ed un prologo (N. 33 della Galleria Teatrale). . . . L. — 60

» XI. *Il Ghiacciaio di Monte Bianco*, bozzetto alpino in 4 atti in versi (N. 34 della Galleria Teatrale) » — 60

» XII. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in 3 atti, ed un prologo (N. 41-42 della Galleria Teatrale; Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIII. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in 3 atti (N. 44-45 della Galleria Teatrale: Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIV. *La Famiglia*, dramma in 4 atti, ed in versi — *Nozze*, frammenti drammatici (N. 79-80 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XV. *Carmela*, storia d'amore in 4 atti (N. 109-110 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVI. *Raffaello Sanzio*, dramma in 4 atti in versi (N. 127-128 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XVII. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi (N. 139-140 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVIII. *Corrado*, dramma in 4 atti (N. 159-160 della Galleria Teatrale: N. doppio). . . . . » 1 20

» XIX. *Deserto*, commedia in versi in 4 atti ed un prologo N. 187-188 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XX. *I figli d'Aleramo*, dramma in 4 atti in versi (N. 201-202 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XXI. *Supplizio di Tantalo*, comm. in 4 atti (N. 211-212 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

« XXII. *Gelosie*, commedia in tre atti in prosa (N. 221-222 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXIII. *Trappole d'oro*, commedia in due atti (N. 232 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

Vol. XXIV. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa (N. 239-240 della Gall. Teatr.: N. doppio) L. 1 20

» XXV. *Il Conte Glauco*, dramma in 4 atti ed un prologo in versi (N. 261-262 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XXVI. *Quel che nostro non è*, commedia in 4 atti in prosa (N. 275-276 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXVII. *Valentina*, commedia in 3 atti (Num. 295-296 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXVIII. *Speroni d'oro*, dramma in 3 atti e un prologo (N. 305-306 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXIX. *La scommessa di Riccardo*, commedia in 3 atti (N. 323-324 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXX. *Capricci del caso*, commedia in 3 atti (N. 325-326 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXXI. *Tramonti*, dramma in versi in 3 atti ed un prologo (N. 327-328 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXXII. *Silvana*, comm. in 3 atti in prosa (N. 335-336 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXXIII. *Mastr' Antonio*, dramma campestre in 4 atti in versi (N. 365-366 della Galleria Teatr. N. doppio) » 1 20

» XXXIV. *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo*, commedia in 2 atti (N. 369 della Galleria Teatrale) . » — 60

» XXXV. *Guai dell' assenza*, commedia in 4 atti (Numero 375-376 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

Si spedisce franco in tutto il regno mediante invio di Vaglia postale dell'importo, intestato all'editore **CARLO BARBINI** Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXVII.

DON AMBROGIO.

DON AMBROGIO

BOZZETTO DRAMMATICO

IN VERSI SCIOLTI E IN QUATTRO ATTI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1883

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo bozzetto drammatico senza il consenso per iscritto dell' autore.
Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 10 *agosto* 1875, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell' Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1883. — Tip. Wilmant.

NEL MIO *DON AMBROGIO*
TRA IL COZZO DELLE PASSIONI
SI PROCLAMA UN PRINCIPIO
UMANAMENTE CIVILE
SUPERIORE IN QUESTO SOLO A *CELESTE*
MIO PRIMO IDILLIO CAMPESTRE
DAL QUALE DERIVA
PIÙ DI *CELESTE* M'È CARO
CARO PER IL VERO CHE AFFERMA
DESIDERABILE PIÙ CHE I VERI DELL'ARTE
CARO
PERCHÈ DEL VOSTRO NOME LO INTITOLO

O **EDOARDO BRUNO**

O **EMMA VICARY DI LAPIÉ**

CHE SIETE SPOSI FELICI
E FIGLIUOLI A ME PER AFFETTO.

DON AMBROGIO

PERSONAGGI

CELESTE.
BETTINA, madre di
CELESTINA.
APOLLONIA, zitellona, pinzochera.
DIONISIA } giovani contadine.
SERAFINA }
PRUDENZIANA, nonagenaria.
CECILIA, nipote di Prudenziana in quarta generazione.
NANNA, servente in casa di Celeste.
FERDINANDO.
GREGORIO, figlio di Ferdinando e Celeste.
TRANQUILLINO, figlio di Bettina.
ISIDORO, maniscalco.
DON AMBROGIO, ottuagenario.
DON MICHELE, parroco del villaggio.
ORSOLA, serva di Don Ambrogio.

ATTO PRIMO

Una vasta cucina rustica, a pian terreno, in casa di mamma Celeste. A destra il camino con larga cappa, sotto cui arde un grosso ceppo. Sotto la cappa stanno filando, a destra, Apollonia vecchia di sessant'anni all'incirca; alla sinistra, Prudenziana, nonagenaria, con lunghi peli bianchi, ma radi, sulle labbra e sul mento. A sinistra della cucina cinque o sei seggiole, di cui quattro sono occupate nel modo seguente: la prima verso la destra, da Serafina, la seconda da Dionisia, la terza da Cecilia. Poi un piccolo tavolino dopo il quale siede Celestina. La cucina è illuminata da due lumi ad olio e dalla fiamma che crepita nel camino.

SCENA PRIMA.

APOLLONIA, PRUDENZIANA, CECILIA, CELESTINA, SERAFINA, DIONISIA.

APOLLONIA.

(*continuando il discorso*)

Adesso? Eh! lo so io quello che c'è
Di nuovo. Lo diceva anche jer l'altro

Don Michele. Si va, si va perdendo
Ogni dì più la beata ignoranza
Delle campagne, che è la nostra porta
Della salute eterna.

PRUDENZIANA.

(*toccandosi l'orecchio sinistro*)

Che? Da questo
Non sento bene; ma mi par che abbiate
Detta una grande verità.

CECILIA.

(*a Celestina*)

E ci sente
Benissimo.

PRUDENZIANA.

Sì... sì: i predicatori
Dell'ignoranza alla lanterna!

(*le ragazze cominciano a ridere, ma sommessamente*)

APOLLONIA.

Contro
L'ignoranza cioè.

PRUDENZIANA.

Son sempre stata
Contro anch'io come voi. Coll'ignoranza
Non ci stanno che gli asini e i birbanti.

(*le ragazze ridono più forte*)

CELESTINA.

(*a bassa voce*)

Piglia e portala a casa!

APOLLONIA.

(*irritata*)

Il bell' esempio

Alle ragazze!

(*gridando verso loro, offesa delle loro risa*)

Ehi! là! Voi altre quattro!

(*le ragazze si ricompongono*)

Rispetto i vostri novant' anni.

PRUDENZIANA.

I miei

Novantatrè san farsi rispettare:
Non vi date l' incomodo.

(*Dionisia dà in un sbuffo di riso. Cecilia che si sente trascinata ad imitarla, la tocca nel gomito per farla tacere*)

CECILIA.

(*a Dionisia*)

Finiscila!

DIONISIA.

Ma tu piuttosto...

(*ridono tutte e quattro più forte che mai*)

APOLLONIA.

(*alzandosi incollerita*)

Aspettate che arrivi
Don Michele...

PRUDENZIANA.

E lasciatele un po' ridere!
Noi che siam vecchie ci scaldiam le grinze
Sotto la cappa, e l'anima nel riso
Di questa gioventù che ci ricorda
La nostra. Domandatelo a Cecilia
Se ci sia entrato mai, quando siam sole,
Un pensier tra noi due tinto di neri
Colori. No. Lei canta e ride in faccia
Alla vita: io canto e rido in faccia
Alla morte. Ridiamo ad una bella
Speranza tutt'e due. Farà poi Dio
Quel che vorrà. Vedremo! Della nostra
Razza, di cinque generazïoni,
Non siam rimaste più che noi: io il primo
E lei l'ultimo anello. Erano tanti
Quelli di mezzo! Mah!... Non ci pensiamo.
Lei diciott'anni ed io novantatrè!
Dell'età sua ballavo intorno all'albero
Famoso della libertà... coi panni,
Sì, un pochino alle maniche, alle spalle
Rimboccati... però non nuda, come
Borbotta il vostro Don Michele. Il mio

Promesso era di leva: ci sposammo
Lì per lì, su due piedi; e l'ho seguito
Da cantiniera al reggimento. Proprio,
Me lo ricordo, fu sul mio carretto
Che in un giorno di marcia ho messo al mondo
La sua bisnonna.

(*accenna a Cecilia*)

Voglio dir che tutto
Quel che di brutto ci può star tra il freddo
E la fame, volere o non volere,
M'è toccato assaggiarlo. E sono ancora
Qui... e sono allegra... e quando voi cantate
A tutti i santi da non più finirla,
Io mi canticchio nella mia memoria
La Marsigliese.

(*intonando a voce fioca e rauca come le permette l'età, ma levandosi ritta e brandendo in aria la rocca*)

Enfants de la patrie...

SCENA II.

TRANQUILLINO, ISIDORO, DON MICHELE *e* DETTE.

TRANQUILLINO.

(*che ha sentita la voce di Prudenziana, entra imitandone il gesto e la voce, ma spropositando le parole*)

Giur de glor et là lí re!

(*imitando col movimento delle mani e della voce il rullo dei tamburi*)

Plon! plon! plon!

DON MICHELE.

(*con rimprovero*)

Oh! Prudenziana!

TRANQUILLINO.

(*c. s.*)

Plon! plon! plon!

DON MICHELE.

(*a Tranquillino*)

Tu lingua

In bocca!

(*a Prudenziana*)

E voi coi piedi nella fossa!...

PRUDENZIANA.

(*con fierezza*)

Badate ai vostri, e a non aver paura
Più di me, quando ve li sentirete
Tirar dentro anche voi.

DON MICHELE.

(*tentando calmarla per tema di sentirne di più scottanti*)

La! La!...

(*ad Isidoro*)

Ma il torto
Non è suo: il torto è di chi l'ha lasciata
Crescere mala pianta.

(*andando verso le ragazze*)

Oh! si lavora
Qui? Brave!

DIONISIA.

Riverisco!

SERAFINA, CECILIA, CELESTINA.

(*insieme*)

Riverisco!

DON MICHELE.

Gli occhi alla rocca, neh! le mani al fuso,
Le orecchie chiuse a certe canzonaccie,
Perchè, figliole, il fior dell' innocenza

Guai di non custodirlo! Vigilate,
Dice il Signore: e voi siete le agnelle
Del Signore.

(*chiamando*)

Apollonia!

(*Apollonia si alza e s'avvicina con premura a Don Michele che le porge la tabacchiera*)

APOLLONIA.

(*prendendo un pizzico di tabacco*)

Oh! troppa grazia,
Don Michele!

DON MICHELE.

(*piano ad Apollonia e mostrando severità*)

E così? Come Priora
Voi della Confraternita, stupisco
Che lasciate si cantino in presenza
Delle ragazze certe canzonacce...

APOLLONIA.

(*fiutando il tabacco*)

Ho protestato, sa?... Ma quella vecchia
Strega... a meno di metterle il bavaglio...

DON MICHELE.

Mai che si veda a predica!

APOLLONIA.

E una volta
Ci andava.

DON MICHELE.

Sì? Proprio ci andava?

APOLLONIA.

Al tempo
Di Don Ambrogio.

DON MICHELE.

Si capisce: lupo
Con lupa.

APOLLONIA.

Già.

DON MICHELE.

Non è discesa a veglia
Mamma Celeste?

APOLLONIA.

Sì: ma è risalita
Dalla sua Nanda. Poverina! È stata
Colta da un'altra che il dottore ha detto,...
Un' altra... Aspetti un po': *Sincopa,* credo:
Sincopa, già.

DON MICHELE.

La prima figlia è morta:
E la seconda... È scritto nella Bibbia
— Un libro santo — che il Signor le colpe

Vendicherà dei padri e delle madri
Nei figli. Me ne duol!... Vado a recarle
Il mio conforto.

(*passando per uscire a sinistra, vede Tranquillino appoggiato famigliarmente alla scranna dove è seduta Cecilia e parlare con lei a bassa voce*)

Tranquillino!

(*dà ancora uno sguardo severo a Tranquillino e alle ragazze, poi esce dalla porta a sinistra*)

SCENA III.

APOLLONIA, PRUDENZIANA, CELESTINA, DIONISIA, SERAFINA, ISIDORO, TRANQUILLINO, *poi subito* GREGORIO *detto* GORI, *per abbreviatura, che entra da sinistra di dove uscì Don Michele.*

CECILIA.

(*a Tranquillino*)

Siedi
Vicino a me!

(*Tranquillino va a prendere la sedia vuota che è presso quella ove siede Celestina*)

CELESTINA.

Prendine un' altra: questa
È presa.

TRANQUILLINO.

(*guardando intorno e vedendo entrare Gregorio*)
Ah! Gori?

CELESTINA.

(*alzandosi ad incontrare Gregorio*)
Come sta?

GREGORIO.

Dio faccia
Ch'io m' inganni, ma, povera sorella,
Ci sta per dare un gran dolor.
(*tutti s' avvicinano a Gregorio*)

CELESTINA.

La vedi
Con gli occhi tu della paura. Un poco
S'è aggravata, però...

PRUDENZIANA.

Lei cosa dice?
Per lo più gli ammalati, al vicinarsi
Di quell' ora, ne vanno con la testa
Lontan lontano, e parlano di cose

Che mai non si son viste, o con persone
Che non ci sono nella stanza, e a loro
Sembra d'averle innanzi agli occhi.

GREGORIO.

Niente
Di questo. Oh! Lei, se l'ha un presentimento,
L'ha del vicino rifiorirle piena
Stabil salute. Nel guardar traverso
Le vetrate cader larga ma senza
Vento la neve, sorridendo dice:
« Quanto più gradirei d'avvoltolarmi
In quel lenzuol, ch'or fuori si distende
Sul praticel, che non in questo sempre
Caldo, affocato. Ma il Signor m'ha chiusa
Qui al cader delle foglie, e fino a nuovo
Rigermogliarne non mi vuol tornata
All'aperto. Uscirò quando ai fossati
Ricorran l'acque, ed io potrò la sera
Condurvi a ber le mie giovenche. » E intanto
Chiede alla mamma, e a me di mille cose
Che proprio strazia l'anima a sentirle,...
Se vestirà di bianco e avrà il grembiale
Di trine anch'essa il dì delle mie nozze
Con Celestina, e se alla prima figlia
Che avremo metterò, fra gli altri nomi,
Anche il suo. Sogna l'aria, e sogna i campi
Innondati di luce... ed aria e luce,

Levandosi sui fianchi, a spalancata
Bocca, ma a stento, e col rantolo, aspira.
Allor la mamma, non so ben per quale
Sua ragione, da lei gli occhi distoglie
E li porta su me, con un tal sguardo
Che sembra dir... Quel che si voglia dire
Quel suo sguardo non so... ma so che m' entra
Giù fino al core... e fa come se avesse
Gli artigli: me lo insanguina.

(*si stacca dal gruppo e va a sedere a sinistra coprendosi il volto con le mani*)

CELESTINA.

(*seguendolo subito insieme a Cecilia e Tranquillino*)

No! Gori!

CECILIA.

Da bravo! Via!...

TRANQUILLINO.

Non piangere!

CELESTINA.

M' ascolta!

TRANQUILLINO.

Con le lacrime, sai? non si rattoppa
Nè una salute, nè un vestito.

CELESTINA.

Pensa
Che tuo padre è lontano e che sei solo
D' uomini adesso in casa tua.

CECILIA.

Che devi
Dar tu l'esempio del coraggio.

CELESTINA.

Certo!

TRANQUILLINO.

E che non t'è mai dunque abbisognato,
Com' oggi, di sentirtela ben ferma
La testa sulle spalle.

GREGORIO.

È vero!

CELESTINA.

(*vedendosi osservata da Apollonia*)

Fatti
Più in qua, Cecilia, e parliam piano piano
Tra noi.

(*si aggruppano a sommesso colloquio*)

(*intanto, alla destra, Apollonia, Isidoro, Dionisia, Serafina che formavano già un gruppo*

a parte, e parlavano con animazione ma sottovoce, continuano forte il colloquio tra loro. Prudenziana è nuovamente tornata sotto la cappa del camino e vi fila in silenzio, immersa nei suoi pensieri)

ISIDORO.

(*con importanza*)

Sicuro... eh! già, già... la candela,
Prendiamola anche lunga e di buon sego,
— Perchè la nostra vita è, fate conto,
Una candela — che abbia solo un grano
Di sabbia nel lucignolo e *crip! crip!*
Fa la brace... si spegne.
Anche talvolta
Non c'è il grano di sabbia, ma l'avete
Messa a far luce sopra un tavolino,
O magari un armadio che ha davanti
L'uscio,... oppure di dietro, e viceversa
Una finestra. Ora: se aprite l'uscio,
La fiamma ecco traballa. È cominciata
La malattia. Mi spiego? Spalancate...
O lasciate che il vento vi spalanchi
Vran! la finestra... e *piffete!* corrente,
Bujo! Grano di sabbia? Indigestione,
Impedimento, punto affermativo
Sullo stomaco. Interroghi il dottore?
Tasta il polso e salassa. Asinerìa

Del dottore. Il dottor... Ditelo a noi,
Che siamo del mestier, noi maniscalchi!...
D'un male eccone due! Porta e finestra:
Corrente! E allor con tutte queste cose
Quivi e una cosa e l'altra... Eccovi il mio
Parere: bujo!

DIONISIA.

No! La malattia
Della Nanda nè lei, nè la sua mamma,
Nè il dottore, non c'è stato finora
Nessun capace di saper nè quando
Sia cominciata, nè perchè. S'è vista
A poco a poco impallidir, da fresca
Com'era e rossa. S'è sentita lei
Mancar le gambe un giorno che correva
Col suo cesto dell'uva in sulla testa
Giù dal vigneto, canticchiando, allegra
Vendemmiatrice, la canzon del « Vieni
O bella, vien sul mar! » L'abbiam portata
Io e Serafina sulle nostre braccia
Fino al suo letto... Ci s'è messa dentro,
E non s'è più levata.

SERAFINA.

Che soffrisse
Dolori al petto, nella testa, in qualche
Parte... tant'è si capirebbe. Invece
Non soffre che languori, mancamenti

Di fiato. Se ne va! Non ha più carne
Sull'ossa. Sto per dir che ci si vede
Traverso il corpo della Nanda, come
Traverso questa mussola del mio
Grembiale. Passi di dover morire
Quando si sa di che si muor; ma andarsene
Di quell'età, senza una causa...

APOLLONIA.

(*con intenzione*)

Senza
Che ne siam noi la causa! Eh! non si tratta
Qui di grano di sabbia e di finestra,
Isidoro, ma... fatevi più accosto!
Qui c'è il dito di Dio!

DIONISIA.

Bah! Ve l'ha detto
Don Michele?

APOLLONIA.

È la Bibbia che lo dice.
Celeste... Chi è di noi che non conosce
La storia di Celeste? Era o non era
Stata votata alla Madonna? E lei
Avea giurato o no di consacrarle
La sua verginità?

DIONISIA.

Ma fu lo stesso
Don Ambrogio che allora...

APOLLONIA.

Ah! Don Ambrogio?...
Qui ti ci voglio!
(*guardandosi attorno*)
Ma... non è mai troppa
La prudenza. Tiriamoci più al fondo.
Non vorrei che ascoltassero.
(*accennando al gruppo dei giovani a sinistra*)
(*Apollonia, Serafina, Dionisia, Isidoro si rititirano verso la cappa del camino, non avvertendo che Prudenziana, mentre fila, non perderà una sola delle loro parole. Intanto nel gruppo dei giovani si continuano i discorsi a voce alta*)

CELESTINA.

Tu sai,
Gori, per prova, che se il cor mi dice
Questo deve accadere, e questo accade.
Or ben mi dice questa volta il core
Che, a pormi il velo sulla testa e i fiori,
Sarà la man della tua Nanda.

CECILIA.

Dice
Lo stesso il mio.

GREGORIO.

Dio voglia!

TRANQUILLINO.

E i brutti, i tristi
Pensieri, guarda!
(*soffiandogli forte sulla fronte*)
te li soffio via
Dalla testa. Pensiam che il giorno dopo
La Pasqua tu con Celestina, ed io
Con Cecilia, le due più belle coppie
Di sposi che abbia mai visto il contado...

CELESTINA.

Con modestia parlando.

TRANQUILLINO.

Ed anche senza
Modestia,... ballerem la monferrina
Sulla stess'aja dove l' han ballata
Vent' anni fa tuo padre il bersagliere,
E il mio ch'era il più matto vignajuolo,
Dicon, d' allora, con le nostre mamme.
E come, sai, da cosa nasce cosa,
E basta solo un pettirosso al vischio
Per vederli arrivare un dopo l'altro,
E tanti da coprir tutta la rama,
Così pure vedrai diventar subito
L'aja, a nostro richiamo, una spianata
Di vischio e venir primo a darci dentro
Il pettirosso per la Nanda.

PRUDENZIANA.

(*ad Apollonia investendola vivamente*)

Andate
Su pei tetti a cantarli i malaugurii,
Ma non qui... Vergognatevi! La vostra
È vecchia ruggine. Si sa del tempo
Che guardavate al bersaglier con gli occhi
Del pesce morto, e che non la poteste
Mai e poi mai bene ingozzar che v'abbia
Lasciata lì con un palmo di naso
Per la Celeste, sopratutto in grazia
Di Don Ambrogio.

APOLLONIA.

Sta a veder che sono
Stata io, non il Vescovo, a cacciarlo
Dalla nostra parrocchia, a proibirgli
Fino di dir la Messa! Oh! che fareste
Ridere i polli!

PRUDENZIANA.

L' han cacciato via
Perchè era un galantuomo e un coraggioso
Che dicea bianco al bianco e nero al nero;
L' hanno cacciato via perchè noi siamo
Una razza d' ingrati e di vigliacchi...
L' hanno cacciato via...

APOLLONIA.

Perchè serviva
Più al demonio che a Dio!

PRUDENZIANA.

(*levando la rocca in alto minacciosamente*)

Ripeti un po'!

CECILIA.

(*alzandosi subito a trattenerle il braccio*)

Nonna!... Nonna!

CELESTINA.

Calmatevi!

PRUDENZIANA.

Non voglio,
E lei lo sa, che se ne parli male,
Di Don Ambrogio, in mia presenza. Ho fatto
Più lingue rincasar che lei non fece
Segni di croce, la santocchia... e lingue
Che venivano fuor d'una tettoja
Di mostacchi, per Dio! lunghi una spanna.
Oh! guardate se adesso...

APOLLONIA.

Adesso cosa,
Vecchia eretica?

PRUDENZIANA.

Meglio che pinzochera,
Se lo fossi un' eretica.

SCENA IV.

BETTINA *da sinistra, e* DETTI.

BETTINA.

Abbassate
Le voci. S'addormì.

(*accennando a sinistra; poi dopo avere osservato Apollonia e Prudenziana*)

M' avete l'aria
D' incollerite ?!

PRUDENZIANA.

M'ha tirata fuori
Da' gangheri... l'arpia!

APOLLONIA.

Voi la sentite ?!

BETTINA.

Vien la Celeste.

SCENA V.

CELESTE, *da sinistra, seguita da* DON MICHELE *e* DETTI.

CELESTE.

(*entra preoccupata, agitatissima*)

Ve ne prego, amiche,
Accorciamo la veglia.

CELESTINA.

Siete molto
Stanca, madrina?

CELESTE.

Un poco... sì.
(*dopo averla guardata pensosamente*)
Le vuoi
Bene davvero tu alla Nanda?

CELESTINA.

Come...
Più che a me stessa!

CELESTE.

... E a me?

CELESTINA.

Come alla mamma
Del mio Gori... e la mia presto.
(*movimento doloroso in Celeste*)

CELESTE.

Tua madre
Ti parlerà... forse per darti un grande
Dolor: sii forte!

CELESTINA.

Oimè! La Nanda?...

CELESTE.

Prega
Dio che t'ispiri!
(*Celestina la guarda atterrita ed attonita*)
Abbracciami!

CELESTINA.

(*abbracciandola*)
Madrina!

CELESTE.

E non odiarmi, sai?

CELESTINA.

(*quasi piangendo*)
La brutta, brutta
Parola!

SERAFINA, APOLLONIA, DIONISIA, ISIDORO.

(*a Celeste*)

Buona notte!

CELESTE.

Buona notte!

(*Apollonia, Serafina, Dionisia, Isidoro escono a destra*)

PRUDENZIANA.

(*a braccio di Cecilia andando a salutare Celeste*)

E coraggio! Volete che restiamo
Noi a vegliarla questa notte?

CELESTE.

Grazie!
Ma non ho sonno. Un' altra volta!

(*Prudenziana e Cecilia si ritirano e prendono congedo da Gori, a cui dicono ancora parole di conforto. Intanto Bettina, avvicinatasi a Celeste, le dice sottovoce*)

BETTINA.

Hai proprio
Deciso?

CELESTE.

(*piano*)

Sì.

BETTINA.

Senza il consenso prima
Di Ferdinando?

CELESTE.

Sì... perchè ho certezza
Già che non l'otterrei.

BETTINA.

Dunque?

CELESTE.

Son madre,
Bettina, e fui colpevole. Non voglio
Altro pensar... non ricordarmi d'altro
Che di questo.
(*e volendo troncare sull' argomento, si volge al gruppo di Prudenziana, Cecilia, Celestina e Tranquillino che stanno congedandosi da Cori, e dice loro*)
A domani!

GREGORIO.

Io v' accompagno
Fino all' uscio di casa.

CELESTE.

(*agitata sempre, dice a Gregorio*)
E torna subito!
Debbo parlarti.
(*escono tutti, meno Celeste e Don Michele*)

SCENA VI.

CELESTE *e* DON MICHELE.

CELESTE.

(*appena rimasta sola con Don Michele, leva gli occhi verso di lui e con voce scoraggiata*)
O Don Michele!...

DON MICHELE.

Fate
Coraggio!

CELESTE.

Sì... n' avrò. Dio che m' ha tolta
Già la mia Brigidina — una figliuola
Tanto bella e robusta che le guancie
Somigliavano un fior di melagrano, —
Mi toglierebbe anche la Nanda?
(*Don Michele, sospirando e tentennando il capo, fa l' atto di chi accenna essere costretto a credere in cosa dolorosa, che dovrà necessariamente accadere*)
(*Celeste continua sempre più spaventata*)
E dopo
La Nanda?...

DON MICHELE.

(*c. s.*)

Mah!

CELESTE.

(*c. s.*)

Gregorio?... anche Gregorio?

(*Don Michele si stringe nelle spalle*)

Me li vedrò strappati un dopo l'altro
Dunque tutti i miei figli?

DON MICHELE.

Imperscrutati
Sono i decreti dell' Eterno.

CELESTE.

(*in tuono di religiosa fiducia*)

Voi
Però credete che potría il mio Gori
Salvar sè stesso e la sorella?

DON MICHELE.

A Dio
Torna gradito ogni olocausto. Io credo...
Ma son uomo e fallibile.

(*vedendo rientrare Gori*)

Vi lascio
Con lui che giunge.

(*esce dal fondo*)

SCENA VII.

CELESTE *e* GREGORIO.

GREGORIO.

(*vedendo che Celeste è perplessa, che lo guarda e mostra quasi paura di parlare*)

Ebben, mamma?

(*Celeste per tutta risposta gli si precipita piangendo nelle braccia*)

Tu piangi?
E mi stringi al tuo cor? Parla!

CELESTE.

Sì, figlio
Mio, parlerò: ma... aspetta che mi torni
Più cheto il cor; mi diverrà più chiara
Anche la mente... e avrò miglior coraggio
Di parlarti.

GREGORIO.

Coraggio? E n'abbisogni
Con me... tuo figlio?

CELESTE.

Ascoltami!... ma leggi
Più ch' io non dica nelle mie parole.

(*breve pausa*)

Tu sai della mia visita agli altari
Della Madonna della nostra Guardia,
In valle di Polcevera?

GREGORIO.

Con mamma
Bettina?

CELESTE.

Appunto! Su per le scheggiate
Rupi fino a quel vertice salimmo
A piedi scalzi, recitando i quindici
Misteri del Rosario. Ad implorare
Vi andavam per la Nanda; e non toccammo
Cibo in tutto quel dì.

GREGORIO.

Povera mamma!

CELESTE.

Quanta pace lassù! Dalle pareti
Del Santüario pendono dipinte
Tele votive che son tutte istorie
Di dolori, di colpe e di perdoni.

Una fra tante mi colpì: — Disteso
Sul pavimento un uom dormía: su poca
Paglia più in là, che non dormían per fame,
Tre pallide fanciulle e un garzoncello
Di bellissimo aspetto e che parea
Quindicenne. Nell'alto della stanza,
Circondata di stelle e d'una gloria
D'angioli, la Madonna... ed in quell'atto
Che dalla man lascia cader sul petto
Del garzoncello una candida stola
Di Sacerdote.
Ascolta ora la istoria
Di quell'uom che dormía, qual fu narrata
A noi dal vecchio sacrestano.
Antonio
Sclavo di Villafranca è capitano
E armatore del grosso brigantino
Arabella, che arriva dal Mar Nero
Con un carico di... non lo ricordo
Di quante moggia di frumento. A mezza
Rotta da Odessa a Genova lo coglie
Una burrasca, ma terribil tanto
Che i marinar, già certi del naufragio,
Disperan anche della vita. Antonio
Vôta il carico a Dio del brigantino;
Chetasi il mar: son salvi.
Appena giunto
Però al porto, si dice: Un così ricco

Carico invero fu pazzia vôtarlo
A Dio... Che se ne fa Dio, così grande,
Del mio frumento? D' altra parte... a terra
Ci sono: vendo il brigantino e al mare
Non ci torno mai più...
Questo decide,
E questo fa. Rivede la nativa
Villafranca, vi compera terreni:
Vi mena vita d' allegria; chè mai
Non lo turba un rimorso. È sposo, è padre
Felice... è ricco... Che gli manca? A cento
Miglia d' intorno cercheresti invano
Campi ove abbondi rigogliosa, come
Nei suoi, la messe, invidia e meraviglia
Dei vicini. Le man, di tanto in tanto,
Soffregandosi, Antonio un lungo abbassa
Sguardo d' avaro dalla sua finestra
Alle ancor verdi ma già gonfie spiche,
Poi dalle spiche al ciel lo leva — al cielo
Senza nubi — e borbotta: « è storia vecchia:
« Vôto di marinar resta a mezz' aria:
« Non arriva lassù. Si calmò il mare
« Perchè dovea calmarsi... e sarei stato
« Un baggeo a dargli il mio frumento. »
Il cielo
In pieno maggio è traditore.
« Oh! guarda!
« Dond' è venuto, — che non c' era dianzi

« Sull'orizzonte nè la macchia pure
« D'un moscerino, — questo nuvolone,
« Per esser già sul nostro capo, grigio
« Nero, sinistro... e che pare la tana
« Dei lampi? »
Antonio non finì di dire
Ch'ode un secco rumor, come lo fanno
Le pietre percuotendo nei canneti,
E vien giù fitta e grossa come uova
Di pollanche la grandine.
Non una
Spica è rimasta sul suo gambo in tutta
Quella stesa di biade, un'ora prima
Sua ricchezza ed orgoglio. E nei vicini
Campi non mozza una spica soltanto,
Non curvato uno stelo.
E dice Antonio:
« Qualcheduno bisogna che lo pigli
« La grandine... si sa... Guai a chi tocca!
« Pigliò me questa volta... Un'altra volta
« Piglierà il mio vicino. »
Un anno dopo
Quel dì, le stesse rigogliose messi
Che verdeggiano al sol: la stessa grandine
Che le strugge. E così per altri sette
Anni.
Morì di crepacuor la moglie
D'Antonio, e i figli, poveri innocenti!

Moriran dalla fame — chè sul loro
Passaggio ogni uscio con rumor si serra:
Niun n' ha pietà: sono chiamati i figli
Del maledetto.
Finalmente Antonio
Che per sett' anni non avea mostrato
Mai pentimento del suo fallo, a terra
Lasciò cader per la pietà del sangue
Suo le ginocchia... ed invocò Maria.
Maria gli apparve quella notte in sogno,
Proprio tal qual si vede ora dipinta
Nel quadro.
Antonio subito si sveglia
Quando Maria scompar: prende per mano
Il suo figliuolo e va a prostrarsi ai piedi
D' un santo abate, a cui narra l' istoria
Del vôto e il suo spergiuro, e narra l' ultima
Visïone.
Quel giorno stesso il figlio
D' Antonio si vedea schiuder le porte
D' un Seminario. E v' entrò lieto il caro
Figliuol, pensando che sarìane uscito
Sacerdote a redimere le colpe
Del padre.
Antonio mendicò, ma indarno,
Poche staja di grano per le nuove
Seminagioni... ond' è che alle figliuole,
Che l' attendean, tornò mesto dicendo:

Siam nelle man di Dio! — Qual non fu invece
La sua gioja il dimani, allorchè vidde...
O prodigio del ciel!... là, ne' suoi campi
Non seminati verdeggiar le biade.
Dio gli avea perdonato.
E venne il maggio...
E non venne la grandine; nè mai
Più da quel dì. Di gioje e di ricchezze
Prospera adesso la sua casa.
O figlio
M' hai tu compresa?

GREGORIO.

(*dopo breve momento*)

No... E non è la storia
Che m' hai narrata, ma perchè me l' abbia
Tu narrata... è il perchè ch' io non comprendo.

CELESTE.

Il perchè?

GREGORIO.

Dillo, mamma!

CELESTE.

La tua mamma, —
Tu non l' ignori, — era vòtata anch' essa
Alla Vergine: anch' essa avea giurato...
E tu, mio figlio, non saresti al mondo,

Non fosse stata ella spergiura. Dio
La punisce.

GREGORIO.

Oh!... puoi dirlo, l'adorata
Tu dai tuoi figli?

CELESTE.

(*con più insistenza*)

La punisce! Oh! i figli!
Ma è questa gioja d'esser madre... è questa
Ch'era assai meglio non aver provata,
Che vedersela tolta! È in queste strette
Del dolor che si pensa... e quel che un tempo
L'altrui consiglio, e il cor martorïato
Più e più d'affetto vi fè creder vero,
Vero più non appare. E allor la mente
Non ha più requie in nulla e dubbio a dubbio
Succede... e trema... infin che dolorosa
Le balena un'idea, figlio... un'idea
Ch'è una speranza.

GREGORIO.

(*con un grido*)

Ah! no! taci! Ho paura
Di comprenderti adesso!

CELESTE.

(*incalzando*)

La mia Nanda

Sta per fuggir, com' è fuggita fuori
Dalle mie braccia a quindici anni, anch' essa,
La tua prima sorella. Oh! tu richiama
Il perdono di Dio sulla mia testa,
Tu che solo lo puoi... tu ch' io non vedo
Più nei miei sogni che vestito come...
Come il figliuol del perdonato Antonio!

GREGORIO.

Come il figliuol d' Antonio?
Io prete? O mamma,
Mamma mia non lo chiedere! Il promesso
Di Celestina io che potrei?... No!... Chiedi
Quel che darti poss' io... non questa sola
Parte di me che è già donata: il core!

CELESTE.

È un sacrificio che ti chiedo, un grande...

GREGORIO.

Un impossibil sacrificio.

CELESTE.

In faccia
D' un supremo pericolo qual cosa
È impossibile mai, quando a ottenerla,
Sia qualunque il dolor che te ne costi,
Basti la sola volontà?

GREGORIO.

E la forza
D'averla questa volontà, che tutto
Quello che vedo, che sento, che faccio
Non è più che per lei? Noi siam, — ricordalo! —
Venuti su l'uno dell'altra accanto
Fin da bambini, e fin d'allor ci siamo
Fatta promessa di morir piuttosto
Che non vivere insieme. Ebben... La vita
Chiedi... Vuol dir che moriremo in due,...
Ma noi te la daremo... sì! Non chiedere
Ch'uno l'altro abbandoni!

CELESTE.

(*con un po' d'amarezza*)

Al cor tu parli
Di tua madre che piange... e non gli parli
Che delle gioje che son tue, che vuoi
Tue serbarti. T'avessi io domandato
Di cedermi un dolor, mi parría santo
Il tuo rifiuto. Ti domando invece
Che per salvar me da un castigo, e lei,
La tua sorella, da vicina morte...
E più... più ancora... che non posso dirti...
Tu mi ceda una gioja, ancorchè sia
Delle tue gioje la più cara... o figlio,
Mi par ben poco generoso il tuo
Rifiuto!

GREGORIO.

Adesso tu m'opprimi, o mamma,
Della maggiore di tutte le ambasce!
Io snaturato, io che resisto al tuo
Voler?... Ma ascolta! Ti sei fitta in mente
Quel che non è, ch'esser non può... che il solo
Eccesso del dolor per quella nostra
Povera inferma ti fa creder vero.
Sposandoti a mio padre, al ciel ti sei
Resa spergiura? E sia! sebben t'inganni.

(*diniego in Celeste*)

Sì, t'inganni, perchè da quello insano
Giuramento non tu te ne sciogliesti,
Ma il più onesto, il più santo, e il più infelice
Dei ministri di Dio te ne disciolse.
Puoi tu accoglier l'idea che il venerato
Nel tuo cor sempre, ne' tuoi puri affetti
E di sposa e di madre,... egli, che a dire
Di lui si dice la bontà infinita
E l'eterna giustizia, il tuo spergiuro
— Ammesso che lo sia — voglia punirlo
Nella tua creatura?

CELESTE.

A ragionarvi
Noi nella nostra cecità, parrebbe,
Non tel nego, incredibile; ma è scritto

Nei libri santi che il Signor le colpe
Vendicherà dei padri e delle madri
Nei figli. Me lo disse Don Michele.

GREGORIO.

Non però Don Ambrogio!

CELESTE.

Oh! non parlarmi
Di lui!... Gori! Se m'ami!... Eccomi!... Vedi?
Le tue ginocchia abbraccio...

(*per cadere in ginocchio, ma Gregorio subito vi si oppone*)

GREGORIO.

Ah! no!

(*momento di pausa, nel quale Gregorio mostrasi in preda ad un grandissimo affanno e non cessa di tener gli occhi fissi in sua madre*)

CELESTE.

(*con subita speranza*)

Mi guardi?
E piangi?

GREGORIO.

(*con uno scoppio di lacrime*)

O madre, è il cor che mi si rompe...
Ma non lo posso!

(*Celeste se ne stacca quasi atterrita... poi lo guarda e sentendo che continua a singhiozzare, di nuovo gli si avvicina e gli dice con voce spossata per la lotta sofferta*)

CELESTE.

Non lo puoi?! La colpa
Fu mia soltanto... e spetta di scontarla
A me sola. Dimentica!... Perdona
Alle mie notti insonni, al mio tormento
D'ogni giorno, d'ogni ora, al disperato
Mio cordoglio se accolsi una lusinga
Ch'era insana e crudel!

GREGORIO.

(*alzandosi atterrito*)

Tu più non m'ami!

CELESTE.

Io?

GREGORIO.

Più non m'ami!

(*mentre Celeste sta per rispondere, entra un po' sconvolta la Nanna dall'uscio a sinistra*)

SCENA VII.

NANNA, CELESTE *e* GREGORIO.

NANNA.

Presto, che la Nanda
S'è svegliata in sussulto!

CELESTE.

Oh! Dio!

NANNA.

Ti chiama,
E credo che deliri.

CELESTE.

Accorro!

(*Celeste sta per precipitarsi fuori, ma Gregorio la ferma, serrandola convulso nelle braccia*)

GREGORIO.

Ascoltami!

(*a Nanna*)

Tu va!

(*Nanna esce a sinistra*)

Prega il Signor che doni a lei

La virtù d'obliarmi... e sia felice
Ancora... Io di me....

CELESTE.

(*con voce repressa*)

No!

GREGORIO.

Dell'amor mio
Faccio a te il sacrificio.

(*Celeste vorrebbe parlare, non può*)

E questo sappia:
Che son io che lo volli. Celestina
Deve amarti, lo deve!... e ti odierebbe.

CELESTE.

O figlio, figlio mio!

(*lo stringe convulsivamente a sè e gl'innonda la faccia di lacrime e di baci*)

GREGORIO.

(*sciogliendosi*)

Va, che la Nanda
Ti chiama... Va!... Vedi che son tranquillo.

(*Celeste esce*)

SCENA VIII.

GREGORIO *solo.*

GREGORIO.

(*Gregorio appena rimasto solo si preme una mano al cuore, poi se la passa sulla fronte e move agitato, barcollante, sconvolto. Finalmente si slancia al balcone, lo apre, guarda di fuori, ad una casa lontana, e prorompe*)

Questo l' ultimo addio mentre tu dormi...!
Mentre mi sogni l' ultimo mio bacio!

(*Cala il sipario.*)

ATTO SECONDO

In casa di Don Ambrogio. — Sala, a pian terreno, per uso di scuola. Alcuni banchi a sinistra; un tavolino e una poltrona a destra. Nel fondo, sulla destra, il camino: alla sinistra una lavagna sul cavalletto, con sopra tracciate a gesso alcune operazioni numeriche.

SCENA PRIMA.

DON AMBROGIO, *entrando dalla porta nel fondo.*

(*Don Ambrogio è ottuagenario, ma fermo sulle gambe: ha voce ancora robusta, vivo lo sguardo e penetrante, energico il gesto: un uomo a cui la vita onesta e temperata, malgrado le sofferte fatiche e i sofferti dolori, scema il peso dell'età: cammina tuttavia alquanto incurvato*)

DON AMBROGIO.

(*soffiandosi sulle dita*)

Vien giù stamane un'aria dal Monviso

Che morsica le orecchie... e non è brina,
È nevischio. M' ha quasi irrigidite
Le mani.

(*chiamando verso destra*)

Orsola!

Oh! guarda! La finestra
Aperta!

(*la va a chiudeve*)

E adesso una bella fiammata
Per sgranchirmi gli stinchi.

(*chiamando nuovamente*)

Orsola!... — Dove
Sarà? che non risponde.

(*chiamando più forte e con un po' d'impazienza*)

Orsola! — Uscita
Anche stamane?! Eh! qui c' è dell' imbroglio:
D' innamorati... no, con quella cera
Che è più muso che cera... e a sessant' anni.

(*guardando l'orologio*)

Oh! già le nove! L' ora della scola.
Non c' è l' Orsola... e a noi! chè, poverini,
Possan scaldar le mani.

(*mette legna nel camino, poi cercando attorno con lo sguardo*)

I solfanelli?
Eccoli qua!

(*li prende sul tavolino e, accendendone uno, appicca il fuoco alla legna*)

Così!...

(*tenta due o tre volte, ma inutilmente, di servirsi del mantice, e allora lo esamina per scoprire dove sia difettoso*)

Bucato? Un mantice
Comprato che sarà quindici giorni, —
Anche meno... quattordici, — alla fiera
Di San Martino.

Ah! l' Orsola! Davvero
Ch'abbia dei grilli per la testa? E dunque
Sostituirà col mantice economico
D' ora in poi...

(*s'inginocchia e soffia egli stesso nel fuoco, ma smette subito per due o tre colpi di tosse*)

Che non è niente economico
Pei polmoni.

SCENA II.

DIONISIA, SERAFINA, DON AMBROGIO.

DIONISIA.

(*affacciandosi dalla porta*)

Si può?

DON AMBROGIO.

Chi è là?

DIONISIA.

Siam noi.

SERAFINA.

Noi, Serafina e Dïonisia.

DON AMBROGIO.

Avanti!
Non ve ne state sulla porta!

DIONISIA.

Grazie!
Ma anche qui stiamo comode.

DON AMBROGIO.

Non fate
Però comodo a me. C' entra il nevischio
Dalla porta. Chiudetela!

(*Serafina chiude la porta*)

Oh! le brave
Figliole! Passavate, così... a caso,
Davanti il mio tugurio e vi diceste:
Gli andiamo a dare il buon mattino al nostro
Vecchio maestro? Grazie!

SERAFINA.

Don Ambrogio! —

DON AMBROGIO.

Cosa c' è? Se veniste per la scola,
Scusate, ma pigliaste un granchio. Il giorno
Per le ragazze è il sabato... e noi siamo
In martedì. Scuola ai maschiotti!
Ebbene?
Vi state a capo chino e con le mani
Vi stropicciate il grembialetto?

SERAFINA.

(*a Dionisia*)
Parla
Tu, ch' io non ho coraggio.

DIONISIA.

Siam venute...

SERAFINA.

Già...

DIONISIA.

Siam venute...

DON AMBROGIO.

Eh! sì, questo lo vedo.

DIONISIA.

Per dirle...

DON AMBROGIO.

E poi?

SERAFINA.

Sono le nostre mamme
Che ci mandano.

DON AMBROGIO.

Presto! chè a momenti
Capita qui la baraonda.

SERAFINA.

Abbiamo
Tanto lavoro in casa...

DIONISIA.

C'è un da fare
Che lei non se lo immagina. Alla scola
Non ci potremo più venire.

(*tra sè*)

È detta!

SERAFINA.

Proviamo, creda, un dispiacere...

DIONISIA.

Tanto
Dispiacere!

DON AMBROGIO.

E ancor io: ma se le mamme
Abbisognan di voi... Ritornerete
Quando scemi il lavoro.

DIONISIA.

Oh! sissignore!
(*tirando fuori un rotolino di carta e così pure Serafina*)
Mettiamo qui sul tavolo.

DON AMBROGIO.

Il tuo posso
Prenderlo senza scrupoli — non quello
(*volgendosi a Serafina*)
Della tua mamma ch' è rimasta priva,
In questi giorni, del miglior sostegno
Della sua casa. Lo riprendi.
(*Serafina fa segno di no*)
Voglio
Così! Per quanto povero, lo sono
Sempre meno di voi.
(*Serafina non può trattenere le lacrime*)
Piangi?

SERAFINA.

Noi, creda,
Le vogliam bene, le vorremo sempre
Bene!

DON AMBROGIO.

Lo so.
(*sentendo aprir la porta*)
Son qua i ragazzi. Addio
Dunque!

SCENA III.

APOLLONIA, ISIDORO, ORSOLA *e* DETTI.

DON AMBROGIO.

(*stupito*)

Mastr' Isidoro e l' Apollonia?!

(*vedendo Orsola*)

Oh! anche voi finalmente! Quante volte
Vel dovrò dir che voglio il fuoco acceso
Un' ora prima della scola?

ORSOLA.

(*malignamente*)

Lei
Stia tranquillo: nessun de' suoi scolari
Si buscherà stamane il raffreddore.

DON AMBROGIO.

Basta così!

(*Orsola dà una crollata di spalle ed entra a destra*)

DIONISIA.

Noi ce n' andiamo.

DON AMBROGIO.

Addio
Figliole!

(*Dionisia e Serafina si precipitano sulle mani di Don Ambrogio per baciargliele, ma subito l'Apollonia s' interpone fra loro e Don Ambrogio*)

APOLLONIA.

(*a Serafina e Dionisia, allontanandole da Don Ambrogio*)

Vergognatevi!

DIONISIA.

(*rimbeccandola*)

Piuttosto
Voi che foste la sola istigatrice
Del mal che gli si fa!

(*accennando a Don Ambrogio*)

APOLLONIA.

Tienti la lingua
In bocca, veh!

DIONISIA.

Tenetevi la vostra
Voi per la prima! Se baciam le mani
A Don Ambrogio, è che sentiam bisogno

Noi di baciarle: non gliele baciamo
Già con le vostre labbra. Oh! vi par chiaro?

APOLLONIA.

Lo saprà Don Michele!

DIONISIA.

È naturale:
Non fate altro mestier che di soffiargli
Negli orecchi. Si sa ch'è tra voi due
Che fu ordita la cabala: tra voi
E Don Michele, sissignora! E adesso
Venite a dargli con mal garbo il colpo
Di grazia!...

DON AMBROGIO.

Taci, Dïonisia!

DIONISIA.

Taccio
Per rispetto di lei.

DON AMBROGIO.

Non vi nascondo,
Apollonia, che un po' meravigliato
Lo sono, sì, di rivedervi dopo
Tanti anni in casa mia... Pure di voi,
Mastro Isidoro.

ISIDORO.

(*impacciato, ma sempre affettando importanza*)

Le dirò: Nel mondo
Son diversi degli uomini i costumi,
E anche diversi i pensamenti... causa
Che il cervello d'Antonio è *conflagrante,*
Puta il caso, a una mira; e quel d'Andrea
Conflagrante ad un'altra.
Esempio! siamo
Due maniscalchi nel villaggio: due
Cervelli, e tutt'e due il suo pensamento,
La sua scienza, il suo metodo... e ci sta
Fra il pensamento e il metodo d'entrambi
La differenza, come chi direbbe
Tra le corna e la coda... — e non è poca —
D'un dei nostri clienti. Or questo accade:
Che delle bestie alla mia cura appena
Ne muor una su dieci, e delle bestie
Alla cura dell'altro una su quattro.
Tutti or vengon da me. Lui non si vuole
Più sentir nominarlo. Ed ha una testa,
Sa?... un testone di testa. Ma che serve?
Bestialmente parlando il fatto prova
Che dei due pensamenti il mio val meglio
Del suo.
Dunque... la prenda in santa pace
Anche lei!

DON AMBROGIO.

Di che cosa?

ISIDORO.

Oh! bella! Ancora
Non gliel' ho detto?

DON AMBROGIO.

Non mi pare.

ISIDORO.

Proprio?
Ma lei dovrebbe aver capito.

DON AMBROGIO.

In fede
Mia, nulla.

APOLLONIA.

Ogni buon padre ed ogni buona
Madre non può, senza aggravarsi l' anima
Di peccato, lasciar che i suoi figliuoli...
Perchè lei...

DON AMBROGIO.

(*serio*)

Perchè io?...

APOLLONIA.

C' era bisogno
Che finisse lo scandalo.

ISIDORO.

E siccome,
Bene considerato, il suo di lei
Pensamento non è più il pensamento
Di noi, così...

APOLLONIA.

S' è scritto in buona carta...

ISIDORO.

E con più buono inchiostro...

DIONISIA.

(*non potendosi più frenare*)

E che vi venga
La rabbia! Si diria che ci godiate
D' arderlo a fuoco lento! Noi
Non s' è voluto dirgliela qual era
La verità, ma solo per vergogna
Ch' avevamo di dirgliela.

DON AMBROGIO.

Ho compreso!...
Vi parea grave ch' io mangiassi il pane
Della vecchiezza mia tranquillamente,
Io non più vostro parroco, insegnando
L' alfabeto.

APOLLONIA.

E altre massime.

DON AMBROGIO.

Il comune
Mi dà licenza? N' ha il diritto. Avete
Più nulla a dirmi?

ISIDORO.

No.

DON AMBROGIO.

Dunque più nulla
Da rispondervi. Andate!

APOLLONIA.

(*tra sè*)

Se la prende
Con quella calma? Non mi va.

DON AMBROGIO.

(*a Dionisia e Serafina*)

Figliole
Mie!

DIONISIA.

Ci perdoni, Don Ambrogio!

DON AMBROGIO.

È stata
La vostra quasi una bugia, ma innanzi
A Dio, che vede e giudica, risplende

Più bella che una verità. Verrete
Qualche volta a trovarmi?

DIONISIA.

Oh! sì!

SERAFINA.

Sì!

DON AMBROGIO.

Sempre
Che non spiaccia alla mamma.
(*esce prima Apollonia, poi Serafina e Dionisia*)

ISIDORO.

(*fermandosi sulla porta*)

In fondo, in fondo
C'è nel suo pensamento una tal cosa,
Che non so cosa sia... ma per cui sento
Che i bastonati siamo noi.

(*fa un passo verso Don Ambrogio che lo guarda tranquillamente, ma poi impacciato, si leva il cappello che aveva già rimesso in capo e strisciando una riverenza, gli dice*)

Le sono
Servitore!

(*esce*)

SCENA IV.

DON AMBROGIO *solo.*

DON AMBROGIO.

M' avea posto in avviso
Prudenziana. Guardatevi! si trama
Di togliervi la scola. E a me sembrava
Una colpa di crederlo.

(*pausa*)

Ma forse
Non è che appena una minaccia...
L' ora
Però è trascorsa, e neppur da lontano
Fammisi udire il solito gridìo.

(*pausa*)

È dunque vero?! Ma possibil tanta
Perversità?

(*dando un'occhiata ai banchi deserti*)

Poveri banchi! Siete
Logori e vecchi e son logoro e vecchio
Io più di voi... Che se ne fa dei vecchi?
Si buttan là!...

SCENA V.

ORSOLA *e* DON AMBROGIO.

ORSOLA.

Le vengo a domandare
Che mi paghi il salario.

DON AMBROGIO.

(*dopo averla guardata lungamente in silenzio*)
Te ne vai?!

ORSOLA.

Me ne vado.

DON AMBROGIO.

Anche tu?! Si vuol vedermi
Solo morir, peggio d' un cane! È questa
Per voi la carità? Vattene! È giusto.
M' han tolta la mia scola e non potrei
Pagarti altro salario.

ORSOLA.

Quando fosse
Soltanto del salario...

DON AMBROGIO.

(*interrompendola*)

Eh! sì, sì... Prendi
Quel cartoccino!

(*indicando il cartoccio messo sul tavolo da Dionisia*)

Contien dieci franchi:
La tua mesata. Non li ho ancor toccati:
Non c'è su la scomunica.

(*Orsola intasca il cartoccino; Don Ambrogio non può frenare un impeto d'ira*)

Va via
Subito, adesso... e lasciami la porta
Spalancata al nevischio... è meno ingrata
Compagnia!

(*Orsola esce lasciando spalancata la porta*)

SCENA VI.

DON AMBROGIO *solo.*

(passeggia agitato, poi, man mano calmandosi, si ferma appoggiato all'estremità d'uno dei banchi della scuola)

Solo!... No, no: sbaglio. Un uomo
Che de' suoi ottant' anni, a contar poco,
Ne conta almen sessant' anni di dolori,
Quand' è tutto con sè non è mai solo.
D'altronde poi... di che ti lagni? T' hanno
Procacciato il riposo... e col riposo
La fame... che verrà, perocchè fatto
Non hai risparmi. Cessa lo stipendio
Del Comune; mi cessano i proventi
Dell' altra scola alle ragazze... e debbo
Cessare anch' io di provvedermi, come
Costumai fino adesso, lungo il mese
A credenza. O mio Dio! mio Dio! Che il tuo
Braccio s' allunghi fino a me! Che giova
Più la mia vita? M' hanno licenziato
I miei fratelli dall' oneste gioje

Del lavoro: licenzia tu il tuo servo
Dalla terra!

(*pausa*)

Lo stomaco comincia
A gridar ch' è digiuno.

(*chiamando*)

Orsola!

Dove
Va la mia testa? L' Orsola è fuggita
Via anche lei dalla peste.

Oh! il mio nativo
Villaggio, che l' esempio era di miti
Costumanze e civili a quanti sono
Villaggi nel contado... e me l' avete,
O Don Michele, in men di quindici anni
Rifatto un covo d' ignoranza! Un campo
Vi lasciai che svolgea da nobil seme
Nobili piante, e voi su vi passaste
Come un arido vento!

SCENA VII.

FERDINANDO, PRUDENZIANA, DON AMBROGIO.

FERDINANDO.

Don Ambrogio!

DON AMBROGIO.

(*aprendogli le braccia*)

Grazie che sei venuto! E grazie a voi,
Prudenziana!

PRUDENZIANA.

Patite di caldane
Alla testa? Non siam mica d'agosto.
Chiudo l'uscio e rïanimo la fiamma
Nel caminetto.

(*eseguisce*)

DON AMBROGIO.

(*a Ferdinando*)

Ti facean lontano
Fino a mezzo dicembre...

FERDINANDO.

Era ne' miei
Calcoli, ma...

DON AMBROGIO.

(*con affanno*)

Tua figlia?!

FERDINANDO.

La mia Nanda
Nè meglio mai, nè peggio!

PRUDENZIANA.

E verrà il meglio
Presto, se voi questo coraggio avrete
Di mettere alla porta addirittura
Chi finor la curò. L' ha dissanguata,
Invece che... Mandate per un altro
Medico. Ha quindici anni... e tuttavia...
Ci vuol tanto a capir? Quello è malore
Di faticata pubertà. — Parliamo
Di voi adesso, Don Ambrogio! Avevo
Ragione o no quando vi dissi: « State
In guardia: ve la fanno?! » Non voleste
Credermi... e ve l' han fatta.

DON AMBROGIO.

E me l' han fatta.
Ma ogni dolore ha il suo conforto. Tutto
M' hanno tolto oramai: non mi potranno
Toglier più nulla.

PRUDENZIANA.

Eh! sì... ragionamenti
Del buon cristiano che voi siete. Io sono
Venuta al mondo dell' ottantanove;
— Prima di voi quattordici anni — e il sangue
Delle mie vene è sangue di rivolta.
A certe ingratitudini, non fosse
Che mi manca la forza, avrei risposto
Cogli argomenti solidi e spediti
Di quei tempi d' allora!

DON AMBROGIO.

(*sorridendo*)

A chi v' ascolta
Parreste un' implacabile; ma è certo
Che non c' è al mondo una più buona vecchia
Di voi: chè la vecchiaja è quasi sempre
Ben poco tollerante, e, spesso, arcigna.

PRUDENZIANA.

Tollerante? sì, sì... ma dei peccati
Dove, per bacco, ci si fiuta il core
Ch' ha trasmodato, o il sangue ch' è salito
Su, su al cervello in chi l' ha fatti.

DON AMBROGIO.

(*sempre sorridendo*)

Oh! guarda!
Filosofessa!

PRUDENZIANA.

Io parlo come il libro
Che han per me scritto i miei novantatrè
Suonati e risuonati. E punto adesso
Alle chiacchiere mie! Parlate voi,
Ferdinando!

FERDINANDO.

Scendendo alla mia porta
Dal mio biroccio un' ora fa, mi vedo
Venir contro Isidoro il maniscalco,
Beppe il fornajo, Agapito il priore
Dell' oratorio, e in mezzo alla quaderna
Delle nostre pinzochere, per manco
D' amanti o di marito, unto e bisunto,
Don Michele.

(*movimento di rimprovero in Don Ambrogio*)

Lasciatemi un po' dire
La verità!
Venivano con tale
Un' aria di trionfo che ho pensato
Subito a voi, sentendomi una stretta
Al core. — Tosto mi curvai, ponendo
Tra la mia faccia e le vegnenti il dorso
Della mula, staccata allora allora
Dal biroccio, e ascoltai queste parole:
— « Sì... ce ne volle, ma è saltato... in grazia

Specialmente del Vescovo che, a dirla
Tra noi, fratel germano è della moglie
Del Prefetto — una donna di costumi
Angelici... che fa di suo marito
Quel che a lei piace. E Don Ambrogio...

(*ridendo*)

Ah! Ah!
Che crede ancora di dormir col capo
Tra due guanciali... ah! ah!
— Gliel anderemo
A rompere ben noi, io ed Isidoro,
Il dolcissimo sonno! »

DON AMBROGIO.

E han mantenuta
La parola!

FERDINANDO.

Così vivo sghignazzo
Ne seguì che, a guastarglielo, la mula
Sotto il ventre palpai dove la prude,
E la mula sprangò tutta una serqua
Di calci in aria, alla lor volta.

DON AMBROGIO.

Male,
Ferdinando!

FERDINANDO.

Che? Che? Un po' di paura
In certi casi è salutare. Intanto
Vi si riduce alla miseria... o quasi.

DON AMBROGIO.

E senza quasi.

FERDINAADO.

Che farete?

DON AMBROGIO.

Nulla.
Tu mi vuoi dire che potrei, volendo,
Reclamar contro l'ingiustizia? Quando
Valesse... o quando alla mia età ne fosse
Rimasto il dritto, o almen la forza.
A ottanta
Anni non hai, nella volgar credenza,
Diritto più che all'ebetismo.
In lotta
Coi tristi, alla mia età, per un'idea
Che è fortezza dell'anima e trionfo
Di verità, si può scendere ancora,
Anzi si dee... non più, non più pel pane
Che vi si niega. No!... Saria, d'altronde,
Un ostinarsi a far, nel caso mio,
Buchi nel vuoto.

Al prete ultimo pane
La messa in ogni giorno, e la benigna
Carità dei credenti. Ma un rejetto
Dalla Chiesa son io... io l' indurato
Colpevole di due colpe alle quali
Non si perdona!

FERDINANDO.

Voi?

DON AMBROGIO.

(*animandosi*)

Sì: adorar Dio
Come il cor sente, e come l' intelletto
Ragiona: amar sopra ogni cosa — e solo
Non più del vero — la mia patria!... Queste
Le mie due colpe che non han perdono:
Queste per cui, nella secreta festa
Della mente e del cor, ricco mi sento
Della mia povertà!

PRUDENZIANA.

Belle parole,
Sante parole, quando nello stomaco,
O nel ventre, non gracida la rana
Della fame.

DON AMBROGIO.

Eh! lo so... ma d' altra parte...
Dio vede e Dio provvede!

PRUDENZIANA.

E provvediamo,
Scusate, un poco anche da noi!

FERDINANDO.

Vorremmo
Dirvi tal cosa che... Non ve ne spiaccia,
Don Ambrogio!

DON AMBROGIO.

T' ascolto!

FERDINANDO.

Io non ho mai
Dimenticato che dal vostro senno,
Dalla vostra bontà nacquero tutte,
Quante son, le mie gioje: e non dimentico
Che dalla mia felicità soltanto
Nacque il vostro infortunio. Se non era
Di voi, Celeste si saria lasciata
Morir, malgrado che m' amasse, prima
Che divenirmi sposa; in lei sì forte
Potea, più dell' amore, il giuramento
Fatto alla madre che l' avea vòtata
Alla Vergine. Onesto sacerdote,
La persuadeste che nessun diritto
Era in sua madre di vòtarla; e sciolta

Mandaste lei dal giuramento. Noi
Fummo felici...

DON AMBROGIO.

Ed io, chiamato al *redde*
Rationem dal mio Vescovo, non solo
Non rinnegai l' opera mia, siccome
Fatto m' era comando; ma dagli aspri
Rimbrotti, e più dalle minacce, a un poco
D' ira commosso, od a soverchio zelo
Del ministero mio ch' odio non suona,
Ma suona amore a chi retto l' intende,
Lasciai salirmi dal core alle labbra
Altre, ben altre verità! La lotta
Era — potete immaginarlo — troppo
Disuguale. Il gregario — si capisce —
Deve aver torto... e più quando non l' ha.
Non da voi dunque ebber principio, e han vita
Le mie disgrazie, ma dal ver, diletto
Più d' ogni cosa, che dovea venire
Tosto o tardi a conflitto: al più, ne siete
Stati l' occasïone. Il prete è morto
In Ambrogio: di lui non è rimasto
Che l' uom, dicon con spregio, ed io mi dico:
Che il galantuomo! — e mi do pace.

(*a Ferdinando*)

Oh! scusa,
Che t' interruppi!

FERDINANDO.

Don Ambrogio! Siete
Solo: v' abbandonò, piena la testa
Di paure, anche l' Orsola. Onorate,
Ospite atteso, la mia casa!

DON AMBROGIO.

(*commosso*)

Grazie!
Oh! grazie, amico! N' ha esultato il core
Di tua madre nel ciel! La casa dove
Nato sei tu, dove son morti i tuoi
Dolci parenti, a me benedicendo
E da me benedetti... oh! di potervi
Chiudere gli occhi in quella casa!... Eppure
No, Ferdinando! È l' abitudin parte
Di vita alla mia età: mettiam radici
Più addentro in loco di dolor che in loco
Di gioja: in questi ultimi quindici anni
L' ho messe io qui troppo profonde.

FERDINANDO.

In questa
Casa? Ma voi non ci pensaste?... È casa
Patrimoniale del Comune, ad uso
Di scola destinata, e di dimora
Al maestro.

DON AMBROGIO.

Ma pago io la pigione.

FERDINANDO.

Mese
Per mese... e questo è sulla fine.

PRUDENZIANA.

E grazie
Non ve ne fanno.

DON AMBROGIO.

Nè le voglio.
(*commovendosi*)
Eppure,
Vedete, questi banchi, dalle punte
Dei temperini incisi ad arabeschi
D' infantile malizia, hanno ricordi
Strani e cari per me. Basta uno sgorbio
D' inchiostro, un geroglifico a matita
Per evocarmi il riso furbacchiotto
D' un monelluccio, che sedea là proprio
In quel giorno, in quell' ora. Questi banchi
Formano il triste e il lieto calendario
Del mio passato. Han tolto alla vecchiezza
Mia la sua bella e natural compagna,
Ch' era l' infanzia... me ne voglion dunque

Toglier perfino le memorie?... Oh miei
Poveri bimbi!

(*Don Ambrogio lascia cadere la testa piangendo sui banchi della scuola e vi si attacca con le braccia, quasi fossero memoria da cui non vuole staccarsi*)

Io v' istillai nel core
L' affetto a Dio senza terrori... e i santi
Nomi di babbo e mamma inseparati
Dal bel nome d' Italia... Oh! Dio non voglia
Ch' or vi si dica che quei santi nomi,
Insegnati da me, suonano ingiuria
Alle più sante verità!

FERDINANDO.

(*sollevandolo dal banco amorosamente*)

Per questo
Appunto che necêssita la vostra
Presenza in mezzo a noi! Non è col starvi
Qui solitario che farete ai tristi
Metter le lingue in sacco. Non mi dite
Di no! La casa mia...

DON AMBROGIO.

Nella tua casa,
Se ne togli il dolor per la figliola
Ammalata, e una qualche, ad intervalli,

Ubbia che torna in mente alla tua buona
Moglie, godi la pace, e non vi spira
Mai dall' uscio di strada aria maligna
Che te la turbi. E goditi la pace
Tua, Ferdinando! Il giorno ch' io v' entrassi,
Nella tua casa, addio pace serena!
V' entreria dietro me, botolo immondo
Per latrarti coi denti alle calcagna,
La maldicenza!

FERDINANDO.

E che perciò? Son stato
Bersagliere, e per Dio! botoli o lupi,
Provinsi a darci noja!

PRUDENZIANA.

Bravo!

DON AMBROGIO.

E intanto
Ire, dispetti... No, no, Ferdinando!
Lasciami tutto a me col mio infortunio!
Se la presenza mia potesse in qualche
Modo giovarti... oh! allora sì... ma adesso
Non n' avresti che noje... e peggio forse;
Dolori!

FERDINANDO.

Ma però...

DON AMBROGIO.

Se mi vuoi bene,
Non parliamone più!

(*si ode battere sull'uscio*)

PRUDENZIANA.

Batton sull' uscio.

DON AMBROGIO.
(*verso il fondo*)

Avanti!

SCENA VIII.

CELESTINA, TRANQUILLINO *e* DETTI.

TRANQUILLINO.
(*con meraviglia*)

Oh! voi qui, Ferdinando? Siete
Dunque tornato?

FERDINANDO.

Tu lo vedi.

TRANQUILLINO.

Ebbene,
Tanto meglio!

FERDINANDO.

Che c' è? M' avete l' aria
Di spaurati!

TRANQUILLINO.

E come no? La bomba
Ci venne giù tra capo e collo tanto
Improvvisa, che noi s' è detto: « Andiamo
Da Don Ambrogio per consiglio. »

PRUDENZIANA.

Bomba?!

FERDINANDO.

Tra capo e collo? A chi?

DON AMBROGIO.

Ma parla in modo
Che ti s' intenda!

CELESTINA.

A chi?
(*a Ferdinando*)
Voi lo dovreste
Sapere a chi?

FERDINANDO.

Ti dico, non so nulla.
Calmati, via! Cos' è accaduto? Parla!

CELESTINA.

È accaduto che il vostro bel figliuolo...

FERDINANDO.

Chi? Gregorio?

CELESTINA.

(*scoppiando in lacrime*)

Sì, Gori!

FERDINANDO.

E tira via
Presto! Lascia le lacrime! Non vedi
In che affanno mi poni?

CELESTINA.

(*singhiozzando*)

Il vostro Gori
È un mancatore di parola!

FERDINANDO.

Oh!... bada,
Celestina!

CELESTINA.

(*sempre in singhiozzi*)

Non merita, no, il bene
Che gli ho voluto, che gli voglio!

FERDINANDO.

In nome
Di Dio, spiegati!

CELESTINA.

(*c. s.*)
Dice che vuol farsi
Prete!

FERDINANDO.

(*dando in un soprassalto*)
Prete? Gregorio?... Eh! là!... ti gira?

CELESTINA.

A lui gli gira, non a me! Sì, prete
Che lui vuol farsi... e me, che avea giurato
Dinanzi a voi, dinanzi alla sua mamma
E alla mia, di menar dopo la Pasqua
Dentro in chiesa a sposarci... E dite un poco
Di no, se lo potete!... e me mi manda,
Scorbacchiata, tradita... Oh! chi l'avrebbe
Mai creduto?... a morirmene in un canto
Di crepacuore e di vergogna!

FERDINANDO.

Quando
Che te l'ha detto?

CELESTINA.

Stamattina.

FERDINANDO.

Ed eri
Sola con lui?

CELESTINA.

No, c' era la mia mamma.

TRANQUILLINO.

E c' ero anch' io.

CELESTINA.

Capisco: mi credete
Impazzita. Ma già, se non la sono,
Poco ci cala.

FERDINANDO.

Io casco dalle nuvole!
Che ne pensate, Don Ambrogio?

DON AMBROGIO.

(*sopra pensieri*)

È tanto
Il mio stupore...

PRUDENZIANA.

(*piano a Don Ambrogio*)

Qui sotto c' è l' unghia
Di Don Michele.

DON AMBROGIO.

(*a Celestina*)

T' avean fatto i suoi
Modi... più freddi, già da qualche giorno
Sospettar... che so io? che più non fosse
Il tuo Gregorio d' una volta?

CELESTINA.

Tutto
Il contrario. Guardate! Non più tardi
D' jer sera, mi diceva... ma fin troppe
Che me n' ha dette jeri sera! Io, sciocca,
Che le parole sue non c' è mai notte
Che non le sogni... immaginate come
M' ero svegliata, con che buon umore,
Questa mattina! Scendo dalla mamma,
Che è giù in cucina... e ve lo trovo. — « Oh! sai
Che t' ho sognato anche stanotte? » E in quattro
Salti gli arrivo con le braccia al collo.
Ma lui non parla... e gli vien smorta, smorta
La faccia. « Gori! » che gli grido. « Ascolta! »
Che mi risponde!... e nel parlar gli trema
La voce. « Iddio mi chiama ad altre nozze
Con la sua Chiesa. »
— « Oh che? Sposi la chiesa,
Tutta com' è, col campanile?... » e rido,
Però che penso ch' egli scherzi. — « Io sono,

Seguita a dirmi, un peccator! Le mie
Notti son notti di terrori! Sposa
Mia, diverresti un' infelice! Io debbo,
Col sacrificio del tuo amore a Dio,
Riscattar le mie colpe. La tua mamma,
Sebben ne soffre, me ne loda. » — E senza
Nemmen guardarmi più, fuori si slancia
Dalla porta e scompare. Io mi rimasi
Lì... con un groppo nella gola... e dentro
Degli orecchi un rumor... poi son caduta,
Come una morta, in braccio della mamma.

TRANQUILLINO.

Proprio così!

CELESTINA.

(*animandosi*)

Ma si fa presto a dirle,
A una ragazza: datti pace! quando
Dentro al core di lei non c' è più tanto
Come... così,...

(*accostando il pollice all' indice, un po' più sotto dell' unghia*)

guardate, che non abbia
Già preso fuoco! — « Datti pace! È Dio
Che lo vuole! » Ma Dio... — Me l' ha insegnato
Lei, Don Ambrogio — che il padre è di tutte

Le giustizie, che il padre è dell' onore,
Dica, lo può voler Dio che si manchi
Alla parola, ai giuramenti, e peggio!
Che la si faccia intisichir, morire,
Una ragazza, per donarsi a lui?
No, no che non lo può, se il Dio che lei
M' ha insegnato è quel Dio che c' è davvero
Lassù!

FERDINANDO.

Chètati! Il padre di Gregorio
Son io, e volere o non volere, i conti
Verrà a farli con me se è buon figliuolo,
E se non l' è, gli caveremo il ruzzo
Dal capo!

DON AMBROGIO.

Ascolta, Ferdinando! Nulla
Si ottien di bene con la forza. Il tuo
Gregorio, che non ha spirito e modi
Di sempliciotto, e che gli fu la mente
In buoni studi dirozzata, al grave
Repentino proposito, venuto
Non è, credilo a me, senza un motivo.
Ma quale? Quello dei peccati? Eh! baje!
Tu li avresti a conoscere. È vissuto,
Toltine gli anni del Ginnasio, sempre

Con te. Dunque? Vediamo di scoprire
D' onde nato il proposito; ma senza
Vocìo, m' intendi? — Poco fa, m' hai detto:
Siate l' ospite mio!... Ne ricevesti...

FERDINANDO.

Un rifiuto.

DON AMBROGIO.

Ma adesso...

FERDINANDO.

(*con subita gioja*)

O Dio! sarebbe
Mai vero, Don Ambrogio?

DON AMBROGIO.

O ch' io m' inganno,
— E Dio lo voglia! — o che nella tua casa
Sta per entrarvi una disgrazia... Ed io,
L' umil gregario, ma agguerrito a queste
Dure battaglie del pensier, son tuo!

FERDINANDO.

(*prendendogli vivamente le mani*)

Oh! grazie!

DON AMBROGIO.

(*con orgasmo crescente*)

Basta! Ho già capito. Ad altro
Giorno, ora no, le inutili parole!

(*a Celestina*)

Penseremo anche a te!

(*a Prudenziana*)

Di là son poche
Masserizie... e i miei libri. Ve ne date
Pensiero voi?

PRUDENZIANA.

Sì, certo... e coll' ajuto
Di Tranquillino...

CELESTINA.

E il mio...

DON AMBROGIO.

Qua, qua il tuo braccio,
Ferdinando!

(*drizzandosi sulla persona e sfavillando negli occhi*)

Lo vedi? Iddio m' ha fatto
Scivolar dalle spalle, in un momento,

Lo zaino dell' età. Dio mi richiama,
Fedel servo, al lavoro. Oh sia lodato
Il gran nome di Lui!
Dio mi vuol bene!

(esce con Ferdinando, pieno di vigore. Prudenziana, Celestina, Tranquillino lo guardano con meraviglia; e in quella cala il sipario)

ATTO TERZO

Aja spaziosa, con strumenti rurali, carri da bovi, ecc. Dalla destra, sporgente la casa di Ferdinando alla quale si penetra per una scala esterna; dalla sinistra, quella di Prudenziana, pure con scala esterna. Nel fondo, radenti il limite dell'aja, alcuni alberi sfrondati; e più in alto la vista della collina sparsa di paeselli, o semplicemente di casolari in lontananza.

DON AMBROGIO, GREGORIO.

(*all' alzarsi del sipario, Don Ambrogio, uscendo dalla casa di Ferdinando per recarsi in paese, incontra Gregorio che entra in quel momento nell'aja, e che credendo non essere stato veduto da Don Ambrogio, si volta subito indietro per evitarne l'incontro. Ma Don Ambrogio s'è accorto dell' intenzione di Gregorio*)

DON AMBROGIO.

Finalmente! Beato chi ti vede,
Figliolo!
(*Gregorio rimane perplesso se debba tornare indietro o farsi all'incontro di Don Ambrogio*)
Dove vai?

GREGORIO.

Io? In nessun luogo.
Giravo qui per l'aja. È così bella
Giornata oggi...

DON AMBROGIO.

Stupenda! Il sole ha vinto
Le brume.

GREGORIO.

Io adoro il sole!

DON AMBROGIO.

Occhio di Dio!
La verità, che è sole d'intelletto,
Vince le brume dell'errore.

(*pausa*)

Il novo
Maestro mi mandò jeri un invito
Pel mezzodì, stamane, nella sala
Del Comune: desidera abboccarsi
Con me, non so per qual bisogno. Vienmi,
Gori, compagno fin laggiù: potremo,
Via facendo, discorrerla un pochino
A quattr'occhi fra noi.

GREGORIO.

(*impacciato*)

Ma... veramente...
Non v' abbiate ad offendere! La mamma
M' aspetta in casa.

DON AMBROGIO.

E tu ne la previeni!

GREGORIO.

Credo per cosa che non soffre indugi.

DON AMBROGIO.

E allora... un' altra volta.

GREGORIO.

Sempre ai vostri
Comandi.

DON AMBROGIO.

Oggi d' altronde... Non è oggi,
Nevvero, che tu parti?

GREGORIO.

(*con stupore*)

Io?

DON AMBROGIO.

Sì.

GREGORIO.

(*c. s.*)

Per dove?

DON AMBROGIO.

Pel seminario.

GREGORIO.

Ah! vi fu detto?

DON AMBROGIO.

A sfogo
Di dolore.

GREGORIO.

Da chi?

DON AMBROGIO.

Da chi credeva
Da te non più dividersi... e ti perde
Per sempre. Mah... vicende della vita!
E lei, però, la povera figliola,
Tanto se n' era lusingata... o a meglio
Dire, l' avevi lusingata; tanto
Gli è il bene che ti vuol, che proprio... Guarda
Come s' è ciechi quando s' ama!... proprio
Lei non ci crede a' tuoi peccati. È vero
Che le ragazze a diciott' anni... — poche
Eccettüate — sciupano l' eterno
Dolor con troppe lacrime in tre giorni,

E il quarto si consolano. È un bisogno
L' amore a diciott' anni... e morto un papa,
— Vecchio proverbio! — un altro se ne fa.
Accade, sì, che qualcheduna... — raro
Caso però!... — ci versi con le lacrime
La vita. Ma auguriamoci che lei
Che hai dispromessa, che ora piange e vuole
Morire, sia del numero di quelle
Che un nuovo amore le consola. — Oh! addio
Dunque! M' indugio e sono atteso.
(*vedendolo pensoso, pallido e quasi vacillante*)
Allegro,
Via! Lo vedrai, sarà di quelle. E, in fine,
Che ne puoi tu se è Dio, ma proprio Dio
Che ti chiama?... Sarà, sarà di quelle:
Prega il Signor che sia di quelle! Abbonda
Di giovani il villaggio... e belli e forti,
Nè tutti peccatori all' ultim' ora,
C' è da sperarlo. A tuoi grossi peccati
Lei non ci crede... e neanch' io... ma forse,
Forse neanche tu.

GREGORIO.

Neanch' io?...

DON AMBROGIO.

Silenzio!
Non son più il confessore.
(*con un sorriso tra il furbesco e il benevolo, saluta ancora Gregorio, ed esce dall' aja*)

SCENA II.

GREGORIO *solo.*

GREGORIO.

(*contorcendosi per dolore*)

O mamma, o mamma
Mia, che hai tu fatto? Celestina piange
Ora, ma presto... Don Ambrogio legge
Ne' cuori... troverà chi la consoli
Del mio abbandono. Un altro dunque... un altro
Ne amerà?... sarà sua... gli darà i baci...
Quei baci, oimè! più desïati adesso
Che l' ho perduta, ed è sempre più mia,
Per mio martirio, ne' miei sogni!
O mamma
Mia, che hai tu fatto? Tra due amor m' hai posto,
In una lotta che m' uccide. Almeno
Che m' uccidesse!... Tra il tuo amor, che è nato
Nel tuo grembo con me, che è riverenza,
Che è dolcezza e dovere... e quel per lei,
Che è come un fuoco appreso alle mie carni,
Che più tento di spegnerlo e più m' arde!
Ne amerà un altro... e sarà sua! L' ingiusto
Ch' io sono! Era ben qui, qui tutta in questo

Pensiero, in quest' augurio anzi, la forza
Da me invocata al sacrificio?! Appunto
Perchè l' amo dovrei... Dio mi perdoni,
Ma è così, ma è così!... Tra quelle molte
Che presto si consolano e le poche
Che ne muojono...
Ah! no, no! Faccio orrore
A me stesso!

(*vacillando va a sedere sui gradini della scala che mette in sua casa, e vi rimane col viso chiuso tra le mani, piangendo sommessamente*)

SCENA III.

TRANQUILLINO, *poi subito* CECILIA. GREGORIO *nel fondo, seduto sulla scala di casa.*

TRANQUILLINO.

(*entra dal fondo, va dritto alla casa di Prudenziana e chiama*)
Cecilia!

CECILIA.

(*comparendo subito al ballatojo della scala*)
Ah! sei tu, bello
Mio?

TRANQUILLINO.

Vieni a basso o vengo io su?

CECILIA.

Discendo
Io, chè la nonna non è in casa.

TRANQUILLINO.

Sai
Tu più nulla di Gori?

(*Gregorio alza la testa dalle mani, e non movendosi però mai dalla sua posizione mezzo nascosta dalla scala, starà in attenzione della scena che succede tra Tranquillino e Cecilia. Dai moti della sua fisonomia si capirà l'impressione che ne riceve*)

CECILIA.

E che ne debbo
Sapere? Se ne sta chiuso, m' han detto,
In sua stanza e non vede anima viva.
Passerà le giornate in ginocchioni,
Or picchiandosi il petto, or borbottando
La litania de' suoi peccati a qualche
Immagine di santo.

TRANQUILLINO.

Oh! che?! Ci credi
Tu ai suoi peccati?

CECILIA.

E perchè no? Gli è un uomo,
Già.

TRANQUILLINO.

Grazie tante!

CECILIA.

Gli uomini, — lo dice
La nonna mia, — quando non son cretini,
Ci stanno sempre, almeno per metà,
Negli artigli del diavolo.

TRANQUILLINO.

Che siete
Poi voi altre quel diavolo.

CECILIA.

Magari
Sì; ed è per questo che ti chiedo: quando
Mi sposi?

TRANQUILLINO.

A Pasqua.

CECILIA.

Eh!... no: troppo lontana
La Pasqua. Prima hai da sposarmi. Subito
Dopo Natale. Tu sei sempre stato
Più mariolo di Gori, ed io non voglio

Lasciarti, bello mio, tempo a svignartela
Prete o frate anche tu. La penitenza
De' tuoi peccati... sposami, e ti giuro
Che la farai:

(*con garbo*)
Che la faremo insieme.

TRANQUILLINO.

Del giorno o della notte?

CECILIA.

Oh! lo sboccato!

TRANQUILLINO.

Piuttosto tu maliziosetta! Io voglia
Ho di ben altro che di scherzi.

CECILIA.

(*con interesse*)
È dunque
Vero? Non si dà pace?!

TRANQUILLINO.

Celestina?
Grida, singhiozza, strappasi i capelli,
Graffiasi il viso, mordesi le mani...
Se la dura così tre o quattro giorni
Ancora, credi, ne impazzisce. Quello
Che più l'arrabbia è che la mamma, quando
Lei chiama Gori un traditor, lo chiami

Un buon figliolo, un degno di compianto
E di rispetto... perchè sa tal cosa
Che non può dirci. E intanto di qua picchia,
Di là ripicchia, nella nostra casa
Che ci avresti sentito a sbatter l'ali
Un moscerino, non ci senti adesso
Nemmen più le campane a mezzogiorno;
E stiam di sotto al campanile. Almeno
Che arrivasse mio padre! Invece — è il diavolo
Che ci mette la coda! — ha scritto jeri
Che non move di là, finchè non vada
A dargli il cambio Ferdinando.

(*con espressione di dolore*)

Ah! Gori,
Il male che n'hai fatto!

CECILIA.

E il bel guadagno
Che n'avrà! Passi d'andar prete, dice
La nonna mia, quando vi han messo al mondo
Brutto, a guardarvi, più della più brutta
Disgrazia! Vesta la sottana nera
Del prete, — sempre la mia nonna! — quegli
Che, tanto fa, non troverebbe mai
Sottana rossa per venirgli a paro
Dei calzoni. Ma lui, ma lui che è bello,
Lui che ha rubato il core alla più bella
Tra quante siamo nel villaggio, e a cento

Miglia d'intorno... o che ha da farsi prete,
Proprio lui, proprio lui?...

TRANQUILLINO.

Vedersi l'ora
Tanto vicina di pigliarsi in braccio
Un bel tocco di moglie, e scappar via
Per borbottar dei paternostri... Io dico
Che l'han stregato, perchè... siamo giusti,
Ti par che dalla sera alla mattina
Si possa averla quella gran paura
Dei peccati, che prima non s'è avuta
Mai? Gori così buono, e cotto cotto
Di Celestina che le avea fin detto,
— Lo so da lei: — « Piuttosto che volermi
Meno bene — se mai tu me n'avessi
Da voler meno — piantami un coltello
Nel core! »

(*Gori a questo punto dà in uno scoppio di pianto*)

CECILIA.

(*volgendosi subito a quella parte di dove udì piangere*)

Chi è che piange?
Ah! Gori?!

(*Tranquillino e Cecilia accorrono subito a Gregorio*)

GREGORIO.

(*alzandosi stravolto*)

Andate
Via da me... sono un traditor! Non voglio
Veder nessuno! Quel coltel son io
Che l' ho piantato nel mio cor, nel suo...

TRANQUILLINO.

(*spaventato e volendo calmarlo*)

No, Gori! Ascolta!

GREGORIO.

(*con più forza*)

Andate via... Non sono
Più Gori, io... sono un prete. L' ho giurato,
E lo sarò! Lasciatemi! Il coltello
Va giù... va giù... sempre più giù... È la mia
Mano, la mia che ve lo figge!

(*con grido di spasimo*)

Ah!...

(*come fuori di sè, esce barcollante e sconvolto dalla sinistra*)

SCENA IV.

TRANQUILLINO, CECILIA.

TRANQUILLINO.

È matto?!

CECILIA.

O lì per diventarlo... o che... Mi viene
Un' idea.

TRANQUILLINO.

Quale?

CECILIA.

M' accompagni all' uscio
Di casa tua? Tu sali e giù mi mandi
Celestina... Tra noi secretamente...
Ma ti dirò per via. Gori n' è cotto
Più che mai! Credi! Gliel' han messa in corpo
Questa paura dei peccati. Andiamo
Per di qua...
(*indicando a sinistra*)
Chè di là spunta il cappello
Di Don Michele.
(*escono a sinistra*)

SCENA V.

DON MICHELE, CELESTE, APOLLONIA.

(*entrano dalla destra*)

CELESTE.

(*a Don Michele*)

Fatemi la grazia!
Venite su! Povera Nanda! Sono
Tre lunghi dì che non vi vede... ed oggi
Sta male più del solito.

DON MICHELE.

A che serve
Ch' io vada? Adesso ce l' avete in casa,
Il prete.

CELESTE.

Don Ambrogio è un vecchio amico
Di Ferdinando.

DON MICHELE.

E il vostro.

CELESTE.

Era... una volta.
Non ha più nè ricovero, nè pane;
E mio marito...

DON MICHELE.

Che lo porta in palma
Di mano...

APOLLONIA.

Già!

DON MICHELE.

Che vomita improperii
Contro di me; che osò chiamarmi in piazza,
Mentre uscivo di chiesa, il Don Pirlone,
Il nemico di Dio!...

APOLLONIA.

L' uom senza cuore!

DON MICHELE.

E peggio! Il lampadone unto e bisunto
Delle quattro pinzochere...

APOLLONIA.

Che una
Delle quattro son io...

DON MICHELE.

Già!

CELESTE.

Ve ne chiedo
Scusa per lui. Dimenticate! Quando
Ci ripensi, n' avrà rincrescimento
E vergogna. Venite dalla Nanda!
A miei tanti dolori, oh! non s' aggiunga
Quest' altro di vedermi abbandonata
Da voi la mia figliola!

DON MICHELE.

Se non fosse
Che di voi... che di lei... che dello stesso
Vostro marito... Abbiam l' obbligo noi
Del perdono: ma quel trovarmi a fronte
Di Don Ambrogio, un rejetto dal seno
Della Chiesa di Dio...

CELESTE.

Sì, lo comprendo:
E neppur io non lo vorrei; ma state
Tranquillo. Son riuscita ad impedirgli
Finor l' ingresso a quella stanza... e in questo
Momento poi che è fuor di casa...

DON MICHELE.

(*battendo le dita sulla tabacchiera*)

Bene,
Bene... V' andrò con l' Apollonia. Intanto
Voi rimanete qui di guardia; e s' egli
Nel frattempo ritorna, gli impedite
Di venir dentro! Dove suona il verbo
Di Dio, non suoni il verbo del peccato!
(*entra in casa di Celeste, seguito dall' Apollonia*)

SCENA VI.

CELESTE *sola*.

CELESTE.

Avrò il coraggio finalmente? È strano
Quel che in me accade. Me lo son proposto
Pur tante volte di parlargli, e sempre
Che gli sto innanzi, il fascino che spira
Dalla dolcezza delle sue parole,
Da quella stessa maestà degli anni
Dopo le molte avversità sereni...
utto che emana dalla sua presenza
Mi prende il cor, me lo fa suo, di nuovi
Più forti dubbi la ragion m' offusca,
E m' annienta il proposito.

SCENA VII.

DON AMBROGIO *dal fondo*, CELESTE.

DON AMBROGIO.

Celeste!

CELESTE.

(*tra sè*)

Eccolo!

DON AMBROGIO.

(*mostrandole una lettera*)

Qui — se non m' inganna un lieto
Presentimento — qui c' è la salute
Della tua Nanda.

CELESTE.

(*con stupore*)

Lì? Non vi comprendo.
Ah! forse uno specifico?

DON AMBROGIO.

No: meglio
Assai. Conobbi, in più felici tempi,
Un giovinotto senza nome e senza

Fortuna: un medicuzzo. Oggi è un illustre
Dottore, uno scienziato, e quel che più
L' onora, sempre un uom di cuore. Al mio
Fervido invito di recarsi al letto
Della tua inferma, la più larga e calda
Mi fa di tutte le risposte in una
Sola parola: Accorro!

CELESTE.

(*interdetta, impacciata*)

Vi ringrazio
Della bontà... dell' interesse... Certo
Che è prova d' amicizia... Oh! non ne ho mai
Dubitato che voi... no, no, di questo
Non ne ho mai dubitato... e grazie un' altra
Volta vi dico... proprio ve lo dico
Col cuore.

DON AMBROGIO.

(*che le avrà sempre tenuto sul volto gli occhi scrutatori*)

Mi ringrazii... e non ne mostri
Però gioja negli occhi: anzi, m' appari
Turbata in volto, oppressa di profonda
Mestizia?!

CELESTE.

La mia Nanda è nelle mani
Di Dio che solo può ciò ch' Egli vuole.
In Dio spero, in Dio solo.

DON AMBROGIO.

E tuttavia
Mal fa chi nulla fa, chi tutto attende
D'all' alto. « Ajutati e t' ajuto! » dice
Il Signore. Non l' opera che impone
Sè stessa ai danni della fragil creta,
Ma il coraggio dell' opera e la fede
Dobbiam noi riconoscere da Dio
Che la ispira e la vigila. Chi crede,
Ma senza orgogli, in sè, crede in Dio prima
Che è suo principio.

CELESTE.

(*facendosi coraggio*)
Don Ambrogio!

DON AMBROGIO.

Parla!

CELESTE.

Non è per odio, nè perchè m' arroghi
Di contristarvi col meno benigno
Mio giudizio su voi, — Dio me ne tenga
Sempre lontana! — ma...

DON AMBROGIO.

(*scrutandola più acutamente*)
Prosegui!

CELESTE.

Un fatto
Da tre dì accade intorno a noi...

DON AMBROGIO.

(*c. s.*)

Dal giorno
Dunque che son l' ospite vostro?

CELESTE.

Appunto.
Un fatto che mi turba e mi addolora.
La nostra casa sembra posta al bando
D' ogni persona... e prima era il convegno
Quotidïano nelle lunghe sere
Invernali, alla veglia del lavoro.
(*accennando verso la sua casa*)
C' è su un' inferma. Non passava un' ora
Mai prima, senza che facesse all' uscio
Capolino la testa d' un passante,
Per chieder: « Come sta la tua figliola,
Celeste? » E adesso quell' uscio non s' apre
Più che per noi. Si mormora di tante
Cose al villaggio che hanno da venire...
Oh! brutte cose!... ed io che me le sento,
Mentre passo, suonar dietro gli orecchi,
Penso che sono madre... ed ho paura.

DON AMBROGIO.

E qui fa punto. Il resto me lo immagino;
E s' io non fossi un uom tenace in ogni
Cosa che giusta m' apparisce, a' tuoi
Dubbi, alle tue paure altra risposta
Non darei fuor che questa: « Addio! mi metti
Con bel garbo alla porta, e me ne torno
D' onde partii. » No, invece... e ascolta! Io venni
A te non come l' ospite ozïoso,
Cui tutto doni e nulla dà. Ben spesso,
Quant' è più ingrato il farmaco alla vista
E all' olfato, più sana. Io non ti chiedo
Labro ed occhio amorosi: però, bada!
L' ospite tuo, non ozïoso, scruta
Nel tuo mal da tre giorni... un mal che il germe
Porta di peggior mali... e ad ogni costo
Te ne vuol risanata.

CELESTE.

(*quasi con spavento*)

Ah! nol tentate,
No, se v' è caro che ritorni al mio
Povero core un po' della perduta
Pace! Non son tra quelle io che di voi
Parlano come d' un ribelle ai santi
Comandamenti della Chiesa. Io penso...
— Perocchè siete un uom di cuore e avete

Molto sofferto — che il Signor per qualche
Antica colpa che obliaste, o delli
Vostri parenti, inespïata ancora,
V' ha posto un vel sugli occhi, onde v' appare,
Non tale quale vi dovria apparire,
La verità.

DON AMBROGIO.

Così, senza volerlo,
Tu bestemmi il Signore!

CELESTE.

Io?

DON AMBROGIO.

Ma... prosegui!
Tu dunque credi che il Signor le colpe
De' padri vendica nei figli?

CELESTE.

È scritto
Nella Bibbia e l' intesi io predicato
Dal pulpito.

DON AMBROGIO.

(*tra sè*)
Ogni mio dubbio è svanito
Omai. Gregorio espierà il peccato
Di sua madre.

(*forte*)

Tu hai l' anima malata
Più che non pensi. A te fu veramente
Calato un vel... qual velo, oimè!... sugli occhi
Dell' intelletto; ma non fu la mano
Però di Dio a calarlo... — Entriamo in casa;
Non è qui luogo... e l' ora avanza: l' aria,
Perduto il sol, perde i tepori.

CELESTE.

(*turbata*)

In casa?
No, ve ne prego... adesso no!...

DON AMBROGIO.

Rimani
Dunque: ripiglierem più tardi il nostro
Discorso. Io sento freddo e sono stanco;
Me ne vo' dentro.

CELESTE.

(*impedendogli il passo*)

Don Ambrogio!..

DON AMBROGIO.

Ebbene?

CELESTE.

Adesso... no!

SCENA VIII.

CELESTE, DON AMBROGIO, FERDINANDO *dal fondo.*

DON AMBROGIO.

(*a Celeste*)

Perchè t' agiti? In casa
Più non mi vuoi?

FERDINANDO.

(*avanzandosi accigliato*)

Chi è che non vi vuole
Più in casa mia?

DON AMBROGIO.

(*sorridendo*)

Nessuno.

FERDINANDO.

Mi pareva
D' avere inteso...

CELESTE.

Si, che lo pregavo,
Ma pel momento, a non entrarvi.

FERDINANDO.

(*brusco*)

Cosa
C'è che lo vieta pel momento? Il fumo
Della cucina o il muro che strapiomba
Sotto il gran peso delle nevi? Parla!

CELESTE.

Per evitar che s'abbiano a trovare
Di fronte Don Ambrogio e Don Michele.

FERDINANDO.

(*vivamente*)

Che? Don Michele in casa mia?

CELESTE.

Perdona,
Ferdinando: agli infermi è un gran conforto
La parola di Dio.

FERDINANDO.

(*sogghignando amaramente*)

Su quella bocca
Ci suonerà santa davvero!

DON AMBROGIO.

Taci!
Che ne sai tu? Celeste adempie al suo
Dover di madre cristiana. Io, vedi,

Chiamato al letto dell' inferma, sento
Che in altra qualità non potrei starvi
Che d' amico, — non più di sacerdote.
Rancor non serbo a Don Michel. Dannato
Dalle leggi ecclesiastiche, parergli
Debbo un figlio di Satana... una specie
D' eresïarca. Non mi vuol vedere?
E non mi veda! Andiamocene dunque
Pian pianino a diporto. Uscirà intanto
Don Michele...

FERDINANDO.

(*con forza*)

Ma quella è casa mia!...

DON AMBROGIO.

Casa tua... casa tua!... Chi tel contrasta?
Non si pretende, ti si prega!

(*piano a Ferdinando*)

Vieni
Con me; ho bisogno di parlarti.

FERDINANDO.

(*severamente a Celeste*)

Sia
Però l' ultima volta!...

DON AMBROGIO.

(*sorridendo*)

Ih! che cipiglio!
Chi non ti conoscesse!... Addio, Celeste!

(*Celeste manda un lungo sospiro ed entra in casa*)

E piano, veh! mio bersagliere! A passo
Di tartaruga... E tiemmi su! Le gambe
Non fan più il parer mio... fan quel degli anni.

(*Ferdinando e Don Ambrogio escono a braccetto da destra*)

SCENA IX.

GREGORIO *da sinistra.*

GREGORIO.

(*andando fin sotto alla porta della casa di Prudenziana, chiama forte*)

Cecilia! — Dove sarà andata? Appena
S' ode chiamar, di solito risponde.
È fuor di casa. Non vorrei che andata
Fosse da Celestina. Mi sfuggiron tali
Parole dianzi!... Il turbamento... il mio

Quasi delirio... Sospettato avesse
La verità? Che le dirò se viene,
Qui, Celestina?... Non verrà!

(*piega la testa malinconicamente sul petto e si rimane in pensieri*)

SCENA X.

GREGORIO. — CELESTINA *da sinistra, in compagnia di* TRANQUILLINO *e di* CECILIA *che le additano Gregorio, e la spingono verso di lui con gesti espressivi.*

CELESTINA.

(*si avanza in punta di piedi verso Gregorio, e gli getta le braccia al collo con tutta l'espansione e l' intensità dell' affetto. Tranquillino e Cecilia, facendo un atto di soddisfazione, si discostano lentamente dalla scena*)

GREGORIO.

(*sentendosi abbracciare, dà un grido*)

Ah!

CELESTINA.

Son io,
Gori, son io che t' amo sempre!

GREGORIO.

Oh! resta, resta
Colle tue braccia qui... fammi morire
Sull' istante d' amor... perchè, s' io vivo,
Cesserò d' esser tuo!

CELESTINA.

(*staccando le braccia dal collo di Gregorio*)

Morir? La brutta
Parola! Senti: anch' io volli morire
Quando m' hai detto... Oh! quello che m' hai detto
Dopo tante promesse e tanto amore!
Non me l' hai detto, no, non me l' hai detto!
Fu la mia testa che n' andava allora...
Chi sa dove n' andava in quel momento,
Che mi parve d' intendere... Non l' hai
Detto, perchè non lo potevi dire
Quel che m'hai detto... perchè m'ami... Oh! dimmelo
Ancor, dimmelo sempre, altro non dirmi
Se non questo: che m' ami!

GREGORIO.

(*contorcendosi per lo spasimo*)

O Celestina!...
Oh! tu sapessi il male che mi fanno
Le tue parole! Va! Lasciami! È Dio
Che lo vuol!

CELESTINA.

Non è vero!... Io che ti sogno
Tutte le notti... t' ho sognato, sai?
Questa notte... e non solo. Oh! non guardarmi,
Gori... N' arrossirò, se tu mi guardi.
Due testoline ricciutelle e bionde...
Com' eran belle! Era la prima volta
Che le sognavo. Mi svegliai pensosa
Di quelle due testine... e c' era dentro
Del mio core una calma, una dolcezza
Che parea dirmi: « È Dio che te le annunzia;
Dio non inganna. » E... ridi, in quel momento,
Nulla stringendo al petto, io mi baciavo
Tra seno e braccia, come se nel mezzo
Ci fosser state quelle due testine
Così ricciute e così belle.

(*vedendo Gori impallidire e vacillare*)

Gori!
Cos' hai, Gori? Vacilli? Ti sei fatto
Bianco... respiri con affanno... Ho detto
Quello che dirti non dovea? Perdona!
Sono una pazza!

GREGORIO.

(*smaniando*)

Va! Lasciami! Sei
Crudele!

CELESTINA.

Addio dunque per sempre!
(*move risolutamente verso il fondo*)

GREGORIO.

Dove
Vai? Celestina! Fermati!

CELESTINA.

Non m' ami
Più... Che t' importa dove vado?
(*nuovamente si avvia*)

GREGORIO.

(*con un grido*)
T' amo,
Sì, t' amo!

CELESTINA.

(*fermandosi*)
Ah! finalmente!

SCENA XI.

GREGORIO, CELESTINA. *Entrano* TRANQUILLINO *e* CECILIA *che si erano allontanati, ma non avevano abbandonato l' aja, sebbene, durante la scena tra Gregorio e Celestina, si fossero tenuti nascosti.*

CECILIA.

E siamo
Noi testimoni!

GREGORIO.

T' amo... ma ho giurato
Di non esser più tuo.

CELESTINA.

Conta di molto
Che tu l' abbia giurato, e d' andar prete
Per soprapiù!

CECILIA.

Sposala, Gori! Il primo
Tuo giuramento è stato di volerle
Bene, il secondo di sposarla...

TRANQUILLINO.

Il terzo
L' hai fatto a Dio, di darti a Lui; ma Dio
Che non ne vuol dei traditori, al terzo,
Che è un tradimento dei due primi, ha fatto
L' orecchia sorda.

CELESTINA.

Non rispondi?

GREGORIO.

Abbiate
Pietà! Non lo vedete? Io soffro... come
Non soffrirei se mi bruciasser vivo
Le fiamme dell' inferno. Non è a Dio
Che l' ho giurato; non è a Dio!

CELESTINA.

E a chi dunque?

GREGORIO.

A chi?... Non domandarlo! Io darei, credi,
Quanti ancor sono i dì del vivere mio,
Se anche sapessi che ogni giorno, ogn' ora
Della mia vita fosser giorni ed ore
Di gioje inesprimibili, infinite,
Potessi cancellar quel giuramento!

Ma non lo posso... non lo posso! Io t'amo,
T'amo, sì, t'amo!... e così fosse almeno
Che non t'amassi!... o che il tuo amore, orgoglio
Mio, mia dolcezza e mio tormento, stato
Non fosse mai che il più crudel di tutti
Gli inganni... e tu m'odiassi!... Odiami! Dimmi
Che tu m'odii! Non dir, no, che tu m'ami!
Sentirmi amato e non poterti amare
Mai più, mai più... Spasimo orrendo... spasimo
Che non uccide!

CELESTINA.

A chi l'hai tu giurato?
A un'altra donna?

GREGORIO.

(*dopo vivo contrasto*)

Sì!

CELESTINA.

Che ami?

GREGORIO.

(*c. s.*)

Sì!

CELESTINA.

(*disperatamente*)

Addio!
Vedrai se amore non uccide! Sii
Maledetto!

(*esce precipitosamente dal fondo*)

GREGORIO.

(*a Tranquillino e Cecilia, con un grido disperato*)

Seguitela... chè io... forza
Non ho!

(*Cecilia e Tranquillino corrono spaventati dietro a Celestina*)

SCENA XII.

GREGORIO, DON MICHELE.

DON MICHELE.

(*partiti appena Tranquillino e Cecilia, esce dalla casa di Ferdinando, e vedendo Gregorio pallido, vacillante, accorre subito a lui*)

Gori!

GREGORIO.

(*scattando a quella voce improvvisamente, afferra per le braccia Don Michele, e guardandolo poi con occhi impressi di terribile minaccia, gli dice*)

Pregate, Don Michele,
Che Dio la salvi mia sorella! Guai,
Guai s' Ella muore! Intendetemi!... Foste
In quell' ora, per Dio! sopra l' altare,
Con l' ostia santa fra le dita! — Guai!

(*Cala il sipario.*)

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' atto primo. — Un tavolo nel mezzo: tre seggiole intorno al tavolo.

SCENA PRIMA.

FERDINANDO, ISIDORO *e* PRUDENZIANA.

FERDINANDO.

(*ad Isidoro*)

Siedi! Non s' ha più da vuotarla insieme,
Noi vecchi amici, una bottiglia?

(*cava dall' armadio una bottiglia che ha la crosta della polvere e delle ragnatele*)

Vino
Di val d' inferno.

ISIDORO.

Val d' inferno?

FERDINANDO.

(*mettendogliela sotto il naso*)

E leggi:

Mille ottocento trentadue. Non ero
Nato. Un ricordo del mio nonno.

(*versa ne' bicchieri*)

ISIDORO.

(*con importanza*)

Bene!

Camicia sporca onor di capitano.

FERDINANDO.

Di bottiglia, cioè?

ISIDORO.

(*c. s.*)

Già: di bottiglia.

Sottinteso!

(*assaggiando*)

Buonissimo! che mette
In corpo i sette diavoli; ma noi
Maniscalchi, si sa, noi siam ferrati,
A forza di ferrar zampe di muli,
Anche contro le sbornie.

(*avanzando il bicchiere vuoto*)

E dunque un altro
Dagliene per compare!

PRUDENZIANA.

Il vino ingrossa
La lingua. All' erta!... o il meno che vi tocchi,
Sarà dall' Apollonia un predicozzo
Contro l' intemperanza.

ISIDORO.

A me? — Magari
Che n' è capace: ma... si provi!

PRUDENZIANA.

Eh! via!
Perchè far lo smargiasso? L' Apollonia,...
Chi non lo sa?

(*mettendo il palmo della mano destra sull' indice ritto della mano sinistra*)

Vi tien lì sotto... e guai
Di fiatare!

ISIDORO.

Intendiamoci: son buono
Io... non dico di no. Bestia per bestia,
Prendo piuttosto un bove per le corna,
Che non lei pei capelli; ma da questo
Allo starmene sotto e al non fiatare
Eh! ce ne passa della strada! Vale
A dire, che son uomo e gentiluomo

Per la donna che è femmina.

(*la lingua gli va man mano ingrossando*)

Sebbene...

Perchè quantunque... sì... le male lingue...
Giova parlarsi chiaro... e non aggiungo
Ne A ne Zeta al lungo abecedario
Del mio discorso.

PRUDENZIANA.

Voi siete un grand' uomo:
Nessuno che l' ignori.

ISIDORO.

(*affettando modestia*)

Iddio m' ha dato
L' ingegno a beneficio delle sue
Creature quadrupedi, che, come
Tali, sono il mio prossimo; e io lo spendo
Per la gloria d' entrambi.

FERDINANDO.

Si diceva
Tra Prudenziana e me, poc' ora innanzi
Di vederti: peccato! un uom di quello
Stampo...

PRUDENZIANA.

Già!

FERDINANDO.

E scienzïato: il che significa
Che non ha pregiudizi...

PRUDENZIANA.

O non dovrebbe
Averne...

ISIDORO.

(*con importanza e quasi offeso del dubbio*)
Non ne ho.

FERDINANDO.

Che s' è lasciato
Accalappiar... da che? dagli sproloqui
Di Don Michele — un uomo in buona fede,
Non lo contesto, no... ma un ignorante
Certo al suo paragone.

ISIDORO.

Certo!

FERDINANDO.

Passi
Di quegli altri: d' Agapito il priore
Dell' Oratorio, del fornajo Beppe,
Delle quattro pinzochere. Chi ciuco
Nasce, ciuco rimane, e non si cava

Sangue alle rape. Ma Isidoro... il fiore
Dei maniscalchi...

ISIDORO.

Il fiore!

FERDINANDO.

Entrar nel branco
De' ciuchi!

ISIDORO.

Ti dirò...

PRUDENZIANA.

Quella sua bella
Voce, tanto autorevole, s' intuona
Male, di mala voglia alle ragliate,
Ma vi s' intuona.

ISIDORO.

(*vivamente*)

No, per Dio! La troppa
Bontà, vedi a che spinge? Noi grand' uomini,
Per natura modesti...

FERDINANDO.

Si capisce.

ISIDORO.

(*alzandosi deciso e tagliando l' aria con un colpo di mano*)

Vran! taglio netto! Oh! oh! mi sentiranno!
Ragliar coi ciuchi,... io?

PRUDENZIANA.

Una guerra sleale,
Che disonora, quella che voi fate
A Don Ambrogio.

ISIDORO

Che gli fanno. Sono
Fin da questo momento uno de' suoi,
Uno dei vostri. Versamene un altro
Bicchiere!

(*beve*)

Don Ambrogio... Oh quello
Basta guardarlo,... un cranio a pensamenti,
Ovver lucubrazioni,... un cranio, come
Chi dirìa, da Sculapio.

(*volgendosi a Prudenziana*)

Un santo antico,
Protettore dei medici, un gran santo,
Ma che non c'è nel calendario.

FERDINANDO.

Senti,
Isidoro: mi vennero agli orecchi
Certe voci....

ISIDORO.

Ad esempio?

FERDINANDO.

Di schiamazzi
Notturni... che so io?... di serenate
A suon di fischi sotto le finestre
Di Don Ambrogio. È vero?

ISIDORO.

Sì.

FERDINANDO.

Per quando?

ISIDORO.

Questa notte.

PRUDENZIANA.

(*tra sè*)

Birbanti!

(*forte*)

E vi stavate
Coll' acqua in gola?

ISIDORO.

Mai acqua! Col vino.

FERDINANDO.

Lo sei davvero, tu, dei nostri?

ISIDORO.

(*porgendogli solennemente la mano*)

Tocca!

FERDINANDO.

Sta bene!

ISIDORO.

Vale un giuramento.

FERDINANDO.

Occorre
Mettersi in cerca, e subito, m' intendi?
Dei caporioni.

ISIDORO.

(*cavando l' oriolo di tasca*)

Son le due. Li trovo
Alla casa d' Agapito.

FERDINANDO.

Non ch' io
Li tema; ma gli scandali, qualunque
Ne sia il motivo, e chiunque abbiane il torto,
Non cessano però d' esser dannosi
Al buon nome di tutti. Non hai loro
Da dire altro che questo: « Ferdinando
Ha l' occhio acuto e la man pronta. I muri
Della sua stanza sono tappezzati
Di carabine e di pistole. Andate,
Se v' accomoda, a far sotto ai balconi
Di Don Ambrogio, ospite suo, la grande
Serenata dei fischi; il bersagliere,

Che è musico anche lui, farà dall'alto
Dei balconi risposta con quell'altra,
Che è più espressiva, delle fucilate. »

PRUDENZIANA.

Farem risposta, già! non conosciamo
Altra musica noi; siam della vecchia
Armata, e... per la Dea ragione!... guai
Che l'odor della polvere m'arrivi
Alle narici!

ISIDORO.

Siamo intesi. Il vostro
Ragionamento è quel ragionamento
Che *tric* e *trac!* poche parole, subito
Ti persüade. Ma che fischi! Applausi,
Ti dico, applausi! o mai più nel villaggio
Non risano una bestia.

FERDINANDO.

Esco con te. È bene
Che ci vedano uniti.

ISIDORO.

Due gran forze
Siam noi: tu il braccio ed io la mente.

FERDINANDO.
(*a Prudenziana*)

Entrate
Ad aspettarmi dalla Nanda. È quasi
Guarita.

PRUDENZIANA.

Lo so bene. Oh! quello, quello
Che può chiamarsi un gran dottor, l' amico
Di Don Ambrogio!

ISIDORO.

Un professore: un tale
Cioè che fa la scola agli altri. Or bene
Chi fa la scola...

FERDINANDO.

Vieni via!

ISIDORO.

(*non badandogli*)

Bisogna
Che il suo dei pensamenti...

FERDINANDO.

Il resto un' altra
Volta. Vien via, vien via!

(*insistendo*)

ISIDORO.

Vengo.

(*volgendosi di nuovo a Prudenziana*)

La scola
De' maniscalchi, puta il caso...

FERDINANDO.

(*prendendolo risolutamente pel braccio*)

E puta
Quel chi ti pare, ma vien via!

ISIDORO.

Sicuro!

(*è trascinato fuori della porta, quasi a forza, da Ferdinando*)

SCENA II.

PRUDENZIANA *sola.*

Potreste anche inchiodargliela la bocca,
Di dentro il vino gliela schioda.

(*prendendo in mano la bottiglia vuota*)

Valle
D' inferno? Valle di parole! Adesso
Che ne infilza spropositi il grand' uomo!
Lucubrazioni... pensamenti... Dove
Poi le peschi non so, castronerie
Di quella fatta! Dove?

(*ridendo*)

Ah! ah! le pesca,
Col mento che va giù come una secchia,
Nel cravattone.

SCENA III.

CELESTE, GREGORIO *e* PRUDENZIANA.

CELESTE.

(*che arriva parlando con Gregorio, si arresta appena veduta Prudenziana*)

Prudenziana?

PRUDENZIANA.

Vado,
Se permettete, dalla Nanda.

CELESTE.

Or ora
Chiedea di voi.
(*Prudenziana entra a sinistra*)
No, figlio mio! La storia
Che ti narrai del capitano Antonio
Ti sia d'esempio, e la mia stessa. È stata,
Più che dover, virtù la tua promessa;
Ma l'hai fatta, e sarebbe oggi una colpa
Di mancarvi. Il Signor che l'accogliea,
Benigno indusse ai falli miei; di nova
Salute rifioriscono le guancie
Di tua sorella, e tu vorresti, ingrato
Al beneficio...

GREGORIO.

Ma...

CELESTE.

Dio non perdona
Agli ingrati: ricordalo! Se fosse
Senza dolore, in che, te lo domando,
Merito avrebbe il sacrificio?

GREGORIO.

Immagina
Spasimi atroci, immagina paure
Incessanti allo spirito, tormenti
Di barbarie alle carni, e tali e quanti
A ricordanza d' uom non ne sian stati
Mai... purchè a me rivolti, a me, m' intendi?
Solo a me, solo a me... non che aspettarli,
Moverò, madre, al loro incontro. È a questo
Dolor soltanto dell' altrui dolore
Che il mio cor non resiste. Oh! tu l' avessi
Veduta, udita... delirante, bianca
Come una morta, in me figgendo gli occhi
Paürosi, gridarmi: « lo saprai
Se amore uccide... e tu sii maledetto! »
Io maledetto?...

SCENA IV.

CELESTINA, *dal fondo e* DETTI.

CELESTINA.

(*che udì le ultime parole di Gregorio, si precipita alle sue ginocchia, gridando con molta commozione*)

Ah! no, Gori, perdona!
Ero pazza: puoi crederlo, lo devi
Credere adesso che alle tue ginocchia
Prego piangendo che tu mi perdoni!
(*Gregorio vorrebbe rialzarla*)
Lasciami qui, lasciami qui: non movo
Che tu non m'abbia perdonata. È stata
La gelosia, il dolor fu che alle labbra
Mi mandò le tristissime parole,
Non il cor, sai, che le rinnega. Dimmi
Che mi perdoni!

GREGORIO.

(*con viva commozione, rialzandola*)

O Celestina!
(*frenandosi*)
Io nulla
Ti perdono, perchè nulla ti devo

Perdonare; perchè tu sei l'offesa,
Non io:... ma... grazie! che m'hai tolto un grave
Peso dall'anima!

CELESTINA.

(*a Celeste*)

Madrina, e voi
Pure, nevver, mi perdonate? Avete
Dunque creduto ch'io potessi odiarvi,
Che mel taceste?

CELESTE.

Di che parli?

CELESTINA.

Meglio
Era dirmelo subito. Ci avrei
Sofferto... sì... Non mi sarei mostrata
Però cattiva fino al punto... al punto
Che mi volevo seppellir nel fondo
Del fiume.

GREGORIO.

(*spaventato*)

Ah tu?...

CELESTINA.

M'hanno salvata... ed anche
L'anima che Dio avrebbe, appena morta,

Mandata a bruciar viva nell' inferno.
Figuratevi un po' se in quel momento
Ci pensavo all' inferno! È stato allora,
Dopo che m' han salvata, che la mamma
Mi disse tutto.

(*a Gregorio, con molta commozione*)

Va!... Povera Nanda!
Bisognerebbe non volerle bene,
Com' io le voglio, alla tua Nanda.

(*frenando a stento le lacrime*)

Avesti
Torto però a non dirmela tal quale,
La verità. La storia dei peccati...
Cosa vuoi?... Colpa tua ch' eri vissuto
Sempre buono... Ma proprio non m' andava
Giù quella storia... non m' andava! E invece
Me ne passavan tante per la testa,
E di tutti i colori, una più brutta
Dell' altra,... sai?... Che dicevi d' amarmi,
E non m' amavi più, vallo a sapere
Fino da quando... che facendo mostra
D' andare a farti prete, invece andato
Saresti alla città per isposarti
Con qualche gran signora... Oh! te le avessi
Tutte a contar quante ne son passate
Per la mia testa!... Adesso avrò coraggio...
Adesso... e pregherò che tu mi possa

Dimenticare...

(*con uno scoppio di passione*)

Io no, no, non ti voglio
Dimenticar... mai! mai!... finchè il Signore
Non mi faccia la grazia di chiamarmi
A sè... Addio!

GREGORIO.

(*con un grido*)

Celestina!

(*fa atto di slanciarsi verso di lei*)

CELESTE.

(*arrestandolo con uno sguardo*)

Figlio!

CELESTINA.

(*dopo aver guardato a Celeste e a Gregorio, e aver dimostrato dall' ansia del petto la forza che fa per contenersi*)

Vado,
Madrina, dalla Nanda: ho un gran bisogno
D' abbracciarla.

(*a Gregorio*)

Pensiam, Gori, a lei sola...
E sarem forti... Addio!

(*entra a sinistra*)

SCENA V.

GREGORIO, CELESTE, *poi* FERDINANDO.

CELESTE.

(*avvicinandosi subito a Gregorio che vacilla e sta per cadere*)

Coraggio!

GREGORIO.

O madre,
Stringimi a te!

(*Celeste lo abbraccia, dando essa pure in uno scoppio di lacrime*)

Se non avesti prova
Finor dell'amor mio, questa ti basti,
Che nè più immensa mai, nè più crudele
Cor di figlio non diede!

CELESTE.

(*staccandosi subito da lui, quasi impaurita*)

Odo la voce
Di tuo padre.

FERDINANDO.

(*entra in iscena, dà un' occhiata a Celeste e a Gregorio; capisce ch' egli è entrato a disturbare un segreto colloquio, e diviene subito di pessimo umore*)

(*a Gregorio*)

Sei vivo... tu? Miracolo
Che ti si veda!

GREGORIO.

(*risoluto*)

Padre mio!...

(*il brusco voltarsi di Ferdinando che gli pianta gli occhi in faccia, gli toglie il coraggio di continuare*)

FERDINANDO.

Finisci!
Animo! Parla!

(*prendendolo per le spalle*)

E lasciati guardare
Un po' bene negli occhi!... Un viso smunto,
Contratto,... alla tua età!... Non ti vergogni?

CELESTE.

(*con dolce rimprovero*)

Ferdinando!

GREGORIO.

(*riprendendo coraggio e non togliendo perciò mai gli occhi da sua madre*)

Saran quindici giorni
Che a te manifestai come, e per quali
Ragioni, mi parea d'esser chiamato
A consacrarmi a Dio. Tu m'hai risposto:
« Pensaci ancor, pensaci meglio: avremo
Tempo di riparlarne. »

FERDINANDO.

E conseguenza
Dell'averci pensato è che rinneghi
La tua follia?

GREGORIO.

(*risolutamente*)

No, padre!

FERDINANDO.

(*che comincia a irritarsi*)

No?

GREGORIO.

Ti prego
Anzi che tu mi lasci oggi... oggi stesso...

FERDINANDO.

(*sorridendo a denti chiusi di quel ridere ironico e convulso dell'irritazione, che si vorrebbe e si pena a frenare*)

Al mondo rinunciare e alle sue pompe...

(*scattando*)

E al diavol che ti porti!

CELESTE.

(*spaventata ed offesa*)

Oh! Ferdinando!

FERDINANDO.

(*bruscamente a Celeste*)

Cosa? Saresti dalla sua, tu?

CELESTE.

Il santo

Ministerio...

FERDINANDO.

Che santo, e che non santo!
Credo alla santità dei giuramenti,
Io... e tu giurasti a Celestina, noi
Consenzïenti, di sposarla. È vero,
O no? Per Dio, dunque!... Se tu non hai
Più la testa sul collo, io ti so dire
Che l'ho per tutti e due.

CELESTE.

Ma se lei stessa
Cede al suo desiderio, e gli ridona
La parola?

FERDINANDO.

Chi? Lei?

CELESTE.

Sì: Celestina!

FERDINANDO.

(*inasprendosi sempre più*)

Direi no ancora, sempre no! M'avete
Trasformata la casa in una gabbia
Di matti: qui si dice e si disdice;
Si fa qui e si disfà, senza nemmeno
Susurarmene prima una parola
Negli orecchi. Se voi ve le studiate
Di notte le pazzie da metter fuori
Nel chiaro giorno, andatele a studiare
Fuori di casa mia, dove ci stanno
I Don Micheli e le Apollonie... e i sette
Diavoli insieme!

GREGORIO.

(*con vivo rimprovero*)

Padre mio, tu offendi
E fai pianger la mamma!

FERDINANDO.

(*più vivamente*)

E tu ammonisci

Tuo padre... Bada!

GREGORIO.

Io mi ritiro.

(*per andarsene*)

FERDINANDO.

(*con maggior collera*)

Resta,

Per Dio! Te lo comando!... e se un più grosso
Guajo ne nascerà, nasca una buona
Volta per tutte!... Se t'han pieno il capo
D'ubbie, questa man, guardala! è fatta
Per scrollartele via!

(*movendo minaccioso verso Gregorio*)

CELESTE.

(*precipitandosi subito nel mezzo, e trattenendo Ferdinando con un grido e con le stesse sue mani*)

No, Ferdinando!

FERDINANDO.

(*svincolandosi a stento da lei*)

Tirati in là, tirati in là!

SCENA VI.

CELESTE, GREGORIO, FERDINANDO, *sul davanti.* PRUDENZIANA *e* CELESTINA *entrano in fretta da sinistra,* DON AMBROGIO *da destra.*

PRUDENZIANA.

Che è stato?

DON AMBROGIO.

(*severamente*)

Una violenza, Ferdinando?

FERDINANDO.

(*dopo breve momento, staccandosi da Celeste e da Gregorio*)

Ebbene...

Sì!

CELESTINA.

(*con dolce rimprovero a Ferdinando*)

Padrino!

DON AMBROGIO.

(*a Ferdinando, con stupore*)

Tu?

FERDINANDO.

(*agitato e non senza irritazione*)

Un atto di minaccia;
Non più che un atto. Ma si può frenarla
Dallo scoppiar, la rabbia che vi cova
Da più dì sorda, nel veder che nulla
Qui più cammina co' suoi piedi? Un'aria
Gira qua dentro, un'aria di pazzìa
Che c'è portata da di fuori. Sempre
Conciliaboli qui, sempre misteri!
Io sono il capo della casa, e conto
Men che un torso di cavolo.

DON AMBROGIO.

Sragioni
Tu adesso. Calma!
(*dopo aver dato un' occhiata in giro*)
Guardala! Che faccia
Smorta tua moglie! E il tuo figliuol che trema
Com'avesse la febbre! E Celestina
Che guarda a te, che guarda a lui con occhi
D' impaurita!... Sentiam dunque: Cosa
Di tanto grave è qui accaduto?

FERDINANDO.

Cosa?
Domandatelo al mio signor figliolo,
Cui giran... che so io?... grilli pel capo,
Di sacerdozio, d' abito talare,

Quasi non fosse, il suo che porta, un abito
Di galantuomo. È figlio unico, esente
Per questo di portar sacco e fucile,
E può starsi con noi tranquillamente,
Nostro amore e speranza e nostro ajuto.
Malgrado ciò — non ve l'abbiate a male
Don Ambrogio — ma io... se gli è venuta
La casa a noja e vuol lasciarla, vanne
Soldato, gli dirò... non dirò mai
Vatti a far prete!

DON AMBROGIO.

Adagio un poco: in terra
Non è più santa missïon di quella
Del sacerdozio: tutto sta di bene
Intenderla, di meglio anche compirla.

SCENA VII.

DON MICHELE, *dal fondo, e* DETTI.

DON MICHELE.
(*di dentro*)

Si può?
(*entra e, vedendo Don Ambrogio, fa atto di tornare indietro*)
Scusate... non credea...

DON AMBROGIO.

Venite
Avanti, Don Michele. Il vostro arrivo
Non fu mai più opportuno; ed è lo stesso
Ferdinando... nevver?

(*volgendosi a Ferdinando, che fa l'atto di chi vorrebbe opporsi e non osa*)

che ve ne prega,
Di restar qui tra noi. Si agita un grave
Argomento. Un figliuol, Gori, che aspira
All'abito ecclesiastico, ed un padre,
Ferdinando, che nega il suo consenso.
Ora, vediamo: può negarlo il padre,
Per ciò che è padre, tal consenso, e in nulla
Offender libertà che è naturale
Ad ogni umana creatura? Turpe
Ministerio non è che disonori,
Il sacerdozio. — E può, in determinati
Casi, un figliuol disobbedire al padre,
E non macchiarsi d'una grave colpa
Contro natura? Che vi pare?

DON MICHELE.

(*imbarazzato*)

Certo!...
Però... però... talvolta accade... esempi
Ce ne furono... ma...

DON AMBROGIO.

Credete insomma
Che la disobbedienza, in questo caso,
Dee stimarsi legittima?!

DON MICHELE.

(*c. s.*)

Mi pare.

DON AMBROGIO.

Pare anche a me.
(*volgendosi a Ferdinando*)
Non hai diritto.
(*movimento in tutti*)

FERDINANDO.

(*vivamente*)

Ho quello
Di dirgli tuttavia...

DON AMBROGIO.

(*interrompendolo*)

Di nulla dirgli
Che non sia degno del tuo cor, che è stato
Sempre il miglior di tutti i cori.

DON MICHELE.

(*con aria di trionfo*)

E poi...
E poi... sentite! Quando c'è una vera
Vocazïone...

DON AMBROGIO.

Oh! bravo! E questo è il nodo.
L'Ordine è come il matrimonio: un laccio
Dal qual nulla ti scioglie.
Ancorchè stanco,
O disilluso, o l'anima dal dubbio
O da terreni fascini sconvolta,
Via gettassi la tonaca alle ortiche,
Co' suoi giudizi il mondo una più grave
Te ne imporrebbe agli omeri, sebbene
Non palese agli sguardi. — Egli era un prete,
Si direbbe di te, spretato adesso. —
Ma la parola « prete » alle tue orecchie
Non suonerebbe più, con quell' aggiunto
Di « spretato, » che pari a un lungo, acuto
Sibilo di disprezzo.
Or dunque, bada:
Ti senti a Dio chiamato, o a Dio ti doni
Perchè vi ti sospinga un disinganno,
L'altrui consiglio o una paura stolta
Di più stolta minaccia?

GREGORIO.

(*con uno sforzo*)
A Dio mi dono...
..... Perchè a me lo giurai.

DON AMBROGIO.

Contro te stesso!

GREGORIO.

Non vi comprendo... ma sia pure: in Dio,
Da me fuggendo, mi rifugio.

DON AMBROGIO.

A tutti
Si può fuggir, ma non a noi.
Nel core
Dio ti rifulse fino a jer, più vivo
Che dalle stelle, dai begli occhi onesti
Della fanciulla che tu amavi... e ancora,
Se da te vuoi fuggir, da' suoi begli occhi
Ti rifulge... chè Dio, credilo, è amore!
L'uom che ti parla è sacerdote: è vecchio,
Col corpo ancora sulla terra, ed ogni
Speranza, ogni lusinga in altre plaghe,
Vicine e lontanissime, conversa.
La sua parola non inganna: Ascolta!
Della tua età, mi prese amor per una
Che non mi amava, o non più che fratello.
Altri, di me più fortunato, amolla...
E fu sua sposa. Errai, nel parosismo
Del mio dolor, quasi selvaggio, i lunghi
Giorni, le lunghe increscïose notti,...
Poi dissi a me: « Non sarò d'altra donna
Mai! tra me ed altro amor porrò barriera
Insormontabile. » Vestii quel giorno
Stesso del chierico le assise... e parvi,

Fuggendo al mondo, a me fuggito. L' uomo
Vivea però nel sacerdote, e quando,
Consacrato ministro, entrai portando
La parola di Dio nei casolari
Vuoti d' ogni ricchezza e ricchi tanto
D'amore... « Oh! la famiglia! Oh! la famiglia! »
Mi ruggì il cor tra spasimi d'invidia,
Tra voluttà di desiderii!...

DON MICHELE.

(*tra sè, battendo colle dita sulla tabacchiera*)
In seguito
Prete mondano... e poi... messi al pendio
Facilmente si ruzzola.
(*forte*)
Ma rari
Gli esempi, grazie a Dio, di chi per sola
Rabbia d'amore si fa prete. Il resto...
Si sa che quando domina l'istinto...
Il resto è un corollario.

DON AMBROGIO.

Eh! no, no, caro
Don Michele. Così per tutti avvenga
Poter domar ciò che chiamate istinto,
Come avvenne per me! Ma Dio sa a quale
Prezzo... di che torture!
Amor che è legge
Di natura, il più santo inno che dalla

Materia e dallo spirito si leva
A Dio continuamente; amor che ad ogni
Cosa creata, dal leone al bruco,
Dal filo d'erba all'albero gigante,
Fa nell'aria oscillar l'arcana nota
Che divien vita d'altre vite... a noi
Seme dell'uom, seme di Dio pensante,
Griderà a noi: « Rinnega me, rinnega
Quello che sei, quello che Dio t'ha fatto,
Se vuoi esser di Dio? »

(*ritornando alla calma*)

Lottai, credente,
Contro me, uomo, e mi sostenne in quella
Lotta la vista di colei che amata
Fu da me sempre, non amato. Amico
Di me non ebbe più sincero; amica
Di lei non ebbi io più costante. Cara
Mi fu la sua virtù, caro il suo sposo
Ch'era parte di lei, che m'accogliea,
E non ignaro, alla sua mensa. Entrambi
Benedissero a me, calmi, sereni,
A me in nome di Dio, ma tra i singulti,
Benedicente al loro dipartirsi
Dalla terra. Quell'angiolo di donna
Era tua madre, Ferdinando!

(*commozione profonda in tutti, ad eccezione di Don Michele*)

CELESTINA.

(*tra sè*)

Quasi
Che gli vengon giù lacrime dagli occhi
Al pietoso ricordo. Oh! il santo vecchio!

CELESTE.

(*tra sè*)

Non so perchè... non so che sia... ma sento,
Man man che parla, come se del ghiaccio
Sul cor mi si discioglia.

DON AMBROGIO.

(*a Gregorio*)

Ed io non ero
Amato... e tu lo sei. Pènsavi!... Il sangue
Delle tue vene è fervido... la tempra
Del tuo ingegno robusta... ed è la vita
Sacerdotal, per uomo d'intelletto,
Ribellione o viltà!

DON MICHELE.

(*vivamente*)

Chi si ribella
Alla Chiesa di Dio...

DON AMBROGIO.

Non alla Chiesa,
A' suoi profanatori!
(*vedendo che Gregorio si ostina a tacere*)
Il tuo ostinato

Silenzio cose mi costringe a dirti,
Che volentieri avrei taciute.
Dio
Che mi vedi nel cor, che lo sai mondo
D'ogni rancor, spirami tu sul labbro
Le parole!
— Se ben me li ricordo,
Gori, i nostri colloquii... e s'eri franco
Allora, mi dicevi: il mio più grande
Orgoglio è di sentirmi italïano
In secol tanto glorïoso. Il nostro
Bel paese, che detto era dei morti,
Si sveglia... e d'improvviso è all'avanguardia
Dei vivi. Roma è dell'Italia; Roma,
La chiusa a ogni civil progresso, è fatta
Nel cattolico mondo antesignana
Di civiltà. — Se non le tue parole,
Era ben questo il tuo concetto.

FERDINANDO.

Tale
Quale!

GREGORIO.

Non nego... e che per ciò?

DON AMBROGIO.

Ma i veri
Della presente età franchi e civili,

T' insegnerannno che son bieche insanie
D'un secolo corrotto e corruttore;
Forza sarà ripudïarli, e contro
Coscïenza vigliacco, ingiusto farti
Banditor d' ingiustizia; alla tua patria
Pregar che incomba nuovamente il giogo
Dell' ignoranza. Avrai grandezze, onori,
Se la tua voce tuonerà nemica
Delle leggi del regno, e alla memoria
Fin di quel re che è penetrato in Roma
Per rimanervi, esempio alla più tarda
Posterità dell' italo ardimento.
Ma se hai nervi d' atleta, ed hai nel core
Prepotente la fede in una Chiesa
Di terrene ingordigie immacolata,
Vesti l' abito sacro, io vi t' esorto,
Io primo. È ver: più non s' accendon roghi;
Ma se più lenta uccide, non uccide
Men sicura che il rogo e men crudele
La calunnia. Ricordalo!... E coraggio!
Soccomberai... ma non importa. Ai martiri
Della vera sua Chiesa Iddio prepara,
Irradïata di splendori eterni,
Una patria lassù! —

(nel pronunciare gli ultimi versi la faccia di Don Ambrogio si è trasfigurata; i suoi occhi risplendono... e un pallore gli si diffonde sulla fronte che tien volta al cielo)

DON MICHELE.

Chiudo gli orecchi
Alle bestemmie e via ne fuggo!
(*esce dal fondo*)

DON AMBROGIO.

(*mettendo una mano sulla spalla di Gregorio*)
Gori,
Guardami, Gori! Ti stai muto?

GREGORIO.

(*non potendosi più frenare, si volge con un grido straziante verso Celeste*)
O madre,
Madre!
(*Celeste dà in uno scoppio di pianto*)
Tu piangi?

DON AMBROGIO.

Son lacrime sante
Di pentimento.

CELESTE.

(*cadendo ai piedi di Don Ambrogio*)
O Don Ambrogio! Io sono
La colpevole, io sola! Oh! non mi fossi
Lontanata da voi! Non m'avrìa fatto
Velo agli occhi dell'anima l'errore!

DON AMBROGIO.

(*benignamente*)

Error di madre addolorata. Sorgi!

(*Celeste si alza*)

Rendi la gioja al tuo figliuol: gli rendi
Quel che gli hai tolto: la sua sposa!

CELESTE.

(*stendendo la mano a Celestina per consegnarla a Gregorio*)

T' ami
Come la madre amò: nessuna donna
Sarà di te più fortunata!

PRUDENZIANA.

Proprio
Sui miei novantatrè, segno il più bello
Di tutti i dì della mia vita.

DON AMBROGIO.

(*dopo averli guardati tutti con amore*)

Siete
Felici? — Addio!

FERDINANDO.

Che? Ci lasciate?

DON AMBROGIO.

(*sempre più fiacco nella voce e sempre più pallido in volto, affranto dalle provate emozioni*)

Il mio
Dover d'amico io l'ho compiuto. A voi,
Me dipartito, tornerà l'allegra
Compagnia dei vicini. Io... lo sapete...
Non son per loro che un rejetto.

(*in questo momento si odono dal di fuori voci che s'avvicinano, voci di festa*)

VOCI.

(*dal di fuori*)

Evviva!
Evviva Don Ambrogio!

VOCI.

(*c. s.*)

Evviva! Evviva!

FERDINANDO.

(*che sarà subito accorso al balcone e lo avrà spalancato*)

Mezzo villaggio è qui raccolto, e applaude
Al vostro nome, Don Ambrogio!

SCENA ULTIMA.

ISIDORO, *dal fondo, e* DETTI.

ISIDORO.

Tutta
Opera mia!
(*a Don Ambrogio*)
Si vuol vedervi!

DON AMBROGIO.

(*sorridendo*)
E andiamo
Dunque a farci vedere... e poi...

FERDINANDO.

Non v'esca
Più la brutta parola!
(*avvicinandosegli, gli dice commosso*)
È qui che è morta
Mia madre.

DON AMBROGIO.

(*con sorriso soavissimo*)
E qui rimango.

TUTTI.

(*con gioja, aggruppandosi intorno a lui per ringraziarlo*)

Oh! Don Ambrogio!

DON AMBROGIO.

(*con molta commozione*)

Non più solo, ed amato! Una famiglia,
Ferdinando, la tua, che mi rallegra
Gli ultimi giorni.
(*volgendo gli occhi al cielo*)
Grazie! — A faticosa,
Buja giornata libero e sereno
Tramonto!

VOCI.

(*di dentro*)

Evviva, Evviva Don Ambrogio!

ALTRE VOCI.

Evviva! Evviva!

DON AMBROGIO.

La dispersa greggia
Torna al vecchio pastor... Dio mi vuol bene!
(*quadro di gioja e di commozione generale*)

(*Cala il sipario.*)

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXVIII.

A CASAMICCIOLA.

A

CASAMICCIOLA

BOZZETTO DRAMMATICO

IN TRE ATTI IN VERSI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1883

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1875, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell'Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1883. — Tip. Ditta Wilmant.

ALL'AVVOCATO

DON CARLOS DE CASTRO

MONTEVIDEANO

ILLUSTRE STATISTA

INSIGNITO DA S. M. IL RE D'ITALIA

DI PIÙ ORDINI CAVALLERESCHI

AL CONDISCEPOLO, AL GENTILUOMO, ALL'AMICO

RICORDEVOLE SEMPRE

DI TANTA SUA BELLA PARTE DI GIOVINEZZA

QUIVI TRASCORSA

TRA LE AGITAZIONI E GLI ENTUSIASMI

DEL NOSTRO PATRIO RISORGIMENTO

QUESTO BOZZETTO

ISPIRATO A DISASTRO IMMENSURABILE

DEDICO RACCOMANDO CONSACRO.

A CASAMICCIOLA

PERSONAGGI

SILVIO, marinajo, capo gabbiere.
GENNARIELLO, pescatore.
VINCENZO, palombaro.
PEPPINO.
CICILLO.
PASQUALE.
ROSA, di famiglia agiata, civile — vedova.
GRAZIELLA.
NUNZIATINA.
MADDALENA, ottuagenaria.
MARTINA.
NENA.
GIOVANNA.
COSTANZO, figlio d'un armatore di Procida.
Un COLONNELLO del Genio Militare.
Alcuni Zappatori del Genio.
Un Bersagliere.
Popolani, popolane, vecchi, bambini.
Soldati di diverse armi.
} che non parlano.

La scena ha luogo a Casamicciola
nel Marzo del 1881.

ATTO PRIMO

La spiaggia di Casamicciola. — Contrada Marina sottoposta ad amene colline, difesa agli angoli estremi da seni e promontori, sovrastata dal Monte Epomeo. — Lungo la spiaggia a destra una sfilata di fornaci; nel centro tettoje sotto cui tavole, terricci e cumuli d'argilla. — A sinistra case di modesta apparenza, ma gaje per varietà di colori. Più in alto case signorili sparse sul pendio della collina.

All'alzarsi del sipario, un andare e venire di persone, parte delle quali trasportano carichi di argilla, parte lavorano a frangerla, parte a manipolarla. Il tutto nel fondo della scena. Sul davanti, sedute, e lavorando all'ago, Graziella e Nunziatina.

SCENA PRIMA.

Nel fondo CICILLO, GENNARIELLO, PEPPINO, *indi* PASQUALE. *Sul davanti,* GRAZIELLA *e* NUNZIATINA.

PEPPINO.

Cantiam la *Nena?*

VOCI.

No!

PEPPINO.

Cantiam *Santa Lucia?*

VOCI.

No, no!

PEPPINO.

Cantiamo la canzon del vecchio
Dell' Epomeo?

VOCI.

Sì, Sì!

PEPPINO.

Tu che l' intuoni,
Cicillo?

CICILLO.

Io? che! L' intuona Gennariello.

GENNARIELLO.

(*intuona e tutti cantano in coro*) (1)

« Com' è bello quel sole che spunta,
« Con qual fasto il suo raggio scintilla!
« Fecondante è la luce che brilla

---

(1) Questi rozzi-versi sono tradizionalmente creduti del *Vecchio dell' Epomeo,* un misantropo abitatore di quella selva.

« Sulle rupi, sul piano, sul mar:
« Ed ogni alma, nell'estasi assunta,
« Par che guati del cielo il sorriso:
« A tal bello, a tal vero in Eliso
« Questo monte si vede mutar.

(*entra Pasquale*)

PASQUALE.

L'avrei scommesso! Non si può tenervi
Fuori d'occhio un momento. C'è qui tutta
La covata dei Lazzeri?

(*ad uno che frange svogliatamente la creta*)

Ti spigra!
Dâlli più svelto a frangere... e ti colga
Il malanno!

(*ad un altro che impasta*)

Ma bagnala la creta,
O chi vuoi la manipoli?

CICILLO.

Maestro:
Metto in forma, sì o no?

PASQUALE.

Canchero! Metti
Se l'hai tirata a segno!

(*a tutti*)

Attenti! L'arte

Del vasajo vi pare che sia l'arte
Dell'asinajo?

(*a uno che sta accocolato presso la fornace*)

E tu che te ne stai
Con le mani alla cintola! Rimpinza
Di buon rovere il ventre alla fornace,
O ti ci metto a cuocere, te primo,
Che vali men d' un vaso di seggetta!

(*Cicillo, Peppino, Gennariello ed altri lavorando ricominciano a cantare*)

« O bella di Foria che ci venite,
« Che ci venite qua...

PASQUALE.

(*interrompendoli*)

Acqua in bocca, perdio! Ferva la musica
Delle mani e dei tornii. A mezzogiorno
Se n'andrà ognun per sue bisogna; adesso
Occhio al lavoro... e il fistolo a chi parla!

(*lavorano tutti in silenzio, compreso Pasquale. Nunziatina e Graziella che parlarono sino allora a bassa voce, continuano adesso a voce alta il loro discorso*)

NUNZIATINA.

A te fa bello il dir che non c' è al mondo
Cosa miglior dell'allegria! Ma averla
Quest'allegria!

GRAZIELLA.

Dio ce ne diede a tutti
La nostra parte. Oh! che! Non si rideva
Quando s'era piccine? E che risate!
Le ricordi? Da rompersi, a dir poco,
Le ganasce. Bastava a rallegrarti
Allora... che so io? L'odor del pane
Che si cava di forno. Eravam noi
Due le più matte Casamicciolesi,
Fra quelle su per giù dell'età nostra,
Che uscian di scola a furia, e schiamazzando
Come frotte di passeri.

NUNZIATINA.

(*sospirando*)

I bei tempi
D'allora!

GRAZIELLA.

E questi no? smetti d'andare
Dondolando la testa che par sempre
Lì per cascarti nelle mani in conca
Sul ventre, o per suonar l'ave maria!
Non è batocchio di campana. E smetti
Il biancume alle guancie! È una tintura
Quella che arriva dalle nebbie inglesi
A cambiarsi in color di melagrana
Sotto il nostro bel sole. In fin de' conti

Delle disgrazie non te n'è toccata
Una ch'è una. Il tuo papà, la tua
Mamma son, grazie a Dio, due robustezze
Non mai stanche al lavoro, e non hanno occhi
Che per te, Nunziatina.

NUNZIATINA.

E ce ne posso
Io, se un mattin mi son svegliata un'altra
D'umor, di desiderj, di pensieri
Da quella d'ogni dì?

GRAZIELLA.

Sì, ce ne puoi.

NUNZIATINA.

No, Graziella: Noi siam quel che Dio vuole
Che siamo. Viene un giorno che nel core
Ti senti conficcata una gran spina,
Nè sai come e perchè: ne soffri... e senti
Che a levartela via ne moriresti.
Te fortunata che di niuna cosa
T'attristi... o più che non bisogni; e serbi
Così freschezza al tuo sembiante. Dico
Te fortunata, che vicina tanto
Ad un'ora d'addio, puoi non pensarvi,
O pensarvi e non piangere.

GRAZIELLA.

Di Silvio
Che tu intendi?

NUNZIATINA.

Di Silvio... tuo fratello.

GRAZIELLA.

(*guardandola acutamente*)

Mio fratello!... Non è la prima volta
Che parte e forse è l' ultima... se pure
Torrà il congedo. Marinaro e capo
Gabbiere per di più,... capirai, tutta
La sua speranza è là. Che ci farebbe
A casa? non conosce altro mestiere
Che il suo di marinaro, e non è un uomo
Silvio da starsi colle mani in mano.
Qui ci si annoja: non gli cavi un *amen*
Di bocca. E dunque vada! L'abitudine
D'altronde... Ma si sa; ci si fa il callo
Tanto ai dolor che alle paure. Guai
Che non fosse così! Son la figliuola
D'un palombaro. In casa non si parla
D' altro mai che di visite ai profondi
Del mare... e to'... non fossi donna è certo
Che sarei palombaro.

SCENA II.

ROSA, VINCENZO, NUNZIATINA, GRAZIELLA *sul davanti. Nel fondo, sempre intenti al lavoro*, PASQUALE, GENNARIELLO, CICILLO *ed altri.*

ROSA.

(*entrando, dà uno sguardo alla marina e non vedendo alcuna barca in arrivo dice fra sè*)

A mezzogiorno
La scritta. In verità mi lusingavo
D' incontrarlo all'approdo

(*chiamando*)

Gennariello!

(*Gennariello le si presenta avanti*)

ROSA.

Scappa su alla collina del Turingolo,
E se la barca di Costanzo avvisi
Che sia lontana...

GENNARIELLO.

V' ho capito:

(*trinciando l' aria con le braccia*)

Il solito
Telegrafo: che affretti!

(*via a destra*)

GRAZIELLA.

(*facendo riverenza*)

I miei saluti,
Signora Rosa!

NUNZIATINA.

E i miei!

GRAZIELLA.

Coi più felici
Augurj!

ROSA.

(*sorridendo*)

Grazie! Oggi si fa la scritta,
Alla cheta, si sa, senza susurri:
Matrimonio di vedovi.

VINCENZO.

Ma un fiore
Di matrimonio. Voi giovane e ricca,
Giovane e ricco anche il signor Costanzo,
E buon figliuolo. Grazie che m'avete
Scelto a compare!

ROSA.

È una promessa antica,
Mastro Vincenzo. Ero bambina quando
Saltellandovi un dì sulle ginocchia...
Lo ricordate?

VINCENZO.

E come no? Passava
Proprio allora l'allegra comitiva
Degli sponsali tra una bella inglese
E un baron di Sorrento.

ROSA.

Oh! chi le dava
Il braccio all'inglesina? Un vecchio e povero
Fornaciaro di qui.

VINCENZO.

Ma che l'aveva
Salvata dalle fiamme.

ROSA.

Io so che piansi
Vedendo allor quegli ottant'anni, lieti
Di ritrovata giovinezza, e fieri
Di lor buona ventura anzi il tramonto,
Con gran fiocchi di trine allo sparato
Della camicia, con la corta giubba

Fra verde e giallo... un misto di colori
Indefinito, che parea colore
Della vecchia onestà. Mi farò grande
Anch'io, Vincenzo, e mi farò la sposa,
Sclamai battendo palma a palma, come
Quell' inglesina. Tieni a mente: il braccio
Lo darò a te che indosserai la giubba,
E avrai fiocchi di trine allo sparato
Della camicia. Mi sposai: Non foste
Voi mio compare.

VINCENZO.

Visitavo i fondi
In quel torno, cred' io, del mar di Spagna.

ROSA.

E n'ebbi il mal' augurio. Una seconda
Volta mi fo la sposa... e questa volta
Non rinunzio al compare. Io non vi debbo
La vita, è ver; ma che perciò? Col rischio
Voi della vostra il carico salvaste
Della nave a mio padre, onde la mia
Agiatezza presente, onde a' miei piedi
Di sovrana trascorron le salubri
Acque di Gurgitello, e tuttavia
Sento chiamarmi la ricca signora
Della valle d' Ombrasco.

VINCENZO.

Era il mestiere
Mio quello di sfasciar le sprofondate
Navi all'intento di salvarne il meglio
E il più che si potesse. Il palombaro
Più ne salva, si sa, più ne guadagna.

ROSA.

Zitto là! Noi sappiam... quel che sappiamo.
Il vostro Silvio che non vedo?

VINCENZO.

È sotto
Chiave. La mamma sua neppur per sogno
Che voglia distaccarsene! Egli parte,
Credo, fra un'ora.

(*sospirando*)

Mah! la gran bizzarra
Testa che ha Silvio. M'è costato un occhio
Per quattr'anni di studj in un collegio
Di Nautica: sarebbe capitano,
O poco meno, adesso d'una nave
Mercantil, se voleva... e, nossignori!
Vallo a saper che gli è frullato in capo!
Fatto sta che un bel giorno s'è arruolato
Nella regia marina.

(*con un altro sospiro*)

Eh! là! Pazienza!

GRAZIELLA.

Dite, signora Rosa: N' è guarita
La vostra bimba di quel brutto male
Alla gola?

ROSA.

Sì, sì. Però la tengo
Riguardata dall' aria e più da questa
Viva della marina. L' ho affidata
Alla zia.

GRAZIELLA.

La zia monaca?

ROSA.

No: quella
Di contrada del Majo. Là non move
Frasca ai selveti: in punta della Pera
E ai massi di Catreca un' afa, un plumbeo
Sonno nell' aria. Anche troppa la calma!

(suona mezzogiorno)

CICILLO.

(nel fondo, alzandosi dal lavoro)

Mezzogiorno!

(Peppino e gli operai seguono l' esempio di Cicillo salutando Pasquale)

Maestro!

PASQUALE.

Andate, andate!
Non più tardi del tocco, eh!

(escono tutti gli operai salendo la collina che conduce a Casamicciola soprana)

Nunziatina!

NUNZIATINA.

Vengo.

(avvicinandosi a Rosa le dice sottovoce)

Signora Rosa: oggi egli parte.

ROSA.

(sottovoce)

Silvio? Lo so.

NUNZIATINA.

(c. s.)

Prima di sera.

ROSA.

Appena
Verrà gli parlerò.

NUNZIATINA.

Siete pur buona!

ROSA.

(*c. s.*)

Te l' ho promesso. Va!

(*Nunziatina esce dal fondo con Pasquale*)

Fatemi grazia
Vincenzo; andate a casa del Notajo:
Ditegli che ci scusi e non ci attenda
Più per la scritta che dal tocco e mezzo
Alle due.

(*Vincenzo esce a destra*)

SCENA III.

ROSA *e* GRAZIELLA

ROSA.

(*sorridendo, ma non senza qualche dispetto*)

Veramente è strano il caso.
Gli sposi per lo più battono il lastrico
Dell' ore prima, impazïenti, all' uscio
Delle lor fidanzate; e il mio... che diamine
Sarà accaduto? Mah! Spero nessuna
Disgrazia.

GRAZIELLA.

Oibò! Guardate: il mare quasi
Che non è mar. Somiglia una gran lastra
Di marmo.

ROSA.

È vero: e vi riflette il cielo
Una tinta biancastra e senza vita.
Nemmeno qui non si respira, e siamo
Ora appena nel Marzo. Se l'avessi
Immaginato, non avrei condotta
La mia Lidia alla zia: piangeva tanto
Di lasciarmi.

GRAZIELLA.

Volete ch' io la vada
A riprendere?

ROSA.

No: la zia n'avrebbe
Dispetto.

(*breve pausa*)

A quando le tue nozze?

GRAZIELLA.

A quando?
Chi ne sa nulla? Il mio promesso sgobba
Per adesso alle mine in quel paese

Dove ci stanno da una parte i nostri,
E dall' altra gli svizzeri.

ROSA.

Al Gottardo?

GRAZIELLA.

Mi sembra. Tornerà. Non me ne cruccio,
Sapete.

ROSA.

Mi fai ridere!

GRAZIELLA.

Mah! in casa
Di papà e mamma ci si sta benone.
Nella casa di lui non potrà darsi
Meglio... e può darsi peggio. Io non ho foga
Di snidïare. È troppo bello il mio
Nido.

ROSA.

Oh! sì: tanto che ne scoppia il core
Di tuo fratello nel vedersi l'ora
Vicina di lasciarlo.

GRAZIELLA.

Mio fratello?
È di Silvio che dite?

(*Rosa accenna di sì*)

Avria potuto
Rimaner, se volea. Chiese egli stesso
L' imbarco sulla nave che stanotte
Salpa per un vïaggio di... Aspettate...
(*pronunziando con sforzo*)
Circumnavigazione. Una parola
Turca! Silvio è lunatico. Discorre
Fra sè e sè; stringe i pugni, e mette fuori
Delle voci talvolta che somigliano
Il miagolío dei gatti.

ROSA.

(*sorridendo*)
Innamorato
Dunque?

GRAZIELLA.

Di chi? di che? Non anderebbe
Via, se lo fosse; a meno che la bella
Sia di quelle laggiù di quei paesi,
Dove dicon che gli uomini e le donne,
E di tutte l'età, van per le strade
Senza camicia, come Dio li ha fatti.
Ma già... capisco... hanno la pelle nera,
Non c' è scandalo dunque. Eccolo! viene
Qui adesso mio fratello. Interrogatelo
Voi, signora. Chi sa che non ne faccia
Dei misteri con voi.

ROSA.

Lasciaci soli.

(*Graziella esce a destra e risale a Casamicciola soprana*)

SCENA IV.

ROSA, SILVIO, *in abito di marinaro della R. Marina con i distintivi di capo Gabbiere.*

ROSA.

Signor Silvio!

SILVIO.

(*un po' brusco*)

Chiamatemi pur senza
Quel: *signore.* Anzi un giorno mi davate
Del *tu*... un giorno.

ROSA.

Ero quasi una bambina
Allora; e voi non eravate il bello
E nobil marinar, degno di tutto
Il mio rispetto. Son passati, o Silvio,
Degli anni molti da quel dì: son madre...
E presto sposa una seconda volta.

SILVIO.

(*c. s.*)

Me l'hanno detto

ROSA.

(*dopo breve pausa*)

E voi, Silvio?

SILVIO.

Che cosa?

ROSA.

Non ci pensate ad accasarvi?

SILVIO.

È tanto
Tempo che l'ho la casa mia. Fra cielo
Ed acqua. Sette palmi di telaccia,
Quasi un letto da principe, sospesi
Nell' aria.

ROSA.

Adesso?! Ma la finirete
Presto la ferma: dentro l'anno: e allora...

SILVIO.

Allora come adesso. Ne finisco
Una... ed un'altra ne ripiglio. Cosa
Ci farei qui vagabondando?

ROSA.

Appunto
Per questo vi chiedea, se non pensate
D' accasarvi.

SILVIO.

Non son nato alle gioje
Tranquille della casa.

ROSA.

Perchè ancora
Non prestaste l'orecchio alla più dolce
Delle parole.

SILVIO.

Perchè ancor nessuna
N' è suonata al mio orecchio. Chi volete
Che m'ami? Un marinajo non è un uomo
Che alle gomene. Va, torna, riparte;
Ama il sol che lo brucia e l' uragano
Che lo sbalestra. Il mondo dei pensieri
— Se pur n' ha dei pensieri — è il solo mondo
Che può dir suo di tanti che ne vede:
E suo malgrado, chè son martirio
I pensieri!

ROSA.

Ascoltatemi! Voi siete,
Benchè fingiate il ruvido, l'alieno

Da ogni affetto gentil, siete il migliore
Dei cuori.

SILVIO.

(*bruscamente*)

Non lo so.

ROSA.

S'io vi dicessi:
Silvio! avete una madre a cui s'è fatto
Parte di vita un desiderio: quello
Di vedervi tornato alle sue braccia
Per non più distaccarvene, e vedersi
Ringiovanir nei vostri figli?

(*silenzio*)

Ebbene?
Silvio?

SILVIO.

Risponderei: dite a mia madre
Che n'ho dolor di addolorarla. Metta
Però l'animo in pace. È un desiderio...
Che non sta in me di soddisfarlo. Voglio
Dire: in me solamente.

ROSA.

Or dunque s'una
Vi amasse?...

SILVIO.

Ed io l'amassi!

ROSA.

Una che v'ama,
E ch'è degna di voi, Silvio, ed è amata
Da vostra madre come se già fosse
La sua figliuola...

SILVIO.

È inutile, signora,
Dirmene il nome. La conosco, l'amo
Come tante se n'amano che buone
Sono e belle ed oneste; ma potrei
Solcar più mari che non n'ha solcato,
Da che spira, il libeccio, e non avere
Nè un desiderio, nè un pensier d'affanno
Al ricordo di lei.

ROSA.

Vi sembra adesso
Che non è vostra, e non vedeste ancora
Di Lei fuor che la timida bellezza
Che appar dal volto. Datele il coraggio
Di rivelarsi e allor vedrete quanta,
Che viva luce le farà l'amore
Scaturir dagli sguardi. Ama ed è appena
Ch'osi dirlo a sè stessa. E intanto smuore

Il vermiglio alle guancie. Oh! la più dura
Dev' esser questa di tutte le cose:
Amar segreti e amar senza speranza!

SILVIO.

Sì, la più dura!

ROSA.

Ah! lo sentite?

SILVIO.

Io?

(*rimettendosi subito, dice con riso sforzato*)

Strano
Nevver? Facevo inconsciamente l' eco
Alle vostre parole.

ROSA.

(*dopo averlo guardato attentamente*)

È strano infatti,
Ma non dell' eco;... che si soglia dire
Dei marinar: rudi ma franchi! Io credo
Che sulla tolda delle vostre navi
Voi vi svestite la natia franchezza.
Non siete franco, no, no! Ve lo leggo
Negli occhi, nel pallor...

SILVIO.

Signora...

ROSA.

In tutto
Di voi lo leggo, in tutto che dissuona
Dalle vostre parole. Si direbbe
Che alle parole mie: nulla è più duro
Che amar senza speranza... v'è spicciato
Sangue dal core.

SILVIO.

Oibò!

ROSA.

Ma vi mordete
Le labbra intanto?!

SILVIO.

È un vezzo mio.

ROSA.

Che mai
Non vi conobbi.

SILVIO.

(*bruscamente*)
Conoscete poco
Di me.

ROSA.

Lo sto per credere. Non siete
Più il Silvio d'una volta.

SILVIO.

V' ingannate.
Quel di pria sono... ed essere vorrei
Quel che non sono.

ROSA.

Non v' intendo.

SILVIO.

Accade
Lo stesso a me. M' interrogate e sembra
Che il mio avvenir, che la mia pace in cima
Stia dei vostri pensier; m' affanno in cerca
Del perchè... non lo trovo.

ROSA.

È nella pace
Dei figli quella delle madri, ed amo
Io vostra madre, come amo la buona
Nunziatina che v' ama.

SILVIO.

(*vivamente*)

E tutti amate
Voi dunque?

ROSA.

(*con rimprovero*)

Silvio!

SILVIO.

Perdonate! In questo
Giorno e nell' ora che attendete il tonfo
Di due remi da Procida... È ben vero

(*con amarezza*)

Che a ingannar l' ora dell' attesa... È forza
Ch' io vi lasci però... Nave che salpa
Non concede dimora.

ROSA.

Ed io non voglio
Da me vedervi dipartir con una
Villania. Voi soffrite: io vi perdono:
V' ho letto in core.

SILVIO.

(*quasi spaventato*)

No!

ROSA.

Donna che amate,
Forse indegna di voi, forse... guardatemi!

(*costringendolo bruscamente a volgersi verso di lei*)

Forse non vostra!

SILVIO.

(*non potendo reprimere un grido di passione*)

Di me indegna?

ROSA.

Dunque
Non vostra?! E vi ama? Oh! voi e lei compiango
... Lei più di voi, se v' ama!

SILVIO.

Io non v' ho detto
Nulla.

ROSA.

Che importa? V' ho compreso.

SILVIO.

Oh! basta!
Non vedete ch' io spasimo?
(*vedendo approdare a riva una barca*)
La barca
Da Procida!

ROSA.

Da Procida?
(*volgendosi subito alla spiaggia*

SILVIO.

(*dopo aver fatto tra sè un atto di dispetto*)
È all' approdo.

SCENA V.

COSTANZO, VINCENZO, SILVIO, ROSA.

ROSA.

(correndo incontro a Costanzo)

Ah! Costanzo! Temea d' una disgrazia.

COSTANZO.

Non veramente una disgrazia: un poco
Di spavento.

ROSA.

Mio Dio! Parla! sei pallido!
Hai le man che son ghiaccio... e tremi?

COSTANZO.

Nulla;
È passato. Ma il caso è dei più strani,
Tale che essendo un uom volgar l' avrei
Forse creduto un opera, a dir poco,
Di malefizio. Immaginate un mare
Che sembra piombo: non la più leggera
Crespa. Eravamo d' un quarto di miglio
Dall' isoletta di Bevara. A un tratto
Sentiam la barca sollevarsi in alto,

L' onda gonfiar come sotto ai bollori,
Volgersi in cerchio... e noi con essa. Un attimo
Fu: poi risiede e il vortice n' aggira
Rapidissimo. Menico si segna
Tre volte in croce; io dico un' *Ave*. In quella
L' onda si spiana e non appare traccia
Di sussulto sul mar.

VINCENZO.

L' avreste, a caso,
Sognato? Mai, da che son palombaro,
Vidi o intesi narrar cosa più strana.

COSTANZO.

C' era con me il mio barcajuolo, e dato
Che si dormisse, tutti e due s' avea
Da far lo stesso sogno?

VINCENZO.

E allor un qualche
Balenotero.

(*a Silvio*)

Tu cosa ne pensi?

SILVIO.

Nulla. Ricordo che nel mar dell' India,
Vicino a spiaggia, si notò lo stesso
Fenomeno una volta.

VINCENZO.

E fu spiegato?...

SILVIO.

Non fu spiegato. Al capitano parve
Sinistro annunzio, e comandò la prora
Subito al largo. Ma — ch' io sappia — nulla
Seguì di tristo a quell' annunzio.

ROSA.

Andiamo,
Costanzo, a casa del notajo; e appena
Dopo la scritta, ad abbracciar la Lidia
Che aspetta il nuovo babbo.
(*guardando l'orologio*)
È il tocco.

VINCENZO.

(*guardando il suo*)
E due minuti.

SILVIO.

(*abbracciando Vincenzo*)
Padre mio!

VINCENZO.

Non vieni
Con noi?

SILVIO.

Non posso.

VINCENZO.

Ah! il tuo dovere! Bravo,
Figliuol mio! Si dee saper morire,
Ma non mancare, per qualunque evento,
Al dovere. Ricordalo!

SILVIO.

Saluto
Solo la mamma e...

(*inchinandosi a Rosa*)

Mia signora!

ROSA.

(*avvicinandosi a Silvio, che è pallidissimo, e stringendogli la mano*)

Addio,
Silvio! Partiamo per ignote sponde
Ambedue. Dunque auguriamoci un mare
Senza troppe burrasche.

(*Costanzo vorrebbe offrire il braccio a Rosa, ma essa rifiutandolo con garbo, prende quello di Vincenzo*)

Il braccio al mio
Compare.

(*sale un tratto della collina a sinistra, al braccio di Vincenzo, avendo dall' altra parte Costanzo.*

Scendono intanto da varie parti della stessa collina e innondano la scena i fabbricatori di vasi, e con essi alcune pescatrici, cantando a squarciagola e saltellando allegramente)

CORO.

Ti voglio bene assai
Ma tu non pensi a me;
Mannaggia quando mai
M' innamorai di te.

SCENA VI.

ROSA, VINCENZO, COSTANZO *che salgono la collina*, SILVIO, CICILLO, PEPPINO, *fabbricatori di vasi e pescatrici*, *quindi* PASQUALE *e* NUNZIATINA.

CICILLO.

(*vedendo Rosa al braccio di Vincenzo getta in aria il berretto gridando*)

Evviva la signora Rosa!

TUTTI.

Evviva! evviva!

(*a questo punto scoppia un rombo come di tuono, la terra traballa fortemente: le persone si urtano fra loro e le case traballando esse pure, minacciano di cadere. Improvviso terrore e scompiglio*)

ROSA.

(*che sarà caduta a terra manda un grido acutissimo*)

Ah!

CICILLO.

(*ch'è pure rotolato a terra*)

Cos' è stato?

PEPPINO.

Un rombo...

Dio! che rombo!

VINCENZO.

(*tentando di sollevare Rosa da terra*)

Signora!

(*a Costanzo*)

Eh! m' ajutate

A sollevarla!

COSTANZO.

(*che avrà sulla faccia i segni d'un indicibile terrore*)

Non ho forze!

VINCENZO.

(*chiamando*)

Accorri,

Silvio!

SILVIO.

(*accorre subito in alto a sollevare Rosa da terra*)

CICILLO.

(*continuano crescendo il rombo e le scosse*)

Dirocca l'Epomeo.

PEPPINO.

La terra

Che s'apre!

(*entrano in scena spaventati Pasquale e Nunziatina in mezzo ad uomini, donne, vecchi e bambini*)

PASQUALE.

È il terremoto!

PEPPINO.

È il finimondo!

NUNZIATINA.

Dio, che nube di polvere!

(*inginocchiandosi, e con essa le altre donne*)

Salvateci,

Vergine Santa!

(*la signora Rosa è ridiscesa appoggiandosi al braccio di Vincenzo e di Silvio. — Costanzo è scomparso tra mezzo alla folla*)

ROSA.

Mi s'è torto il piede.

SCENA VII.

I precedenti meno COSTANZO. — GRAZIELLA *e* GENNARIELLO *scendono a furia dall' alto atterriti e senza lena.*

GRAZIELLA.

(*parlando a stento come chi è oppresso da affanno*)

Tutto il rïon del Majo... a Casamicciola
Soprana... diroccato!... Casa Monti,
Casa Moriello...

GENNARIELLO.

Un mucchio di ruine!
Fuggiam: le case ci piombano addosso!

ROSA.

(*gettando un grido disperato*)

Ah! mia figlia! Costanzo! Dove sei
Costanzo? Accorri! Salvami la figlia!
(*tentando di sollevarsi e ricadendo*)
Io non lo posso!
(*con grido più disperato*)
Dove sei, Costanzo?

SILVIO.

(*dal fondo guardando verso il mare*)

Saltato è nella barca e spinge al largo,
Il vigliacco!

ROSA.

(*con uno scoppio di lagrime straziante*)

Nessun che me la salvi
Mia figlia?

(*silenzio generale*)

Andrò carponi io...

(*trascinandosi a terra*)

SILVIO.

(*vincendo una lotta che gli si agitava terribilmente nell' animo*)

No! Restate!
Ditemi dove, in quale casa?

ROSA.

Sulla
Piazza del Majo, a fianco della chiesa.

SILVIO.

A sinistra?

ROSA.

No, a destra: una casetta
Bianca.

(*nuovo rombo e nuova scossa, e nuovo rumore di case cadute fino al calare della tela*)

GRAZIELLA.

(arrestando Silvio che sta per precipitarsi)

Fermati, Silvio!

GENNARIELLO.

C' è la morte
Lassù!

NUNZIATINA.

(avvinghiandosi a lui per trattenerlo)

Silvio!

SILVIO.

(respingendo bruscamente quelli che vogliono contrastargli il passo)

Scostatevi!

(a Rosa, giunto appena sull' alto della collina)

Pregate
Sol che viva io la trovi... e ve la rendo!

(fugge trascinandosi dietro Nunziatina che non ha voluto staccarsi da lui)

(Quadro di terrore e di desolazione)

(Cala il sipario).

ATTO SECONDO

La piazza di contrada del Maio a Casamicciola Soprana. Una chiesa, a sinistra, nel fondo, in parte crollata. Case ruinate, cumuli di macerie in ogni parte. L'aspetto il più desolante. Andare e venire continuo di persone che portano sul volto i segni della disperazione e del terrore. Soldati del genio e bersaglieri che vanno e vengono con mazze, spranghe di ferro sulle spalle, affaccendati e grondanti sudore. Un colonnello dei zappatori del Genio. — Molte persone supplichevoli intorno a lui.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO *dei zappatori del Genio*, CICILLO, PEPPINO, NENA, MARTINA, GIOVANNA; *uomini, donne, in attitudine disperata. Soldati dei Zappatori, due Bersaglieri, due Caporali.*

NENA.

O signori soldati! Io ritornavo
Dall' orticello in quel momento...

GIOVANNA.

(*piangendo disperatamente*)

Mio
Padre, voglio mio padre!

PEPPINO.

Non più figli,
Non più casa, più nulla!

GIOVANNA.

Se l' avete
Voi altri un padre e se l'amate, il mio
Restituitemi, il mio!

MARTINA.

Me l' ho veduta
Crollar d' innanzi agli occhi e c' era dentro,
Povera vecchia, la mia nonna!

NENA.

Dove
N' andremo adesso?

CICILLO.

Senza casa!

NENA.

Senza
Pane!

MARTINA.

Pietà!

NENA.

Ajutateci!

GIOVANNA.

Venite
A salvarlo!

PEPPINO.

I miei figli, prima i miei
Figli!

COLONNELLO.

Ascoltate! Un po' di calma!

NENA.

È a due
Passi soltanto la mia casa.

MARTINA.

A un palmo
Dalla chiesa la mia.

COLONNELLO.

Basta!

CICILLO.

Eccellenza!

PEPPINO.

Prima da me, Eccellenza!

NENA.

La più povera,
Eccellenza, son io.

GIOVANNA.

No, io!

MARTINA.

No, io!

COLONNELLO.

Silenzio! O finirem per non salvare
Nulla a nessuno. Uno alla volta! Tutti
Siete infelici, e a tutti coll' ajuto
Di Dio provvederem, per quanto dato
Ci sarà provvedere. Uno alla volta!

(*a Nena*)

Dov' è la casa tua?

NENA.

Nella contrada
Del Purgatorio.

COLONNELLO.

(*volgendosi ad un caporale dei zappatori*)

Segui questa donna;
Prendi con te tre zappatori e incetta
Braccia in ajuto per la via.

(*a Giovanna*)

La tua?

GIOVANNA.

In via Casa Mennella.

COLONNELLO.

(*ad altro caporale*)

E tu quest' altra
Segui! Due zappatori e un bersagliere
Con te!

CICILLO.

E noi?

COLONNELLO.

(*a Martina*)

Parla!

MARTINA.

Sotto le ruine
Del mio tugurio...

CICILLO.

(*allontanando Martina*)

E chi, se è da quattr' anni
Che sei rimasta sola?

MARTINA.

Le mie capre,
Il mio letto, i miei cenci...

COLONNELLO.

(*interrompendola*)

Bene, bene...
A suo tempo.

(*a Cicillo, Peppino ed altri uomini*)

E seguitemi voi altri!
Qui, lo vedete, non c'è più un soldato.
Ne incetterem qua e là, dove meno urge
Il bisogno. Ma armatevi di spranghe
E di zappe anche voi! Non siete donne,
Per Dio! nè vecchi, nè feriti. Il primo
Terror dia luogo all'utile coraggio!

(*esce seguito da tutti gli uomini che gli stanno ai fianchi con gesti caratteristici*)

SCENA II.

VINCENZO, *poi* NUNZIATINA *e* SILVIO.

VINCENZO.

(*arriva dalla parte opposta da cui uscirono i soldati, ansante dalla corsa sostenuta e col volto esprimente paura e dolore, si avvicina quasi barcollante alle ruine della casa di fianco alla chiesa, e chiama a voce soffocata*)

Silvio!

(*tra sè*)

Non ho più lena. Ho galoppato,
Vecchio giumento, la salita.

(*di nuovo chiamando*)

Silvio!

Non risponde... O mio Dio!

(*più forte*)

Silvio!

(*compare Nunziatina tra le ruine*)

NUNZIATINA.

Chi chiama?

VINCENZO.

Sei Nunziatina?

NUNZIATINA.

Sì.

VINCENZO.

Digli che venga

Subito qui, che affretti!

NUNZIATINA.

Oimè! La mamma

Sua forse?

VINCENZO.

No.

NUNZIATINA.

(*chiamando*)

Silvio! Accorri! È tuo padre

Che ti vuole.

SILVIO.

(*comparendo subito*)

Son qua!

(*scende al basso con Nunziatina*)

VINCENZO.

(*con voce di spavento*)

Fuggi! N' hai tempo
Ancora!

SILVIO.

(*con rimprovero*)

O padre mio!

NUNZIATINA.

Perchè volete
Ch' egli fugga?

VINCENZO.

Perchè?...

(*a Silvio, incalzando*)

Sali la punta
Della Pera e tra il folto dei selveti
Scendi poi l' Epomeo sino a Forio:
C'è un brigantino all'áncora: è di mastro
Piero: un altro me stesso: farà vela
Per Tunisi stanotte. Va! non hai
Un momento da perdere. Chiamati

Dall' orrenda catastrofe son giunti,
E qua intorno s' aggirano, soldati
D' ogni grado, d' ogni arma... e della stessa
Regia Marina.

SILVIO.

(*melanconico ma calmo*)

E che perciò? Lasciateli
Venire. Tanto fa!

VINCENZO.

Ma tu non pensi
Dunque il rischio che corri?

(*a queste parole Nunziatina comincia a mettersi in ansietà*)

La *Venezia*
È partita!

SILVIO.

(*c. s.*)

Lo so!

VINCENZO.

Ma sai la pena
Dei disertori?

(*movimento in Nunziatina*)

SILVIO.

(*c. s.*)

Sì!

VINCENZO.

Ciò non pertanto
Rimani?

SILVIO.

Sì!

VINCENZO.

Pensa a tua madre!

SILVIO.

Penso
Che indietro non si torna, e che salvando
L'altrui vite, chi sa? salverò forse,
O in parte almen, la fama.

NUNZIATINA.

Ah! fuggi, Silvio,
Tua madre ne morrà; ne morrem tutti
Noi che ti amiamo. Salvati!
Qui è vana
Ogni fatica, l'hai veduto! monti
Son di macerie e sotto le macerie
Nulla più che cadaveri!

VINCENZO.

T'affretta!
Te ne prego! Obbedisci!

SILVIO.

Eh! via, piantatemi
Ben gli occhi in faccia!
In casa nostra sempre
Contò l'onor più della vita; e voi
Nel caso mio non fuggireste.

VINCENZO.

Prima
Di tutto, per qualunque cosa al mondo,
Io... tien per fermo!... non mi ci sarei
Posto mai nel tuo caso.

SILVIO.

E perchè allora
Non mi gridaste: il tuo dovere, o Silvio,
Vuol che tu parta? Lascia che la morte
Strugga più vite qui che tu non hai
Sensi d'umanità. Vedete, o padre,
Come facil si oblia quando o vi turba
La ragione il terrore, o ve l'annega
In un impeto il core!

VINCENZO.

Oh sì; pur troppo!

SILVIO.

Intanto, o padre, è già più vera colpa

Questo spendere un tempo prezïoso
All'altrui vite in vane ciancie.

(*mentre sta per uscire si ferma in ascolto*)

Udiste
Quel grido, padre mio?

VINCENZO.

(*ascoltando egli pure*)

Partì da quella
Casa.

(*indicando a sinistra*)

La casa della vecchia Lena:
Vi accorro!

(*via a sinistra*)

SILVIO.

(*a Nunziatina*)

Ed ora a noi!

NUNZIATINA.

Ti seguo!

(*mentre stanno per uscire, entra la signora Rosa, appoggiata al braccio di Graziella, pallida, discinta la veste, disordinati i capelli, esprimente nel volto e negli atti disperazione e terrore*)

SCENA III.

ROSA, GRAZIELLA, SILVIO, NUNZIATINA.

ROSA.

(*con un grido, vedendo Silvio*)

Silvio!

Ah finalmente! Ditemi!

SILVIO.

Non posso
Dirvi nulla sin or... ma presto... forse.
Avrò compagne adesso alla fatica
Robuste braccia di soldati.

ROSA.

(*facendo atto di voler correre tra quelle macerie*)

Io stessa,
Io prima...

SILVIO.

(*arrestandola*)

No!

(*a Graziella*)

Perchè l' hai tu lasciata
Salir quassù?

(*Rosa si dibatte per voler correre alle ruine; Silvio fermandola nuovamente ma con un po' di violenza*)

Fermatevi!

Graziella:

Te la confido. Non cimenti un passo
Di più tra le ruine! È necessario
Che non veda e non oda, e non ci tolga
Di vedere e di udir, che non ci turbi
Con le lacrime sue, con la sua vista,
Se non vuol disperar che le si salvi
La figlia!

(*via, seguito da Nunziatina*)

SCENA IV.

ROSA, GRAZIELLA.

ROSA.

Ah no! Lasciami andar!

GRAZIELLA.

Pel vostro
Bene dovete rimaner: l'ha detto
Silvio, l'udiste. Invece che salvarla,
La presenza colà del disperato

Vostro dolor la perderia. Pensate
Ora...

ROSA.

Io penso che là sotto ai crollati
Muri c'è il sangue mio, ci son le carni
Delle mie carni e che son forse ancora
Palpitanti di vita. Io solamente,
Io là potrò...
Graziella! Ah se tu m'ami,
Lasciami andar, trascinarmi bocconi
Fra quei rottami! Non sarà sì angusta
Fessura per la qual farsi non possa
Esile tanto il corpo mio che subito
Non vi passi. Vedrai! Non avrò appena
Postovi il piè che sentirò, di sotto,
Le ruine agitarsi e uscirne un grido
Che niun' orecchio intenderà che il mio
Di madre.

(*smaniando*)

Questa non è vita, è spasimo
Di morte senza morte, è affanno, è nelle
Tempia il gran martellar della ragione
Che se ne va... che se ne va...

SCENA V.

ROSA, GRAZIELLA, VINCENZO, MADDALENA.

MADDALENA.

(*entra, dibattendosi disperata per sciogliersi da Vincenzo*)

Non uno
Più de' miei figli! Ed eran sette, sette
I miei figli! Li ho visti ad uno ad uno
Cavar di sotto alle macerie, rotti,
Sformati, muti a' miei lamenti, al mio
Disperato chiamarli, essi l'onore,
Essi l'orgoglio della mia vecchiaja!
(*a Rosa che si sarà avvicinata come per confortarla*)
O signora! signora! Iddio vi salvi
Dal provar mai... dal provar mai...

ROSA.

(*scoppiando in lagrime*)

La mia
Lidia... chi sa?

MADDALENA.

Dio ve la renda! Voi
Li amavate i miei figli! Ebben se foste

Stata crudele a me, se foste stata
Crudele anche a' miei figli, io non potrei
Dirvi che questo ancor: Dio ve la renda,
La vostra Lidia, perchè è troppo, è troppo
Dolore questo di sentirsi uccise
Nelle materne viscere!

VINCENZO.

Coraggio,
Povera madre!

MADDALENA.

Non più madre! Eppure
Lo sapete, mio Dio, che son vissuta,
Senza offendervi mai, tutta all'amore
De' miei figli. Chiamatemi a seguirli,
Chiamatemi, o mio Dio, mentre che ancora
Resiste la mia fede al desiderio
Che ho di seguirli non chiamata!

VINCENZO.

Vieni,
Lena, nella mia casa: è a pochi passi
Dalla marina. Con la vecchia mia
Sfogherai le tue lagrime.

MADDALENA.

Morire
Voglio, morir dove son morti! Questa

Non è pietà strapparmi alle reliquie
De' figli miei.... non è pietà!

VINCENZO.

Me l'hai
Promesso, vieni!

MADDALENA.

No, non ho promesso
Nulla! Li voglio riveder! Li voglio
Baciar, chiamarli tutti e sette un'altra
Volta per nome...
(*sciogliendosi da Vincenzo*)
e poi morir, morire
Dove son morti!
(*via precipitosamente*)

VINCENZO.

Ascoltami!
(*a Graziella*)
La segui,
Graziella, e non la perdere di vista
Un istante!
(*Graziella via dietro Maddalena*)

SCENA VI.

ROSA *e* VINCENZO.

ROSA.

Oh! la misera! E davvero
Non è pietà precluderle una via
Che è sola fine a un dolore infinito,
E la può ricongiungere a' suoi figli.

VINCENZO.

O in eterno disgiungerla. La vita
Ci vien da Dio: pensateci! Egli solo
Come la dà, così la toglie.

ROSA.

E intanto
Di martirio in martirio, e divorando
Nel segreto dell'anima gli spasimi
Delle memorie ad ogni volger d' occhio,
Ad ogni piè sospinto, e i desiderii
Che più ti sforzi di frenar più vivi
Si fanno, e i sogni disperati e vani,
La dannerete a bestemmiar l'eterna
Giustizia! Oh! voi che non l' aveste mai

Nell' anima, com' io, il presentimento
D' un di questi dolori, e più che il solo
Presentimento, omai già la certezza,
Voi, lo comprendo, voi questi propositi
Del cor che si ribella alla ragione,
Voi dovete chiamarli e li chiamate
Un delitto!

VINCENZO.

O signora, è ver, nessuno
Piango de' miei travolto in questa orrenda
Catastrofe: ma, oimè! d'altre ruine
Può il core aver presentimenti, d' altre
Ben più fatali.

ROSA.

Non v' intendo.

VINCENZO.

Io porto
Da un' ora in qua, da un' ora che il dolore
Succeduto è al terror, porto nel mio
Pensier le mie ruine; e son più grave
Peso al mio core che non tutte queste
Che l' occhio abbraccia.

ROSA.

Un' altra volta dico
Che non v' intendo.

VINCENZO.

Ma dov' era allora
La mia ragione, che non ha compreso
Che non m'ha suggerito di gridargli:
Bada, Silvio, che fai?

ROSA.

Silvio?

VINCENZO.

Ma è tardi,
Già troppo tardi adesso. Oimè! La vecchia
Mia che dirà? Non una macchia in tanti
Anni sul nostro nome... ed è bastato
Un momento d'oblio... Ma che momento,
Che terribil momento! E chi potea
Ricordarsi in quel punto? E finalmente
Dico che non sarebbe una giustizia
Non lo sarebbe, no!

SCENA VII.

SILVIO *dalle ruine a destra*, ROSA, VINCENZO.

SILVIO.

(*avendo inteso le ultime parole di Vincenzo, gli dice con dolce rimprovero*)

Padre!

ROSA.

Parlate
Silvio!

SILVIO.

No: voi parlate! Ci abbisogna
Un indizio. V'è noto in quale parte
Usasse per costume intrattenersi
Co' suoi balocchi? Procedendo come
Sinora procedemmo, inutil getto
Si farebbe di tempo... e il tempo adesso
È salute.

ROSA.

(*affannata*)

O mio Dio!... Dove?... Aspettate!
Talvolta con la zia, so che soleva
Nella stanza di lei...

SILVIO.

No! in altra parte.
Non c'era con la zia.

ROSA.

(*spaventata*)

Non c'era? Dunque
La zia?

(*Silvio china il capo in silenzio: Rosa lo comprende ed esclama piangendo*)

Povera zia!

SILVIO.

Presto! Parlate!
Dove?

ROSA.

(*sempre più turbata e confusa, sforzandosi di cercare nella memoria*)

Non so, ci penso... e non ricordo.
Ah!... Con la vecchia Brigida, la donna
Di governo... una stanza a pian terreno
Sull'angolo a sinistra della casa...

(*correggendosi*)

Non a sinistra, no...

(*premendosi con la man la testa*)

C'è qui una mano
Di piombo... sento che la testa... Un giorno

So d' averla veduta... e dove... dove...
L' ho veduta? O mio Dio! solo un barlume
Di memoria... ma nulla... nulla!

(*risolvendosi a correre ella stessa fra le macerie*)

Il vostro
Braccio, Vincenzo!

SILVIO.

(*opponendosi vivamente*)

Ah no!

ROSA.

Troppo io già stetti
Inerte qui, mentre il dover, la voce
Del mio sangue, del cor, questo crescente
Affanno, quest' oblio, che è repentino,
D' ogni cosa sin qui più ricordata,
Tutto vuol ch' io sia là tra le macerie,
Prima a bagnarle del mio sangue, prima
A soffrire, a sperar, sola a lasciarvi
Con le forze la vita! Assai mi avete
Fatto contrasto: — è una pietà crudele
La vostra. Voglio andar! Non lo tentate
Neppure d' impedirmelo!

VINCENZO.

(*con voce supplichevole insistente*)

Signora
Rosa!

ROSA.

È mia figlia che mi chiama! Io forza
Da sola avrò, poichè mi rifiutate
Il vostro braccio!

VINCENZO.

(*porgendoglielo*)

Eccovi il braccio!

ROSA.

(*accennando a Silvio di precedere*)

Voi
Prima, Silvio... e affrettiam!

(*muove verso le rovine parlando sempre con orgasmo affannoso*)

Tornerà viva
La mia memoria, lo vedrete, appena
Giunta colà.

(*a questo punto sale il praticabile delle ruine, o alla sinistra o nel fondo, come tornerà meglio per la disposizione della scena*)

Non può non ritornarmi!
Lo sento a questa nuova ansia, ai sussulti
Del cor lo sento... e Dio vorrà...

(*a queste parole improvvisamente si arresta, e tende l'orecchio come chi crede aver inteso qualche rumore o suon di voce indistinta*)

VINCENZO.

(*guardandola con ansietà*)

Che avete,
Signora?

(*Rosa con un gesto espressivo della mano e con un leggiero pispiglio della voce intima di fare silenzio*)

SILVIO.

(*volgendosi subito*)

Cos' è stato?

(*lo stesso segno di Rosa, la quale si lascia cadere col corpo a terra, appoggiandovi sopratutto la testa in ascolto. Un momento di silenzio espressivo nelle fisonomie di Rosa, di Vincenzo, di Silvio*)

ROSA.

(*con un grido*)

Ah! è qui... qui sotto!
L'ho sentita!

SILVIO.

(*crollando la testa con incredulità*)

Vi parve: il porticato
Era qui della chiesa.

ROSA.

(*con maggior sicurezza*)

È qui, vi dico!

La mia memoria è ritornata! Un gemito
Che udii...

SILVIO.

(che si sarà posto egli pure in ascolto)

Non odo io nulla.

ROSA.

(insistendo e sempre con orgasmo crescente)

È qui! Solea
La mia Lidia venirci a portar fiori
Per l'altar della Vergine.

SILVIO.

(chiamando subito forte a destra e a sinistra)

Compagni,
Bravi compagni, a noi! Presto accorrete!

(entrano da destra e da sinistra, nel fondo, soldati di varie armi, con picche, leve, spranghe, ecc. Silvio indica a tutti le macerie che stanno sottoposte al praticabile e vi discende egli stesso)

Svolgiam queste macerie: e forza ai polsi!
Sia l'opera d'un attimo!

(tutti sono discesi al luogo indicato, e vi stanno in modo che il loro corpo sopravanzi il praticabile almeno dalla cintola in su, sicchè possano vedersi lavorare subito e febbrilmente, eccitati dall'esempio di Silvio)

ROSA.

Badate
Però che con le picche...

(*essendosi rimessa in ascolto, si risolleva quasi subito presa da nuovo terrore.*

E non la sento
Più... non la sento! Oh Dio! Che nell'istante
Di salvarla...?...

(*animando i soldati*)

Coraggio!

SILVIO.

(*facendo cessare dal lavoro improvvisamente*)

Alt! alt! Le picche
Suonan sul vuoto.

ROSA.

(*interrogando spaventata*)

Che vuol dir?

SILVIO.

Chiamatela
Forte per nome! Se risponde, il suono
Della sua voce darà norma ai nostri
Sforzi, così che non ne venga offesa.
Silenzio tutti!

(*silenzio generale e perfetta immobilità*)

ROSA.

(*inginocchiata sul praticabile, inchinando la faccia verso in giù*)

Lidia!

(*breve pausa*)

Non risponde?!

(*nuovo terrore*)

SILVIO.

Un' altra volta!

ROSA.

(*con maggior forza e con voce in cui si sente tutto lo strazio materno*)

Lidia!

(*ancora breve silenzio, dopo il quale si ode venir su una voce infantile, come di sotterra, sebbene distinta, e quasi come un grido*)

Mamma!

TUTTI.

(*con movimento e grido di gioja*)

Ah! è viva!

Rosa sviene nelle braccia di Vincenzo per la troppa emozione. Silvio, Nunziatina, e i soldati si rimettono subito e con più energia al lavoro, mentre cala la tela)

ATTO TERZO

In casa di Vincenzo. — Camera di modesta apparenza, ma pulita, con porte laterali e porta nel fondo.

SCENA PRIMA.

ROSA *e* NUNZIATINA.

NUNZIATINA.

Vi dicessi che l'ho dimenticato
Direi, signora, una bugia, ma il mio
Non è più amor che di sorella. Silvio,
Proprio quel dì frammezzo alle ruine,
M'ha detto: Nunziatina, io lo vorrei
Poterti amar perchè sei buona: al core
Però non si comanda. Altro non disse,
Ma fu abbastanza. Io... sposo Gennariello.
È un buon figliuolo; è mio cugino: è povero;
Mio padre lo desidera: obbedisco.

Non è la stessa cosa... ma col tempo...
Dicon che il tempo è un gran consolatore...
Consolerà anche me.

ROSA.

Sai che ti voglio
Bene, nevvero? Applaudo al tuo assennato
Proponimento. Avrai presto e maggiore
Felicità che non immagini. Ma dove
Frattanto il vostro nido? Gennariello
Non ha più casa: gli è crollata.

NUNZIATINA.

In casa
Di papà e mamma!

ROSA.

No, chè ci stareste
Troppo a disagio. La casa crollata
Si può rifarla: sarà questo il dono
Che avrai da me per le tue nozze. Zitta!
Nessun ringraziamento! Io son la tua
Debitrice se penso alla mia Lidia.

SCENA II.

GRAZIELLA, *da destra*, ROSA, NUNZIATINA.

GRAZIELLA.

Se favorite dalla mamma... è molto
Abbattuta oggi: ma sta sempre meglio
Dopo che vi ha veduta. L'accompagni
Tu, Nunziatina?

NUNZIATINA.

Volentieri!

GRAZIELLA.

Aspetto
Qui papà mio: la mamma vuol parlargli.
Perdonate, signora!

ROSA.

Oh! c'è bisogno
Di complimenti?

GRAZIELLA.

(accennando a sinistra)

Eccolo appunto!

ROSA.

(*a Nunziatina*)

Entriamo!

(*escono a destra*)

SCENA III.

GRAZIELLA, VINCENZO *che esce da sinistra e va a sedere, pallido, pensieroso, stravolto, senza accorgersi di Graziella.*

GRAZIELLA.

(*avvicinandosegli e ponendogli una mano sulla spalla*)

Ma perchè, papà mio? Non n' avevamo
Sofferto mai noi dei dolori, e questo
Che n' è toccato...

VINCENZO.

Val per tutti quanti
Se ne posson soffrire in cento, in mille
Anni di vita.

GRAZIELLA.

C' è dunque qualcosa
Che voi sapete e non ci dite? Silvio,

Nelle tre volte che ne fu concesso
Visitar la sua carcere, ci disse
Che avean per lui molti riguardi, molte
Cure, grazie a quel bravo colonnello.
Era, sì, malinconico, ma calmo.

VINCENZO.

Come sta la tua mamma? Non ho avuto
Il coraggio d'entrar nella sua stanza.
Povera vecchia! Oh! quello è stato un colpo
Per lei... per tutti! E dì: t' ha domandato
S'ero già di ritorno?

GRAZIELLA.

Sì!

VINCENZO.

Che cosa
Le hai risposto?

GRAZIELLA.

Che cosa le potevo
Rispondere? Non vien sempre alle labbra
La bugia. M'imbrogliai. Lei m' ha guardato
Con quegli occhi che vannovi a cercare
La verità fin dentro le midolla...
Poi... poi s' è messa a piangere. Eran lacrime
Che venivanle giù lente, ma grosse,

Per le guancie; e sentivo io, nel guardarla,
Che in tutte quelle lacrime ci stava
Chiuso un pezzo di cuore. Andate, padre
Mio, andatela a vedere!

VINCENZO.

Vado.

(*si alza*)

Andarci!
Oh! per andarci! Il guajo è di sapere
Che le dirò. Tua madre, la conosci!...
Non puoi nulla celarle, e per un nulla
Si turba, smania, dà in singhiozzi, grida
Che vuol suo figlio: quasi che bastasse
Di volerlo! sì, vaglielo un po' a dire
A quelli là: « signori! il mio figliuolo... »
« Sappiamo tutto e noi vi compiangiamo...
T' interrompono subito, ma il caso
È grave... basta! si vedrà » — « Che cosa
Si vedrà? » — Andate, lo saprete a suo
Tempo! La legge... » — « Ma signori, avesse
Voluto disertar, non si sarebbe
Consegnato egli stesso al colonnello
Dei zappatori; non vi pare?... — « Infatti!...
E milita anche questo in suo favore;
Ma la legge, la legge... » Oh! che vi venga
Voi e la vostra legge e chi l'ha fatta!...
Stavo a un pel di rispondere. Che legge

È mai, diavolo, questa che condanna
L'umanità? Ci eravamo noi pure,
Noi suo padre, sua madre, sua sorella,
In quel ballo d'inferno. Oh! non poteva
Toccarci di finirla, come sorci,
Noi pur sotto la trappola? Ma guarda
Se un marinar, per ciò che è marinaro,
Non avrà più da sentirsi nè figlio,
Nè fratello?... Non dico che la legge,
Se c'è, ci sia per rimaner la stessa
Cosa che non ci fosse. Oh! no! ma a tutte
Le regole, lo dice anche il proverbio,
Ci son di brave eccezïoni. Il core
È core in fin dei conti, e quando batte,
Per non sentirlo a battere, ma state
A veder che dobbiamo incartocciarcelo
In un foglio del Codice!

SCENA IV.

ROSA *dalla destra*, GRAZIELLA, VINCENZO.

ROSA.

L'avete
Con chi, mastro Vincenzo?

VINCENZO.

E lo so io?
Con nessuno e con tutti.

ROSA.

Anche con me?

VINCENZO.

Con voi, no, Dio mi guardi! ancorchè senza
Quel vostro grido... ma è stato il più santo
Grido e il più vero in cui sia mai scoppiato
Il dolor d' una madre. E posto adesso
Fra mio figlio insensibile a quel grido,
E mio figlio che perdesi per troppo
Sentirlo, avvenga quel che può avvenire,
Sto ancora per quest' ultimo. Ma intanto
Vedetelo qui un uomo che non ha mai
Tremato, mai, d' una paura al mondo,
Che, palombaro, s'è trovato almeno
Cento volte a tre dita dalla morte,
Vedetelo che trema d' una bella,
Della più bella fra le colpe umane,
Pel suo figliuolo! S' ha un bel dir: la legge
Ve lo condanna, è ver, ma ve l'assolvono
Due grandi verità, riparatrici
Di queste inesorabili, crudeli
Necessità di nostre leggi, e sono
L' umana coscïenza e la divina

Giustizia. Tanto fa! Quando ve l'abbiano
Tolto dagli occhi per saldargli al piede
Una catena, quando lo vedrete
Di dolore in dolor, di rabbia in rabbia,
Consumarsi bellezza, anima e vita,
Oh! venitemi a dir che c'è l'umana
Coscïenza però che ve l'assolve,
A me suo padre, a lei, povera vecchia
Che ne morrà quel giorno! Oh! Dio non voglia
Che arrivi mai quel giorno!
Perdonate
Questo sfogo! E ora ditemi: ci siete
Stata a Napoli jeri?

ROSA.

Ci son stata.

VINCENZO.

Ebbene?

ROSA.

Non vorrei per cosa al mondo
Darvi lusinga di speranza, ch'io
Non avessi; parlai con l'ammiraglio.
Cortese m'ascoltò; volle che Lidia
Gli desse un bacio, e terminò col dirmi:
« Tornate a Casamicciola: non posso
Altro dirvi per or che: state allegra!

Silvio Gardelli è un bravo marinajo,
Come pochi ve n' ha. La legge è legge,
Questo è ver, ma però... ma in certi casi...
Tornate a Casamicciola! Domani
Poi... Domani non è tanto lontano...
Andate o finirete per cavarmi
Di bocca una parola, ed io non voglio
Dirvela adesso... non lo posso. »

SCENA V.

SILVIO *dal fondo un po' pallido, non lieto,* VINCENZO, ROSA *e* GRAZIELLA.

SILVIO.

Padre
Mio!

VINCENZO.

(*correndo a lui e cadendogli fra le braccia*)

Silvio! Libero?

GRAZIELLA.

Fratello!

VINCENZO.

Sei
Nostro, sei nostro!

ROSA.

(*stendendogli la mano*)

Silvio!

SILVIO.

(*commosso*)

O mia signora!

VINCENZO.

(*riabbracciandolo*)

Un' altra volta! Immagina la gioja
Della tua mamma!

(*volendo e non potendo frenare le lagrime*)

E adesso? Che negozio
È questo? C'è da piangere?

ROSA.

Ma siete
Il primo voi...

VINCENZO.

Non piango io. È stato un bruscolo
Negli occhi. Vieni dalla mamma! Oh quella,
Oh! quella, sì, t' innonderà la faccia

Di lacrime! Ma guarda! Te ne stai
Taciturno? Perchè? vogliam vederti
Allegro. Grazie a Dio, te l'hanno resa
Giustizia. E dunque, via! dietro le spalle
Fin la memoria del passato!

SILVIO.

Andiamo,
Sì, dalla mamma.

ROSA.

Andateci voi prima,
Vincenzo. È malaticcia: l'improvvisa
Gioja... chi sa? mi sembra che sia meglio
Prepararvela.

VINCENZO.

Vado... e, meglio ancora,
Vieni anche tu, Graziella! Io, cosa strana,
Che n'ho vedute, n'ho vedute, tante
Che n'ho vedute senza perder mai
La calma, e guarda... un po', credo, le troppe
Scosse di questi giorni, e un poco... insomma
Ho perduto la bussola.

(*mentre sta per entrare a destra, n'esce Nunziatina*)

SCENA VI.

NUNZIATINA, *dalla destra* ROSA, VINCENZO, SILVIO, GRAZIELLA.

NUNZIATINA.

(*fermando Vincenzo*)

Pur ora
S'addormentò..

GRAZIELLA.

(*va a stringer la mano a Silvio, poi se ne discosta*)

N'avea tanto bisogno
Di sonno!

VINCENZO.

E allor lasciamola dormire.
Gran bel svegliarsi che sarà!

SILVIO.

(*a Rosa*)

La vostra
Lidia?

ROSA.

La nostra! Non passò mai giorno
Che non mi domandasse: quando arriva
Papà Silvio? La Lidia è una bambina
Che ha cor, che non dimentica e ha il suo bravo
Giudizietto per giunta. Oh! si può farle
Facilmente da babbo.

SILVIO.

E fortunato...
(s' interrompe)

ROSA.

Chi fortunato?

SILVIO.

Ma... chi potrà farle
Da babbo.

ROSA.

(sorridendo)
Uh con che ciera!
(a Graziella)
Guarda!
Noi siam qui a festeggiarlo, e lui nemmeno
Che si degni sorriderci, il cattivo!
Dovreste pure esser contento: siete
Libero.

SILVIO.

Sì, ma non assolto.

VINCENZO.

Come?
Non assolto?

ROSA.

Spiegatevi!

SILVIO.

La legge
M' ha condannato, al *minimum*, sì, è vero,
Della pena, però m' ha condannato.
Fu la grazia del re che me n' ha fatto
Il condono. La grazia non cancella
La sentenza: la grazia vi sottrae
Dalla pena. Non levo io la mia voce
A gridar l'ingiustizia e non ne piango
Lacrime imbelli. Quel che ho fatto, l'opera
D' un momento non fu che m'acciecasse
La ragione. Benchè non fosse stata
Che la lotta d' un attimo, fu tale
Lotta però che un attimo è bastato
A maturarmi nel pensier quel subito
Proponimento. Quel che volli ho fatto,
Perchè ho sentito d'esser uomo prima
Che marinaro.

ROSA.

E non uomo soltanto,
Ma il più nobil degli uomini!

SILVIO.

Non nego
D'aver sperato poi... tanto cortesi
Si mostravano a me, perfin commossi
I miei giudici! Iddio non l'ha voluto:
E sia quel che Dio volle! Pochi mesi
Ancora e poi...

ROSA.

E poi?

SILVIO.

Scade la ferma,
Ed io...

VINCENZO.

Ritornerai per non staccarti
Mai più da noi, mai più?

(*vedendolo taciturno e turbato*)

Parla! Cos' hai?
Si può saperlo che cos' hai?

SILVIO.

(*non senza mestizia, ma risoluto*)

Bisogna
Che ci diamo un addio, padre!

VINCENZO.

(*stupito*)

Un addio?

SILVIO.

Per chi sa fino a quando!

VINCENZO.

(*rimasto perplesso un momento, crollando poi le spalle*)

Non hai tutto
Il tuo buon senno!

SILVIO.

Non n' ho avuto mai
Come adesso.

VINCENZO.

Perchè? Ci sarà, spero,
Un motivo?

SILVIO.

Sì — tanti! Nella regia
Marina basterà che su me pesi
— Graziato o non graziato — una condanna,
Per vedermi preclusa ogni speranza
D' avanzamento. E poi... e poi... la mia
Vita è sul mar che è vasto, e non è córso,
La Dio mercè, soltanto dalle navi
Della regia Marina. Ai ghiacci estremi
Del polo Nord toccò prima, ma spero
Non ultima, la *Vega*...

VINCENZO.

(*atterrito*)

E tu vorresti?

SILVIO.

M' offrirò marinaro a chi pel polo
Nord volgerà da queste itale sponde
Primo un' itala prora. In questo solo
Pensiero è la mia pace.

VINCENZO.

E la tua vecchia
Mamma, e tuo padre, e tua sorella?

ROSA.

E tutti
Noi che vi amiamo?

SILVIO.

(*sempre più mesto, ma risoluto*)

Me ne piange il core,
Ma...

GRAZIELLA.

Silvio!

VINCENZO.

(*amaramente, divenendo poi sempre più agitato e commosso*)

Irremovibile! Conosco
Io la tua volontà! Per tutti hai core,
Fuorchè per noi! Da te che non si possa
Averla mai, che in fiel non si converta,
Solo un' ora di gioja?

(*commovendosi*)

È sempre stata
La gran festa di noi, poveri vecchi,
Quella d' immaginarti a noi per sempre
Tornato. Illusi! Noi ti si vedea
Già, accocolato alle nostre ginocchia,
Narrar de' tuoi vïaggi, e dei lontani
Paesi, e di tante altre meraviglie
Vedute, per finir poi con un caro
Ritornello: però nessun paese,
Nessuna meraviglia che s' agguagli

Al vostro amore, o miei poveri vecchi,
E ad altri santi amori, e alla serena
Tranquillità della modesta casa
Dove son nato! Si piangea di gioja
Noi, solo a immaginar che dal tuo labro
Uscirebbero un dì queste parole.

SILVIO.

(*commosso egli pure, ma resistendo tuttavia*)

Lo sa Dio se vorrei... Non v' ho già detto
Che più non tornerò.

VINCENZO.

Tornerai quando
Non ci sarem più noi.

(*erompendo*)

Mettere al mondo
Dei figliuoli, per Dio, val come dire
Mettersi in casa dei dolori!

(*accennando a destra*)

Almeno
Con lei ne taci; almen falle tu questa
Carità d' ingannarla!

(*sentendosi chiamare*)

Ecco: l' abbiamo
Svegliata adesso. È proprio me che chiama.
Come farò a sorriderle? Graziella,

Vienmi in ajuto, sai? Lascia che prima
M' asciughi queste lagrime.

(*a Rosa*)

Scusate,
Signora! La vecchiaja è lacrimosa
Come l' infanzia.

(*esce barcollando a destra, seguito da Graziella. Silvio si lascia cadere sopra la sedia e si piglia la testa fra le mani con un gesto tra il disperato e il commosso. Nunziatina che, durante la scena, avrà più volte impallidito, tremato e si sarà anche asciugata qualche lacrima, si avvicina a Rosa e, traendola un po' in disparte, le dirà sottovoce le seguenti parole*)

NUNZIATINA.

(*sottovoce a Rosa*)

Se gliel dite voi
Che rimanga, rimane.

ROSA.

(*sorpresa, ma non senza un movimento di soddisfazione*)

Io?

NUNZIATINA.

(*accennando Silvio*)

È il suo segreto.

(*esce non veduta da Silvio, sebbene nell' uscire gli abbia mandato ancora un lunghissimo sguardo*)

SCENA VII.

ROSA *e* SILVIO.

ROSA.

(*rimasta perplessa un momento, fa un atto poi di decisione, e avvicinandosi a Silvio, lo chiama con dolcezza*)

Silvio!

SILVIO.

(*alzandosi subito e rispondendo bruscamente per celare l'interna commozione*)

Signora!

ROSA.

(*sorridendo amorevolmente*)

E dagliela cogli occhi
Del temporale! Non mi fan paura.
Dunque rasserenateli. L'avete
Fatto pianger, cattivo!

SILVIO.

(*smaniando*)

Oh! sì, cattivo!
Peggio ancor che cattivo: snaturato!

Lo so, lo sento... e n' ho rabbia... ma pure...
Pure è così! Bisogno, desiderio
D' aria, di ciel, di spazi interminati
E di fatiche! Ho l' anima nemica
D' ogni quiete e me la sento invasa
D' una follia... di tutte le follie
La più funesta.

ROSA.

Si può ben guarirne,
S' ell' è follia. Se poi nol fosse?... Quale?
Ditela a me!

SILVIO.

Nol domandate! Un pazzo
Son io che ha molto orgoglio. E di ciò basti,
Ve ne prego!

ROSA.

(*con espressione*)

Cercatemi negli occhi,
Silvio, un raggio di fede e parlerete!
Un uom del vostro cor non dice: A questa
Terra, ove nacqui, volgerò le spalle
Per non più rivederla. Un isolano
Poi... e più, di quest' isola!

SILVIO.

La sola
Vera patria è colà dove s' oblia.

ROSA.

Siete in inganno: la più vera quella
Che più ci costa, la più cara... dove
Più le memorie!

SILVIO.

Della gioja!

ROSA.

Meno
Tenaci assai che quelle del dolore.

SILVIO.

Non di tutti i dolori.

ROSA.

E dei più acerbi!
Senza grave cagion non s' abbandona
Liberamente questa terra, e quando
Sopratutto si lascia dietro noi
E tanto amore e tanto pianto. Oh ditela,
Questa cagion, se v' ha, s' anco sia grave,

Ditela a me, ditela a me!

(*vivamente*)

Nel nome
Ve la chiedo di quell'impeto santo
Che vi ha fatto obliar tutto voi stesso
Per salvarmi la figlia!

SILVIO.

(*con gran contrasto*)

Oh! no, no, mai!

ROSA.

(*con accento di passione*)

Nessun affetto, nessun nome, o Silvio,
Che possa dirvi al cor quella parola
Alla qual mai non si resiste?

SILVIO.

Un nome?
Sì, un solo nome lo potrebbe, un solo
Nome!... Cioè, l'avria potuto: adesso
Neppur più lo potrebbe!

ROSA.

(*insistendo appassionata*)

Perchè adesso
Non più? Se v'ingannaste? Non v'ho forse

Detto or ora: cercatemi negli occhi,
Silvio, un raggio di fede e parlerete?

SILVIO.

(*con forza, tornando vivamente a lei*)

E parlerò, per quanto ogni parola
Me ne possa costar pianto o vergogna,
Per quanto voi, voi qui sotto a' miei sguardi,
Doveste poi pentirvene d'averle
Strappate a forza dal mio cor! Dovere
Di marinar, tutto obliai, sentendo
Quel vostro grido: ma non fu per senso
D'umanità... Mentii quando l'ho detto.
Da cento bocche, che non fosse stata
Di quelle cento una la vostra, invano
M'avria ferito e orecchi e cor lo stesso
Grido! Vi giuro che sarei partito!
La figlia vi salvai perchè vi amavo,
Perchè vi amo, sì, v'amo!

(*disperatamente*)

E voi non siete,
Non potete esser mia, voi la promessa
Di Costanzo!

ROSA.

Io?

SILVIO.

Parlai... ma non vi debbo
Veder mai più. Fra questa mia vergogna
D' aver parlato e voi che non mi amate,
E voi sposa a colui... basterà appena
Per obliar... non basterà neppure
Ch' io frapponga un oceano!

ROSA.

Io la sposa
Di Costanzo? La sposa io d' un vigliacco?
Delle vostre parole è questa sola
Che mi offende.

SILVIO.

(*animato da subita speranza*)

La sola? Ah dunque?

ROSA.

Tanto
Vi par strano che anch' io v' ami? La mia
Lidia, non ve l' ho detto che vi chiama
Già papà Silvio?

(*vedendolo ansante e pallido di emozione*)

E allegro!

SILVIO.

Anche la troppa
Gioja opprime!

ROSA.

Via... datemi la mano!
(*accennando a destra*)
C'è un inferma di là... c'è nostra madre
Di là che aspetta.

SILVIO.
(*con passione*)

Sì, per adorarvi!

SCENA ULTIMA.

VINCENZO *e* DETTI.

SILVIO.

Padre mio!

VINCENZO.

(*imbroncito e con le lacrime agli occhi*)

Cosa c' è?

SILVIO.

Che vi presento...

ROSA.

Zitto lì, parlo io. Silvio finisce
La sua ferma dell'anno...

VINCENZO.

(*brusco*)

E poi va al polo
Nord... e ci vada!

ROSA.

(con garbo)

Verrà invece al sud,
Chè marinar già d'altra nave, naviga
Per altro mar...

VINCENZO.

Spiegatevi!

ROSA.

È il mio sposo!

VINCENZO.

Sposo? Chi?... Silvio?
(perdendo quasi la bussola)
Dunque tu?... Scusate!
Dunque voi?...

ROSA.

(correggendolo)

Dunque tu.

VINCENZO.

Tu... nostra figlia?
(per abbracciarla e non osa)

ROSA.

Ma sì, ma sì...

VINCENZO.

(dopo averla abbracciata corre alla porta di destra e grida)

Nena! sta allegra!

(a Silvio e Rosa)

Presto

Dalla mia vecchia!

O Dio! Quella è capace
Di saltar giù dal letto ad abbracciarvi,
Bella e guarita. Un' ora finalmente
Di gioja anche per noi?

(stringendo al petto Silvio e Rosa)

Grazie! — Era tempo!

(Cala il sipario.)

FINE.

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

PUBBLICATO NELLA

GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Celeste*, idillio campestre in 4 atti (N. 16 della Galleria Teatrale) . . . . . L. — 60

» II. *Marcellina*, dramma in versi in 3 atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in 2 atti (N. 17 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» III. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in 4 atti in versi — *L'eredità dello zio*, commedia in 2 atti in prosa (N. 18 della Galleria Teatrale) . . . » — 60

» IV. *Tecla*, dramma in 5 atti — *Sant'Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in 1 atto (N. 19 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» V. *Un malo esempio in famiglia*, dramma in 4 atti (N. 20 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VI. *Speronella*, tragedia in 5 giornate (N. 21 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» VII. *Saffo*, trag. in 5 atti (N. 22 della Gall. Teatr.) » — 60

» VIII. *Piccarda Donati*, trag. in 5 atti (N. 23 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» IX. *Lo Spiritismo*, comm. in 4 atti in prosa (N. 29 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

(*segue*)

Vol. X. *Letture ed esempi*, comm. in 4 atti ed un prologo (N. 33 della Galleria Teatrale). . . . L. — 60

» XI. *Il Ghiacciaio di Monte Bianco*, bozzetto alpino in 4 atti in versi (N. 34 della Galleria Teatrale) » — 60

» XII. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in 3 atti, ed un prologo (N. 41-42 della Galleria Teatrale; Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIII. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in 3 atti (N. 44-45 della Galleria Teatrale: Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIV. *La Famiglia*, dramma in 4 atti, ed in versi — *Nozze*, frammenti drammatici (N. 79-80 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XV. *Carmela*, storia d'amore in 4 atti (N. 109-110 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XVI. *Raffaello Sanzio*, dramma in 4 atti in versi (N. 127-128 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XVII. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi (N. 139-140 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XVIII. *Corrado*, dramma in 4 atti (N. 159-160 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XIX. *Deserto*, commedia in versi in 4 atti ed un prologo N. 187-188 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XX. *I figli d'Aleramo*, dramma in 4 atti in versi (N. 201-202 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XXI. *Supplizio di Tantalo*, comm. in 4 atti (N. 211-212 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXII. *Gelosie*, commedia in tre atti in prosa (N. 221-222 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXIII. *Trappole d'oro*, commedia in due atti (N. 232 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» XXIV. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa (N. 239-240 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

Vol. XXV. *Il Conte Glauco*, dramma in 4 atti ed un prologo in versi (N. 261-262 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . L. 1 20

» XXVI. *Quel che nostro non è*, commedia in 4 atti in prosa (N. 275-276 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXVII. *Valentina*, commedia in 3 atti (Num. 295-296 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXVIII. *Speroni d'oro*, dramma in 3 atti e un prologo (N. 305-306 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXIX. *La scommessa di Riccardo*, commedia in 3 atti (N. 323-324 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXX. *Capricci del caso*, commedia in 3 atti (N. 325-326 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXXI. *Tramonti*, dramma in versi in 3 atti ed un prologo (N. 327-328 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXXII. *Silvana*, comm. in 3 atti in prosa (N. 335-336 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20

» XXXIII. *Mastr' Antonio*, dramma campestre in 4 atti in versi (N. 365-366 della Galleria Teatr. N. doppio) » 1 20

» XXXIV. *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo*, commedia in 2 atti (N. 369 della Galleria Teatrale) . » — 60

» XXXV. *Guai dell' assenza*, commedia in 4 atti (Numero 375-376 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXXVI. *Giorgio Nano, marchese di Ceva*, azione drammatica in versi sciolti e in 5 atti (Num. 395-396 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . » 1 20

» XXXVII. *Don Ambrogio*, bozzetto drammatico in versi sciolti e in 4 atti (Num. 397-398 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . . . . » 1 20

Si spedisce franco in tutto il regno mediante invio di Vaglia postale dell'importo, intestato all'editore **CARLO BARBINI** Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XXXIX.

BICE.

BICE

DRAMMA IN DUE ATTI IN VERSI

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1883
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma senza il consenso per iscritto dell' autore.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1875, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell' Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1883. — Tip. Ditta Wilmant.

A TE

SEMPRE A TE

MIA CARISSIMA GEMMA!

BICE

PERSONAGGI

Madonna JOLE, madre di

BICE, fanciullina di 10 anni.

Madonna ISAURA.

Messer LODOVICO.

ANSELMO, vecchio servo.

ISOTTA.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

Sala — stile del trecento — in casa di Messer Lodovico.
Porte laterali, porta nel fondo.

SCENA PRIMA.

BICE, ANSELMO, ISOTTA.

ISOTTA.

(*ad Anselmo, mentre s'avvia a destra*)

Madonna Isaura?

ANSELMO.

O Messer Lodovico.

ISOTTA.

Messere è de' signori. A raunanza
Lo chiamò il podestà.

ANSELMO.

Dunque Madonna:
E meglio anzi Madonna.

ISOTTA.

È tua figliuola
Quella bambina?

ANSELMO.

No.
(*dolcemente*)
Sbrigati!

ISOTTA.

Corro.
(*Isotta esce a destra*)

SCENA II.

BICE — ANSELMO.

ANSELMO.

(*a Bice*)
Sei stanca? Siedi qua.

BICE.

Stanca? In che modo?
Tu m' hai portata quasi sempre in braccio,

Povero Anselmo! Ho un po' di freddo. Avevo
Cioè un gran freddo lassù in cima a quelle
Montagne tutte col lenzuolo bianco;
E anche un poco... era notte... eravam soli...
— Ma non sgridarmi adesso che è passata —
Anche un po' di paura: ogni qual volta
Giù dei rami degli alberi cadea
Su queste mie spallucce una brancata
Di neve. E quel *gnau gnau!* Che brutto verso
Tutti quei gatti!

ANSELMO.

Il miagolio del vento.
Non eran gatti, sai?

BICE.

Sarà. Difatti...
Non l'hai veduti tu, non li ho veduti
Nemmen io che, figurati! ci stavo
Con tanto d'occhi spalancati e quasi
Che non fiatavo. E poi quando il tuo piede
Scivolò, scivolò... che tombolone
Ti fei giù dalle spalle! Meno male
Che son caduta come su' un cuscino
Di piume, tanto morbida è la neve:
Ma però fredda. Non ci torneremo
Mai più, nevver, sulla montagna?

ANSELMO.

Mai
Più.

BICE.

Ma... e la mamma?

ANSELMO.

Presto la vedrai.

BICE.

Verrà giù lei dalla montagna?

ANSELMO.

Certo:
Verrà giù lei.

BICE.

Povera mamma! Credi
Che verrà sola o che verrà anche il babbo
Con la mia mamma?

ANSELMO.

E chi lo sa? Speriamo
Che lo possa anche il babbo.

BICE.

È dunque tanto
Malato?

ANSELMO.

No. Sta zitta: s' avvicina
Madonna Isaura.

BICE

Ch' è mia zia? Una zia
Che non conosco.

ANSELMO.

Ma che è bella e buona,
Fa conto, come la tua mamma.

SCENA III.

ISAURA, BICE, ANSELMO.

ISAURA.

(*entrando*)

Anselmo?
Proprio tu, Anselmo?

ANSELMO.

V' han recato il mio
Messaggio?

ISAURA.

No.

ANSELMO.

Dal Casentino. Dunque
Ignorate?....

ISAURA.

Mio Dio! Parla! Novelle
Sventure?

ANSELMO.

Vi dirò; ma adesso...
(*accennando alla presenza di Bice*)

ISAURA.

(*vedendo Bice*)
Questa
Bimba che il viso ha così smorto?....

BICE.

Bice
Mi chiamo e Anselmo mi dicea che sei....

ANSELMO.

Che siete la sua zia.

ISAURA.

Figlia di Jole?

BICE.

Madonna Jole: la chiamano tutti
Con tal nome difatti. Io non la chiamo
Che mamma. Mah! povera mamma!

ISAURA.

(*abbracciandola con tenerezza*)

Piangi?

BICE.

Penso che lei.... chi sa?

(*ad Anselmo*)

Seguiti a dirmi
Che non mi crucci, che sta bene e presto
La rivedrò.... la rivedrò col babbo...
Ma non ti credo: non l'hai più veduta,
Non puoi dunque saperlo.

ISAURA.

Era in contado,
Su quel d'Empoli, Jole?

ANSELMO.

Era: ma i gravi
Avvenimenti che seguir la rotta
De' Ghibellini...

ISAURA.

Ti comprendo, o parmi
Di comprenderti, Anselmo. Ebbe ella invito
Da Messer Baldo di lasciar la cheta
Sua dimora in contado, o fu desio
Della vista di lui che ne la spinse

Sulle sue tracce? E perchè sola? Forse
Che temea di perigli o di fatiche
Per quest'angelo suo?

BICE.

Dovea la mamma
Andar lontan lontano, in un paese
Che bisogna passar per arrivarci
E dei monti e dei fiumi. E ti figura
S'io lo potea co' miei piedini! È stata
Quella una sera... Oh! Dio! che sera! Hai detto
Che ho il viso smorto: m'avessi veduta
Allora: altro che smorto! Ci stavamo
Sull'uscio della casa — una casetta
Bianca la nostra, con un bel giardino,
E un'aja grande... Non sei mai venuta
A vederla. La mamma canticchiava
Una canzone che finia col nome
Del mio babbo. Io guardavo alla covata
De' pulcini, — ventuno, sai? sgusciati
Domenica di Pasqua — che la chioccia,
Perchè il sole era giù, menava dentro
Al pollajo. Sentiamo d'improvviso
Arrestarsi un cavallo alla posterla
Del giardino; ne scende un cavaliero:
Gli va incontro la mamma. Io, curïosa,
Subito dietro a lei! Povera mamma,
Lei sì davvero che s'è fatta smorta

Quando udì che il mio babbo era ferito
D' una lanciata. Oh! chi sarà il cattivo
Che lo ferì? Cola giù il sangue, dimmi,
Dalle ferite? Il sangue! oh!.... Non si muore
Però? Il Signor ch' è tanto buono, e ch' io
Tanto pregai, non lo farà morire
Il mio babbo!

ISAURA.

No! Chetati!

ANSELMO.

Madonna
Jole partì la stessa notte.

ISAURA.

Sola?

ANSELMO.

Col mio figliuol. Pria di partir mi disse:
T' affido quanto ho di più caro al mondo:
La mia Bice. Non è sicuro asilo
Più questa casa: è casa alla ferocia
De' Guelfi aperta che ritornan ebri
Della vittoria. Tu conosci il povero
Tugurio della mia vecchia nutrice
Nel Casentino. In quelle valli è l' aria
Salubre, non ancor contaminata
Dalle discordie. In sigurtà vi poni

Mia figlia. Quella vecchia avrà ben caro
Di custodirla fino al mio ritorno.
Verrai poscia a raggiungerci in Arezzo,
O là dove saremo.

BICE.

Ed io ci andavo
Proprio contenta dalla vecchia Nanna
Che portato m'avea le chicche e un nido
Di cingallegre quand'ero piccina.

ISAURA.

E non ci andaste?

ANSELMO.

Sì, ci andammo.

BICE.

Lascia
Parlare a me. Quest'è la prima volta
Che parlo con la zia, ma mi par quasi
Di parlar con la mamma.

ISAURA.

(*baciandola*)

Oh! parla, parla
Tu, cara! Dunque?....

BICE.

Cosa vuoi? Son nata

Con la disgrazia. Non lo credi? Il babbo
Sempre lontano: gli occhi della mamma
Non passò giorno mai che sui miei biondi
Capelli non lasciassero cadere
Goccioloni di lacrime. E poi... senti
E vedrai se non è tutta una filza
Di disgrazie l' andata in Casentino.
Partiamo Anselmo ed io, lui a cavallo
Di Giobbe — un somarello — io dentro un gerlo
Sulle spalle d' Anselmo. A mezza via,
Dopo un lungo salir per la montagna,
Giobbe ch'è vecchio e che più non arranca
Che sotto le nervate, ecco d' un tratto
Che incespica.... stramazza.... e noi con Giobbe
Stramazziamo anche noi.

ISAURA.

Non ti sei fatta
Male però?

BICE.

No, grazie al gerlo. Anselmo
Corre al somaro col baston levato
In alto... sì, ma non lo cala. Giobbe
Lo guarda in modo che par dirgli: almeno
Mi risparmia quest' ultima! Un' occhiata
Poi diede a me che volea dir: perdona!
Mandò un flebile raglio e più non sorse.
Povero Giobbe! Mi son messa a piangere.

ISAURA.

E allora?

BICE.

E allora.... un poco sulle braccia
D'Anselmo e un poco con i miei piedini,
Va e continua ad andar, passa una valle,
Passane un'altra e sfido a non vederla
Finalmente, là in punta a una collina,
La casa della Nanna. Oh! quella è stata
Una gran gioja! Immagina che quasi
Più non sentivo la stanchezza. Il sole
Se n'andava giù dietro alla montagna
Tutto d'oro. Perchè, quando gli viene
Sonno e cala a dormire, gli si gonfia
Tanto la faccia al sole?

ISAURA.

Mah....

BICE.

Neppure
Tu non lo sai? — Si fa la sera e noi,
Per arrivar prima che arrivi il bujo,
Dàlli via svelti con le gambe. « Ancora
Pochi passi: coraggio!... e tu vedrai
Con che gran festa, con che grossi baci
T'accoglierà la Nanna. Oh! non ti pare

Già di vederla su quell'uscio? Guarda! »
Così Anselmo diceva..... E da quell' uscio
Vien fuori in quel momento una fiammella,
E un'altra dopo.... e un'altra e molte appresso,
E sfilan lente in doppia fila; intanto
Che voci melanconiche e le squille
D'una campana fan per la persona
D'Anselmo e per la mia correre un brivido
Di paura. Siam giunti.... e, aimè! la Nanna
Dalla sua porta uscia, ma non per darmi,
Poverina, i suoi baci: uscia coperta
D'un drappo nero, per non più tornarvi,
Mai più nella sua casa.

ANSELMO.

In così tristo
Frangente alla memoria il vostro nome
Mi ricorse, o Madonna, e il grande affetto
Che vi fea già lenir segretamente
I dolor di sua madre. A qual più tenero
Asilo l'addurrei quest' innocente
Creatura, che a quello delle braccia
Di sua zia, mi son detto, abbenchè sposa
D'un guelfo?

ISAURA.

E mal non t'apponesti.

ANSELMO.

Allora
Fu che un messaggio vi spedii.

ISAURA.

Messaggio
Che mai non ebbi.

(a Bice)

Io sarò la tua mamma.
Bice, lo vuoi?

BICE.

Finchè la mia non torni,
Sì: tu mi piaci e ti voglio già bene...
Che appena ti conosco. E dimmi... è buono
Anche lui come te?

ISAURA.

Chi?

BICE.

Chi? Lo zio.

ISAURA.

Ah! mio marito?... sì... Starai d'altronde
Sempre con me. Ti abbisognasse cosa
Qualunque, è a me che ne farai domanda,
A me sola.

BICE.

Qualunque cosa? O zia
Ti vorrei dir... ma non ardisco...

ISAURA.

Parla!

BICE.

(*piano e quasi vergognandosi*)
Vorrei dirti che ho fame.

ISAURA.

Ed hai taciuto
Sin'ora? Male, bimba mia!

BICE.

Volevi,
Che appena entrata... Sono le bambine
Male avvezze, la mamma mi dicea,
Che domandano subito, che toccano
Ogni cosa che vedono, che fanno
In casa d'altri le piagnucolone
E simili goffaggini. Ma noi,
Noi siamo piccine, è ver, ma però siamo
Gentildonne anche noi.

ISAURA.

(*ridendo*)
Sicuro!

(*chiamando a destra*)

Isotta!

(*entra Isotta*)

Che tu ci tieni di vivande in serbo
Nella credenza?

ISOTTA.

Poco. Un quarto appena
Di cavrïolo, un'anitra, una coscia
Di cignale, due starne, ed una mezza
Stiacciata.

BICE.

(*tra sè*)

Oh! buona!

(*forte*)

Lo permetti?
Mangierò la stiacciata.

ISAURA.

(*prendendo per mano Bice e consegnandola ad Isotta*)

Te l'affido.
E tu la servi con ogni riguardo.
È mia nipote.

ISOTTA.

Basta di vederla
Per servirla in ginocchi. È un angiolino.

BICE.

(*ad Isaura*)

Un bacio!

ISAURA.

(*baciandola*)

Quattro!

BICE.

(*ad Anselmo*)

E tu... tu non hai fame?

ANSELMO.

No, cara, no!

BICE.

(*uscendo con Isotta*)

Non ha mai fame Anselmo!

SCENA IV.

ISAURA, ANSELMO.

ISAURA.

Siam soli: ascolta! All'ire partigiane
Già per sè stesse, oimè, tanto feroci,
Nel cor di Lodovico una crudele

Ira s' aggiunge che ha le sue radici
Nella memoria del privato oltraggio.
Jole, la sua più che diletta suora
Che un ghibellino amò, che la paterna
Casa una notte abbandonò furtiva
Per andar sposa a un ghibellino.

ANSELMO.

Amata
Da Messer Baldo era Madonna Jole
Assai già prima che le due famiglie
Non dividesse odio di parte.

ISAURA.

È vero,
E per ciò la compiango e non ardisco
Chiamar colpa la sua. Soffro che tolta
Mi fu.
Jole, io l'amavo e l' amo! Noi
Donne, nate ad amar, noi di quest' odi
Furibondi noi siam le vere e sole
Vittime sempre. Hai bene oprato, Anselmo,
Quivi adducendo, all' amor mio, la figlia
Sua derelitta; ma vorrà le braccia
Anch' esso aprirle Lodovico? Assai
Ne temo. Lodovico era ne' giorni
Beati della pace il più cortese
Cittadin di Fiorenza: or n' è il più truce,

Sifattamente il guelfo odio lo accieca.
Come potergli dir: la figlia è questa
Di Jole, e ch'ei non ti risponda: è figlia
D'un ghibellino?

ANSELMO.

E allor nulla di meglio
Ch'io la ritolga a questa casa.

ISAURA.

Attendi.
Bice ha precoce intelligenza. Io penso
Per or non presentarla a Lodovico
Che qual figliuola d'una mia parente,
Testè morta in Urbino e ch'egli mai
Non conobbe. Lo credi tu che Bice
Saprà piegarsi all'amoroso inganno
Senza tradir l'esser suo vero? Credi
Che lo vorrà?

ANSELMO.

Sì, certo. A me lasciatene
La cura.

ISAURA.

Forse basteranno pochi
Giorni d'inganno. Va! Le parla; e parla
Anche ad Isotta. È l'ora in cui ritorna

Lodovico. Io l'attendo. Ah! l'obliavo:
La mia parente era nomata Giulia
Degli Aldobrandi. Ella conservi il nome
Suo di Bice. Richiesta della madre,
Dica soltanto ch'è lontana molto
E non sa in qual paese. Oh! s'avverasse
La mia speranza!... Va!
Sento i suoi passi.

SCENA V.

ISAURA, *poi quasi subito* LODOVICO.

ISAURA.

O mio Dio, fa ch'egli benigno arrivi
E benigno m'ascolti!
(*entra Lodovico*)
Lodovico!

LODOVICO.

(*entra di pessimo umore e va a sedere sulla poltrona a destra, appoggiando l'avambraccio destro sul tavolino e agitando nervosamente la mano*)
Buon dì!

ISAURA.

Mi sembri acceso in volto?

LODOVICO.

Acceso
Di rabbia.... sì.

ISAURA.

Forse per la recente
Contesa tra gli Spini e gli Ademaro,
Che la città de' Guelfi in due novelle
Parti scinder minaccia?

LODOVICO.

No. Il litigio
Fu risoluto.

ISAURA.

In un bel maritaggio?
Guidotto Spini impalmerà la Nencia
Degli Ademaro?

LODOVICO.

(*c. s.*)
No.

ISAURA.

Guido Ademaro
La Nella degli Spini?

LODOVICO.

No. Bisogno
Sempre è per voi di maritaggi!?
(*pausa*)

ISAURA.

(*avvicinandosi a Lodovico, con dolcezza*)

Parla?

Che hai?

LODOVICO.

Che ho?.... Che si concede tregua
Ai ghibellini; che si vuol, giurato
Ch'abbian l'ossequio delle leggi e il patto
Che d'ogni ufficio pubblico li esclude,
Si vuol... ne fremi! un'altra volta accorli
Tra queste mura.

ISAURA.

(*con dolcezza*)

Son figliuoli anch'essi
Della tua terra, o Lodovico; tutti
In San Giovanni ad uno stesso fonte
Rigenerati.

LODOVICO.

Uscirei di Fiorenza,
Esule volontario, io Lodovico
Brunelleschi, quel dì che la nemica
Parte v'entrasse amica. A Messer Baldo
Fifanti, al rapitor della mia suora,
Stender la mano io, un Brunelleschi? Mai!
Prima il tempio vedrai di Santa Fiora

Convertirsi in Moschea di Mussulmani,
Prima l'acque dell'Arno alla sorgente
Volger retrorso che le nostre destre
Stringansi in segno d'amistà!

ISAURA.

Ma Jole,
La tua Jole frattanto?

LODOVICO.

È dal mio core
Cancellata... per sempre. Sul tuo labro
Ch'io più non l'oda suonar mai quel nome!

SCENA VI.

BICE, LODOVICO, ISAURA.

BICE.

(*dalla porta a destra*)

Posso venir? non ti disturbo, zia?

LODOVICO.

(*fra sè*)

Zia?!

(*forte*)

Chi è? Che vuol quella bambina?

ISAURA.

(*piano a Lodovico*)

È figlia
Dell'Aldobrandi. Ignora la sventura
Che la colpì: perciò che non la vedi
Vestita a bruno. Per pietà! deh! taci
Di sua madre.

LODOVICO.

(*piano ad Isaura*)

Perchè zia t'ha chiamata,
Che non sei tale?

ISAURA.

Il vezzo è de' bambini
Di chiamar zia ogni parente, e zio
Dirà fors'anche a te. Bice è il suo nome.

LODOVICO.

(*tra sè*)

Il nome di mia madre!

ISAURA.

Un dolce nome!

LODOVICO.

(*a Bice un po' bruscamente*)

T'avanza!

BICE.

Ma... Non ho coraggio. Hai fatto
Sì brutta cera nel vedermi!

LODOVICO.

(*forte e con tuono increscioso a Isaura*)

Tutto
Mi dà tedio stamane. In altra stanza
Con te l'adduci e con te resti.

BICE.

(*avanzandosi*)

Sei
Poco garbato: e m'avean detto invece
Ch'eri uno zio gentil, che t'eran care
Le bimbe... Forse volean dir le belle
Bimbe... io son brutta... E dir che tu mi piaci
Anche così, mentre mi fai gli occhioni
Della paura. T'avrei tanto amato!
Bisognerà darsene pace. Andiamo,
Zia! Non mi vuol. Povera Bice! Un'altra
Delle disgrazie!

(*s'avviano alla porta di destra. Bice, improvvisamente si ferma*)

ISAURA.

(*piano a Bice*)

Vieni!

BICE.

(*piano a Isaura*)

Che? Tu ancora
Non mi conosci. Son testarda. Voglio
Che mi dia un bacio. Ma sta pur tranquilla:
Non mi tradisco: so quel che m'ha detto
Anselmo. Eh! sono furba io! Lo vedrai!

(*Isaura esce a destra. Bice si nasconde dietro un seggiolone*)

SCENA VII.

BICE, LODOVICO.

LODOVICO.

(*sempre appoggiato col gomito al tavolino*)

Non è tedio, è dolor, rabbia che a stento
Frenai, mirando il pallido sembiante
Di quella bimba. Bice! Il santo nome
Di mia madre... e, m'inganno, o in que'suoi grandi
Occhi somiglia?... Tutto muor, per Dio!
Non le memorie: e assalgono nell'ore
Solinghe della veglia, e son costanti
Visitatrici a trar lacrime e grida
Di spavento nei sogni. Io la punii,

Ma di giusto castigo... ed il punito
Veramente son io. Deh! mai non sparga
La tua sorella, mi dicea mia madre
Agonizzante, una lacrima sola!
Ed io giurai. Non maledirmi, o madre
Che sei nel ciel, che vedi il mio tormento,
Non maledirmi! Io lo doveva. L'ingrata
Che tanto amai! Piangete occhi deserti
Della sua vista! Ma non sia ch'io pieghi
Al disonor della mia casa! È orrendo
Questo martirio!

(*dà in uno scoppio di pianto*)

BICE.

(*avazando la testa dal dorso del seggiolone*)
(*tra sè*)

Piange?

(*pian piano muove verso di lui e mettendogli poi*) *una mano sulla spalla.*

Zio, tu piangi?

LODOVICO.

(*alza la testa, la guarda e dice con accento di commozione profonda*)

Lei!... Tutta Lei!... fin nella voce.

(*stringendo la testina di Bice contro il suo petto quasi per moto involontario*)

Oh! lasciami
Pianger così sulla tua testa!

BICE.

Invece
Che piangere, perchè non mi sorridi?

LODOVICO.

(*ridivenendo cupo e staccando Bice da sè*)

Va!

BICE.

Mi discacci?

LODOVICO.

No... ma t'allontana!
Soffro a guardarti.

BICE.

Io non ho fatto nulla,
Io, per spiacerti... e tu soffri a guardarmi?
Fossi stata cattiva! Anche la mamma
Non mi guarda, o mi guarda con certi occhi
Quando sono cattiva. E lo son stata,
Te lo confesso, qualche volta... e molto
Cattiva! Mah! povera mamma! Dopo
L'ultima volta non la son più stata
Mai — te lo giuro. — E seguiti a guardarmi
Così brusco?

(*dando in un gran pianto*)

Mi fai piangere adesso!

LODOVICO.

(accorrendo a lei)

No, Bice, no, non piangere! Sei buona,
Lo so, lo sento... Ma il tuo caro volto,
Ma i tuoi biondi capelli e fin la tua
Voce mi fanno ricordar d'un'altra
Bimba che amai..., che non ho più...

BICE.

Che è morta?

LODOVICO.

Morta... sì... morta!

(s'allontana da Bice e va nuovamente a sedere presso al tavolino, con la faccia abbujata)

BICE.

(avvicinandosi a lui gli dice con molta dolcezza)

Le bambine morte,
Dice la mamma che il Signor le prende
Nelle sue braccia, e sono angioli in cielo
Di perdono per noi quando offendiamo
Nella mamma il buon Dio.
No, non cacciarmi
Da te! Lo vuoi? Come t'amava un giorno
Quella tua bimba io t'amerò. Poi, quando
Venga la mamma a prendermi... e tu vieni

Con noi, tu con la zia: ci sarà anch'esso,
Il mio babbo: vedrai.

(*con una graziosa moina*)

Non sono bella,
È ver, come la tua; ma farò tanto
Che sarò buona come lei. Sorridi?

(*Lodovico la bacia con trasporto*)

Mi hai dato un bacio?

LODOVICO.

Oh! sì!

BICE.

Dammene un altro!

LODOVICO.

(*baciandola ripetutamente*)

E un altro ancora!

BICE.

Oh! quanti baci!

(*chiamando forte verso destra*)

Zia!

Zia!

SCENA VIII.

ISAURA, BICE, LODOVICO.

ISAURA.

(entrando)

M' hai chiamata?

BICE.

(che è seduta sulle ginocchia di Lodovico e gli circonda il collo con le braccia)

Guardaci! Mi vuole
Un bene, sai? lo zio!... Ma gliene voglio
Tanto anch'io... come a te, come al mio babbo!

(Cala il sipario.)

ATTO SECONDO

La stessa decorazione.

SCENA PRIMA.

LODOVICO *e* BICE.

BICE.

Te ne vai? Dove... che non puoi condurvi
La tua piccola Bice?

LODOVICO.

Io vado in caccia,
Che n'ebbi avviso da Messer Forese
Donati.

BICE.

In caccia? Poveri augellini
Che la lor casa han tra le frasche, e il vento

Gliela sbatacchia e la bagna la pioggia,
E sempre tuttavia cantano allegri,
Voi vi godete che li azzanni il crudo
Falco nell'aria! Io li odio i falchi! Zio
Non andar: resta qui: lascia che volino,
E lasciali cantar che, poverini,
Non t'han fatto del male. La mia mamma
Una volta mi ha detto: « Le canzoni
Che van sull'ali son l'eterna lode
Della vita al Signor. » Dunque, se uccidi
Un augellino uccidi anche una lode
Al Signore.

LODOVICO.

Ma noi moviamo in caccia
Del cignale.

BICE.

Sì... sì... Non ti ricordi
Più d'avermi promesso?

LODOVICO.

Io t'ho promesso?

BICE.

Sì, di condurmi in Santa Fiora. È giorno
Oggi di festa: non lo sai? non vedi
Che m'han vestito l'abito più bello?
Ma v'ha di più: la zia dice che in Santa

Fiora stamane giureran... Che cosa
Poi giurino non so... ma giureranno.

LODOVICO.

(*fra sè, amaramente*)

I Ghibellini! Ah! popolo vigliacco!
Jer n'atterrò le case, oggi li porta
Sugli scudi in trionfo. Oh! almen nè io
Li vedrò, nè Forese, i soli noi
Che petto abbiam d'odio capace.

(*a Bice*)

In Santa
Fiora anderemo un'altra volta.

BICE.

(*un po' mortificata*)

Come
Vuoi, zio. Non è del non andarci adesso
Che mi dispiace... ma che tu mi lasci,
E proprio il giorno che credea di starmi
Sempre con te.

LODOVICO.

Mi rivedrai stasera.
Non allungar, non torcere i labruzzi,
Dispettosina!

BICE.

A me? Bravo! son io

La dispettosa?! Oh! gli uomini! Che ingrati!
E poi... e poi... Non bisognava darmi
L'abitudine. Adesso... a non vederti,
Mi pare di non essere nemmeno
Tutta viva.

LODOVICO.

(*abbracciandola*)

O mia Bice!

BICE.

(*indicando verso la finestra*)

E laggiù... guarda
Che nuvoloni!

LODOVICO.

(*ridendo*)

Addio, Bice!

BICE.

Ti bacio,
Ma un occhio solo. L'altro ch'è geloso
Te ne farà veder d'ogni colore,
Finchè non lo riporti a domandarmi
Il suo bacio anche lui.

(*Lodovico, ridendo, sta per uscire*)

Non gli ammazzare
Gli uccellini, ricordalo!

LODOVICO.

Sì, cara!

(*le manda ancora un bacio con la mano ed esce*)

SCENA II.

BICE *sola, poi* ANSELMO.

BICE.

Va in caccia oggi lo zio per non andare
In Santa Fiora. Eh! l'ho capita subito.
S'è fatto brusco a nominargli il tempio
Di Santa Fiora. Ma perchè? Chi sono
Quei che giurano? Mah!... Vattel a pesca!

ANSELMO.

(*entrando*)

Ah! sei qui finalmente?! Fortunato
Chi ti vede!

BICE.

Davver? Chi vuol vedermi
Viene a trovarmi. Tu mai non ci vieni.
Non posso mica uscir, correr le piazze,
Le vie gridando: ohé! chi l' ha veduto
Un bel vecchiotto con la sua facciona

Che mette l'allegria, con la sua brava
Pancettina che dondola contenta...
Così... guardate! e che risponde al nome
D'Anselmo? E hai l'aria di sgridarmi? smetti...
O te ne senti a dir delle belline!

ANSELMO.

Sì, non ci son venuto... e almen tre volte,
Ogni dì, per vederti!

BICE.

In questa casa?

ANSELMO.

Certo. Ma, si capisce... oggi noi siamo
La beniamina dello zio: noi giuochi,
Noi feste, noi le cavalcate, noi...

BICE.

(con garbo, fingendo importanza)

Noi siamo quello che noi siamo.

ANSELMO.

E al vecchio
Che vuol vedervi si fa dir che torni
Un'altra volta.

BICE.

Io che t'ho fatto dire?...
Io? ma tu dunque l'hai creduto? Isotta
Che te l'ha detto?

ANSELMO.

No.

BICE.

Quel Barbaggianni
Di Piero, forse?

ANSELMO.

No: non me l'ha detto
Nessuno.

BICE.

E allora?

ANSELMO.

Fu uno scherzo il mio.

BICE.

Che bugiardone! Aspetta ch' io ti creda
Un'altra volta! Sì... lo zio mi adora...
Tornando a casa vien su dalla scala
Gridando: Bice! e guai se non gli corro
Tosto all'incontro. Allor mi leva in alto
Nelle sue braccia e mi carezza... e piange.
Questo d'andargli incontro era il costume
D' un' altra bimba che ha perduto. Io mai
Non gliene parlo di quell'altra bimba;
La zia non vuole. Dice che sarebbe
Lo stesso che vedergli schizzar fiamme

Dagli occhi. Schizzar fiamme? In che maniera?
Senti e spiegami un poco: Ogni mattina
Zio e zia si bisticciano tra loro
Per certi Guelfi e certi Ghibellini.
Chi son questi signori? E perchè sempre
Batte il pugno sul tavolo lo zio,
« No! No! » gridando con la sua vociona,
Se la zia dice: « i Ghibellin son nostri
Fratelli? »

ANSELMO.

I Guelfi e i Ghibellin?
(*imbarazzato*)
Fa conto
Che qui ci stia una tavola imbandita
Per dodici persone. Han tutte il dritto
Di sedervisi... neh!? Ma entra di mezzo
Un tal che è forastiero e prepotente,
E dice ai primi sei: Ce la godiamo
Questa tavola in sette? Ebben: mi fate
Vostro signore e gli altri sei li mando
Ad accattar per l'altrui terre un tozzo
Di pane. Ma qui un altro entra nel mezzo,
Un che è lupo ed agnel — quel che gli torna —
E grida ai minacciati: « Arme contro arme!
Siate miei: vi difendo: essi n'andranno
Raminghi ad imparar che è dura cosa
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »

E s'azzuffano... E allor, qual più qual meno,
Ne van tutti malconci, eccettuati
Solo quei due che, vinti o vincitori,
Sempre un boccon l'arraffano alla mensa
Con la zampa del gatto.

BICE.

(*dopo aver guardato con stupore ad Anselmo*)

Uh! non capisco.
Come, sai? non capisco un'altra cosa.

ANSELMO.

Quale?

BICE.

Quale? Ma tutto quell'imbroglio
Ch'io non son Bice de' Fifanti e sono
Bice degli Aldobrandi, e che mia madre,
Tanto lontana, chiamasi Madonna
Giulia, non Jole, e che arrivai d'Urbino
Una città che non aveva mai prima
Sentita nominare. Io faccio quello
Che la zia vuole; ma sarebbe tempo
Che finisse, mi pare. E ce n'è un'altra
Più grossa ancora.

ANSELMO.

Sì?

BICE.

Ch'io guardi bene,
Quando sto con lo zio, di non lasciarmi
Fuggir di bocca il nome della mamma.
Ma perchè? Te lo immagini? La zia
Vuol persuadermi che così facendo
Faccio del bene alla mia mamma. Oh! questa
Non la so mandar giù! Quante bugie!
Ma non è mica ver che per ognuna
Si sta a bruciar sett'anni in purgatorio?

ANSELMO.

Secondo le bugie. Per queste tue
Nemmeno un'ora.

BICE.

Meno male! E intanto
La mia mamma non torna: ed io mi sento
Tutte le volte che ci penso... Cosa
Sia non lo so quello che sento: è come
Mi stringessero quì... No, neppur questo...
Come... ajutami a dir!... come se il core
Mi volesse andar via. Tornerà presto?

(*Jole ed Isaura compajono sulla porta a destra*)

ANSELMO.

(*accoccolandosi, prende per le mani Bice e l'attira a sè*)

Guardami un po' negli occhi!

BICE.

(*guarda Anselmo e vedendolo sorridere*)

Ah! tu sorridi?
Torna domani?...

ANSELMO.

Meglio!

BICE.

Oggi che torna?

ANSELMO.

È già tornata!

SCENA III.

JOLE, ISAURA, BICE, ANSELMO.

JOLE.

Bice!

BICE.

(*volgendosi subito con un grido*)

Ah!

(*fa per correre incontro alla madre, ma la troppa commozione le toglie le forze, vacilla e sentendosi svenire dice, cadendo nelle braccia di Jole*)

Mi sostieni!

JOLE.

(*disperata*)

Bice! ah! mio Dio!

(*scuotendola nelle braccia*)

Bice!

ISAURA.

Dischiudi, Anselmo,
Quel balcone. La viva mattutina
Aria de' colli basterà. Ti calma,
Jole, e tergi le lacrime. Ti vegga
Sorrider anzi non appena gli occhi
Rïapra.

BICE.

(*apre gli occhi, rinviene, guarda Jole, guarda Isaura, guarda Anselmo ancora come trasognata, poi guardando un' altra volta Jole che le sorride, getta un grido di gioja e le cinge il collo vivamente colle braccia*)

Oh! mamma!

(*rialzando la testa dal collo della mamma*)

T' ho aspettata tanto!
Contavo i giorni, sai?... ma finalmente
Dopo tanto aspettar... Vedi che sciocca!
Voglio ridere e piango.

JOLE.

(*ribaciandola*)

Angiolo mio!
Stai bene adesso?...

BICE.

Bene: e lo domanda
Alla zia: non son mai stata ammalata.
(*pensando*)
Cos' è accaduto poco fa? Mi sbaglio
O l'ho sentito un rumor negli orecchi
Confuso... e... te ne sei anche tu accorta
Della stanza che, tutto in un momento,
Di chiara diventò buja? Non m'era
Mai capitato.

JOLE.

(*dandole altri due grossi baci*)
Questi te li manda...

BICE.

Il mio babbo?

JOLE.

Il tuo babbo.

BICE.

Ch'è guarito
Della lanciata?

JOLE.

Sì.

BICE.

(*con un po' di broncino*)
Se n'è rimasto

Laggiù!... perchè? Son già degli anni e tanti
Ch' è lontano. Bel gusto! Ma che serve
D'averlo un babbo che non è mai nostro?
Scommetto che se tu, zia, mi domandi
Che faccia ha il babbo, io resto a bocca aperta.

(*vedendo che Isaura fa un movimento di dubbio*)

No, non ti so rispondere! È partito
Che ancor la mamma non m' avea svezzata
Dalla mammella.

(*a Jole*)

T' ha narrato Anselmo
Della povera Nanna?

JOLE.

E del tuo lungo
Faticoso vïaggio. E poi m' ha detto
Tua zia che fosti con lei buona sempre,
Che canti, e salti, e mangi, e l' allegria
Sei della casa.

BICE.

Hai da sentir lo zio.
Oh! quello sì te ne dirà! Fa conto
Che sulle prime mi mostrò una faccia...
Eh, zia, che faccia! come da mandarmi
Giù tutta in un boccone... e un' ora dopo
Giuocavamo tra noi, lo zio disteso
Per terra, io rotoloni, e sghignazzando,

Sopra di lui. Ma adesso che ci penso:
Non sa mica lo zio che tu ti chiami
Madonna Jole. No: ti crede Giulia
Aldobrandi, e non d' Empoli, d' Urbino.

JOLE.

Lo so.

BICE.

Lo sai? Ma figurarsi quando
Lo sappia lui. Va a rimaner di stucco.
Lo conosci lo zio?

JOLE.

(*mestamente*)
Sì... lo conosco.

BICE.

Nevver com' egli è buono?

JOLE.

Sì.

BICE.

Pensare
Che volea tanto bene a una sua bimba
Che è morta!

JOLE.

(*tra sè non potendo frenare le lacrime*)
Morta!

BICE.

Ma non era mica
Sua figlia. No: una sorellina bionda
Come me. Non parlargliene: ci soffre
Di sentirne a parlare. Oh! che peccato,
Mamma, che non potrai vederlo prima
Di questa sera! È andato in caccia.

JOLE.

Bice!
Noi dobbiamo partir: lasciar la casa
Dello zio...

BICE.
(*melanconica*)

Quando?

JOLE.

Prima della sera.

BICE.
(*c. s.*)

Senza neppur dargli un saluto? Oh! mamma,
No!...

JOLE.

È necessario. Gli farà la zia
I tuoi saluti... i miei. Ritorneremo
Un altro dì... ma adesso... adesso è babbo
Tuo che t'aspetta!

BICE.

(si scuote improvvisamente come per un rumore sentito di fuori e tende l'orecchio)

Ah! sì!

(la voce di Lodovico di dentro)

Bice!

BICE.

(correndo subito fuori con un grido di gioja)

Mi chiama!

(esce dal fondo)

SCENA IV.

ISAURA, JOLE, ANSELMO.

JOLE.

Chi l' ha chiamata? Dove corre?

ISAURA.

È mio
Marito, è tuo fratel che inaspettato
Ritorna.

JOLE.

Oimè! Come fuggirlo?

ISAURA.

(*prendendola per mano come per trascinarla nella stanza a destra*)

Vieni!

JOLE.

Ma Bice! Bice che gli avrà già detto...

ANSELMO.

V'affrettate, Madonna! In man di Dio
Stanno gli eventi della terra... Forse...
Chi sa? Sperate!

ISAURA.

E sei nelle mie braccia!

JOLE.

(*entrando a destra con Isaura, seguita da Anselmo*)

Iddio ci assista!

SCENA IV.

LODOVICO, BICE.

(*Lodovico entra portando Bice nelle braccia*)

LODOVICO.

Eh! già: l'Arno straripa,
Innonda il piano e ci preclude il varco
Alla collina.

BICE.

Oh! bravo l'Arno!

LODOVICO.

Bravo?!
No: tristo l'Arno che strugge le messi!
Chi sa in quanti abituri entra la fame;
Entra forse la morte!

BICE.

Io dicea bravo
Perchè gli è in grazia sua che sei tornato
Più presto a casa.

(Lodovico cala Bice dalle braccia. Bice si guarda attorno e non vedendo più nè Jole nè Isaura dice tra sè)

Oh! dove sono andate?
(crollando le spalle)
Non importa. Verranno.

LODOVICO.

(deponendo il cappello e la mantellina)

Il bel puledro,
Bice, arrivato di Maremma! Nero
Più della pece; di tre piè balzano;
Stellato in fronte d'una larga stella
Bianchissima.

BICE.

(con vero contento)

Oh! bellezza!

LODOVICO.

Le narici
Color di rosa.

BICE.

Oh! caro!

LODOVICO.

Alto da terra,
Guarda, appena così.
(*segnando con la mano una piccola statura di cavallo*)

BICE.

Con la criniera
Lunga, lunga?

LODOVICO.

E una coda... tu vedrai
Che coda!

BICE.

(*fregandosi le mani per gioja*)
Ah! sì?

LODOVICO.

Procurerem che mogio
Diventi al par d' un agnellino, e allora...

BICE.

No, no, no, no! Sai bene che la Bice

Non ha paura. Un agnellino?! Guai,
Se non mi fa di botto un' ingroppata
Quand' io lo slanci al corso!

LODOVICO.

Al fianco mio
Per le vie di Fiorenza in sul tuo vispo
Puledro, te lo immagini? La gente
Dirà: guardate! se ne va superbo
Della sua bionda ammazzone Messere
Lodovico: guardate...

BICE.

Con che amore
Quella piccola ammazzone sorride
Allo zio! Lo sapete che gli vuole
Bene come al suo babbo? che stan sempre
Insieme... che stan sempre...

(*nel dire quest' ultima parola si ricorda che deve invece abbandonare lo zio nella stessa giornata e le vengono giù dagli occhi goccioloni di lacrime*)

O zio!...

LODOVICO.

Che hai?
Tu piangi?

BICE.

(*singhiozzando*)

Il mio puledro... ed io che m' ero
Dimenticata...

LODOVICO.

Ma di che?

BICE.

Di nulla...

(*tra sè*)

Come dirglielo adesso?...

LODOVICO.

Oh! no, non piangi
Per nulla, tu! Che t'è accaduto? Parla!

BICE.

Ma non mi far gli occhioni. Non son io,
Sai? che lo voglio. Io non avrei voluto
Niente di meglio che star tutti uniti,
Tutti cinque... ma...

LODOVICO.

Ebbene?

BICE.

(*tremando*)

Ebbene...

LODOVICO.

(*prendendola per le mani e attirandola a sè vivamente*)

Spiegati!

BICE.

È il babbo che mi vuole.

LODOVICO.

Oh! non adesso.
Vi sarà tempo di parlarne.

BICE.

Invece,
Ti sbagli.

LODOVICO.

No. Il tuo babbo è ambasciatore
A Parigi di papa Bonifacio,
Presso quel re che chiamasi Filippo
Il Bello.

BICE.

Che? Non lo dovrei sapere
Io che sono sua figlia? Il babbo, vedi,
Ch' era ammalato, oggi sta meglio; è quasi
Guarito. E poi non c' è soltanto il babbo...
C' è la mamma: con lei non son più stata
Da tanto tempo...

LODOVICO.

Ah! la tua mamma?
(*mestamente e tra sè*)
Sempre
Io l' ho detto ad Isaura; è male, è male

Ch' ella non sappia di sua madre: a tutti
Gli inganni è un fine: spargerà più amare
Lacrime un giorno.

(*forte*)

La tua mamma...

(*tra sè*)

O Dio!

Mi mancan le parole.

BICE.

Era lontana;
È questo che vuoi dirmi? Oh ma i lontani
Viene un giorno che tornano.

LODOVICO.

Ti siedi
Qua, sulle mie ginocchia.

BICE.

(*sedendo sulle ginocchia di Lodovico*)

Ecco!

LODOVICO.

M'ascolta!
C'è un paese, di tutti il più lontano,
Dal quale mai non si ritorna. Quello,
Vedi, è il paese della pace, dove
Ride un' eterna primavera e il sole

Mai non tramonta. In quel paese arriva
Solo chi è caro in giovinezza a Dio,
O chi s' accascia del già troppo lungo
Cammin sopra la terra. È in quel paese
Che arrivò la tua mamma.

BICE.

(*dopo averlo guardato un momento in silenzio*)

Zio! Ti dico
Proprio com'è? Non ho capito nulla.
Un paese che c' è dì e notte il sole!
Che c' è la primavera e che ci vanno
Gli stanchi a riposarsi, e i cari a Dio,
Certo ch' è un bel paese. Io non ci sono
Mai stata; dici che vi andò la mamma?
Sarà, ma allor... credilo a me, si torna
Da quel paese.

LODOVICO.

No, Bice, chi muore
Mai più a noi non ritorna.

BICE.

Oh! questo è tanto
Che lo sapevo. Non tornò la vecchia
Nanna difatti, non tornò quell' altra
Tua bimba; ma la mamma è ritornata
Perchè la mamma è viva.

Oh! guarda! Quasi
Che non lo credi. La mia mamma è qui;
Qui, l'ho veduta... e sai? non dormo mica
Per sognarmelo. È proprio in questa stanza,
Con la zia. C'era ancora in quel momento
Che m'hai chiamata dalla scala. E aspetta
Un po'... vedrai!

(*chiamando forte alla porta di destra*)

Mamma!

LODOVICO.

(*quasi atterrito*)

No, senti!...

BICE.

(*chiamando con più forza*)

Mamma!
Perchè non viene? Vo' di là a chiamarla.

LODOVICO.

(*trattenendola per mano*)

Fermati! Ascolta!

BICE.

(*smaniando*)

Fosse andata via
Senza di me?

LODOVICO.

(*tra sè*)

Mio Dio! questo è il delirio!

BICE.

(*gridando disperatamente*)

Mamma! Mamma!

SCENA V.

JOLE, ISAURA, ANSELMO, LODOVICO, BICE.

JOLE.

(*entrando in fretta e sconvolta*)

Son qui.

LODOVICO.

(*indietreggiando, con impeto mal represso di sdegno*)

Jole!

JOLE.

Sì, Jole!
Che tu, fratello, hai maledetta; Jole,
Che a te venuta un'altra volta supplice
Di perdono, cacciar come un'immonda
Femmina hai fatto, oimè, dalla paterna

Casa: la suora tua non d'altro rea
Che d'amore.

LODOVICO.

A un nemico, a un ghibellino
Che Fiorenza espellea dalle sue mura...

JOLE.

Fiorenza è madre vera, assai più vera
Che tu non sia fratello alla tua suora.
Essa vuol pace: dei discordi figli
L'ire in pace compone e i traviati,
Che dal suo seno già cacciò raminghi
Per le terre d'Italia, un'altra volta
Nel suo seno raccoglie. A noi Fiorenza
È mite: a noi dischiudono le braccia
Anche gli ignoti: a noi tu solamente
Non sei mite, o fratello.

LODOVICO.

Io virtù stimo
La costanza dell'odio.

JOLE.

E quella abborri
Dell'amore.

BICE.

Perchè... me lo spiegate?
Tu che sei la mia mamma e tu il mio zio,

Vi borbottate con la stessa ciera
Con che ringhiano i cani... oh! lo so io
Quel che vi borbottate?... ed ho capito
Bene,

(a Lodovico)

Che tua sorella è la mia mamma,

(a Jole)

Ch' è lo zio tuo fratello?

Veramente
Per esser tu mio zio... Dir che non m' era
Mai neppure passato per la testa...

(guardando a Lodovico e a Jole che non parlano e sono sempre imbronciti)

Ma dunque?!

ISAURA.

(avvicinandosi a Lodovico)

Lodovico! Avremo tutti
Bisogno un giorno di perdono.

LODOVICO.

Troppo
L'amai, troppo m'offese!

BICE.

(a Lodovico)

Ah! tu che fai
Il cattivo? Tu, zio? Chi ti pigliasse

Sul serio! Lo sappiam ch'è tuo costume
Quel del visaccio, al primo incontro. Eh! zio
Ci conosciamo.

(mettendogli le braccia al collo)

LODOVICO.

(staccandola da sè)

Va!

JOLE.

(chiamandola a sè)

Bice!

BICE.

No. Dargliela
Vinta? Mai! Mai!

(correndo a Lodovico risolutamente)

Subito un bacio!

(con vezzo infantile)

Ancora
Non m'hai veduta in collera. Gli occhiacci,
Guarda, so farli anch'io. Subito un bacio!

(gli salta sulle ginocchia, gli prende la faccia e tanto fa che lo costringe a baciarla)

Provati adesso, provati a mandarmi
Via! Lo ricordi che m'hai detto un giorno:
« Che ne sarà di me quando tu debba

Lasciarmi? » Non ne hai tu delle bimbe.
Noi torneremo, sai? Dirò al mio babbo
Che vieni a star con noi, perchè ho promesso
Di ridarti l'amor di quella bimba
Che t'è morta. Non parli... e non mi guardi
Neppure? Ma tu piangi?

LODOVICO.

No!...

BICE.

Sì, piangi.
Oh queste di', che, sono?

(toccandogli le guancie su cui scorrono difatti le lacrime)

LODOVICO.

(alzandosi, e ponendo a terra Bice, si volge a Jole amaramente)

Inver m'avete
Teso un tranello di voi degno, e piango
Di rabbia... sì,... perchè vi son caduto.
Un'Aldobrandi! un'orfana!... E tu, Isaura
Ti prestasti all'inganno....

ISAURA.

È mio l'inganno,
Jole ignorava... com'è tua soltanto

La crudeltà. T' amai, ma tu, struggendo
La riverenza per le tue virtudi,
Struggi l' amore.

JOLE.

(*ad Isaura*)

Ah, no! Buona, pietosa
Isaura!

(*abbraccia ella stessa Isaura poi dice a Bice*)

Abbraccia la tua zia! Partiamo!
Addio casa paterna, addio serena
Culla della mia infanzia, addio per sempre,
Fratello! Io t'amo ancora, io la rejetta
Dalle tue braccia. Che il Signor ti doni
Sante gioje di padre... e una vecchiaja
Senza rimorsi! Addio!

BICE.

(*che si sarà staccata della madre e avvicinata nuomente a Lodovico che all' ultime parole di Jole avrà provata una commozione profonda*)

Là... in quel paese
Dov' è l' eterna primavera e il sole
Mai non tramonta... è là, dimmi, che vive
Quell' altra bimba che t' è morta? Poni
Ancora un bacio qui sulla mia fronte:
Ma non per me... per lei... ci anderò presto
A portarglielo... sai?

LODOVICO.

(*dando in uno scoppio di lacrime*)

Bice! non reggo
Più a tanto strazio!

(*volgendosi a Jole*)

Mi perdona!

(*Jole si precipita nelle sue braccia*)

(*accennando a Bice*)

O Jole!
Io te l'invidio! Lasciami tua figlia!
No! Vien tu qui con noi; vien col tuo sposo...
Sia fine all'odio: la paterna casa,
Squallida or tanto, ridivenga nido
D'amore.

(*volgendosi a Bice*)

E tu... tu per cui son felice,
Chiedi, desìa... comanda!

BICE.

Oh! se l'osassi....

LODOVICO.

Parla!

BICE.

Vorrei... Non ridere!

LODOVICO.

Non rido.

BICE.

Dammi la mano e andiamolo a vedere....
Ne brucio dalla voglia — il mio puledro!

FINE.

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

PUBBLICATO NELLA

GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Celeste*, idillio campestre in 4 atti (N. 16 della Galleria Teatrale) . . . . . L. — 60
» II. *Marcellina*, dramma in versi in 3 atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in 2 atti (N. 17 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» III. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in 4 atti in versi — *L'eredità dello zio*, commedia in 2 atti in prosa (N. 18 della Galleria Teatrale) . . » — 60
» IV. *Tecla*, dramma in 5 atti — *Sant'Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in 1 atto (N. 19 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» V. *Un malo esempio in famiglia*, dramma in 4 atti (N. 20 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» VI. *Speronella*, tragedia in 5 giornate (N. 21 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» VII. *Saffo*, trag. in 5 atti (N. 22 della Gall. Teatr.) » — 60
» VIII. *Piccarda Donati*, trag. in 5 atti (N. 23 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» IX. *Lo Spiritismo*, comm. in 4 atti in prosa (N. 29 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» X. *Letture ed esempi*, commedia in 4 atti ed un prologo (N. 33 della Galleria Teatrale) . . . . » — 60
» XI. *Il Ghiacciaio di Monte Bianco*, bozzetto alpino in 4 atti in versi (N. 34 della Galleria Teatrale) » — 60

Vol. XII. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in 3 atti, ed un prologo (N. 41-42 della Galleria Teatrale; Num. doppio) . . . . . L. 1 20
» XIII. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in 3 atti (N. 44-45 della Galleria Teatrale: Num. doppio) . . . . . » 1 20
» XIV. *La Famiglia*, dramma in 4 atti, ed in versi — *Nozze*, frammenti drammatici (N. 79-80 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20
» XV. *Carmela*, storia d'amore in 4 atti (N. 109-110 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20
» XVI. *Raffaello Sanzio*, dramma in 4 atti in versi (N. 127-128 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20
» XVII. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi (N. 139-140 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20
» XVIII. *Corrado*, dramma in 4 atti (N. 159-160 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20
» XIX. *Deserto*, commedia in versi in 4 atti ed un prologo N. 187-188 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XX. *I figli d'Aleramo*, dramma in 4 atti in versi (N. 201-202 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20
» XXI. *Supplizio di Tantalo*, comm. in 4 atti (N. 211-212 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20
» XXII. *Gelosie*, commedia in tre atti in prosa (N. 221-222 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20
» XXIII. *Trappole d'oro*, commedia in due atti (N. 232 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» XXIV. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa (N. 239-240 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXV. *Il Conte Glauco*, dramma in 4 atti ed un prologo in versi (N. 261-262 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20
» XXVI. *Quel che nostro non è*, commedia in 4 atti in prosa (N. 275-276 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXVII. *Valentina*, commedia in 3 atti (Num. 295-296 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

Vol. XXVIII. *Speroni d'oro*, dramma in 3 atti e un prologo (N. 305-306 della Galleria Teatrale: N. doppio) L. 1 20
» XXIX. *La scommessa di Riccardo*, commedia in 3 atti (N. 323-324 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXX. *Capricci del caso*, commedia in 3 atti (N. 325-326 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20
» XXXI. *Tramonti*, dramma in versi in 3 atti ed un prologo (N 327-328 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXXII. *Silvana*, comm. in 3 atti in prosa (N. 335-336 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20
» XXXIII. *Mastr' Antonio*, dramma campestre in 4 atti in versi (N. 365-366 della Galleria Teatr. N. doppio) » 1 20
» XXXIV. *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo*, commedia in 2 atti (N. 369 della Galleria Teatrale) . » — 60
» XXXV. *Guai dell' assenza*, commedia in 4 atti (Numero 375-376 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXXVI. *Giorgio Nano, marchese di Ceva*, azione drammatica in versi sciolti e in 5 atti (Num. 395-396 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . » 1 20
» XXXVII. *Don Ambrogio*, bozzetto drammatico in versi sciolti e in 4 atti (Num. 397-398 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . . . . » 1 20
» XXXVIII. *A Casamicciola*, bozzetto drammatico in 3 atti in versi (Num. 411-412 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . . . . » 1 20

Si spedisce franco in tutto il regno mediante invio di Vaglia postale dell'importo, intestato all'editore **CARLO BARBINI** Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XL.

GEMMA HA DEI SECRETI.

GEMMA HA DEI SECRETI

COMMEDIA

IN TRE ATTI IN PROSA

DI

LEOPOLDO MARENCO

MILANO 1883

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autore.
Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337 *e* 18 *agosto* 1865, *N.* 2652; *decreto* 10 *agosto* 1875, *N.* 2680.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865, N. 2337, qual proprietà dell'Editore

Carlo Barbini.

Milano, 1883. — Tip. Ditta Wilmant.

Cara Gemma

Ho scritto nella Bice: *sempre a te! Dunque è a te dedicato anche questo lavorino nel quale la tua abilità di piccola grande Artista ha fatto parer bello sulle scene quello che forse non era.*

Mille baci dal tuo

L. Marenco.

GEMMA HA DEI SECRETI

PERSONAGGI

Il signor SEBASTIANO ROMEI.
PAOLO, di lui figlio e marito di
CLARA.
GEMMA, figlia di Paolo e di Clara.
CALISTO, capitano di Marineria mercantile, fratello di Clara.
ROSA, di lui moglie.
BICE, cameriera.
VERONICA, vecchia contadina, già nutrice di Clara.
CENCIA, di lei figlia.
MENICO } contadini.
BERNARDO }

La scena è in una città del Piemonte.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

In casa di Sebastiano Romei. Sala arredata modestamente.

SCENA PRIMA.

SEBASTIANO, PAOLO.

PAOLO.
(*di pessimo umore*)

Lo vedete bene? Sono le dieci e non è ancora tornata.

SEBASTIANO.

Tornerà. Che diamine sei diventato? Aspetti tua moglie con l'orologio alla mano, e non come uno innamorato impaziente, ma come un geloso maligno, fabbricando sovr'ogni minuto di ritardo chi sa quanti brutti sospetti.

PAOLO.

Brutti sospetti?! Chi ve lo dice? Pur troppo... — Se volete essere franco ve ne siete accorto voi quanto me — pur troppo le sono venuto in uggia dal giorno...

(*si arresta come atterrito dal ricordo*)

SEBASTIANO.

No, no,... quantunque ci avrebbe avuta la sua buona ragione. Clara ti ha perdonato e Clara ti ama, ma Clara non può a meno di ricordarsi e di piangere: è già molta, è già troppa virtù quella di nasconderti le sue lacrime. Se non sapessi che le tue brutalità non furono mai effetto di cattivo cuore ma di natura impetuosa, violenta fino a perdere il lume degli occhi e della ragione..., credi che io, io tuo padre ti avrei perdonato?... Oh! ma però quel giorno... che t' ho veduto entrare nella mia stanza, coi panni laceri e i piedi quasi nudi e sanguinenti dal lungo camminare, e t' ho udito gridarmi: sono fuggito dalla mia casa... ho valicato la montagna come un forsennato, nascondetemi o padre... Io...

PAOLO.

Ve ne prego, non richiamatemi alla memoria...

SEBASTIANO.

Tu non volevi più ritornare a tua moglie, volevi andartene vagabondo in paese straniero. Io non avevo la forza di dissuadertene; eri mio figlio e sentivo quasi di odiarti. Fu quell'angiolo della tua Clara che, non appena scoprì il tuo rifugio venne in compagnia di suo fratello a recarti il suo perdono, e volle che io pure vi seguissi per ajutarla a correggere il tuo carattere, e sostenerla col mio affetto nelle ore più dolorose. O Paolo, Paolo, lei non ti crede che un disgraziato, ma io comincio a crederti un tristo. Soffrirei più volontieri che la tua mano si sollevasse contro di me che sono vecchio e sono tuo padre, piuttosto che dalla tua bocca uscisse la menoma parola ingiuriosa contro tua moglie.

PAOLO.

Eh! si sa: voi e mio cognato vi siete data la mano per cantarmi su tutti i toni le virtù di Clara e cantarmi a loro confronto i miei torti; a sentirvi, io dovrei rappresentare nella casa nè più nè meno d'un arrede qualunque; non aver nè occhi, nè voce, nè udito; costringere questo mio caratteraccio, come voi lo chiamate, a intisichire nella santa pazienza, senza nè più mai un impeto di passione, nè una scossa di dubbio, nè un sentimento

di nulla. Quando otterrete che il fuoco scorra tranquillo come l'acqua, avrete anche fatto di me un agnellino, od un imbecille, che torna tutt'uno.

SEBASTIANO.

Però Paolo...

PAOLO.

Però, però... Al fatto! Perchè Clara esce fuori di casa ogni giorno nell'ore in cui sono costretto al mio ufficio e non posso seguirla, e perchè non vi rientra che dopo tre o quattr'ore almeno?

SEBASTIANO.

Clara ha le sue visite.

PAOLO.

Ne chiesi alle sue amiche e tutte si lagnano d'essere da lei dimenticate.

SEBASTIANO.

Ebbene Clara va... Lo so io dove vada? Va da suo fratello: ha bisogno di sfogo, poveretta! non può e non vuole piangere qui; va a piangere con lui.

PAOLO.

Chi vi credesse! Ma io invece vi dico...

SEBASTIANO.

No, Paolo! Bada a quello che sta per fuggirti di bocca. Clara non esce mai di casa che in compagnia di tua figlia, di Gemma... e potresti supporre?

SCENA II.

SEBASTIANO, PAOLO, GEMMA.

GEMMA.

(*la voce di Gemma*)

Nonno, nonno! (*entra in iscena*) Oh! guarda! C'è anche il babbo. E allora... (*incerta se deve baciare prima il nonno che il babbo*) Devo abbracciare prima il babbo o prima il nonno? Ecco intanto una cosa che nel collegio non me l'hanno insegnata. E sì che ne insegnano tante in collegio... e quasi tutte nojose! Sapete quello che faccio? La mamma ha detto un giorno: le carezze che si fanno a mia figlia è come si facessero a me. Incomincierò dunque dal nonno. (*correndo a baciarlo*) Baciando te bacio anche il babbo, nevvero? (*correndo poi fra le ginocchia di Paolo che sarà seduto a sinistra e di pessimo umore*) A te non uno, ma quattro — pianino, pianino che il nonno non se n'accorga.

PAOLO.

(*brusco*)

Dov' hai lasciata la mamma?

GEMMA.

Uh! con che brutta ciera me lo domandi. La mamma... Ma prima di tutto li vuoi o non li vuoi i miei quattro baci?

PAOLO.

Seguita: la mamma...

GEMMA.

M' ha accompagnato sino alla porta; poi è tornata indietro.

PAOLO.

Sola?

SEBASTIANO.

Paolo, non ti vergogni?

PAOLO.

Sola?

GEMMA.

No... sola, no.

PAOLO.

Con chi? parla! con chi?

(*stringendo bruscamente il braccio di Gemma*)

GEMMA.

(*allontanandosi crucciata*)

Non ti dico più niente. No, no! Io voglio dargli dei baci e lui quasi che mi scavezza un braccio, il cattivo! Lo trattavi così Giorgetto, il mio fratellino, quando non era ancora morto?

PAOLO.

(*impallidendo*)

Giorgetto?! (*con voce di spasimo*) Oh! peggio... peggio l' ho trattato, assai peggio!

GEMMA.

E allora... allora... (*dando in uno scoppio di pianto*) Giorgetto ha fatto bene a morire.

SEBASTIANO.

(*prendendola fra le sue braccia*)

No, Gemma, tu dici delle brutte parole.

GEMMA.

Brutte? Ma dimmi un poco: i morti non vedono più, non sentono più: l'ho inteso dire in collegio. Dunque piuttosto che vedere il babbo così di cattivo umore... il babbo che in certi momenti, quando mi parla, sembra che voglia mandarmi giù tutta in un boccone... Il babbo, capisci, non è mica uno qualunque il babbo, io lo amo; lo amo tanto...

oh! se lo amo il mio babbo! Una volta morta... eh! pazienza! gli vorrei bene lo stesso, ma non lo vedrei più a farmi gli occhiacci.

PAOLO.

(*tra sè*)

Oh! L'innocenza è terribile!

SEBASTIANO.

Ma non vedresti più neanche la mamma.

GEMMA.

Oh! sì, sì! La mamma se ne verrebbe con me. L'ho bene sentita io che lo diceva a zio Calisto, un giorno che io stavo tanto male e che il medico mi guardava la lingua e mi faceva delle smorfiacce. Ti giuro, diceva la mamma allo zio. che se Dio me la toglie toglierà anche me insieme a lei, perchè non avrei più la forza di vivere.

PAOLO.

(*avvicinandosi a Gemma, seduta sulle ginocchia del nonno, e accoccolandosi per poter meglio carezzarla*)

Non è mica vero che tu gli voglia tanto bene al tuo babbo.

GEMMA.

Io?

PAOLO.

Non penseresti sempre solamente alla mamma. Babbo è cattivo; t'ha fatto male al braccino... Ma babbo è ammalato... e quando soffre non sa più quello che fa.

GEMMA.

Babbo che sei ammalato, che soffri? (*allungando verso di lui il braccio sinistro*) E allora prendi, fammi male a quest'altro: non piangerò più, vedrai, non ti darò che dei baci.

PAOLO.

(*stringendola forte nelle braccia e baciandola ripetutamente*)

Oh! la mia Gemma! oh! il mio caro angioletto!

GEMMA.

(*con un sospiro di soddisfazione*)

Ah! è così che devi mangiarmi, sempre così.

SEBASTIANO.

Paolo: sono le due.

PAOLO.

Hai ragione: ritorno all'ufficio. Quando tornerà la mamma... non glielo dici, nevvero, che t'ho fatto male al braccino?

GEMMA.

Le dirò che dei baci, d'orinnanzi, ve ne darò tanti per uno, perchè tu sei un babbo geloso!

PAOLO.

Oh! sì, sì, diglielo pure: tanto geloso.

(*la bacia ancora ed esce dal fondo*)

SCENA III.

GEMMA, SEBASTIANO.

SEBASTIANO.

(*che affettando indifferenza vorrebbe pur egli sapere dov'è stata Clara nella mattinata*)

Ma brava Gemma! Una gran passeggiata stamane con la mamma?

GEMMA.

Sicuro.

SEBASTIANO.

Da qual parte?

GEMMA.

Oh!... da tutte le parti; come quando si va, tanto così per andare. (*tra sè*) È curioso anche il nonno!

SEBASTIANO.

Capisco, sì; molte visite molte scale; t'avranno stancata.

GEMMA.

Visite? a chi?

SEBASTIANO.

Lo saprai tu; non posso saperlo io che non ci ero.

GEMMA.

È che proprio non lo so neppur io.

SEBASTIANO.

Ah! biricchina! un segreto?

GEMMA.

Che cosa vuol dire, nonno, un segreto?

SEBASTIANO.

Una cosa che si vuole tenere nascosta, o che non si vuole dire a nessuno.

GEMMA.

Dunque, se io te la dicessi, non sarebbe più un segreto?

SEBASTIANO.

Precisamente.

GEMMA.

Per questo, — non te ne offendere, nonno — non ho proprio voglia di dirtela. (*cangiando tuono*) È poi stata trovata la chiave di questo armadietto?

(*indicando un mobile nel fondo*)

SEBASTIANO.

No; l'ha cercata il tuo babbo, l'ho cercata io, la cercò la tua mamma, ma inutilmante.

GEMMA.

Come si farà adesso ad aprirlo?

SEBASTIANO.

Non si aprirà; difatti, la tua mamma dice che non ne ha più bisogno... Una chiavettina, appena visibile. Sarà caduta per terra, e il servitore l'avrà spazzata via senza avvedersene.

GEMMA.

Già. Deve essere proprio così. Quanto a trovarla, se non la trovo io, scommetto, nonno, che nessuno la trova. (*tra sè*) Sfido a trovarla! Me la tengo qui nascosta tra le cuciture dell'abito.

SEBASTIANO.

Ti posso lasciar sola un momento?

GEMMA.

La bella domanda!

SEBASTIANO.

Se vedi arrivare Bice, me la mandi in stanza: avrò bisogno di lei.

GEMMA.

(*ridendo*)

Ho capito. Il cataplasma?

SEBASTIANO.

Già, sulla gamba. Ci vuol pazienza: siam vecchi.

GEMMA.

Se non arriva la Bice, lo sai cosa faccio?

SEBASTIANO.

Sentiamo.

GEMMA.

Vengo ad applicartelo io.

SEBASTIANO.

Oh! oh!...

GEMMA.

Non è mica difficile. Vedo bene ogni giorno come fa la mamma quando lo applica sulla schiena al bimbo di Veronica.

SEBASTIANO.

Ogni giorno la mamma a un bimbo tu hai detto?

GEMMA.

(*tra sè*)

Uh! m'è scappata. (*forte*) Nonno! me la perdoni?

SEBASTIANO.

Che cosa?

GEMMA.

La bugia.

SEBASTIANO.

Che sia l'ultima però.

GEMMA.

L'ultima; te lo prometto: non parlarne alla mamma.

SEBASTIANO.

(*tra sè*)

Eh! furbacchietta! La bugia me l'hai detta in questo momento. — E qui Paolo ha ragione. Le assenze di Clara, innocentissime certo, non sono però senza un motivo. Un segreto che è conosciuto solamente da Gemma e che noi... Oh! per la pace di tutti è necessario ch'io sappia...

GEMMA.

(*avvicinandosi per ajutarlo ad alzarsi*)

Metti la mano sulla mia spalla. Non aver paura: sono forte. Così. Adesso il tuo bastone... (*prende il bastone che è in fondo del tavolo e glielo porge*) Lo sai che zoppichi meno di jeri?

(*lo accompagna sino alla porta a destra*)

SEBASTIANO.

Siamo intesi.

GEMMA.

Se arriva la Bice... Ho capito. Se non arriva lei vengo io.

(*Sebastiano esce a destra*)

SCENA IV.

GEMMA.

Benedetto nonno! Sempre lui che mi cava le parole di bocca. C'è mancato ben poco, meno che la lunghezza del mio dito mignolo, che io scoprissi il nostro segreto. La mamma mi ha detto che tanto il babbo che il nonno dopo la morte di Giorgetto, non vogliono più sentir parlare

d'altri bambini e ci sgriderebbero tutte e due se sapessero che noi andiamo ogni giorno a trovare quello di Veronica. Poverino! La mamma ha sempre paura che non possa guarire. Sarebbe peccato. Mi vuole tanto bene anche a me. Giorgetto è morto mentr'ero in collegio; non l'avevo mai veduto: la Mamma dice che il bambino di Veronica gli rassomiglia... sarà forse per questo che io me lo sogno la notte. (*guardando a destra ed al fondo*) Nessuno mi vede. (*cava dal vestito la chiavettina dell'armadio e sale sopra una sedia per aprirlo*) Forza... Com'è duro ad aprirsi. (*riesce ad aprirlo*) Belli quei due cavallini! il cerchio... il frustino... (*contando gli oggetti che stanno dentro*) Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto. Ci sono tutti. (*spingendo gli oggetti dalle parti e nel fondo*) Così. Facciamo un po' di posto... (*scende e dopo essersi guardata attorno, corre in fretta a destra e ritorna poi subito sulla scena con un berretto e un pajo di scarpine. Risale sulla sedia e mettendo dentro gli oggetti che tiene alla mano*) Un po' di posto a questo bel berrettino e a queste scarpine. (*baciando il berretto e le scarpine*) Oh! cari! Bice m'ha detto che... (*sentendo rumore*) Qualcheduno che arriva?... (*sta in ascolto*) Sì. Presto, presto! (*getta le scarpine nell'armadio e le cade il berretto per terra. Chiude l'armadio, ne toglie la chiave e balza giù dalla*

seggiola. Appena a terra, s'accorge di aver dimenticato di chiudere il berretto e lo raccoglie) E il berrettino lo chiuderò un'altra volta.

(*lo nasconde sotto il grembialino*)

SCENA V.

GEMMA, BICE, VERONICA.

BICE.

(*a Veronica entrando*)

Ma ve l'ho pur detto che la signora è fuori di casa.

GEMMA.

Veronica?

VERONICA.

Io, già, Veronica. Dov'è la tua mamma?

GEMMA.

Non lo so, ma in casa non c'è.

VERONICA.

O santissima Vergine! Davvero non c'è?

GEMMA.

Bice, il nonno t' aspetta per il cataplasma.

BICE.

Ci corro.

(*entra a destra*)

VERONICA.

Senti, bimba mia; io non ho tempo a fermarmi. Quando arriverà la tua mamma le dirai, ma all' orecchio, capisci?

GEMMA.

Fidati a me.

VERONICA.

Le dirai che il bimbo sta male.

GEMMA.

Il tuo bimbo?

VERONICA.

Già... il mio bimbo.

GEMMA.

O poverino! voglio vederlo, voglio fargli le carezzine e starà subito meglio. Conducimi via con te.

VERONICA.

No, tu devi rimanere qui ad aspettare la mamma.

GEMMA.

Proprio sta male, molto male il tuo bimbo?

VERONICA.

Non spaventarti: sarà cosa da nulla; ma è bene che tu n'avvisi...

GEMMA.

La mamma... e all'orecchio: ho capito. Ce l'hai tu, Veronica, il cataplasma?

VERONICA.

A che farne?

GEMMA.

A che farne? Domandane al nonno. Lui, quando sta male mette il suo cataplasma e sta subito meglio. Vuoi che te ne faccia dar uno dal nonno?

SCENA VI.

PAOLO, ROSA, GEMMA, VERONICA.

PAOLO.
(*a Gemma*)

È ritornata la mamma?

GEMMA.

Non so... non l' ho veduta... credo di no.

PAOLO.

Cosa vuole questa contadina?

GEMMA.

Veronica?

PAOLO.

La conosci?

GEMMA.

Sicuro che la conosco.

VERONICA.

Sono la lavandaja ed ero venuta...

PAOLO.

Bene, bene; passate di là in anticamera; parlerete con la cameriera.

VERONICA.

Addio, Gemma. (*piano*) Ricordati!

GEMMA.

(*piano a Veronica, uscendo con lei*)

Lascia fare a me.

PAOLO.

(*a Rosa*)

Cosa significa, te lo domando, questa sua continua assenza dalla casa? Dove va? con chi va.

ROSA.

Mah! Misteri!

PAOLO.

Approfitta delle ore che sono all' ufficio... Oggi, vedi, l' impazienza mi ha dominato. Mi sono detto: vadano al diavolo gli affari; il meglio è che io ritorni a casa, che l' interroghi seriamente; che n' abbia la coscienza netta una volta; e sono rientrato... rientrato, e lei non c' è ancora.

ROSA.

Non ch' io sospetti male di tua moglie; Dio me ne guardi... ma veramente, cognato, s' io fossi al tuo posto.

PAOLO.

Ti ci vorrei vedere al mio posto. La interroghi, ti risponde piangendo che non fa nulla di male, ma che non può dirti nulla, che sei un ingrato a sospettare di lei, che verrà un giorno in cui dovrai ringraziarla delle sue assenze e sopratutto del suo silenzio.

ROSA.

E ti basta?

PAOLO.

Mi basta? No che non mi basta. Ci sono dei momenti che il sangue mi dà un tuffo al cervello...

Che le mani stringono convulsivamente il primo oggetto che trovano... ma allora... Oh! allora...

(*Gemma rientra in scena, dal fondo, correndo, ed ha sul capo il berrettino che dimenticò di chiudere nell'armadio*)

GEMMA.

Babbo!

PAOLO.

Ah! (*vedendo Gemma con quel berretto sul capo*) Chi t' ha dato quel berretto? Chi te l' ha messo sul capo?

GEMMA.

(*tremando*)

Nessuno me l' ha dato; sono io che l' ho trovato... e me lo sono messo... Ti dispiace? Me lo levo.

PAOLO.

(*strappandoglielo di mano*)

Il suo... il suo che aveva quel giorno malaugurato...

(*stringendolo convulsivamente è sul punto di lacerarlo*)

ROSA.

Diventi matto?

GEMMA.

(*volendoglielo togliere di mano*)

No, babbo! Tu forse non lo riconosci; ma è quello che portava Giorgetto: me lo disse la Bice. Guarda come l' hai tutto sciupato.

(*entra Bice dalla destra*)

BICE.

(*a Paolo*)

Il signor Sebastiano che intese la sua voce la prega di passare un momento nella sua stanza.

(*Bice esce dal fondo*)

PAOLO.

(*a Gemma*)

Portalo via quel berretto... portalo in là... in là... mi fa male a vederlo.

(*esce a destra*)

SCENA VII.

GEMMA, ROSA.

ROSA.

(*tra sè*)

Tutte quelle smanie per un berretto! Un berretto che apparteneva a suo figlio... Avrei capito

che si fosse commosso... ma impallidire, ma dar nelle furie... Eh! qui c'è sotto qualche cosa di brutto... o veramente... (*vedendo Gemma che continua a lisciare il berretto con le manine*) Eh! portalo dunque via! Dallo qui a me!

GEMMA.

No, davvero!

ROSA.

Così che rispondi a tua zia?

GEMMA.

A te già non ti va bene; dunque è inutile che te lo dia.

ROSA.

Impertinente! Dallo qua subito!

GEMMA.

No, no e poi no!

ROSA.

Bada che te lo levo di mano e lo butto dalla finestra.

GEMMA.

Dalla finestra? (*crollando le spalle*) Ah! Buttaci il tuo cappellino, se ti diverte.

ROSA.

È quello che vedremo.

(*la prende alle mani per levarle di forza il berretto*)

GEMMA.

(*resistendo*)

Ti mordo, zia, bada che ti mordo...

ROSA.

E tu prendi!

(*le dà uno schiaffo*)

SCENA VIII.

GEMMA, ROSA, CLARA *dal fondo.*

GEMMA.

Ahi! Brutta! brutta! (*battendo i piedi e con voce tra la rabbia e le lacrime*) Sì, più brutta del diavolo!

CLARA.

(*con rimprovero*)

Gemma! È così che rispetti tua zia?

GEMMA.

E lei mi lasci stare e non mi dia degli schiaffi.

CLARA.

Basta così! E domanda scusa a tua zia.

GEMMA.

(*crollando le spalle e facendo il broncino*) Scusa?... (*palpandosi la guancia*) Ma non è mica lei, sono io, sai? che l'ho preso.

CLARA.

Andiamo, Gemma: sii buona!

GEMMA.

(*a Rosa*)

Ti domando scusa. (*tra sè*) Il berretto però non sei stata buona a cavarmelo. (*a Clara*) Vado a riporre questo mio tesorino e ritorno. (*tra sè, andando via*) Che mi capiti il tuo cappellino e vedrai che voli fino al soffitto!

(*esce a sinistra*)

CLARA.

Adesso che siamo sole permettimi di dirti che le correzioni di quel genere farai bene di risparmiargliele a mia figlia. Sgridala, se ti disobbedisce, se ti manca di rispetto, o parlane a me che saprò castigarla a dovere, ma in altra maniera.

ROSA.

Oh! la educhi egregiamente tua figlia.

CLARA.

Sono sua madre e della sua educazione ne rispondo a me sola.

ROSA.

Padrona!

CLARA.

Gemma è un po' vivace, lo confesso, ma non è cattiva ed anzi ha un ottimo cuore.

ROSA.

Sarà.

CLARA.

Che intenderesti di dire?

ROSA.

Intendo che per educar bene una figliuola, per sapere se sia o non sia cattiva, bisognerebbe non starsene mezza la giornata fuori di casa.

CLARA.

Prima di tutto, se sto mezza la giornata fuori di casa, come tu hai l'aria di rimproverarmi, ci sto con mia figlia.

ROSA.

Difatti è con lei che tu arrivi.

CLARA.

E poi ti aggiungo che se vado fuori non ci vado senza un motivo.

ROSA.

Questo si sa. Ma ce n'è tanti dei motivi e di tante sorta...

CLARA.

(*frenandosi a stento*)

Rosa, ti prego... Non tentare queste vie che sono sdrucciole molto.

ROSA.

Per te... forse?

CLARA.

O per te.

ROSA.

Tuo marito pare che la pensi altrimenti.

CLARA.

O che pensi quello che tu gli soffii all' orecchio.

ROSA.

Ti difendi o m' insulti?

CLARA.

Si difende chi n' ha bisogno.

ROSA.

Dunque m' insulti?

CLARA.

Ti avverto.

(*Clara va a sedere con tristezza a sinistra: Rosa alla destra, mordendosi le labbra e agitandosi sulla sedia con segni di dispetto*)

ROSA.

(*tra sè*)

Noto nel taccuino della memoria e va tranquilla che io restituisco ad usura.

SCENA IX.

GEMMA, CLARA, ROSA, *poi* PAOLO *e* SEBASTIANO.

GEMMA.

(*accostandosi in punta di piedi a Clara*)

Mamma!

CLARA.

Cosa vuoi?

GEMMA.

(*all'orecchio di Clara*)

È stata qui poco fa Veronica.

CLARA.

Mio Dio!

GEMMA.

Per dirti che sta male il suo bimbo.

CLARA.

(*tra sè*).

Ah! i presentimenti! (*alzandosi agitata e inquieta e rimettendosi il cappellino che aveva deposto sulla poltrona*) Scusa, cognata, ma un affare importante di cui mi ero dimenticata... So che resti a pranzo con noi; ti vedrò dunque più tardi.

ROSA.

(*sempre amara*)

A tuo comodo. Oh!... e non va fuori con te la tua Gemma?

CLARA.

(*bruscamente*)

No. Rimarrai sola pochi minuti; presto arriverà mio marito.

ROSA.

È già arrivato.

CLARA.

Sbagli: mio marito è al suo ufficio.

ROSA.

Non ci ha messo i piedi in ufficio.

CLARA.

Cosa significa questo?

(*vedendolo arrivare da destra insieme a Sebastiano che si appoggia su lui*)

PAOLO.

(*entrando a Clara*)

Finalmente! Era tempo.

CLARA.

Scusa, ma dovetti ajutare mio fratello a sbrigare alcune faccende...

ROSA.

(*con sarcasmo*)

Mio marito?

CLARA.

Già, tuo marito. (*a Paolo*) Anzi... in questo momento... ti parrà strano, nevvero?... è indispensabile che io torni... e subito fuori di casa.

PAOLO.

(*mordendosi le labbra*)

Un' altra volta!

SEBASTIANO.

(*con preghiera*)

Clara!

CLARA.

Un' altra volta, sì, un' altra volta. Cosa significa tutta questa meraviglia?

PAOLO.

(*vivamente*)

Significa...

CLARA.

(*severa*)

Paolo!

PAOLO.

(*frenandosi*)

Ma dove vai? Si può saperlo?

CLARA.

Dove tu non devi venire.

ROSA.

(*ridendo*)

Un luogo dove va la moglie e non può andare il marito...

CLARA.

Rosa, non ho parlato con te.

PAOLO.

(*a Clara*)

Prendi il mio braccio ed usciamo.

CLARA.

T' ho detto che non puoi venire con me, che devo uscir sola.

SEBASTIANO.

Senti, Clara...

CLARA.

È inutile: quello che volete dirmi lo so; e so che una moglie che si rifiuta di dar ragione delle sue azioni, che rifiuta il braccio di suo marito... quando non è stimata una cattiva donna è per lo meno stimata una pazza... Ma vi sono delle circostanze... Quante volte te lo dovrò ripetere: quello che io faccio lo faccio per tuo bene; non dimandarmi di più?! (*Paolo crolla la testa per incredulità*) Per tuo bene, sì, per tuo bene; e se non lo credi peggio per te.

PAOLO.

E peggio sia, ma io ti rispondo ch'è tempo di finirla, che se credi di poter farmi diventare il tuo zimbello, la sbagli, perchè io... Clara tu lo conosci il mio carattere.

CLARA.

Pur troppo che lo conosco.

PAOLO.

Ebbene io ti dico: o prendi il mio braccio, o, lo giuro per mio padre, tu non esci di qui!

CLARA.

No, Paolo, lasciami andare!

SEBASTIANO.

(*trattenendo Paolo*)

Rifletti quello che fai. Le tue violenze... ricordalo!...

PAOLO.

(*facendo l' atto d' irrompere verso di lei*)

No, no che non esce!...

GEMMA.

(*precipitandosi con un grido nelle braccia di Clara*)

Ah! mamma!

(*entra in scena Calisto e si ferma nel fondo*)

CLARA.

(*raccogliendo subito Gemma nelle braccia e correndo con essa nell' angolo a sinistra, cerca di nasconderla quasi col suo corpo, e intanto cogli occhi atterriti guarda Paolo e gli dice*)

No... no... mia figlia!...

SCENA IX.

CALISTO, PAOLO, SEBASTIANO, CLARA, ROSA, GEMMA.

CALISTO.

(*avanzandosi verso Paolo che al grido di Clara avrà indietreggiato inorridendo, lo afferra pel braccio con forza e gli dice quasi all' orecchio*)

Le violenze sono fatali: così presto che tu lo dimentichi? (*forte*) Permetti. Clara sa che ho bisogno di lei.

CLARA.

Sì, fratello.

CALISTO.

E Clara viene con me.

(*la prende sotto braccio e sta per uscire con lei dal fondo. Stupore in Sebastiano, malumore in Rosa, terrore e pietà in Paolo*)

GEMMA.

(*correndo a gettarsi al collo di Paolo*)

O babbo, babbo mio! Perchè la fai sempre piangere la mamma?

(*Cala il sipario.*)

ATTO SECONDO

In campagna — Sull' aja davanti la casetta di Veronica.

SCENA PRIMA.

A sinistra, un po' in dentro, seduti sopra una panca MENICO, CENCIA, BERNARDO. — *Sopra una seggiola,* GEMMA. *Stanno tutti però attorno ad un rozzo tavolo su cui vedonsi patate, pomidoro, mele, insalata. Due grossi piatti nel mezzo. A piedi del tavolo un secchio. — A destra, su due seggiole rozze ma pulite, siedono* CLARA *e* CALISTO. VERONICA *è in piedi davanti a loro.*

CENCIA.

(*a Gemma che sta tuffando nel secchio alcune insalate*)

Lasci a noi, signorina; lei si sconcia le mani ed il vestito.

GEMMA.

Non facendo con garbo: ma, vedi, neppure un gocciolo sul vestito; e le mani, senti... (*le passa una mano sul viso*). Piuttosto Bernardo. (*ridendo*) Guarda! Gli è schizzato il sugo di pomidoro sulla camicia.

BERNARDO.

Niente, signorina Gemma: bottoni di corallo.

GEMMA.

Vorrai dire una spilla con quel gambo.

BERNARDO.

Sicuro una spilla. (*premendo fra le dita un altro pomidoro*) E to' quest'altro che mi schizza negli occhi.

GEMMA.
(*ridendo*)

Ah! ah! Bernardo che piange lacrime di pomidoro. (*prendendo in mano una patata*) Silenzio adesso: vedrete come ve la pelo tutta in un solo nastro questa patata.

(*eseguisce*)

CALISTO.

(*a destra parlando con Clara e Veronica*)
Non lo riconosco più il tuo coraggio.

CLARA.

Correre il rischio di un' operazione...

CALISTO.

Nessun rischio: assicurati: un po' di dolore... quello sì, è inevitabile: perciò devi conservarti calma e quasi allegra se vuoi che, povero piccino, non si spaventi.

VERONICA.

Piuttosto le domando perchè il dottore non s'è degnato di venire sin qui.

CALISTO.

Perchè infermiccio egli stesso; ma nelle gambe soltanto.

CLARA.

E tu credi che il nostro angiolino non soffrirà?...

CALISTO.

Ma niente; con un pajo di cuscini gli si forma una specie di letticciuolo nella carrozza.

GEMMA.

(*con in mano il coltellino e il nastro di scorza della patata pendente dalle dita*)

Mamma! Me lo dici che sono brava? (*mostrando fra il pollice e l' indice della mano sinistra la patata pelata*) Netta!

CLARA.

Ah! quel coltello!...

GEMMA.

Menico dice che ci sta scritto sulla lamina; non taglierai le dita a nessuno. Menico che lo dice: io ci vedo scritto un bel niente: ma Menico non sa leggere che quello che non è scritto.

CLARA.

Insomma, fa attenzione.

GEMMA.

Oh, figurati! Alla mia età!...

CLARA.

(*a Veronica*)

Tu vieni con noi?

VERONICA.

Come desidera.

CALISTO.

È necessario.

CLARA.

Però ti confesso che lasciare qui Gemma.... è tanto vivace.

VERONICA.

Non se ne dia pensiero: non ci fosse la mia Cencia, magari; ma Cencia pei bambini è quello che il prete a dire la messa, e di giudizio in quella sua testina ne ha, si figuri, più che noi tre messi insieme.

GEMMA.

Mamma, dov'è che doveva andare il babbo stamane?

CLARA.

A Livorno.

GEMMA.

Sarà già partito a quest'ora?

CLARA.

Di certo.

CALISTO.

(*guardando l'orologio*)

Bisognerà non ritardare neanche noi.

CLARA.

Va a preparare, Veronica, e ricordati dei due cuscini nella carrozza.

VERONICA.

E del copripiedi.

(*entra in casa a sinistra salendo per la scala esterna*)

GEMMA.

A proposito, Cencia, mi fai le tagliatelle o mi fai la polenta?

CENCIA.

Quello che comanda.

GEMMA.

Polenta, allora, polenta.

BERNARDO.

Coi salcicciotti.

GEMMA.

Peuh!... faremo così: il salciciotto lo mangierò dopo. Con la polenta preferisco una scodella di latte.

CENCIA.

Appena munto.

GEMMA.

Lo mungerò io.

CLARA.

(*a Calisto dandogli la mano*)

Compatiscimi, Calisto, e non stancarti di me. La mia energia se ne va. Perchè m'hai tu consigliata, quasi costretta a mantenere Paolo nell'inganno?

CALISTO.

Per il suo bene e pel tuo. La notte che fuggì di casa credeva Giorgetto morto davvero e lo credevamo noi tutti. Non conveniva più disingannarlo. Poteva riuscire un mezzo, e certo lo sarà, di modificargli il carattere.

CLARA.

Il fatto invece ha provato il contrario.

CALISTO.

Non ha provato nulla sinora. L'anima di Paolo, combattuta tra la paura, il dolore, il rimorso, non potendoci dare lo spettacolo dell'abbattimento ci dà quello delle smanie, delle violenze: le tinte del suo carattere invece che impallidire si sono fatte più intense, più vive... fino al punto di non essere più vere. Ha bisogno di gridar molto, di gridar forte per non sentire le voci della propria coscienza; ha bisogno di sentire attenuata la sua colpa dalla colpa degli altri; vorrebbe insomma poter dire a sè stesso che gli eccessi, a cui lo trascinò il suo carattere, non furono senza un forte motivo. Ma verrà pure il momento della crisi; non dubitarne. Il giorno che potrai ripresentargli il suo Giorgio; che nella grandezza della tua virtù salita fino all'eroismo, troverà la misura della sua ingiustizia scesa sino alla viltà qualche volta, quel

giorno, credilo, sorella, la trasformazione sarà completa, l'uomo violento diventerà l'uomo riflessivo e trepidante de' suoi giudizi, l'uomo dei facili sospetti diventerà quello della fede incrollabile.

CLARA.

Ma intanto egli soffre ed io mi domando se ho il diritto di lasciarlo sotto il peso di un rimorso.

CALISTO.

La colpa, ricordatelo bene, è nel fatto in sè stesso, non nelle risultanze più o meno disgraziate del fatto: quindi necessario il rimorso. D'altronde pensa che presentandogli Giorgio in quello stato era come porgli sotto gli occhi lo spettacolo assiduo e insopportabile della sua colpa. Paolo, uomo di cuore, o ne sarebbe impazzito o si sarebbe sottratto a quello spettacolo in un modo violento. Coraggio, sorella! L'hai durata per oltre quattro mesi e vorresti adesso per pochi giorni...

CLARA.

Sì, sì, Calisto: hai ragione.

GEMMA.

(*alzandosi ritta sulla sedia*)

Oh! chi vedo arrivare?! È lui, sì, proprio lui.

CLARA.

Chi?

GEMMA.

Il nonno.

CLARA.

È impossibile. (*alzandosi insieme a Calisto*) E tu scendi da quella seggiola.

CENCIA.

Non abbia paura; la tengo io pel vestito.

GEMMA.

(*facendo colla mano il segno di chiamata e gridando forte verso il fondo a sinistra*)

Per di qua, nonno! Lo vedi, mamma, che non mi sono sbagliata?

(*scende e corre incontro a Sebastiano*)

SCENA II.

SEBASTIANO, CLARA, CALISTO, GEMMA, MENICO, CENCIA, BERNARDO.

SEBASTIANO.

Sia lodato il cielo che finalmente vi trovo!

GEMMA.

Sei venuto sin qui zoppicando?

SEBASTIANO.

E sono stanco, stanco e tutto in sudore.

CLARA.

Quale novità? E come avete saputo?

SEBASTIANO.

Lasciami prima sedere.

GEMMA.

Povero nonno! Scommetto che lo berresti volentieri un bel bicchiere di vino?

SEBASTIANO.

E perchè no?

GEMMA.

Cencia glielo dai un bicchiere di vino al mio nonno?

CENCIA.

Subito.

(*corre in casa*)

SEBASTIANO.

Ma tu comandi qui da padrona?

GEMMA.

Mi vuol tanto bene la Cencia; e anche Menico, sai? e Bernardo.... Nevvero, Bernardone, che mi vuoi tanto bene anche tu?

BERNARDO.

Uh! troppo onore che mi fa.

GEMMA.

L'hai sentito? (*vedendo Cencia che scende col bicchiere e la bottiglia corre a prenderglieli di mano*) A me, a me!

SEBASTIANO.

(*a Clara*)

Scusa se sono venuto sulle tue traccie. Ero inquieto ed ho pensato che prevenendoti avrei forse potuto impedire una disgrazia.

CLARA.

Una disgrazia! O mio Dio! Che cosa è accaduto?

SEBASTIANO.

Nulla finora. E non spaventarti. Ti dirò tutto. Aspetta soltanto che mi sia inumidito il palato.

GEMMA.

(*presentando il bicchiere al nonno*)

Mio signor nonno! (*fa la riverenza*) Verso? Tieni ferma la mano. (*gli colma il bicchiere*) Il tuo solito latte.

SEBASTIANO.

Sì, biricchina.

(*beve e restituisce a Cencia il bicchiere*)

GEMMA.

È meglio questo, nevvero? che il cataplasma.

SEBASTIANO.

Assai meglio. — (*a Clara*) Le tue assenze così misteriose da qualche tempo avevano dato nell'occhio anche a me. Non che sospettassi del male... ma tuttavia... Tuo marito e tuo suocero avevano pure il diritto, mi sembra... Insomma conoscendo il carattere sospettoso, irascibile di Paolo... Stamane, pochi minuti dopo che tu eri uscita di casa, Paolo è rientrato.

CLARA.

Se doveva partire per Livorno?

SEBASTIANO.

Doveva. È rientrato in compagnia di Rosa, (*a Calisto*) di vostra moglie.

CLARA.

Ebbene?

SEBASTIANO.

Paolo si stropicciava convulsivamente le mani e vostra moglie gli susurrava all'orecchio: credi, mio marito e Clara hanno un segreto in comune: o la sorella tiene mano al fratello in qualche brutta faccenda, o il fratello alla sorella. Comunque, non

può essere che a nostro danno. Che motivo avrebbero di celarsi a noi se non fosse... Ma questa volta li coglieremo sul fatto. Hanno l'appuntamento alla cascina rossa, fuori porta San Giacomo. Non ritorneranno che a sera. Ho sentito mio marito che noleggiava nel suo studio una carrozza e raccomandava il silenzio. Vieni a *dejeuner* in casa mia. Dopo anderemo insieme a sorprenderli.

CALISTO.

Quella pettegola! Anche il vizio di ascoltare alle porte?

CLARA.

E adesso, Calisto?

CALISTO.

Adesso noi partiamo egualmente. Il peggio che possa accadere è che scopra la verità; e la verità sarà il tuo più bel trionfo e la sua più vera condanna.

SCENA III.

VERONICA *con un bimbo nelle braccia, coperto, e* DETTI.

VERONICA.

Eccomi pronta, signora.

GEMMA.

(*correndo a Veronica*)

Prima voglio dargli un bel bacio.

SEBASTIANO.

(*tra sè*)

Un bambino? Oh! che negozio è questo?!

CLARA.

Pianino, neh! Gemma? (*a Veronica*) E tu tienlo coperto dall' aria.

GEMMA.

(*al bimbo*)

Vedrai la bella carrozzina al tuo ritorno!

SEBASTIANO.

Spero vogliate almeno spiegarmi...

CALISTO.

Vi avremmo messo a parte del nostro segreto, ? non avessimo temuta la vostra debolezza con aolo.

SEBASTIANO.

Ma dunque!

CALISTO.

Venite! c'è posto anche per voi nella carrozza. trada facendo vi narreremo ogni cosa.

CLARA.

Gemma, mi raccomando....

GEMMA.

Tornerai presto?

CLARA.

Prestissimo. Cencia, non perderla d'occhio.

CALISTO.

Senti, Gemma.

(*le parla all'orecchio*)

GEMMA.

Al babbo? È inutile che tu mi faccia la lezione. Sarai contento di me. (*mentre preceduti da Veronica, escono a sinistra Clara, Sebastiano, e Calisto*) Addio, mamma! (*mandando baci*) Addio, nonno! Addio, zio! Addio, Nicolino!

CLARA.

(*dal fondo*)

E buona, ricordalo!

GEMMA.

Una pasta di zuccaro.

SCENA IV.

GEMMA, CENCIA, MENICO, BERNARDO.

MENICO.

(*ridendo*)

Che grazietta!

CENCIA.

Che amore!

BERNARDO.

Da starci lì con la bocca aperta tutta una giornata a sentirla.

MENICO.

Che faccia da buono quel suo signor nonno!

GEMMA.

Nonno? Oh! nonno è buonissimo. Lui tiene sempre le mie parti. Non vuole mai che mi si sgrid

e mi vede piangere, Dio ne guardi; piange lui iù di me. E sì che poi non lo merito tanto.

CENCIA.

Davvero?

GEMMA.

Figurati che non passa quasi mai giorno che on gliene faccia una delle mie. Un po' gli nascondo pantofole, e lui su e giù per la stanza a cerarle; un po' gli metto la sabbia nel calamajo, e ıi su e giù colla penna nei capelli, così... (*fa l'atto i chi strofina la penna sulla testa*) e io allora ido, rido... mi fa gli occhiacci e rido più forte ncora. Povero nonno! Invece che castigarmi fiisce sempre per riderne lui più forte di me.

BERNARDO.

E la signora Rosa, quella che il signor Calisto hiamò una pettegola?

GEMMA.

La zia?

BERNARDO.

Perdoni: non sapevo che fosse sua zia. Ce ne ono dunque anche fra le signore delle pettegole?

GEMMA.

Se ce ne sono! Mia zia poi... Lo sai che l'altro eri mi ha dato uno schiaffo?

BERNARDO.

Uno schiaffo?

GEMMA.

Già: uno schiaffo. A me? In quel momento, vedi!... Oh! se avessi avuto le tue mani, Bernardone! Sì che gliel avrei fatta passare la voglia di guardarsi allo specchio!

CENCIA.

Ci si guarderà come lei, come noi, la mattina per pettinarsi.

GEMMA.

Eh! sì, la mattina! L'ha sempre in tasca lei lo specchietto. Lo tira fuori tutte le volte che si crede sola, e guarda come fa. Piega la testa così, un po' sulla spalla destra, un po' sulla sinistra, mette il ditino qui, (*mette il dito tra il mento e la guancia*) poi fa il bocchino... il bocchino lei che ha la bocca più larga della mia scarpetta... poi tira fuori la lingua, se la passa sulle labbra e sorride... Uh! (*con atto di sprezzo*)

MENICO.

La zia sarà una bella signora... saprà d'esser bella.

GEMMA.

Bella? Peuh! Peuh! La mamma che è bella davvero non ci si guarda mai nello specchio. Una volta... sentite!... una volta... ma, zitti! perchè la mamma quando glie l'ho detto... Brrr! che sgridata! Una volta sono entrata nella stanza della zia, in punta di piedi, pianino, pianino. M'avevano detto che dormiva e non volevo svegliarla. Altro che dormire! Stava seduta sul canapè e vicino a lei...

BERNARDO.

Vicino a lei?

GEMMA.

Indovinatelo!

BERNARDO.

Il gatto?

(*Gemma accenna di no, colla testa*)

MENICO.

Il cane?

(*Gemma come sopra*)

CENCIA.

Suo marito?

GEMMA.

(*dopo un momento*)

Un bell' ufficiale!

TUTTI.

Oh!...

GEMMA.

Già. E sentite che bel discorsino: Lei è un sole, signora Rosa! — E la zia: Un sole? Oh! le pare? Tutt' al più un sole annebbiato. — E l'ufficiale: Un sole che brucia.

BERNARDO.

(*ridendo*)

Oh! oh! Una signora che è un sole che brucia. Cosa vuol dire?

GEMMA.

Lo sai tu? L' ho dimandato alla mamma e lei m' ha risposto che vuol dire una brava donnina. Sarà; ma io credo invece che l'ufficiale era matto. Se la zia fosse un sole come si farebbe a guardarla? E stando con lei ci si vedrebbe di notte come di giorno; vi pare?

BERNARDO.

Sicuro, ci si vedrebbe. Che ingegno!

SCENA V.

ROSA, PAOLO, GEMMA, CENCIA, MENICO, BERNARDO.

ROSA.

(*a Paolo entrando*)

Dirai ancora che mi sono ingannata? Eccola là, la tua Gemma!

GEMMA.

La voce della zia?

BERNARDO.

Il sole che brucia? Chiudiamoci gli occhi.

GEMMA.

(*a Bernardo*)

Ssss... silenzio! (*andando incontro a Paolo*) O babbo! Che piacere, babbo, tu qui?

ROSA.

E io cosa sono? Non mi saluti?

GEMMA.

Zia, ti saluto.

PAOLO.

Sei qui con la mamma?

GEMMA.

Sì... cioè... no... La mamma è andata fuori un momento con zio Calisto, ma torna.

PAOLO.

Lo spero bene. Non capisco perchè ti trovo qui sola.

GEMMA.

Ma... non sono mica sola.

(*indicando i contadini*)

CENCIA, MENICO, BERNARDO.

(*con riverenze alla contadina*)

Riverisco!

PAOLO.

Buon giorno!

BERNARDO.

(*a Cencia, indicando Rosa*)

Guardala lei com'è dura!

CENCIA.

(*piano a Bernardo*)

Ha l'aria d'una maligna, ma non è brutta.

PAOLO.

(*ai contadini*)

Come vi chiamate?

CENCIA.

Io Cencia, e sono la figliuola di Veronica.

PAOLO.

La lavandaja?

CENCIA.

(*imbarazzata*)

Eh già nelle nostre case... Lavorando la terra ci si sporca sovente: il bucato non si può far tutti i giorni: chi lava la sua lava anche la roba dei vicini: noi contadine lo siamo tutte un po' lavandaje. (*indicando Menico*) Questo è Menico mio fratello.

BERNARDO.

Io sono il cugino: mi chiamo Bernardo: la sua signora figlia mi chiama Bernardone... così... per ridere, sa?... Ha tanto spirito, è tanto allegra la sua signora figlia... Ma veramente non sono che Bernardo.

ROSA.

Si vede.

PAOLO.

Non è dunque da oggi che conoscete mia figlia?

CENCIA.

Da oggi? Viene qui tutti i giorni con la sua mamma.

PAOLO.

Ah!

CENCIA.

Lei è la prima volta che si lascia vedere. Noi siamo gente rozza, gente alla buona, ma del cuore, tant'è, n'abbiamo come i signori: e alla sua signora figlia le vogliamo bene come se fosse nata con noi.

PAOLO.

Bene, bene... Ho capito. Se avete qualche faccenda che vi chiami in altra parte, andate pure, buona gente, non vi disturbate per noi.

CENCIA.

Che ce n'andiamo? Come comanda. (*a Gemma*) Vado ad attaccare il pajuolo per la polenta: verrò a chiamarla quando sia cotta.

(*esce con Menico e Bernardone*)

GEMMA.

(*tra sè*)

Me n'è passata la voglia della polenta. Il babbo è serio serio... La zia con le labbra più storte del solito. Quasi che me la svigno...

(*mentre Paolo e Rosa parlano tra loro, fa il tentativo di uscire inosservata*)

PAOLO.

(*voltandosi e vedendola uscire*)

Dove vai, Gemma?

GEMMA.

In nessun luogo. Sono qui: non mi vedi?

ROSA.

Sei qui perchè ti ha richiamata.

GEMMA.

Movevo le gambe per l'aja: il mio solito vizio: non posso star ferma.

PAOLO.

Senti, Gemma: perchè non me lo dicesti mai che venivi qui tutti i giorni?

GEMMA.

Non te l'ho detto perchè... perchè...

ROSA.

Sopratutto, nessuna bugia!

GEMMA.

Perchè avevo paura di darti un dispiacere col dirtelo, e io non voglio dargliene dei dispiaceri al mio babbo.

ROSA.

(*tra sè*)

Ipocritina!

PAOLO.

Eri dunque proibita di dirmelo?

GEMMA.

No proibita, ma... vedendo che non te lo diceva la mamma... Capirai... se non te lo diceva la mamma ci sarà stata la sua ragione... ci sarà stata.

ROSA.

Sempre lo zio che v' accompagna?

GEMMA.

Lo zio Calisto; sicuro.

ROSA.

Che alla sua volta ne ha fatto un segreto anche a me.

GEMMA.

A te più che a tutti. Dice che sei tanto pettegola.

PAOLO.

Gemma!

GEMMA.

È lo zio che lo dice.

ROSA.

Ah! sì? Ma ci tornerete a casa stasera; e ve la darò io la pettegola. Intanto è certo che la ragione di farne mistero Clara a suo marito, Calisto a sua moglie non può essere che una brutta e forse peggio, — una vergognosa ragione.

GEMMA.

Nossignora! Invece è bellissima!

ROSA.

Tu dunque la conosci questa ragione?

GEMMA.

Mi domanda se la conosco!

ROSA.

Lei che la conosce! Una bambina! E non devo conoscerla io... oh! questo è umiliante!

GEMMA.

A noi si possono dire le cose. Noi non siamo una, una... quello che dice lo zio; noi sappiamo mantenerli i secreti.

PAOLO.

(*tra sè, passeggiando agitato per la scena*)

Se non ne impazzisco è un bel caso. Qui ogni giorno, in questa casa di contadini, ed è suo fratello che ve l'accompagna... e prende seco sua figlia... sua figlia che abbandona alla custodia di questi villani per correre con lui... Ma per che cosa, ma dove?... (*vivamente a Gemma*) T'ha detto almeno che sarebbe presto tornata?

GEMMA.

Subito finita l'operazione.

PAOLO.

L'operazione? Alla mamma?

GEMMA.

No: a Nicolino.

PAOLO.

Nicolino? Chi è Nicolino?

GEMMA.

(*tra sè*)

L'ho fatta grossa! (*forte piangendo a singhiozzi*) Sei tu la causa di tutto! A domandarmi tante

cose una dopo l'altra... come si può sempre ricordarsi? Povero Nicolino! Adesso ci proibirai di venirlo a vedere... e la mamma ne verrà ammalata, povera mamma, se non lo vede.

PAOLO.

(*tra sè*)

Un bambino che si vuol tenermi nascosto? Ma lei dunque... (*rabbioso*) ma lei... Non è possibile, no!

ROSA.

(*piano a Paolo*)

C'è dell'imbroglio, te lo dicevo, c'è dell'imbroglio.

PAOLO.

(*piano a Rosa*)

Se fosse mai vero!... (*frenandosi*) Dissimuliamo: non ne sia compromessa l'innocenza di Gemma. (*forte a Gemma*) Ah! dunque è a lui... che fanno l'operazione?

GEMMA.

A lui, sì, al bimbo di Veronica, a Nicolino.

PAOLO.

Il bimbo di Veronica?

GEMMA.

Già.

PAOLO.

E cosa c' entra la mamma con la operazione al bimbo di Veronica?

GEMMA.

Cosa c'entra la mamma? Adesso che ho cominciato tanto fa che continui sino alla fine. Però, babbo, mi devi promettere che sarai buono con lei, che non lo proibirai nè a lei nè a me di venire a trovar Nicolino...

PAOLO.

(*impaziente*)

Sì, sì, tutto quello che vuoi, ma raccontami.

GEMMA.

Il bambino di Veronica... Tant'è; ho quasi paura di dirtelo.

PAOLO.

(*sempre più impaziente*)

Continua.

GEMMA.

La mamma dice che somiglia, come tra loro i due mezzi gusci d' una noce spartita...

PAOLO.

Somiglia... ebbene, somiglia?

GEMMA.

A Giorgetto.

PAOLO.

(*colpito*)

A Giorgetto?! Ed è per questo che viene a vederlo?

GEMMA.

Quando parla, quando ride, quando piange, le pare sempre di sentire a parlare, a ridere, a piangere il mio fratellino che è morto... e figurati, che qualche volta mentre lo bacia si sbaglia e invece di chiamarlo Nicolino lo chiama Giorgetto.

PAOLO.

(*commosso*)

Povera donna!

GEMMA.

Adesso è ammalato... cioè, è sempre stato ammalato da dopo che lo conosco: se lo vedessi co' suoi ricci biondi quant'è bellino. Anche lo zio Calisto dice che rassomiglia tutto a Giorgetto e gli vuol tanto bene anche lui. Quante volte, quando m'

domandavi dov' ero andata sono stata lì lì per lasciarmi fuggire il segreto... ma poi pensavo alle parole della mamma. Non dirglielo, sai, al babbo! Egli amava troppo il suo Giorgetto e dopo che il buon Dio gliel' ha tolto... non può più vedersi innanzi nessun'altro bambino, e figurati poi questo che gli ricorderebbe il nostro che abbiamo perduto! Difatti lo vedevo bene io che tutte le volte che mi scappava il nome di Giorgetto, tu diventavi pallido, diventavi rabbioso e finivi poi per sgridarmi.

PAOLO.

Hai ragione, povera Gemma,... e la tua mamma è una santa. (*tornando a passeggiare per la scena*) Io che osavo di sospettarla?... io la cagione de' suoi dolori... io... oh! il vigliacco che io sono!

(*si lascia andare abbattuto sulla sedia a sinistra e si chiude il capo tra le mani*)

ROSA.

(*piano a Gemma*)

Brava! Le impari per bene a memoria, tu, le bugie?

GEMMA.

(*frenandosi a stento*)

Zia... fammi il piacere!...

(*compare Cencia dall'alto della gradinata esterna che mette alla casa*)

CENCIA.

Venga, signorina: la polenta fuma sul tagliere.

GEMMA.

(*andando da Paolo*)

Babbo, me lo permetti? Ho tanta fame.

PAOLO.

(*dopo averla baciata con trasporto*)

Va pure.

GEMMA.

(*prima di andarsene si avvicina a Rosa e le dice piano*)

Le bugie lo sai chi le dice? L'ufficialino... quello che ti chiama il sole che brucia... Ah! ah! ah!

(*correndo via*)

ROSA.

Non so chi mi tenga!

(*per correrle dietro*)

GEMMA.

(*dalla scala*)

Piglia, piglia, piglia! T'ho pagato lo schiaffo.

(*esce con Cencia*)

SCENA VI.

ROSA, PAOLO.

PAOLO.

Abbiamo fatto male a venirci: torniamo via, Rosa, prima che arrivi mia moglie... e sopratutto prima che arrivi... Gli rassomiglia... rassomiglia a Giorgetto... non avrei coraggio, no, di guardarlo.

ROSA.

Scusa, cognato, ma davvero non riesco a capirti. Che si provi dolore nel ricordare un figliuolo che ci fu tolto, è naturale e ci arrivo fin lì... ma che si debba tremare, impallidire, raccapricciare quasi al solo sentire pronunciato il suo nome...

PAOLO.

O Rosa, tu non sai tutto! La perdita di quel bambino non è per me soltanto un dolore... è un rimorso.

ROSA.

In qual modo? Io credo che tu deliri in questo momento.

PAOLO.

Così fosse che io delirassi! Ma no, no... (*con voce soffocata*) Giorgetto sono io che l'uccisi.

ROSA.

(*con raccapriccio*)

Tu?

PAOLO.

(*vivamente*)

Non lo volendo, sai? Non lo volendo. Ma se la sua morte fu una disgrazia, il motivo che la produsse è una colpa.

ROSA.

Spiegati, Paolo! O mio Dio!

PAOLO.

Io ho sortito dalla natura un carattere diffidente e impetuoso — un' anomalia di carattere — diffidente e geloso senza ragione il più delle volte, impetuoso fino a diventare bestiale. In una delle tante scene di gelosia con mia moglie — mia moglie che è l'esempio dell'onestà — in una di quelle scene — è inutile che te ne dica il motivo — i nostri animi s'accesero in modo che si trascorse da una parte e dall'altra a parole violenti, crudeli.

Ci fu allora un momento... Non so come accadesse... ma una vampa di fuoco m'è salita al cervello... gli occhi mi s'annebbiarono... Sentivo il bisogno di sfogare la rabbia che agitava in convulsione i miei nervi e gettai la mano sul primo oggetto che potei afferrare sul tavolo. Era un candeliere di bronzo. Clara mandò un grido e corse a rannicchiarsi in un angolo della stanza. Che? Mi credi tu un assassino? le urlai più che non dissi, e scaraventai il candeliere fuori dell'uscio. In quel punto entrava allegro... saltellante Giorgetto...

ROSA.

Ah! (*Paolo ricade piangendo sopra la seggiola*) E tua moglie te l'ha perdonato? Hai ragione, Paolo! Noi siamo i cattivi. E tua moglie è una santa. Io non te l'avrei perdonato.

PAOLO.

Atterrito, vacillante, chiudendomi gli occhi con le mani, ruzzolai le scale, e a corsa per la via, per la campagna come un forsennato, tutta quella metà del giorno e la notte seguente senza mai arrestarmi, chè la voce di mia moglie m'incalzava... la voce che avevo udita gridarmi in quel terribile momento: assassino, sì, assassino! Tu hai ucciso tuo figlio!

SCENA VII.

GEMMA *dall'alto della scala,* PAOLO, ROSA.

GEMMA.

Babbo! Presto! arriva la mamma. Dalla finestra abbiamo veduto la carrozza.

PAOLO.

Partiamo, Rosa, partiamo!

(*alzandosi in fretta per uscire*)

GEMMA.

Te ne vai?

PAOLO.

Sì.

GEMMA.

E cosa dovrò dirle alla mamma?

PAOLO.

Che sono andato a casa ad aspettarla.

GEMMA.

(*che sarà discesa ad abbracciarlo*)

E null'altro?

PAOLO.

Che mi perdoni, che l'amo, che d'or innanzi voglio adorarla in ginocchio.

GEMMA.

Come il buon Dio?

PAOLO.

Come il buon Dio.

(*parte in fretta con Rosa*)

SCENA VIII.

GEMMA *sola.*

GEMMA.

Badiamo a non dimenticare neppure una parola. (*ripetendo*) *Che mi perdoni — che l' amo — che d' or innanzi voglio adorarla in ginocchio.* Sempre in ginocchio? Che idee che hanno i babbi! Ci farà una bella figura sempre in ginocchio davanti alla mamma. Non era meglio che avesse detto: d'or

innanzi voglio adorarvi tutt' e due — perchè, siamo giusti, un po' d'adorazione me la merito anch'io — ma voglio adorarvi non gridando più come ho fatto sin adesso, e voglio adorarvi facendovi un regaluccio ogni giorno... Veramente un regaluccio ogni giorno... Ebbene che male ci sarebbe? Non ci regalasse altro che ogni giorno un bacio di più... I baci non costano quattrini, ma tanto a me che alla mamma sono molto più cari.

(*Cala la tela.*)

ATTO TERZO

La stessa decorazione dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

GEMMA *e* BICE.

GEMMA.

(*che dritta sulla seggiola avrà aperto l' armadio nel fondo*)

Credilo, Bice, ho bisogno di vederli, di toccarli, di baciarli almeno una volta al giorno. Mi sono tanto cari. E questo non lo posso che segretissimamente, perchè tu mi hai detto che il babbo sarebbe capace di farli in minuzzoli se li trovasse.

BICE.

Sicuramente.

GEMMA.

L' altra notte — vuoi ridere? — l' altra notte ho sognato che c'era entrato nell'armadio il gatto grigio dell'erbivendola e me n'aveva portato via uno: il pulcinella. Mi sveglio, balzo dal letto, vengo a tastoni nella tua stanza.

BICE.

Nella mia stanza lei, l'altra notte?

GEMMA.

Dormivi della grossa e borbottavi fra i denti: « *posala giù subito quella polpetta!* » Scommetto che sognavi, come me, il gattone dell'erbivendola che ti faceva la festa in cucina.

BICE.

Sarà benissimo. (*tra sè*) Gatto che ruba polpette — donna che parla dormendo, che numeri fanno?

GEMMA.

Palpando... così... al bujo, trovai la scatola dei fiammiferi sul tuo comodino, accesi la candela e venni qui ad aprire l' armadio. Conta e riconta... oh, che felicità! c'erano tutti ancora: c'era anche lui, pulcinella.

SCENA II.

SEBASTIANO, GEMMA, BICE.

SEBASTIANO.

Cosa fai, Gemma, su quella seggiola e davanti a quell'armadietto?

GEMMA.

(*piano a Bice*)

Stupida! Te l'avevo detto di stare cogli occhi alle porte. (*chiude l'armadio e ne ritira la chiave*) Va via!

(*Bice esce*)

SEBASTIANO.

L'hai dunque trovata la chiave? Dove l'hai trovata?

GEMMA.

Non l'ho trovata.

SEBASTIANO.

Se t'ho veduta adesso a chiudere l'armadio.

GEMMA.

Non l'ho trovata: l'avevo.

SEBASTIANO.

Da quando?

GEMMA.

Da quando è scomparsa. L'avevo nella cintura dell'abito.

SEBASTIANO.

O birbona! E ce l'hai fatta tanto cercare?

GEMMA.

Io non ve l'ho mai detto che la cercaste.

SEBASTIANO.

Ma ci avrai pure avuto il tuo motivo di tenerla nascosta?

GEMMA.

Si sa.

SEBASTIANO.
(*indicando l'armadio*)

Cosa ci tieni chiuso là dentro?

GEMMA.

Il tesoro.

SEBASTIANO.
(*ridendo*)

Ah! ah! ah!

GEMMA.

Non c'è da ridere. Sissignore! il tesoro.

SEBASTIANO.

(*sempre ridendo*)

Di quattrini?

GEMMA.

Oh! chi ci pensa ai quattrini? Tanto non me li lascierebbero spendere.

SEBASTIANO.

Dunque di gemme?

GEMMA.

(*con garbo*)

Di gemme, veramente gemme, non ce n'è che una sola. Ora..., se sto qui, non posso esser chiusa là dentro.

SEBASTIANO.

Ah! di questi orgogli lei, signorina?

GEMMA.

Me lo dicono tutti: me lo posso ben dire una volta da me.

SEBASTIANO.

Vediamo in che consiste il tuo tesoro. Dammi la chiave.

GEMMA.

Nonno, sii buono: la chiave lasciala a me. Prometto che te lo farò vedere il mio tesoro, ma non adesso che c'è in casa il babbo. E te ne prego, nonnino mio, non parlarne ad alcuno di questa mariuoleria della chiave. Lo sai (*cangiando tono*) che ora mi piace giuocare a *domino* e a *dama?* Tu che non trovi mai chi voglia giuocare con te... vedrai questa sera! Magari venti partite!

SEBASTIANO.

Me lo prometti?

GEMMA.

Sicuro che te lo prometto. (*tra sè*) Basta saperli prendere e se ne fa quel che si vuole dei nonni.

SCENA III.

CLARA, CALISTO, SEBASTIANO, GEMMA.

CLARA.
(*a Sebastiano*)

Ho mandato ad avvisare Veronica e sarà qui fra pochi minuti con Giorgetto.

GEMMA.

Sempre ti sbagli, mamma. Con Nicolino.

CLARA.

No, con Giorgetto, col tuo fratellino Giorgetto.

GEMMA.

Non capisco. Il mio fratellino che è morto? Si può dunque tornare dall'altro mondo?

SEBASTIANO.

(*ridendo*)

E perchè no?

GEMMA.

Allora tu ne devi essere pratico di quel paese lontano lontano? Sei tanto vecchio che avrai avuto il tempo d'andare e tornare chi sa quante volte!

CLARA.

Ho messo sottosopra la casa per cercare e ricercare il suo abitino alla marinara: quello che indossava proprio quel giorno, e non mi fu dato trovarlo. Oh! guai se scopro che la servitù me l'abbia portato fuori di casa! Guai a chi me l'ha preso!

GEMMA.

(*tra sè*)

Ahi! ahi! ahi! (*forte*) Quell'abitino? Aspetta

un po': quello dei calzoncini bianchi, della camicia col colletto *bleu* che casca fin sulla schiena?

CLARA.

Sì, quello.

GEMMA.

Mi ricordo d'averlo veduto... Mi permetti, mamma, che vada a cercarlo io? Era in un certo posto, in un certo posto...

CLARA.

E sapresti indicarmi?

GEMMA.

Non precisamente; ma se ci penso... È inutile che veniate con me. (*prendendo Clara per mano e conducendola al canapé sul davanti in modo che volti la schiena all'armadio*) Siedi qui, mamma; tu, nonno, da questa parte, tu, zio, da quest'altra. (*li mette a sedere sullo stesso canapé vicino a Clara*) Intanto che state facendo due chiacchiere, io vado, cerco, e ritorno coll'abitino. (*corre via dal fondo, ma poi non appena vede Clara, Sebastiano e Calisto intenti a parlare, fa capolino dalla porta ed entra in iscena in punta di piedi*)

CALISTO.

Ne sei tu ben sicura del cambiamento di Paolo?

CLARA.

Da quel giorno che venne per sorprenderci alla cascina di Veronica, è stato tutta calma, tutto gentilezza, tutto amore con me. I suoi stessi delirii nella notte ne' quali credeva di vedersi comparire innanzi Giorgetto, sono intieramente cessati. Adesso Giorgetto sta bene; e sarebbe un delitto di ritardare quest'immensa gioja a suo padre.

(*Gemma sale pian pianino sulla seggiola ed apre con molta precauzione l'armadio, da cui caverà fuori un involto, rinchiude e sempre in punta di piedi esce dal fondo*)

CALISTO.

Sono anch'io del tuo avviso. Però, bada; bisogna studiare un modo di prepararvelo.

SEBASTIANO.

La notizia improvvisa... l'emozione di vederselo comparire dinanzi...

CLARA.

Mi vedreste ben più allegra, non fosse di questo pensiero. O mio Dio! Che non ci succeda disgrazia! Stamattina avevo già cominciato... ma, o fosse scosso dalla mia pallidezza in quel momento, o fosse l'animo suo più abbattuto del solito, il fatto è che m'interruppe subito dicendo: « Oh! se mi

vuoi bene, Clara, te ne prego... Oggi ho già troppa voglia di piangere. »

CALISTO.

Pure è necessario. Pazienza ancora se non avessi fatto avvisare Veronica e non dovesse arrivare a momenti col bimbo. Tu, per bacco, che hai mostrato tanto coraggio in questi ultimi mesi...

CLARA.

Ne ebbi per i giorni del dolore, non ne sento per questo che dovrebbe essere un giorno di gioja. Conosco la sua impressionabilità... Un eccesso di gioja può aver conseguenze: lo pensate anche voi... e ho paura.

SCENA IV.

GEMMA *e* DETTI.

GEMMA.

(*entra correndo*)

Ve lo dicevo che l'avrei trovato? Eccolo qui l'abitino.

CLARA.

Sì, proprio quello che cercavo. (*baciandolo*) Quanti ricordi! L'avevo tagliato e cucito con le mie mani

e Paolo mi diceva: sarà un amore il nostro Giorgetto col suo bel collo scoperto. Come sarà possibile vederlo e non coprirlo di baci! E il primo giorno invece che l'ha indossato, che se n'arrivava correndo e tutto superbo dal babbo...

SEBASTIANO.

Calmati, figlia mia!

CLARA.

Sì, sì, sono calma. Sarà stata l'ultima volta.

GEMMA.

Senti, mamma, ho veduto entrare dalla porta del giardino Veronica...

CLARA.

Con Giorgetto?

GEMMA.

Ma che Giorgetto? Quello, ti dico, l'ho veduto benissimo, è Nicolino. Ci siamo anche mandato un bacio, io dalla finestra e lui dal giardino.

CLARA.

Ti farebbe piacere, Gemma, che Nicolino fosse Giorgetto, il tuo fratello Giorgetto?

GEMMA.

E dagliela! O l'uno o l'altro, mi pare. Come si può capire che uno sia tutt'e due?

CLARA.

Ma gli vorresti bene se fosse?

GEMMA.

Tu a me ne vorresti di più o di meno?

CLARA.

Di più, di più!

GEMMA.

Il babbo lo sa? Gliel' hai detto?

CALISTO.

Un' idea! Gemma sarà quella che ci caverà tutti d' imbroglio. Tu, Clara, va a vestire Giorgetto. Gemma viene con me e col nonno.

GEMMA.

Ma tu mi spiegherai, non è vero?

CALISTO.

Tutto quello che vuoi. (*guardando a destra*) Presto, presto che arriva qui Paolo.

(*escono tutti a sinistra*)

SCENA V.

PAOLO.

Nessuno. M'era sembrata udire la voce di Clara. Che forza di abnegazione, che eroismo di sacrifici! e come mi sento nulla al confronto di Clara! Crede che io abbia riacquistata la pace. Sarà mai possibile finchè mi duri la memoria?... Parricida! io, parricida! Però l'amore di Clara... Amore o pietà?... Accettiamo pel meglio e crediamolo amore. L'amore di Clara ha soggiogato il mio carattere. Non ho più nè le irrequietezze febbrili, nè gli impeti brutali, nè le dubbiezze codarde. Ma in questa mia maggiore lucidità della mente, in questa mia calma, quanta melanconia e quanto profonda! Mi vedo quale fui, quale sono: e non so dirmi se fossi meno infelice jeri che oggi.

SCENA VI.

CALISTO, GEMMA, PAOLO.

CALISTO.

(*a Gemma, piano, nel fondo*)

Ti ricordi di tutto?

GEMMA.

Sì, mi ricordo.

CALISTO.

Farai mostra di studiare la lezione e leggerai quella poesia. C'e l' hai messo il segno nel libro? Il titolo della poesia non lo devi leggere che dopo.

GEMMA.

Ma sta scritto in principio.

CALISTO.

Non importa: tu lo leggi alla fine. Ti lascio col babbo.

(*esce a sinistra*)

GEMMA.

(*depone il libro sul tavolino a sinistra, poi si avanza verso Paolo*)

Sei solo, babbo?

PAOLO.

(*scuotendosi*)

Ah? tu, Gemma? Lo vedi.

GEMMA.

Ti dispiace se mi fermo a tenerti compagnia?

PAOLO.

(*baciandola*)

Non sei tu la mia cara figliuola?

GEMMA.

La mamma è discesa in giardino, con zio Calisto e col nonno. È venuta la Veronica a farle visita col... col... (*accenando basso con la mano per significare un bambino*) con quello, sai, ch'era ammalato e che adesso sta bene.

PAOLO.

E tu non vai a vederlo?

GEMMA.

Oh! io... preferisco starmene un poco con te. Dopo, se me lo permetti, anderò a trastullarmi con lui.

PAOLO.

Sì... sì...

GEMMA.

Oh! senti la bella cosa che ti propongo. Vieni anche tu a trastullarti con noi.

PAOLO.

Un'altra volta: oggi no.

GEMMA.

Sei malinconico?

PAOLO.

Chi te lo dice?

GEMMA.

Il cuore che me lo dice. Quando tu sei allegro il cuore mi fa *tic* e *tac* forte, forte; come se ci suonassero dentro le trombe e i tamburi. Adesso non me lo fa, vuol dire che non lo sei.

PAOLO.

Tu non hai pensieri, bambina mia.

GEMMA.

Invece n' ho tanti.

(*sospira*)

PAOLO.

Non hai dolori.

GEMMA.

Oh si. Quelli della mamma ed i tuoi.

PAOLO.

Oggi non sei stata alla scuola?

GEMMA.

Siamo in vacanze. Però la mamma mi ha dato a studiare la lezione.

PAOLO.

Studiala, studiala dunque.

GEMMA.

La studio forte? Non ti disturbo?

PAOLO.

No, cara.

(*Gemma va al tavolino, prende il libro, si tira una poltroncina un po' sul davanti della scena, vi siede, e comincia a leggere con molta espressione*)

GEMMA.

(*leggendo*)

« Stanotte o madre mia gli angioli a coro
« Son venuti d'intorno al mio guanciale;
« Mi feano invito di partir con loro
« E già da tergo mi spuntavan l'ale.

Cosa è questa parola *da tergo* che non capisco?

PAOLO.

Da tergo è lo stesso che dalle spalle.

GEMMA.

Mi piace più spalle.

(*seguitando a leggere*)

« Vieni, dicean,

Chi? Ah! gli Angeli che dicevano al bambino.

(*continua*)

« Vieni, dicean, la vita in cielo è bella:
« Vieni a vagar con noi di stella in stella.
« Lassù nel ciel non mancherà trastullo
« Vieni a giocar con noi, biondo fanciullo.

(*Paolo comincia ad impallidire e prestar molta attenzione alla lettura di Gemma. Gemma continua*)

« Verrò, ma pria mi dite: ove n'andremo...

(*si ferma a pensare*)

Ah! capisco: è il bambino che fa la risposta agli Angioli.

(*ripetendo il verso continua a leggere*)

« Verrò, ma pria mi dite: ove n'andremo
« La dolce madre mia ritroveremo?
« Ritroverò l'amor del padre mio
« Per dovunque si volga il mio desio?

(*si ferma*)

PAOLO.

(*a cui cadono lacrime dagli occhi*)

Continua!

GEMMA.

« Già la schiera degli Angioli s'appresta
« A trarmi seco... e l'ali al vol disserra:
« Allor ti vidi, o madre: eri si mesta!
« Piansi di gioja... e men rimasi in terra.

(*piangendo*)

O caro! caro! Gli è piaciuto più rimaner colla mamma che andare cogli Angeli del Paradiso.

PAOLO.

(*piangendo egli pure*)

Oh! così fosse rimasto anche il nostro Giorgetto!

GEMMA.

Oh! cosa leggo? In fondo alla poesia c'è scritto: Calisto. Che sia lo zio questo Calisto?

PAOLO.

Dammi, dammi! (*le toglie il libro di mano e legge*) « 15 Aprile 1879. — Parole di Giorgetto « alla mamma il giorno che riaperse gli occhi alla « vita. » È sottoscritta: Calisto. 15 Aprile? Tre giorni dopo quell'avvenimento terribile?... Ma perchè questa poesia? Un'illusione del momento e svanita più tardi? Un conforto alla madre? Una verità?... O mio Dio! mio Dio! La mia povera testa!

(*prendendosi la testa fra le mani e agitandola sotto la piena dei pensieri*)

GEMMA.

(*ponendo una mano sulla testa a Paolo*)

Babbo! Quelli che sono morti possono ritornare vivi come prima?

PAOLO.

Lo potessero!... No! non lo possono.

GEMMA.

E, dimmi, ci si può andare vicini, vicini alla morte senza morire?

PAOLO.

Gemma! Guardami bene negli occhi: perchè mi fai questa dimanda?

GEMMA.

Giorgetto...

PAOLO.

Parla!

GEMMA.

Non è morto, non è morto!

PAOLO.

Ah! Gemma tu non sai quello che dici, e io non posso abbandonarmi a questa illusione.

GEMMA.

La mamma m'ha detto che quando ribaltò giù per le scale, tutti l' hanno creduto morto... e invece era vivo.

PAOLO.

Vivo?...

GEMMA.

Ma sì. Il Nicolino della Veronica, lo sai chi è il Nicolino della Veronica? È il mio fratello Giorgetto.

PAOLO.

Non è possibile... no... t'hanno ingannata.

GEMMA.

Lo crederai se lo vedi?

(*Gemma in questo momento si volta verso la porta a destra, dove stanno da qualche momento in attesa, Clara che tiene per le mani Giorgetto — e dietro loro Sebastiano e Calisto. Clara lascia la mano di Giorgetto che corre subito verso Gemma*)

PAOLO.

Se lo vedessi? Giorgetto?

GEMMA.

(*presentandoglielo*)

Ebbene, guardalo: è qua.

(*Paolo da un grido: stringe Giorgetto fra le braccia e si rovescia con lui sulla poltrona, singhiozzando di gioja*).

SCENA ULTIMA.

PAOLO, GEMMA, GIORGETTO, SEBASTIANO, CLARA, CALISTO.

CLARA.

(*avanzandosi verso Paolo*)

Perdonami, Paolo! Dopo averti dato la notizia della sua morte, sarebbe stato più pericoloso ridarti una speranza che poi fosse svanita. Giorgetto è stato in pericolo di vita fino a quest'ultimi giorni. Te lo ridono oggi che posso dirti: dimentica!

PAOLO.

O Clara, tu sei un angiolo!

GEMMA.

(*Gemma che non appena presentato Giorgetto al suo babbo sarà corsa ad aprire l'armadio*)

Ajutami, nonno! (*Sebastiano corre da Gemma che è ritta sulla sedia*) E prendi! (*levando dall'armadio e consegnando a Sebastiano*) Qui le carrozzelle, qui i cavallini, qui il frustino, qui il pulcinella.

SEBASTIANO.

(*venendo sul davanti con tutti quegli oggetti fra le braccia*)

Oh, che negozio è questo?

GEMMA.

Il mio tesoro che non è più mio da questo momento. Era già di Giorgetto, perciò ritorna a Giorgetto.

PAOLO.

(*a Giorgetto che vedendo i cavalli, e gli altri giuocatoli si sarà mosso per scendere dalle ginocchia di Paolo*)

Oh! resta qua, resta qua!

(*ribaciandolo ancora*)

GEMMA.

E a me niente? Ma bravo! (*sorridendo*) No: daglieli tutti a lui. È tanto tempo che non ne prende. A me, per oggi, — intendiamoci bene, per oggi! — bastano quelli della mamma e del nonno.

(*Cala il sipario.*)

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

PUBBLICATO NELLA

GALLERIA TEATRALE

Vol. I. *Celeste*, idillio campestre in 4 atti (N. 16 della Galleria Teatrale) . . . . . L. — 60
» II. *Marcellina*, dramma in versi in 3 atti — *Una fortunata imprudenza*, commedia in 2 atti (N. 17 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» III. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in 4 atti in versi — *L'eredità dello zio*, commedia in 2 atti in prosa (N. 18 della Galleria Teatrale) . . » — 60
» IV. *Tecla*, dramma in 5 atti — *Sant'Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in 1 atto (N. 19 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» V. *Un malo esempio in famiglia*, dramma in 4 atti (N. 20 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» VI. *Speronella*, tragedia in 5 giornate (N. 21 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» VII. *Saffo*, trag. in 5 atti (N. 22 della Gall. Teatr.) » — 60
» VIII. *Piccarda Donati*, trag. in 5 atti (N. 23 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» IX. *Lo Spiritismo*, comm. in 4 atti in prosa (N. 29 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60
» X. *Letture ed esempi*, commedia in 4 atti ed un prologo (N. 33 della Galleria Teatrale) . . . » — 60
» XI. *Il Ghiacciaio di Monte Bianco*, bozzetto alpino in 4 atti in versi (N. 34 della Galleria Teatrale) » — 60

Vol. XII. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in 3 atti, ed un prologo (N. 41-42 della Galleria Teatrale; Num. doppio) . . . . . L. 1 20

» XIII. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in 3 atti (N. 44-45 della Galleria Teatrale: Num. doppio) . . . . . » 1 20

» XIV. *La Famiglia*, dramma in 4 atti, ed in versi — *Nozze*, frammenti drammatici (N. 79-80 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XV. *Carmela*, storia d'amore in 4 atti (N. 109-110 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVI. *Raffaello Sanzio*, dramma in 4 atti in versi (N. 127-128 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XVII. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi (N. 139-140 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

» XVIII. *Corrado*, dramma in 4 atti (N. 159-160 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XIX. *Deserto*, commedia in versi in 4 atti ed un prologo N. 187-188 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XX. *I figli d'Aleramo*, dramma in 4 atti in versi (N. 201-202 della Galleria Teatrale: N. doppio) . » 1 20

» XXI. *Supplizio di Tantalo*, comm. in 4 atti (N. 211-212 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXII. *Gelosie*, commedia in tre atti in prosa (N. 221-222 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20

» XXIII. *Trappole d'oro*, commedia in due atti (N. 232 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

» XXIV. *Gli amori del nonno*, commedia in 3 atti in prosa (N. 239-240 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXV. *Il Conte Glauco*, dramma in 4 atti ed un prologo in versi (N. 261-262 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . . » 1 20

» XXVI. *Quel che nostro non è*, commedia in 4 atti in prosa (N. 275-276 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20

» XXVII. *Valentina*, commedia in 3 atti (Num. 295-296 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . . » 1 20

Vol. XXVIII. *Speroni d'oro,* dramma in 3 atti e un prologo (N. 305-306 della Galleria Teatrale: N. doppio) L. 1 20
» XXIX. *La scommessa di Riccardo*, commedia in 3 atti (N. 323-324 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXX. *Capricci del caso*, commedia in 3 atti (N. 325-326 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . » 1 20
» XXXI. *Tramonti*, dramma in versi in 3 atti ed un prologo (N. 327-328 della Gall. Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXXII. *Silvana*, comm. in 3 atti in prosa (N. 335-336 della Galleria Teatrale: N. doppio) . . . » 1 20
» XXXIII. *Mastr' Antonio*, dramma campestre in 4 atti in versi (N. 365-366 della Galleria Teatr. N. doppio) » 1 20
» XXXIV. *L'hanno tutte, mamma, il suo babbo*, commedia in 2 atti (N. 369 della Galleria Teatrale) . » — 60
» XXXV. *Guai dell' assenza*, commedia in 4 atti (Numero 375-376 della Galleria Teatrale: N. doppio) » 1 20
» XXXVI. *Giorgio Nano, marchese di Ceva*, azione drammatica in versi sciolti e in 5 atti (Num. 395-396 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . » 1 20
» XXXVII. *Don Ambrogio*, bozzetto drammatico in versi sciolti e in 4 atti (Num. 397-398 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . . . . » 1 20
» XXXVIII. *A Casamicciola*, bozzetto drammatico in 3 atti in versi (Num. 411-412 della Galleria Teatrale: numero doppio) . . . . . » 1 20
» XXXIX. *Bice*, dramma in 2 atti in versi (Num. 413 della Galleria Teatrale) . . . . . » — 60

Si spedisce franco in tutto il regno mediante invio di Vaglia postale dell'importo, intestato all'editore **CARLO BARBINI** Milano, Via Chiaravalle, N. 9.

(Si raccomanda l'esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4716 M4A19 18--
v.34-40

Marenco, Leopoldo
Teatro

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 05 02 02 002 6